Digitized by Google

NAZ. CENT.
203
2 D
22
VITT. EMAN. II
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

203.2.D.22

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

Volume 1°.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

14

656

203.2.D.22

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

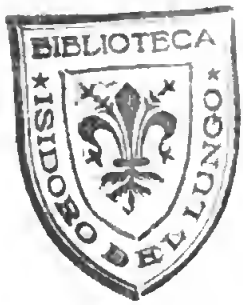
Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

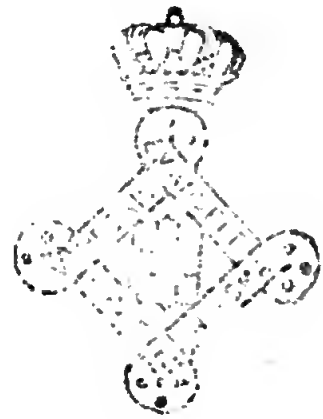
Finis Hetruriae Initium Italiae.

La politica più fruttuosa è la politica onesta, la quale si raffigura a questi tratti: che sa render minuto conto di sè, senza reticenze e senza menduej, senza vergogne e senza rimorsi.

Unicuique suum.

Volume I.





PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

— Proprietà Letteraria —

AVVISO AL LETTORE

Il tempo dell'istoria è incominciato. Gli stranieri non calcano più il suolo d'Italia, nè più a loro talento la signoreggiano. Ritornare sul passato, benchè recente, ora che il bene ed il male del nostro paese non dall'altrui balía, ma dalle virtù e dal senno degl'italiani unicamente dipendono, parmi opera salutare.

Ai giorni in cui viviamo, gli avvenimenti corrono veloci, e gli uni sugli altri quasi si accavallano. Ove non si affidi di buon' ora a monumenti durevoli la memoria genuina dei fatti, essi si travisano e si ecclissano, ed ai posteri tramandansi narrazioni bugiarde o incomplete, le quali falsando il vero andamento delle cose riempiono le menti di fantasmi e di utopíe, e rendono vano l' insegnamento dell' istoria.

Della moderna trasformazione italica uno dei più importanti periodi è certamente quello che dal maggio del 1859 all'aprile del 1860, racchiude le ultime pagine della storia toscana, ed insieme le prime della storia dell'Italia nuova. La quale è sì poco nota e così trasfigurata, quantunque gli eventi siano da poco compiuti, da temere che con un più lungo silenzio serbato da chi è in grado di rivelare e ristabilire il vero, sia ridotta alle meschine proporzioni di una storiucola municipale ristretta a pochi fatti ed a più pochi nomi. Laddove se vi fu tempo di un'azione collettiva e bene ordinata di tutte le classi di un popolo dall'alto al basso, se vi fu tempo di un'industre politica dei governanti assecondata da una docile ed intelligente cooperazione dei governati, se vi fu tempo di sforzi perseveranti e di svariate lotte morali per riuscire, fu certamente quello.

Il perchè desiderando io che la verità si conosca in tutta la sua pienezza, tal quale fu, non quale potrebbe accomodare ai partiti di foggiarla, mi sono risoluto di dare in luce le MEMORIE DEL GOVERNO DELLA TOSCANA, a cui nell'estate del 1860 posi mano, e che interrotte e riprese più volte furono finalmente nell'anno decorso terminate.

Membro di quel Governo, narro tutto ciò che

seppi, e ciò che feci, senz'aver nulla da nascondere, nè da vergognare, senz'ira nè artifizio, mosso dal solo sentimento di rendere omaggio al vero e di mostrare come e perchè riuscimmo a quell'unione che dovea produrre ben tosto l'unità d'Italia.

Al pubblico spassionato offro il modo di conoscere e giudicare gli errori che da me siano stati commessi; e gli offro altresì il modo di giudicare tutti gli uomini ch'ebbero parte ai grandi eventi di quel tempo. A ognuno il suo, nel bene come nel male, a ognuno i suoi meriti come i suoi torti, la giustizia per tutti.

I nuovi destini che attendono l'Italia esigono da parte dei cittadini il concorso delle virtù morali, senza cui troppo fragili e caduche divengono alla prova le virtù civili. Tra quelle pregevolissima ai tempi di libertà illimitata, si è la virtù della sincerità su tutto e con tutti, a costo di togliere delle illusioni, e di produrre spiacevoli disinganni. Per questa via soltanto si mantien vivo negli animi il senso del vero, e del giusto, e s'ingenera l'abito di giudicare gli uomini dalle opere e dagli esempi, non dalle sole e spesso vane parole.

Una serie di documenti inediti tien dietro alle Memorie; di quelli già editi ho prescelto, secondo

il desiderio dell' Editore, i meno divulgati ed i più brevi.

Mi chiamerò largamente compensato delle lunghe fatiche, se la storia che pongo sott'occhio ai lettori saprà convincerli che i rivolgimenti nazionali più fruttuosi son quelli, che meglio rispettano gl'immutabili principj di moralità e di giustizia dinanzi a cui s' inchinano reverenti le grandi innovazioni dei secoli.

Firenze 26 luglio 1867

E. Poggi.

LIBRO PRIMO

MAGGIO — 1.° AGOSTO 1859

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO PRIMO

(6—11 maggio 1859)

SOMMARIO

Invito del Bon-Compagni per offrirmi una direzione amministrativa nel Governo della Toscana. — Relazioni precedenti con esso. — Rifiuto. — Offerta del Ministero di Giustizia e Grazia. — Condizioni che appongo. — Nuove ricerche del Bon-Compagni. — Formazione del Ministero a norma delle condizioni apposte. — Prima difficoltà per la trasmissione dei poteri. — Presa di possesso del Ministero.

Nel venerdì sei di maggio a ore 4 ½ pomeridiane, mentre ero a pranzo con la mia famiglia, ricevei un invito dal Commendatore Bon-Compagni di recarmi immediatameute da lui. Egli abitava in Borgo-Pinti a non molta distanza dalla via dei Servi ov'è situata la mia casa.

Al Bon-Compagni io era stato presentato appena venne in Firenze nel 1857 dal Salvagnoli, e gli aveva offerto in dono i miei libri. Di tanto in tanto lo visitava; ma dal mese di febbraio antecedente non lo aveva più visto. Quando vi andai nel febbraio, egli era tornato allora da Palazzo Vecchio, ove aveva

avuto una lunga conferenza col Baldasseroni, per parlargli della necessità che la Toscana si unisse al Piemonte ed alla Francia, in vista della guerra minacciata dall'Austria: ma il Baldasseroni aveva risposto che il Governo intendeva rimanere neutrale.

Aveva cercato di vedere il Bon-Compagni anco il 28 d'àprile per ringraziarlo della sua interposizione nel movimento del 27, il quale se non fosse stato frenato dall'autorità del Rappresentante il Re di Sardegna, poteva forse degenerare in un moto fazioso e funestò. Non trovatolo in casa, mi contentai di lasciargli un biglietto di visita.

Alla chiamata del dì sei di maggio, sospettando di quel che si trattasse, mi alzai da tavola e mi recai tosto da lui.

Mi ricevette nel salotto di conversazione, e mi espose che nominato Commissario straordinario del Re Vittorio Emanuelle durante la guerra, dovendo assumere il governo della Toscana, cercava gli uomini che si ponessero alla direzione degli affari; suo disegno era di tener lontani gli uomini politici del paese, bastando il provvedere alla amministrazione interna; perciò non ministri, ma direttori avrebbe nominato.

A me si rivolgeva per offrirmi la direzione del dipartimento di giustizia e grazia, e degli affari ecclesiastici, dicendo che la mia nomina sarebbe stata bene accolta dalla Magistratura e dal pubblico,

perchè noto come vicepresidente dell'Accademia dei Georgofili, non che per gli scritti divulgati per le stampe, e per le opinioni apertamente liberali. Prima di rispondergli lo interrogai se avesse già provvisto agli altri dipartimenti; disse che per l'interno aveva fatto interpellare l'Isolani Procurator Regio a Livorno, ma che non aveva voluto accettare, mi nominò qualcun altro che si era pure ricusato. Ora attendeva il Nelli Procurator regio a Pisa; poi gli erano stati indicati il Puccioni vicepresidente di Cassazione e il Boninsegni consigliere alla Corte d'appello. Alle finanze provvederebbe con Sansone d'Ancona.

Allora gli feci intendere che sebbene amantissimo della patria, non aveva mai preso alcuna parte attiva alle vicende politiche della Toscana; e che come padre di numerosa famiglia, desiderava in sì gravi e pericolosi frangenti d'esser tenuto fuori d'ogni combinazione.

Tornò ad insistere con più vivacità, e lagnandosi della resistenza che aveva trovato in tanti a prestarsi a prò del paese, finì col dire che se tutti si rifiutavano egli avrebbe rassegnato i suoi poteri al Re e sarebbe ritornato in Piemonte.

Io non rifuggiva, risposi, dall'entrare nella vita politica, cui aveva un tempo desiderato; ma se dovessi incominciarla in tale gravissima congiuntura, non mi vi sarei prestato che a due condizioni.

La prima; che si formasse un ministero degli uomini politici più influenti nel paese, e che godevano della pubblica stima: poichè, in mezzo alle difficoltà immense che avrebbe presentato il maneggio degli affari governativi, non sarei stato disposto a morire appena nato alla vita pubblica, per dar agio agli uomini che aveano avuto più o meno parte nelle ultime vicende, a regolarsi poi secondo gli eventi ed a riserbarsi intatti per raccogliere i frutti delle fatiche altrui: meravigliarmi anzi come essi non si presentassero spontanei a correre i rischj di un periodo di transizioni, di travagli e di incertezze infinite.

L'altra condizione risguardava il D'Ancona. Un Ebreo alla finanza in quei momenti avrebbe urtato troppo il sentimento pubblico: il clero ed il partito conservatore sarebbonsi per tal nomina allarmati.

Conoscere io personalmente il D'Ancona ed averlo in concetto di uomo onesto, ma la sua qualità d'isdraelita non permetteva di porlo alla testa di un pubblico dipartimento; ancora il pregiudizio non che vinto non si era affrontato da nessuno in Italia; quello non essere il tempo di farne la prova in Toscana.

Bon-Compagni rispose che avrebbe pensato a quel che gli avea detto, ed allora mi parve di capire che l'idea di tener fuori gli uomini politici non fosse tutta sua, ma muovesse anco da riflessioni fattegli da qualcuno.

Digitized by Google

Mi pregò a ripensare un poco alla sua proposta e a riserbare alla mattina appresso la risposta definitiva.

Uscito da lui e riconcentrato con me stesso sempre più mi confermai nel concetto esternato. Ne parlai alle persone di mia famiglia, ed esse trovarono giusti i miei riflessi. Il Salvagnoli pure, a cui raccontai tutto, approvò la presa risoluzione.

Tornato dal Bon-Compagni la mattina appresso alle ore otto gli significai che non accettavo.

Mi disse allora che avea dovuto desistere dal primo proposito di nominare semplici amministratori, perchè non avea trovato chi accettasse. Il Nelli si era ricusato.

Avrebbe pensato a comporre un ministero politico, del quale mi domandò se avrei fatto parte pigliando il portafoglio di giustizia e grazia, ovvero quello dei culti.

Tornai di nuovo a mettergli innanzi i nomi dell'Andreucci, del Puccioni, del Corsi, pregandolo a risparmiarmi, se era possibile, in vista delle domestiche condizioni. Quando poi non avesse potuto combinar nulla con altri, mi chiamava pronto a servire il paese a costo anco di gravissimi pericoli, purchè nel ministero non entrasse il d'Ancona.

Ci lasciammo, dicendoci che nè l'uno nè l'altro eravamo legati nè sciolti.

Nel corso della mattina volli prender consiglio

da due amici; per sentire che pensavano del partito preso. L'uno reputando imprudente la mia entrata al Ministero me ne dissuase: l'altro invece con autorità maggiore mi rassicurò e confortò, dicendo: non dovere gli uomini onesti e capaci ritrarsi per un senso d'egoismo o di vile paura dal prestar l'opera loro alla patria in sì gravi frangenti, e se ognuno pensasse a sè solo, la cosa pubblica cadrebbe nelle mani di gente indegna, che sconvolgerebbe tutto e porrebbe a soqquadro il paese. Ciò essere il peggiore di tutti i mali; cui i buoni cittadini doveano ad ogni costo impedire; fidassi nella Provvidenza, la quale non abbandona chi per l'unico fine di giovare alla pubblica salute accetta gli ardui ufficj, in tempi in cui anco gli ambiziosi gli sfuggono.

Passò l'intero giorno di sabato, nè ebbi alcuna chiamata. La domenica mattina, 8, verso le undici andai dal Salvagnoli, che non sapeva nulla, o figurava di nulla sapere. Mi ci trattenni una mezz'ora, quando gli fu annunziato il Bon-Compagni. Lo vidi, ci salutammo, e partii senza che nulla mi dicesse; dovetti credere che tutto fosse terminato.

Più me ne convinsi, allorchè recatomi verso le due alla Cassa di Risparmio per un'adunanza del Consiglio di amministrazione di cui facevo parte, fu chiamato d'un tratto il Marchese Ridolfi, che ne era il Presidente, affinchè si portasse dal Bon-Com-

pagni. Ognuno dei presenti comprese di quel che si trattava, nè si maravigliarono, perchè il nome di lui e di qualcun altro come futuri ministri circolavano per le bocche di tutti fino dal giorno avanti. Si parlò della formazione del ministero; che si riconosceva un parto molto laborioso; nessun mi diè cenno d'aver sentito rammentare il mio nome. Me ne tornai tranquillo a casa, ritenendo che il ministero si facesse senza di me. Pranzai alla sòlita ora; ed al pranzo assisterono i Professori Bonaini e Parlatore, curiosi di aver nuove del ministero. Riferirono anch'essi le voci che correvano ma nulla sapevano di me. Raccontai l'accaduto alla Cassa di Risparmio, e le induzioni che se ne erano fatte.

Dopo le quattro rimasto solo ricevei un biglietto dal Salvagnoli così concepito

« 8 Maggio ore 4 ½

« Ti prego a venire *subito subito* da me. Ti aspetto io col Bon-Compagni. Addio ».

Affezionat. Amico
SALVAGNOLI.

Vi andai. Trovai il Ridolfi col Salvagnoli; il Bon-Compagni era in altra stanza col Barone Ricasoli, per esorcizzarlo e convertirlo ad entrare nel Ministero.

Dopo un poco ricomparvero. Il Bon-Compagni m'indirizzò la parola, dicendomi che le condizioni da me apposte per entrare al ministero si verificavano. V'erano gli uomini politici; e per la finanza

avea fatto ricerca del Conte Digny, che a momenti sarebbe arrivato. Riteneva quindi che non avrei rifiutato di prendere il portafoglio di giustizia e grazia, e provvisoriamente quello degli affari ecclesiastici. Avrebbe il Ridolfi assunto il ministero dell'istruzione pubblica; Ricasoli il ministero dell'interno; il quale presa la parola ripetè innanzi a tutti ciò che avea dichiarato al Bon-Compagni, che accettava per soli due mesi. In udire sì inaspettata condizione, non potei a meno di fargli qualche riflessione, ma egli persistè.

Il ministero degli esteri intendeva dirigerlo il Bon-Compagni per mezzo del segretario Fornetti, cosa che non piacque, e su cui si ritornò il giorno appresso.

Non voleva il Salvagnoli far parte del governo. Avea bisogno d'uscir di Firenze, per correre al campo degli alleati presso il Re e l'Imperatore e vedere Cavour: desiderava una missione per là.

Chiesi al Bon-Compagni il permesso di cercare il ministro degli affari ecclesiastici, nominandogli il Galeotti e il Marzucchi. Me lo permise, sebbene preconizzasse l'inutilità d'ogni tentativo. Arrivato il Digny, gli fu offerto il ministero delle finanze che accettò.

Dopo questo ci sciogliemmo, concertando di rivedersi il lunedì in casa del Bon-Compagni a ore undici.

Il lunedì fu necessaria una modificazione. Sparsasi la sera innanzi la notizia del nuovo ministero, si trovò da ridire sul Digny. Il partito avanzato ricordava in lui l'uomo della restaurazione del 1849; che aveva (dicevasi) mancato di parola al Guerrazzi per farlo evadere dalle carceri prima della venuta degli austriaci; e poichè quel rimprovero fu allora cagione di molti dissidj, si temeva di vederli risvegliati col farlo ministro. Occorse mutarlo. Il Bon-Compagni fe' ricerca del Busacca che non conosceva neppure di persona. Busacca venne ed accettò.

Al Digny fu pensato dare una commissione diplomatica per Londra.

Si riparlò della necessità di nominare un ministro degli affari esteri, non convenendo che un segretario pigliasse parte alla discussione nel Consiglio dei Ministri; e il Bon-Compagni si lasciò persuadere, nominando il Ridolfi ministro interino. A Celestino Bianchi già segretario del Governo provvisorio fu dato l'incarico di segretario generale del Commissario straordinario.

Incominciò subito una prima difficoltà per la trasmissione dei poteri da parte del Governo provvisorio nel Commissario straordinario.

Il Peruzzi e il Malenchini, due dei membri di quel Governo, saviamente avvertivano che il municipio fiorentino aveva offerto la dittatura al Re Vittorio Emanuelle, il quale si era limitato ad ac-

cettare il protettorato durante la guerra: che per conseguenza una parte dei poteri sovrani non accettata dal Re, era rimasta presso di loro; non esser disposti a sciogliersi, finchè non venisse un' ulteriore dichiarazione da Torino.

Replicava il Bon-Compagni che il Re nella sua qualità di protettore non intendeva che venisse meno l'esercizio delle prerogative della sovranità; per conseguenza egli, secondo le istruzioni ricevute, avrebbe esercitato tutte le incombenze proprie del Capo dello Stato. Non si appagarono Peruzzi e Malenchini, insistendo per avere nuovi schiarimenti; ma il differire fino a nuova risposta era pericoloso, perchè il paese volea vedere il Governo ordinato a nome del Re.

Proposi il temperamento della trasmissione dei poteri che il Governo provvisorio avea conservato, nella persona del Commissario nominato dal Re. Così egli veniva a concentrar in sè tutta la sovranità, parte perchè trasmessagli dal Re, e parte dal Governo provvisorio direttamente.

Furonvi in principio delle resistenze, non mostrandosi il Peruzzi molto pago di tal temperamento. Mi sostenne il Ricasoli ed appoggiò la mia proposta, la quale nel giorno appresso finì con essere adottata.

Nel dì dieci venner da me i segretarj Tabarrini e Fornetti per minutare d'accordo i decreti di

nomina del ministero; e quello per la trasmissione dei poteri [1]. La mattina di mercoledì andammo in Palazzo Vecchio per pigliar possesso degli ufficj ed assumere l' esercizio delle funzioni ministeriali.

[1] Atti e documenti del Governo toscano dal 27 Aprile 1859 in poi. Firenze, Stamperia sopra le logge del grano. 1860, vol. 1 p. 76. 77. 78.

Digitized by Google

CAPO SECONDO

SOMMARIO

Notizie biografiche e di famiglia. — Mio fratello Girolamo. — Trattato sull'enfiteusi da lui composto — Sua nomina ad Auditore del Magistrato supremo di Firenze. — Come fosse universalmente stimato anco per l'indole sua e per la fermezza delle opinioni politiche. — Morte di Girolamo e del Forti a breve distanza l'uno dall' altro. — Ciò che avrebbero potuto ambedue a prò della patria. — Vuoto che si fece per le future parti politiche in Toscana. — Mia educazione ed istruzione; amore per la indipendenza d'Italia fino dal 1830. — Nomina ad officiale del Pubblico Ministero nel 1838. — Come accadesse. — Cenni sul Puccini, e sugli atti di lui come uomo di governo. — Di un lavoro storico da me pubblicato nel 1845-48. Promozione a consigliere della Corte d'Appello di Firenze. — Avvenimenti dei 47 e 48. — Nomina a Membro del Consiglio Superiore di Revisione. — Desiderio della vita pubblica andato a vuoto. — Giudizio sui fatti del 48 e 49 e sugli statisti di quel tempo. — Restaurazione per moto popolare. — Imbarazzi del Governo restaurato; reazione paurosa ed incerta. — Contegno mio dal 49 ai 59 negli atti della vita civile e negli scritti. — Defezioni di molti, costanza mia. — Consigli reiterati che diedi ad uomini intimi della Corte riusciti inutili. — Come la mia

chiamata al Governo rassicurasse i fautori della causa nazionale senza sconvolgimenti disordinati ed anarchici. — Una parola sul governo provvisorio.

Prima di cominciare la storia del Governo Toscano, è d'uopo ch'io parli un tantino di me. S'armi di pazienza il lettore; per quanto modeste e insignificanti siano le mie geste, pure un uomo che al sorgere d'inopinati eventi si vede d'un tratto chiamato a figurare tra gli statisti del suo paese, deve dar conto dei precedenti della sua vita, e mostrare in qual posizione si trovava, e quali principii, e quali forze portasse al Governo. Prometto di essere breve.

Figlio di un Giureconsulto molto stimato per la dottrina, l'esperienza degli affari e per un'esemplare probità, ebbi da esso una educazione severa. Lo studio e il dovere, il dovere e lo studio erano le ingiunzioni quotidiane ch'egli faceva ai molti suoi figli, dei quali io era il terzo. Girolamo maggiore di tutti, nella fresca età di ventisei anni pubblicò la storia del diritto enfiteutico, ed un mirabile prospetto delle celebri riforme legislative operate nel secolo scorso da Pietro Leopoldo. La comparsa di questo lavoro storico-giuridico nell'anno 1829; in un tempo in cui nessun giureconsulto in Toscana maneggiava la penna per comporre scritture di qualche importanza, fu un avvenimento, che destò un'immensa sorpresa, massime per la gran giovi-

nezza dell' autore. Tre anni dopo, cioè nel 1832, diede alla luce altri tre volumi contenenti il trattato giurisprudenziale sull' enfiteusi toscana.

Riscosse quest'opera il plauso generale non solo in Toscana ma fuori. Nell'Antologia comparvero stupendi articoli critici dettati dall'Avv. Aldobrando Paolini, ultimo avanzo di quella scuola di economisti e pubblicisti che fiorì ai tempi leopoldini.

Lettere di somma onoranza s' ebbe l'autore dal Romagnosi; lieto di veder adottati e splendidamente applicati i suoi metodi da un giovane ingegno, il quale pigliando dalle teorie sue quel tanto che era necessario a ben coordinare le materie del diritto ed a favorirne lo svolgimento, faceva getto nel tempo stesso delle aride formule, più buone a insterilire che a nutrire di sane idee l'intelletto.

Nel Subalpino, periodico piemontese, parlò con onore del libro di Girolamo il Conte Sclopis, quantunque nol conoscesse nè di persona nè per lettera; cosa ben singolare in quegli anni di rara diffusione dei prodotti dell' ingegno in Italia, più singolare perchè spontanea e non provocata dall' autore. Divenne il trattato del Poggi il testo dei magistrati, e dei forensi tutti, lo divenne degli amministratori, ed eziandio del legislatore toscano nelle materie e questioni spinosissime risguardanti il sistema livellare.

Basta prendere in mano per pochi istanti i molti

volumi dei giudicati dei Tribunali toscani dal 1832 in poi, e ognuno si avvede di leggeri, come il Poggi fosse maestro e guida a coloro che disputavano o sentenziavano sopra controversie enfiteutiche. Ultimo a proferire un autorevole e splendido giudizio su quel libro fu Roberto Savarese giureconsulto napoletano di chiara fama, il quale nel 1857, ad un amico che lo ricercava di buoni libri legali, scriveva da Pisa queste parole; « il trattato del Poggi sui « livelli è a parer mio il miglior libro legale che « siasi pubblicato in Toscana in questo secolo [1] ».

Nel 1834, varcati di poco i trent'anni, fu Girolamo scelto dal Principe a sedere tra i giudici del Magistrato Supremo di Firenze, tribunale d'appello per alcune cause, di primo grado per altre, e nel quale per ordinario si chiamavano magistrati molto maturi d'età che avessero percorso una lunga carriera in provincia. Non destò sorpresa quella nomina; che anzi la Curia fiorentina applaudì, ed i colleghi si stimarono grandemente onorati di riceverlo in mezzo a loro. Tanta era la reputazione incorrotta di Girolamo, tanta la dolcezza del carattere e la modestia di lui, ch'io credo pochi giovani esser giunti così per tempo ad esser amati e riveriti, com'ei lo fu finchè visse. Nemmeno il Forti più giovane di tre anni, è che di ventidue avea levato

[1] Questa notizia mi fu data dal Salvagnoli.

gran rumore di sè per gli stupendi scritti pubblicati nell'Antologia, potè di gran lunga gareggiare nella rinomanza con Girolamo. Imperocchè la fama del Forti si ecclissò alquanto per un repentino cambiamento fatto nelle opinioni politiche.

Appena sedati nelle Romagne (1832-33) quei moti rivoltosi che aveano fatto battere i cuori dei patriotti italiani, e suscitato anco in Toscana manifestazioni di pubblica simpatia spiaciute al Governo, il Forti chiese ed ottenne un pubblico ufficio nella procura fiscale, là dove si sostenevano innanzi al Tribunale Criminale anco le accuse per i delitti di Stato. Breve fu la reazione in Toscana a quei giorni, e dirò moderatissima, ma pure vi fu.

Ad insinuazione dell'Austria avea proceduto il Governo all'arresto di un buon numero di patriotti nelle principali città, per spaventare non per processare; giacchè non v'era materia da tanto. Toccò in Firenze la dura sorte fra gli altri a Vincenzo Salvagnoli, a Siena al Vaselli ed al Porri, a Livorno al Guerrazzi. Furon chiusi nelle fortezze, e sebben trattati con riguardo non vennero liberati che dopo molti mesi. Quale impressione destasse nel pubblico tale avvenimento, lo pensi il lettore. Ebbene il Forti così patentemente liberale nelle sue scritture, coglieva quel momento per chiedere un ufficio che lo metteva in mala vista del pubblico, e lo poneva in contradizione con se stesso. Nè vi era equivoco sul

cambiamento fatto, perchè circa un anno dopo trattatasi alla Ruota criminale una causa politica contro diversi cittadini senesi accusati di perduellione, il Forti, abbenchè la parte del fisco fosse sostenuta dal Capo dell'ufizio, uomo di molta pratica ma di poca scienza, si diede a porgergli il soccorso del potente ingegno e della valente penna. Tantochè l'Avv. Cesare Capoquadri strenuo ed eloquentissimo difensore degl' inquisiti, accortosi che la replica alla sua prima arringa era stata dettata da lui, incominciò il giorno appresso la seconda con queste parole, che andarono per le bocche di tutti. « Mentre la difesa dalle sue fatiche riposava, il fisco *nella notte si fortificava* ».

Nocquero al carattere del Forti codesti mutamenti, e il paragone di lui col Poggi in tali frangenti ridondò grandemente a vantaggio di questo. Il quale saputo l'arresto del Salvagnoli condiscepolo ed amicissimo suo, abbenchè travagliato da quella fiera emottisi che dovea poi dolorosamente condurlo al sepolcro, non pose tempo in mezzo per indagar le ragioni dell'arresto e prestare soccorso all'amico. E per la interposizione del ministro di Napoli Partanna potè ottenere di vederlo nella fortezza, e recargli qualche conforto.

Non era Girolamo ancora impiegato in quei giorni, ma si trattava d'impiegarlo; e non pertanto non lo trattenne il rischio di farsi danno, chè egli

d'animo indipendente, piuttostochè sacrificare gli affetti dell'amicizia, avrebbe rinunziato a qualunque prospettiva di un pubblico ufficio.

Nemmen dopo la nomina a magistrato rallentò l'affetto pel Salvagnoli, sapendo e sentendo nella coscienza che un Magistrato onesto può conciliare l'adempimento del proprio dovere senza far getto di alcun nobile sentimento, e che a rassicurare un governo anco il più sospettoso val meglio l'integrità della vita che non le subitanee conversioni.

A Girolamo arrise poco la fortuna. Il fatale malore che lo insidiava da più anni, e che gli rendeva trista e addolorata la vita, si fece più gagliardo ed intrattabile nel 1836; soffrì con pia rassegnazione per più di otto mesi gli spasimi di una lenta flogosi polmonare che consumò gli organi della respirazione, come poca fiamma consuma lentamente il carbone, e, nel 19 novembre 1837, di soli trentaquattro anni, lasciò questa terra di miserie, dopo averla irradiata con grandi tratti d'ingegno peregrino, e con nobili esempi di virtù cristiane e cittadine. La sua morte fu un pubblico lutto, e quel che di lui disse il Salvagnoli nel mirabile elogio letto all'Accademia dei Georgofili, che in men d'un anno ebbe dodici edizioni, è un fedele testimonio di quanto il Poggi era amato, di quel che valeva, di quel che avrebbe à prò della patria potuto operare in tempi migliori.

A lui successe nell'ufficio il Forti, il quale gli sopravisse di pochi mesi, nè fu in tempo a raccogliere gli onori ed usufruttuare le lodi meritamente date all'opera postuma delle Istituzioni Civili, libro ricco d'immensi pregi, ma più storico che giuridico, più critico che dommatico, percorrente argomenti svariati e staccati, e non tutti corrispondenti al suo titolo, ma pur discorsi con ricchezza d'erudizione, con finezza di giudizio e con sveltezza di stile.

Un gran vuoto si fe' per la morte quasi contemporanea di questi due preclari ingegni, i quali per diverso modo e per diverse vie avrebbero giovato alla Toscana ed all'Italia.

A Girolamo aderiva il Salvagnoli, potente intelletto ancor esso e più potente oratore; ed a loro avrebber fatto capo gli allievi del Professor Federigo Del Rosso, mediante la scuola di giurisprudenza pratica che si sarebbe dovuta costituire in Firenze.

Al Forti avrebbe aderito un'altra schiera di giovani ingegni, non fiorentini, aspiranti con esso ad un più stretto legame con l'aristocrazia fiorentina: della quale erano già sorti come luminosi fari il Marchese Gino Capponi, e il Marchese Cosimo Ridolfi, operanti in campi diversi, di tempra, d'indole e studi diversi, ma non opposti; in questo solo simili ed istintivamente consenzienti di voler essere ambedue capitani di schiere, e primeggiare sugli altri. Nei quali desideri di clientele più o meno

numerose avrebber trovato appoggio nel Forti e nei suoi, intoppo nel Poggi e negli amici di lui, i quali volevano l'indipendenza piena e trattare alla pari.

Rimasero perciò i due patrizi padroni del campo, e quel gran centro di unione e diffusione della vita scientifica e politica ch'era il Viesseux coi suoi periodici e col gabinetto di lettura, venne ben presto a stringersi intorno ai medesimi.

Minore io a Girolamo di nove anni, dopo avere studiato lettere latine e italiane alle scuole pie, ebbi da lui i primi avviamenti per profittare dell'insegnamento universitario bene scarso di studj, allorchè mi recai a Pisa nel novembre del 1828. Emergevano sugli altri professori il Carmignani e il Del Rosso. Dal primo, benchè criminalista di grande e meritata fama, trassi poca luce al mio intelletto, perchè il Carmignani mescolava troppo e troppo spesso una erudizione ed una polemica inutile e talvolta aggressiva alla esposizione delle dottrine penali; onde i giovani si perdevano in un pelago d'idee e di notizie disparate, che doveano poscia sceverare con gran fatica dalle vere nozioni della scienza penale. Poi il Carmignani aveva il torto di voler essere adulato dagli scolari, e quelli che più si conformavano agli atteggiamenti del maestro, ei li portava alle stelle, e con le vanità li guastava. Montanelli che mi precedeva di un anno, era allora il beniamino del Carmignani, e benchè d'indole buo-

na, le troppe lodi del maestro invanitolo fuor di misura, minacciavano di metterlo per una falsa via.

Alla scuola del Del Rosso trovò gran pascolo il mio intelletto, e vi acquistò la coscienza di sè. Il gius romano esposto in forma dommatica e spiegato nelle sue ragioni filosofiche, la logica del diritto insegnata come l'arte che pone innanzi gl'istrumenti ed i canoni per la interpretazione delle leggi e dei risponsi dei giureconsulti, tutto questo apparato di dottrina presentato sotto la forma sintetica a me rivelò un mondo nuovo.

Aggiungi che il Del Rosso fu il primo che seppe trar fuori dalle nozioni giuridiche le nozioni economiche, e mostrare il legame intimo e indissolubile delle une e delle altre con la morale. Per esso non v'eran diritti se non come riscontro dei doveri, e come mezzi necessari all'adempimento di questi: una scuola basata sopra sì salde fondamenta e così vasta nelle sue comprensioni scientifiche, rispondeva armonicamente all'indole dell'animo mio ed alla tempra dell'intelletto.

Fui io che reduce dall'Università feci le dottrine del Del Rosso conoscere ed apprezzare a Girolamo ed al Salvagnoli; e fui io che li posi in relazione personale col medesimo, tantochè il Del Rosso ebbe a indirizzare più anni dopo una magnifica lettera al Salvagnoli sull'insegnamento della giurisprudenza durante le pratiche forensi.

Sotto la direzione di Girolamo feci i miei esercizj per l'avvocheria, ed egli con la mente per eccellenza ordinatrice in tutto e di tutto, seppe disegnarmi un sistema di studi complementarj, giuridici, economici e politici, quale a pochi praticanti credo fosse dato all'età mia di conseguire. Me vedeva Girolamo avido d'imparare ed impaziente d'operare; ai divertimenti della gioventù men proclive che non fosse stato egli stesso nella prima giovinezza; consumando le molte ore del giorno nel leggere, nel meditare e nello scrivere. Sull'esempio e per consiglio di lui, mi proponeva ogni mese i lavori e le letture da fare; e da lui presi il costume di notare dì per dì le cose che più m'interessavano.

Alla lettura dei giornali politici attesi di buon ora, perchè il culto e l'amore per la libertà e l'indipendenza d'Italia si fecero strada ben presto nel mio cuore. Mi sovvengo ancora della forte emozione che diciottenne provai nel sentire annunziare da un amico a Girolamo la maravigliosa notizia che a Parigi si battevano per le famose ordinanze sovversive dello statuto, le quali rovesciando il trono di Carlo decimo, apersero la strada alla dinastia orleanese. Oh! quali palpiti di gioia, quali speranze sul volto dei cittadini in quei giorni, quanti castelli in aria per le future sorti d'Italia! Chi avrebbe mai presagito il terribile disinganno dell'anno dopo! Ed all'incontro quali sorrisi di compassione e di sprezzo

si successero più tardi alla nuova del tentativo del Principe Luigi Napoleone a Strasburgo susseguito dalla sua reclusione nel castello di Ham !! . . .

« Vedi il giudizio uman come spesso erra! »

D'allora in poi l'affetto di patria si radicò profondamente nel mio animo, e prese la forma di un sentimento grande e nobile, a cui per la via del dovere bisognava soddisfare. Mi stava fisso nella memoria il famoso quesito di quel cortigiano degenere dalla sua razza, il quale domandava al suo Re che avrebbe fatto se una mattina al suo sì tutti i sudditi rispondessero no? Ciò mi capacitava che anco per la via del dovere si potesse servire la patria e contribuire ai rivolgimenti i più incruenti, i più necessarj, i più giusti. Fosse questa un'utopia o no, è inutile esaminarlo; gli avvenimenti futuri parleranno.

Basta che si sappia come mi collocassi subito nella categoria di quei patriotti, per vero dire non molto numerosi, che facevano professione di servire la causa italiana senza pigliar parte a congiure, a cospirazioni, a clandestini raggiri; ma col manifestar lealmente le proprie opinioni, con adoperare alle occasioni e nei limiti delle proprie forze tutti i mezzi consentiti dalla morale e dalle leggi per giovarle; con tale insomma una condotta di vita che obblighi un governo non del tutto dispotico a rispettare il sentimento patriottico e le azioni oneste che da quello emanano.

Nel 1838, sei mesi dopo la morte di Girolamo, fui nominato sostituto Procuratore Generale alla Ruota criminale di Firenze. Non aveva interamente compito i ventisei anni, e per quella età l'ufficio ottenuto era abbastanza alto.

Tal nomina dopo due anni d'esercizio dell'avvocheria la dovetti ad un complesso di circostanze favorevoli. Dapprima la fresca memoria dei meriti del fratello congiunta alla notizia ch'io era allievo di lui abbastanza conosciuto nelle scuole e nella università; poi la difficoltà incontrata dal governo nel ricuoprire degnamente quel posto. Imperocchè per due volte erano state presentate al consiglio del Principe le terne dei proposti a quell'impiego, e per due volte il consiglio del Principe con ragioni più che plausibili le aveva respinte. La terza volta lo chiesi io, e le difficoltà che si erano fatte per lo innanzi svanirono. Parve che la fortuna o meglio la Provvidenza fino dal mio ingresso nella carriera degl'impieghi, volesse darmi un segno non equivoco, che movimento per me nella vita pubblica non sarebbe stato se non dettandolo una tal quale necessità.

Non dico che la mia scelta fosse una necessità, noto solo che gravi difficoltà si erano incontrate nella elezione, e vari mesi decorsi senza concluder nulla. Del resto il dovere ed il sentimento della gratitudine m'induce a dire che mio Protettore in

quella congiuntura fu il Presidente della Consulta Aurelio Puccini amico e coetaneo di mio Padre, ammiratore dell'ingegno e delle virtù di Girolamo, confortatore di me stesso ad utili studi e lavori.

Era il Puccini un giureconsulto di molta vaglia e d'ingegno oltre il comune; versato nelle dottrine della economia pubblica e della legislazione secondo i metodi e l'idee del secolo passato. Negli ultimi anni del quale tenuto per giacobino, e difensore di giacobini, ebbe molti disgusti; ma col sopravvenire dei francesi in Toscana fu nominato Presidente nella Corte imperiale di Firenze, divenuta presto una delle più celebri d'Italia, siccome quella che raccolse nel suo seno i magistrati più rinomati dell'antica Ruota fiorentina, ed ebbe a capo l'illustre Montiglio, inimitabile nella osservanza della disciplina e dell'ordine.

Dopo la restaurazione il Puccini fu assunto all'ufficio di Presidente del buon governo, ossia di capo dell'alta polizia, nel quale ufficio ei seppe far rispettare l'autorità delle leggi; e se alcuna volta trascorse per soverchio zelo, la storia dee tenergli conto del male che risparmiò, e scusarlo degli errori commessi, giudicando dei fatti alla stregua delle idee e delle opinioni di quei tempi, e non con le odierne. Divenuto nel 1826 presidente di quel dicastero che in Toscana faceva le veci del ministero di giustizia e grazia, sebbene non ne avesse tutti i

Digitized by Google

poteri, si argomentò di riformare le leggi più importanti, di provvedere alla compilazione di un codice civile che non fosse una copia servile del francese, di ristabilire la collegialità nei tribunali col sistema di Cassazione. Molto compiè con la grande sua operosità, e se il disegno suo rimase imperfetto, è da incolparsene principalmente la mala voglia del ministero ad innovare. Alla testa di quello era il Fossombroni, distinto e fino politico, di grande intelletto, ma scettico nella parte direttiva delle società civili. Per esso il famoso motto — *il mondo va da sè* — era un assioma del mondo morale come del fisico, e con sardonico sorriso accoglieva ogni proposta di riforma. Vedeva di mal occhio il Puccini impaziente di tutto innovare, e con una flemma astuta poneva inciampi più o meno insuperabili all'attuazione dei disegni di lui.

Vacato un posto nel ministero, piuttosto che chiamarvelo, preferì di portarvi il Cempini, giureconsulto di merito, ma digiuno d'ogni pratica governativa e finanziaria, ed alieno dal rinnovamento degli istituti civili. Nel solo Corsini ministro dell'interno trovò il Puccini un qualche appoggio per portare ad atto la riforma dei Tribunali; ma quando si aspettava che come complemento necessario dell'edifizio si risolvesse il Governo a convertire la Consulta nel ministero di giustizia e grazia, e ad istituire una Corte di cassazione indipendente, vide creata la

mostruosità di una nuova sezione nella Consulta, a cui furon date le attribuzioni della Cassazione.

Morì poco dopo il Puccini (1840) addolorato di veder l'opera sua riuscita così monca e difettosa; e con lui ogni spirito di rinnovamento negli ordini legislativi e giudiziarj venne meno.

Al Puccini deve la Toscana la scelta di uomini d'ingegno per la magistratura, stimati dalla pubblica opinione, poichè a differenza dei ministri i quali preferivano i poveri di spirito e i devoti alle loro persone, egli invece traeva a sè i giovani valenti e promettitori di splendide gesta, e gli uomini maturi famigerati nella carriera forense, quantunque non sempre i più atti all'ufficio di magistrati. Eletti da lui furono tra i giovani il Forti, il Poggi, il Berrettoni, il Mazzei; tra i maturi il Cantini, il Rodriguez, il Sabatini, il Bonajuti, il Capoquadri, il Giannini.

Uomo senza invidie e basse gelosie, del potere che ambiva, intendeva di usare a prò della cosa pubblica, non per favorire camarille e consorterie, come accadde dopo la sua morte.

Al rinnovarsi degli ordini giudiciarj nel 1838, passai con egual grado nel ministero pubblico della Corte d'appello di Firenze, ed a me benchè giovanissimo e preceduto in quell'ufficio da due Avvocati Generali provetti ed esperti, e dal Capoquadri divenuto Procuratore Generale, toccarono i primi esperimenti del dibattimento orale istituito nei giudizi

criminali. Novità era questa in Toscana non più vista dal tempo dei francesi in poi, e il Capo del ministero pubblico non sentendosi tentato d'inaugurarne la prova, volle che il più giovane degli ufficiali ministeriali corresse il rischio del primo esperimento, dal quale uscii salvo.

Per sette anni esercitai le funzioni di pubblico ministero, e dovetti cessarne per motivi di salute, chiedendo di passare tra i consiglieri della Corte d'appello. Al qual posto fui promosso nel 1845 insieme con altri più favoriti di me, ed entratovi il sedicesimo, cioè l'ultimo in grado, non ebbi dal governo granducale alcun altro avanzamento; dimodochè il Bon-Compagni chiamandomi al ministero, mi trovò terzo dei consiglieri di quella Corte. In quattordici anni, aveva salito tredici scalini, a differenza di alcuni beniamini portati in palma di mano.

Nel 1842 pubblicando una seconda edizione del trattato del sistema livellare di Girolamo vi aggiunsi un'appendice storica e molte note giurisprudenziali. Nel 1845 pubblicai il primo volume della storia della legislazione agraria dai tempi romani fino ai nostri, lavoro che mi costò lunghissime fatiche; nel 1848 il secondo. Dopo Girolamo e il Forti, nessuno in Toscana dei magistrati o dei forensi avea pubblicato alcun lavoro *storico-giuridico:* niun altro ne comparve dopo.

Giunse così inaspettata tale pubblicazione, che il Professor Capei, valentissimo romanista e maestro nelle discipline storiche e filologiche, non potè trattenersi dal segnalare con parole molto lusinghiere la comparsa di quel libro nell'appendice all'archivio storico; e sebbene mi appuntasse di qualche errore che non specificò, manifestò l'alta maraviglia che un magistrato intento alle gravi cure del suo ufficio, avesse trovato tempo per trattare tali studi, e osato discorrere degli argomenti ben difficili delle istituzioni del popolo romano con un ardire e con una indipendenza che sapeva quasi di temerità.

Il Capponi lo chiamò un libro fatto a *modo italico*, e notò con piacere com'io combattessi egualmente la supremazia francese e la tedesca. Ne parlarono alcuni periodici, fra gli altri la Temi con uno elaborato articolo critico di Lodovico Bosellini modenese. Molti uomini egregi mostrarono di tenere in pregio l'opera mia, la quale mi aprì le porte dell'Accademia dei Georgofili, e pose in rilievo il mio affetto a quelle dottrine civili che son la salvaguardia delle società come dei governi.

S'avvicinavano i tempi del risorgimento italico, all'appressarsi del quale, il governo granducale, mancatigli il Fossombroni e il Corsini, dava segni di regresso, anzichè di volontà di avanzare. Ma bisognò smettere la resistenza, allorchè Papa Pio Nono prese la iniziativa delle riforme politiche. Con un

Papa riformatore non era più permesso a nessun Principe della penisola di star fermo.

Nel maggio del 1847, fu emanata anco in Toscana una legge sulla stampa simile alla pontificia, la quale dava facoltà di discuter le materie politiche e d'istituire giornali politici, affidando la censura preventiva non più a censori ecclesiastici, o ad impiegati di polizia, ma a cittadini laici e godenti la pubblica estimazione. Istituitosi un consiglio superiore di revisione in Firenze, io fui chiamato a farne parte insieme col Prof. Bufalini, col Comm. Antinori, col Prof. Amici, col Marchese Carlo Torrigiani. Durarono tali funzioni un anno, finchè non andò in atto lo statuto.

Tentai allora d'entrare nella vita politica, e nell'occasione di ristampare una bella memoria di Girolamo sul sistema municipale, che sotto il governo granducale la censura avea in più modi mutilato (1)

(1) L'ultimo pezzo di questa memoria letta ai Georgofili era stato riportato dal Salvagnoli nell'elogio pubblicato nel 1838; ma la censura in ossequio al Fossombroni allora dominante vi aveva tolto il proverbio « *il mondo va da sè* ». Nel 1844 volli stampare tutta la memoria insieme con altri opuscoli inediti di Girolamo; ma la impresa fu molto ardua. La censura non ne permise la stampa se non resecandone molti pezzi. E per una bizzarria singolare soppresse un periodo di quello stesso pezzo che era stato già stampato più volte nell'elogio del Salvagnoli, e lasciò passare il proverbio « il mondo va da sè » ch'era stato soppresso nel 1838. Il perchè di tali incostanze censorie probabilmente fu questo. Il periodo soppresso diceva che la missione delle Accademie come

io avea scritto una prefazione alla medesima, in cui esponeva alcuni pensieri sulle riforme civili. Ma il Salvagnoli mi sconsigliò dal pubblicarla, dicendo che dovea riserbarmi, e non mettermi per sì poco nell'arringo politico.

Venuto il tempo dell'elezioni, aspirai alla deputazione del collegio del Bagno a Ripoli, per la quale ebbi contrari Ubaldino Peruzzi e il Canonico Barsi. Era il Peruzzi una recente mia conoscenza, per relazioni della famiglia di lui con quella di mia moglie. Giovane di ventisei anni egli non aveva l'età per divenir deputato; perchè si opponesse alla mia candidatura non so. Credo allegasse per motivo la mia qualità d'impiegato, quasi i magistrati non fossero indipendenti.

Il Barsi mi contrariava, perchè desiderava d'esser egli deputato: fu invece nominato l'Avv. Mari, ed io non ebbi che venti voti. Il Mari essendo stato eletto anco nel Collegio di S. Frediano a Firenze, poteva ottare per questo e dar luogo ad una seconda elezione al Bagno a Ripoli. Bastava che il Salva-

corpi scientifici era terminata, come corpi dirigenti l'opinione pubblica era appena incominciata. Questo pensiero che non faceva paura nel 38, poteva farla nel 44. In quest'anno il Fossombroni morì; ecco perchè si lasciava strapazzare impunemente l'aforismo di lui « il mondo va da sè ». Con questi meschini ripieghi la censura credeva di potere arrestare il corso impetuoso della civiltà. La memoria di Girolamo non potè essere stampata nella sua integrità, se non dopo le riforme del 1847.

gnoli o qualche altro uomo politico ve lo consigliasse, affine di crescere il numero dei membri del partito moderato nella Camera, ma nessun vi pensò. Ottò il Mari per il Bagno a Ripoli, impedendo così a me di ripresentarmi, e diede luogo in Firenze all'elezione del Guerrazzi.

Nelle seconde elezioni che avvennero sotto il ministero democratico Guerrazzi-Montanelli, io non tentai più la sorte. Il Mari combattuto dal governo fu respinto e fu invece eletto, come desiderava, il Canonico Barsi. Dopo questo infruttuoso tentativo, mi ritrassi in disparte, sebbene con dispiacere, fermo nel proposito di non entrare nella vita politica, se non quando gli avvenimenti mi ci portassero quasi per forza irresistibile.

Rimasto estraneo alle vicende politiche, potei osservarle e studiarle con imparzialità.

Ciò che mi colpì principalmente fu lo screzio degli uomini e dei partiti. La borghesia non seppe costituirsi nè disciplinarsi sotto capi autorevoli per imporne all'aristocrazia ed obbligarla ad accettare la propria iniziativa politica; e il patriziato che avea la coscienza della propria inferiorità, non seppe trarre a sè dal ceto medio che pochi individui, e i meno idonei a darle quel capitale di studj, d'esperienza e di accorgimento, che ad essa mancava.

Avrebbe potuto il Salvagnoli, nel quale l'ingegno e la dottrina abbondavano, prepararsi di lunga mano

a dirigere la borghesia, ma il suo spirito epigrammatico e le abitudini della vita glielo impedirono.

Avrebbe anche potuto mettersi d'accordo con Francesco Domenico Guerrazzi, ingegno più temibile del Montanelli, più positivo e più costante di lui nei propositi, ma il Guerrazzi oramai si era voltato ad un'altra parte politica, sicchè il Salvagnoli restò un capitano senza soldati.

Me amico suo, cui soleva talvolta chiamare col titolo di Mentore, non cercò nemmeno di consultare, e le domestiche conversazioni in prima frequentissime, durante le politiche vicende divennero rare.

E qual fosse la potenza della di lui mente lo mostrò il discorso che pubblicò nel marzo del 1847 sopra lo stato della Toscana, e più che altro gli stupendi articoli dettati pel giornale la Patria, sorto mercè gli ajuti del Ricasoli, ed il consiglio del Lambruschini. Coi quali due soltanto Salvagnoli strinse un legame politico, ma niuno di essi poteva dargli quel che gli mancava, cioè il tatto pratico e la clientela di altri valentuomini. Erano il Ricasoli ed il Lambruschini, al pari del Salvagnoli, isolati, e nella unione portò il primo una grande energia di carattere, ed un vivo e perenne affetto di patria; l'altro vi portò il culto per le scienze pedagogiche, e per l'economiche, nelle quali era valentissimo, ma non l'esperienza dei negozi civili e politici.

Videsi così la parte moderata divisa in tre chiesuole, che mostrarono tutte la loro impotenza.

Il Ridolfi il primo a giungere al potere, vi stiede più degli altri, e mentre fece molto bene, non seppe rimediare a molti mali. Dopo le riforme indusse il Principe alla emanazione dello statuto ed alla guerra con l'Austria; ma ebbe il torto di non romperla con gli uomini dell' antico regime, assolutisti ed austriacanti per abitudine, i quali crebbergli le già grandi difficoltà del rinnovamento, e mantennero nel Principe la poca fede nei destini d'Italia. La separazione che dovea farsi tra il vecchio e il nuovo divenne impossibile, e la confusione amministrativa derivata dalla incertezza dei consigli, ne fu l'effetto immediato.

Caduto Ridolfi per impotenza a progredire, gli successe il Capponi con altri suoi; e fu questa una rinnovazione di persone non di sistema, che durò poco, nè lasciò traccia di sorta; se non che rendè più audace il partito dei pescatori nel torbido (detto dei democratici) avente fatalmente a capo il Guerrazzi.

Venne allora la volta della compagnia dei tre, alla quale si volse il Principe, forse con poca sincerità, per formare un terzo ministero di parte moderata; ma i tre, che poco seguito avean nella Camera e meno nel paese, non riuscirono a costituirlo.

Indi l'avvenimento del ministero Guerrazzi-Montanelli, improvvisato per un connubio repentino, non per antecedenti conformità di vedute, e che più

dell'altro riuscì accetto al Principe. Infelice alleanza di due uomini d'indole diversa; l'uno dei quali saliva al potere per quella vanità, che avrebbe dovuto esser cagione di tenerlo lontano in tempi di commozioni popolari, l'altro vi saliva con ambizione di statista ma per una via lurida, indegna di un alto intelletto e micidiale di quello stesso potere, ch'egli avrebbe amato di tenere a lungo ed esercitare con successo.

Ciò che ne avvenisse, ognun lo sa. Diedero senza volerlo ansa al partito austriaco di rialzarsi, nascondendosi sotto le vesti democratiche e repubblicane: lasciarono che fosse offesa la maestà dell'assemblea e conculcato lo statuto, e al Principe offersero il desiderato pretesto di abbandonare lo stato.

Seguì nel dodici aprile 1849 la restaurazione del Principato costituzionale per moto spontaneo di popolo, non più udito nelle istorie.

In quel dì mi trovava in mezzo alla moltitudine festante sulla piazza della Signoria, quando si affacciò alla ringhiera il Digny con altri membri del municipio fiorentino per leggere il discorso che chiariva gl'intendimenti della restaurazione, e il decreto che nominava la Commissione governativa. Dalle parole che si scambiavano i popolani capii qual significato dessero all'accaduto, perchè alcuni ricordavano Malatesta Baglioni al tempo dell'assedio, altri il Duca d'Atene; e gli uni e gli altri intendevano

di avere; mediante la restaurazione, respinto la signoria straniera e il dispotismo. Questo senso morale dato all'avvenimento non poteva essere impunemente offeso; ed io ne compresi di subito tutta la portata, la quale rimase indelebile nella mia memoria.

La Commissione governativa mi nominò membro della deputazione destinata a raccogliere i documenti e far la storia degli atti del Governo provvisorio, insieme con l'Andreucci, il Fortini, il Bandi ed il Mari. Durò il nostro ufficio una settimana, non più, perchè all'annunzio dell'entrata degli austriaci in Toscana rinunziammo al mandato nelle mani del Commissario Serristori, succeduto alla Commissione governativa.

Vi è chi ha criticato la restaurazione fatta dal popolo nel 49, ma s'inganna a partito [1]. Essa costituì la nostra forza per il futuro. Il debito del popolo verso il Principe per le colpe che poteva aver com-

[1] Questo rimprovero uscito prima dalla bocca degli esaltati, fu ripetuto dopo il sessanta dagli uomini politici del Piemonte. Il perchè di tal rimprovero da parte di essi sta probabilmente in questo. Se la Toscana in vece di richiamare il Granduca fosse stata riconquistata dagli austriaci, e ridotta perciò in uno stato di prostrazione di forze civili e militari, verisimilmente fuggito esso nel 59, avrebbe dovuto gettarsi subito ed alla cieca in braccio al Piemonte senza pretensioni di sorta; il che, come vedremo più sotto, avrebbe arriso alla politica colà prevalente; mentre la condizione di cose derivata dalla restaurazione popolare impedì quell'effetto.

messe fu saldato; dopo la restaurazione non v'erano più pretesti a chiamare gli austriaci, molto meno ad abolire lo statuto. Era il Principe posto in mora di scegliere definitivamente tra l'Austria e l'Italia, e dare col contegno successivo la migliore spiegazione del suo passato abbastanza equivoco.

Mostrarono gli eventi posteriori che se la restaurazione non fosse seguita, il governo del Granduca avrebbe proceduto con passi rapidi e costanti nelle vie della reazione, senza mezze misure, e senza quegl'imbarazzi e vergogne che lo esautorarono completamente innanzi al popolo (1). Osava e non osava,

(1) Fino dai primi giorni le contrarietà e gl'imbarazzi nascenti da una politica necessariamente tortuosa e contradittoria si manifestarono. Tornato il Granduca in Firenze nel 28 di luglio 49 si recò, in mezzo alle truppe toscane precedute da otto ungheresi a cavallo, alla Chiesa della SS. Annunziata per cantare il *Te Deum*. Quivi non si era pensato a preparare il posto pel Municipio restauratore, mentre invece si erano addobbate con tappeti rossi di gala molte panche per i ciambellani ricomparsi alla luce coi loro abiti gallonati. Cosicchè venuti i Membri del municipio dovettero starsene ritti in un angolo della Chiesa per tutto il tempo della funzione, nè i Ministri si accorsero di sì grave sconcio. Può ben comprendere il lettore quali vaticini si fecero. In quel giorno il Granduca vestiva l'uniforme di Gran Maestro dell'ordine di s. Stefano, nella sera dopo per l'esigenze del generale d'Aspre, dovè presentarsi al teatro della Pergola con l'uniforme di generale austriaco.

Furono di subito conferite molte croci dell'ordine del merito di s. Giuseppe a Radetscky, al generale d'Aspre e ad altri ufficiali; e il *Monitore* ne fece consapevole il pubblico. Questo fatto

faceva le viste di benedir la restaurazione ed in effetto la malediva; si avvolgeva in contradizioni infinite e tutto lo contrariava. Lo contrariava il contegno dignitoso del popolo fiorentino che mutamente

destò un'indignazione generale; tantochè il Prof. Ferdinando Zannetti, egregio patriotta, irritato più degli altri, rimandò tosto al Landucci ministro dell'interno la croce di cui era insignito. E il governo del Granduca gli rispose con destituirlo dalla cattedra d'anatomia che teneva con tanto onore e da molti anni nello spedale di s Maria Nuova. Fu peggio il rimedio del male. Appena ebbe lo Zannetti perduto la cattedra, raddoppiò la sua clientela; e primi a chiamarlo in ogni occorrenza chirurgica furono gli stessi ufficiali austriaci dai più alti in grado ai più bassi, compresi d'alta meraviglia per il nobile e generoso sentire di lui, che non poteva veder fregiati di uno stesso onorevole distintivo e chi opprimeva la patria, e chi voleva redimerla.

Lo stesso accadde al dottor Barellai, il quale nel 1848 trovatosi coi volontari toscani alla battaglia di Montanara, dopo essersi valorosamente battuto, si era lasciato far prigioniero, piuttostochè abbandonare alcuni feriti raccomandati alle solerti ed affettuose sue cure. Tornato in Toscana, dopo molti mesi di prigionia a Teresiestad, e visto che il Granduca invece di affidarsi all'amore del popolo che lo avea richiamato, si era circondato di quegli austriaci, ch'egli avea come nemici della patria combattuto, non gli sofferse l'animo di conservare l'impiego di medico della casa reale, e vi renunziò. In pochi anni centuplicarono i suoi clienti, ed egli renduto libero da ogni impaccio, potè anco rivolgere gli studj e la indefessa operosità a quella istituzione filantropica degli *Ospizj marini*, che ripete da lui l'origine e i mirabili incrementi. Che poteva fare il Governo contro vendette così dignitose dei patriotti giustamente offesi nel loro sentimento nazionale? Rimanere in silenzio, e subire gli amari frutti dei commessi errori, provando ancora una volta al mondo che in politica come in religione due padroni non si possono servire.

lo rimproverava della violata fede; lo contrariavano gli ufficiali austriaci, che davano ragione al popolo e torto al Governo; e pareva che lo contrariassero gli elementi, rifiutandosi a secondarlo negli atti della sua doppiezza.

Nel dì 12 di aprile del 1850 volle il Principe festeggiare in Duomo l'anniversario della restaurazione popolare, ma il cielo congiurò contro di lui. Si sollevò tale una tempesta di fulmini e di grandine così densa ed impetuosa da spaventare tutti quelli ch'erano raccolti in chiesa. All'intuonare del *Te Deum* fu il momento più terribile della bufera; finito l'inno, seguì una confusione generale, e tutte le persone che accompagnavano il Granduca si dispersero. Egli uscì di chiesa visibilmente imbarazzato e confuso, traversando per giungere alla carrozza grossi monti di grandine. Un fulmine pur cadde a brevissima distanza da una caserma degli austriaci. A Ferdinando di Napoli, nel ventuno, allorchè dovè giurare in chiesa fedeltà alla costituzione, era accaduto lo stesso. Le ipocrisie e le mascherate nel tempio di Dio il cielo non le tollera.

Di buon' ora il Governo restaurato cominciò a retrocedere; ma fino al settembre del 1850, in cui uscirono dal ministero il Mazzei e il Capoquadri, il regresso fu tenue. Dopo si retrocesse con passo più frettoloso. Non mi fermerò sopra una storia abbastanza nota, e dirò solo che si sentì il bisogno

di proceder per gradi nella reazione, e fermarsi a seconda della temperatura politica esterna. Come il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre del 1851, incoraggiò il Governo ad abolir lo statuto; così la guerra d'oriente cominciata nel 1854 lo trattenne dal conchiudere il concordato definitivo con Roma, e dall'abolir la legge sulla libertà della stampa, che sebbene mutilata si manteneva in osservanza.

Fatta la pace, ricomparvero le velleità per sostituire alla libertà la censura, ed allorchè il Granduca se ne partì con la famiglia per Napoli, vuolsi lasciasse sottoscritta la legge della censura per esser pubblicata. Ma la questione italiana portata dal Conte di Cavour al congresso di Parigi spaventò i ministri, e la legge fu lasciata dormire. Da quel giorno in poi, gli ulteriori regressi non potevano senza grave pericolo tentarsi.

Nel corso di questi anni più occasioni mi si presentarono per manifestare onestamente e nei limiti consentiti dall'ufficio, le mie opinioni politiche; le quali essendo rimaste le medesime del 1848, mentre il Governo indietreggiava, facevano sì che agli occhi del partito liberale apparissi ben distinto dagli altri funzionari pubblici.

Pendeva il famoso processo Guerrazzi per delitto di perduellione, il quale consisteva principalmente nella violazione dello statuto, e nel rovesciamento dell'assemblea susseguito dalla partenza del Principe

per Mola di Gaeta. Di questo processo, la cui istruzione durò più di due anni, s'intendeva fare un grande spettacolo nel paese; e si era a bella posta apparecchiata una gran sala nel palazzo dell'Accademia delle Belle arti. Ma v'erano due scogli gravi da evitare; l'uno della competenza, dovendo i ministri delinquenti per legge statutaria esser giudicati dal Senato; l'altro della condotta politica che il Governo voleva tenere in appresso. Intendeva mantenersi fedele alla costituzione come glielo imponeva la restaurazione accettata, oppure anelava a ristabilire il principato assoluto? Nel primo caso il processo si poteva fare, nel secondo no.

Al primo inconveniente si credè di rimediare col dichiarar sospese le franchigie costituzionali; quanto al secondo, si stava indugiando a pigliare un partito per riguardi diplomatici, non già per scrupolo che si avesse ad abolir lo statuto. Ora il Procurator generale che dovea sostener l'accusa avanti la Corte criminale, sentiva tutta la difficoltà della sua posizione. Imperocchè non si poteva fare sul serio la parte di accusare il Guerrazzi e i suoi correi del colpo di stato contro l'Assemblea e la costituzione, se nella pendenza del giudizio lo statuto fosse stato abolito. Non sarebbe quello divenuto un delitto storico, da render ridicola ogni discussione? E il Governo non avrebbe imitato la colpa del Guerrazzi prima di giudicarlo? Ad un fedele e onesto amico

di quel magistrato non mancai di dare consigli, dicendogli che il Procurator generale avrebbe dovuto porre al Governo questo dilemma: — se volete abolir lo statuto, abolite anco la procedura; ma se volete che questa abbia il suo completo sfogo, lasciatelo in vita, altrimenti l'autorità si scredita —. Sono certo che il mio discorso sarà stato referito alla lettera, ma senza alcun frutto, perchè lo statuto fu abolito, e il giudizio del Guerrazzi continuato col più gran discredito del Governo e del Principe.

Lessi nel 1852 all'Accademia dei georgofili una memoria intorno agli ostacoli che all'esercizio della libertà economica opponevano tuttora le leggi politiche e internazionali degli stati. In essa facevo rilevare la necessità che i popoli fosser costituiti in nazione indipendente, e retti da libero governo. La Civiltà Cattolica, ch'era da me velatamente censurata, mi attaccò in un lungo articolo, che fece risaltar viepiù il mio discorso.

Nel 1855 Viesseux che non mi aveva mai chiesto lavori pe' suoi giornali, incominciò a chiedermene uno pel giornale agrario, sul credito fondiario ed agrario, poi altri per l'Archivio storico. Onde scrissi varj discorsi per questo famoso periodico sopra argomenti storico-giuridici che mi dieder modo di porre in luce le necessità della odierna politica ad ammaestramento dei governi recalcitranti. Nell'ultimo dei lavori pubblicato ai primi del 1859

rendendo conto del terzo volume della storia della legislazione italiana dello Sclopis, le mie opinioni politiche contro la dominazione straniera furono anco più chiaramente espresse [1].

Non sentiva con piacere il Governo ch'io mi dimostrassi sempre affezionato alla causa italiana da esso disertata, ma poichè la condotta mia come magistrato era inappuntabile, nè io scendeva mai a vituperare con bassi e indecenti modi il suo operato nè in pubblico nè in privato, così mi rispettava. Non mi fece carezze, nè favori di sorta, ma non seppe rimproverarmi d'alcuna mancanza ai doveri di pubblico ufficiale. Quasi tutti i funzionari pubblici nel decennio aveano più o meno aderito al nuovo indirizzo del Governo, e ne aveano ricevuto avanzamenti, pensioni od onorificenze. Io era uno dei pochissimi che se ne stiedero in disparte, schivando ogni contatto che potesse apprendersi come segno di adesione ad una politica esautorante il principio dell'autorità.

Fui dal Baldasseroni con una deputazione dell'Accademia per ottenere il ristabilimento degli studj agrarj. Nulla egli promise. Ci rimproverò gentilmente per alcune letture fatte di recente, una dallo Zobi socio corrispondente, l'altra dal Rubieri

[1] Tutti questi discorsi insieme con altri furono ristampati da Felice Le Monnier verso la fine del 1861 in un volume della Biblioteca Nazionale.

socio ordinario. Convenni che lo Zobi aveva usato un linguaggio poco misurato, parlando del defunto ministro della istruzione pubblica, il Buonarroti, e dissi che il Presidente Ridolfi avrebbe voluto richiamarlo all'ordine, ma che non era stato in tempo. Difesi la memoria del Rubieri, il quale se aveva detto che la Università pisana era stata spezzata in due parti, era nel vero e non ingiuriava. Allora estese le sue censure contro l'Accademia intera, chiamandola ostile al Governo, al che mi opposi fermamente. Ma il Landucci ministro dell'interno, non contento delle parole detteci dal suo collega, volle avere a sè la memoria dello Zobi e quella del Rubieri, e dopo averle trattenute per molti giorni, mandò una lettera di rimprovero all'Accademia, per mezzo del Lenzoni ministro interino dell'Istruzione pubblica.

Nel 1857, appena partiti gli austriaci, la Corte si risolvette d'invitare alle feste di ballo anco la magistratura, cosa non fatta mai per lo innanzi. Era segno che si voleva con questo aver la misura della contrarietà di alcuni magistrati al governo. Chi non ci fosse andato sarebbe apparso ostile, così ci venne significando il Presidente Nervini. Ed io che non era, nè poteva essere ostile al governo, ma solo avverso ad una politica funesta per la dinastia, vi andai una volta. Il Nervini avvertì il Granduca della presenza mia, ed Egli passandomi d'accanto mi guardò e non si soffermò.

Colsi sovente l'occasione di manifestare ad un onesto e bravo mio condiscepolo solito a frequentare il palazzo Pitti, e che a me negli ultimi due anni si era ravvicinato, i miei giudizj sulle cose politiche. Invece di far con lui il piaggiatore del Principe, come usavano molti che mendicavano onori o favori, gli parlava chiaro per scongiurar la tempesta, sebbene non avessi fiducia di riuscirvi. Una volta scrivendogli gli tenni parola della necessità del Governo costituzionale, e profetai che i destini ci traevano irremissibilmente verso di quello. Lo rividi un'ultima volta nel settembre del 1858 dopo la seduta dell'Accademia della crusca, a cui era intervenuto il Granduca. Lodai i discorsi fatti dal segretario Venturi e dal Canonico Bianchi. Inculcai la convenienza che il Principe ereditario intervenisse egli pure alle Accademie, e mostrasse interesse per gli studi, e per le scienze morali. Ma l'amico si tacque. Forse non aveva fiducia nel Principe ereditario, ed io non l'avea nel Granduca, a cui non si addicevano ormai altre conversioni politiche. In conclusione avevamo ragione tutti e due. Da quel dì non lo vidi più. E quando la procella si avvicinava, si ritrasse in sè, o per timore di non esser appuntato dal Principe che non ascoltava più avvisi da alcuno, o pel desiderio di non esser tormentato senza prò.

Non meno chiare erano state le mie spiegazioni col Professor P. . . . . che visitava settimanalmente

la Granduchessa Maria Antonia, ed alla quale diceva di avere fino dal 1848 manifestato con schiettezza l'affetto indistruttibile del popolo toscano per la causa nazionale. Veniva egli a visitarci tutte le domeniche, ed i nostri discorsi cadevano sulle cose del giorno. Conoscendo bene le condizioni in cui versava l'Italia e l'Europa tutta, vedeva la tempesta addensarsi su noi, e vaticinava una guerra prossima dell'Austria col Piemonte. Forse in palazzo Pitti v'era questa idea; forse il Professore come uomo di molta mente, la prevedeva, massime dopo i viaggi fatti a Parigi, in Piemonte, in Lombardia.

Amava di sentire il mio parere; ed io glielo diceva francamente, avvalorando i suoi prognostici di guerra. Mi narrò un giorno avergli detto Alessandro Manzoni, che gli eventi delle future guerre avrebbero potuto condurci all'unità d'Italia sotto la Casa di Savoja, che sola avea perseverato nella fede e nell'amore per la indipendenza nazionale. Gli risposi che ove continuassero le altre dinastie ad avversarla, il Manzoni sarebbe stato profeta. Ma in Toscana niun cambiamento era possibile senza l'abdicazione del Granduca, alla quale non credeva ch' egli fosse disposto. Favorevole invece ad un mutamento supponeva la Granduchessa, stata sempre avversa (così il Professore) all'invasione austriaca del 49.

Io prestava poca fede a tali disposizioni, e mi restringeva a dirgli che non bisognava indugiar tanto

a trasformarsi; un' altra invasione austriaca non sarebbe stata che un esterminio dei popoli, cui le Potenze non avrebber tollerato, e ad un cambiamento fatto alla vigilia di gravi avvenimenti niuno avrebbe aggiustato fede.

Sul cadere del 1858 e nei primi del 1859 dopo le famose parole di Napoleone, e dopo il discorso di Vittorio Emanuelle, il Professore vedeva con dispiacere precipitare gli avvenimenti, ma invece di trovar disposizione ai mutamenti nelle alte regioni, sospettava che fosse il Granduca risoluto a partire piuttosto che cedere. Ed io nella più intima confidenza gli ripetei più d' una volta, che facesse bene i conti. Poteva il Principe abbandonare di nuovo lo stato; ma di là dall'Alpi sarebbe andato lui solo, non noi: la Toscana non era nè una carta geografica, nè una pianta da geometri ch' ei si potesse portare dietro le spalle accartocciata; era un territorio italiano, che rimaneva dove la Provvidenza l'aveva posto, e seguiva le sorti della penisola. Se il suo partito era preso, noi non ci saremmo messi alla disperazione; guardasse bene ch' era la terza delle fughe, una nel 1799 da Arciduca, un'altra nel 1849 da Granduca, la terza ora; i proverbi insegnano che la terza volta tutti imparano qualche cosa; e che alla terza il palio irreparabilmente si corre.

Venuta la notizia che la Corte si preparava a partir per Napoli, feci al Professore le maraviglie perchè

non si pensasse a lasciare in Firenze il Principe ereditario. Disse d' avere sconsigliato il viaggio, e d'aver tenuto, senza successo, serii discorsi con la Granduchessa. Forse disse più con la intenzione che colle parole, come suole accadere ai famigliari dei Principi; ma ch' egli qualche cosa tentasse, lo argomento dal contegno che tenne con lui la Granduchessa ritornata da Napoli.

La prima volta che si presentò per ossequiarla Essa schivò di vederlo, e lo fece ringraziare; la seconda per timore che non entrasse in discorsi lo trattenne pochi minuti. A Napoli avean finito di rovinarsi: il partito era preso: tentar di spengere il movimento con le truppe, se no andarsene di nuovo, fidando nella buona fortuna, e nella creduta potenza *invincibile* dell' Austria. Questo era il pensiero, con cui si addormentava tutte le sere il Granduca, e lo manifestava a quelli che gli stavano intorno con tali parole: signori, badino bene a quel che fanno; parole cui ripeteva anco il Baldasseroni quasi fossero una minaccia spaventevole. Per la posizione che teneva nell' accademia dei Georgofili e per l' antica amicizia col Salvagnoli avrei potuto esser l' istrumento di riconciliazione della dinastia col partito liberale, purchè il Granduca si preparasse per tempo ad abdicare. Ma la Corte non era proclive ad alcun partito nè radicale, nè serio; e fu perciò che ogni mia comunicazione con gli

uomini aderenti al Principe, o cessò, o divenne vana all' approssimarsi del fatale momento.

Pagai il mio debito di cittadino e d'impiegato verso una famiglia di Principi che meritava molti riguardi, e lo pagai prima col contegno di uomo nè cortigiano nè ostile; poi con gli schietti e premurosi avvisi dati a persone che spesso li visitavano.

Partiti che furono nella risoluzione ferma di anteporre il bene e gl' interessi della Casa d'Austria a quelli del proprio paese, ogni legame con essi era spezzato. I Toscani indipendenti per carattere, fossero o non fossero pubblici uffiziali, da quell' ora in poi avevano il debito di servire la patria, e di provvedere alla salute del popolo.

Appunto perchè io non era stato uomo della rivoluzione, appunto perchè avea dato buoni consigli, quando era tempo, mi sentiva superbo di servire il paese che appena abbandonato mi onorava della sua fiducia. E la coscienza mi dava il diritto di dire ai Principi fuggitivi; « se voi ci lasciaste per un senso di egoismo e nella maligna speranza di veder cadere la Toscana nell'anarchia, ebbene, noi uomini tranquilli che amavamo i progressi della nazionalità italiana per le vie dell' ordine e della giustizia, noi che avevamo diritto di non esser da voi nè bombardati nè traditi, perchè non fummo mai nè ribelli, nè cospiratori, noi cercheremo di salvare il paese, che ora ci affida le sue sorti dai pericoli a cui

l'avete esposto; e di far trionfare la causa che avete disertato. A noi non potete contestar nulla di meno retto, non moti faziosi, non mene settarie, non imprudenze politiche; e noi possiamo rimproverarvi il perpetuo ripiego delle fughe e degli abbandoni, nei momenti difficili e procellosi, in cui i doveri dei Principi inverso i popoli centuplicano ».

Qualunque fosse il pericolo da correre, io mi sentiva forte dello sdegno della mia coscienza contro tante egoistiche risoluzioni; e vedeva chiaro il diritto che avevamo di provvedere alla nostra salvezza, adoperando mezzi onesti sì, ma tutti quelli che fossero consigliati dalla politica necessità, senza curare dove ci conducessero. Sentiva che una gran parte della società nostra, la quale ai soli uomini del movimento stati ravvolti più o meno nelle cospirazioni non avrebbe prestato cieca fede, a me uomo nuovo e senza politici precedenti sarebbe venuta dietro istintivamente; per questo perchè, conoscendomi, sapeva che il bene della patria non mi avrebbe fatto scordare i doveri verso la religione, nè il rispetto ai diritti più sacrosanti che sono la base dell'umana società. Comprendeva che sarei stato ardito per raggiungere lo scopo, non curando gli ostacoli nè i rischi personali, ma che non mi sarei atteggiato nè da fazioso, nè da partigiano, molto meno da rivoluzionario nel senso brutto della parola.

Ciò costituiva la mia particolare caratteristica tra

i membri del governo; ciò poteva dare un' impronta speciale e singolarissima agli atti della nuova politica.

Noti erano al paese Ridolfi e Ricasoli. Busacca stato deputato nel 48 riscuoteva meritata fama di valente economista. Poche relazioni personali io aveva avute col Ricasoli nel 1848, dopo non più: molte col Ridolfi e col Busacca a causa dell'accademia; legami intimi con nessuno dei due.

Il Malenchini rimase interinalmente ministro della guerra, aspettandosi di Piemonte un uffiziale superiore.

Noi succedevamo ad un governo provvisorio che avea fatte più cose che non doveva, ed alcune non bene, massime nella milizia. Ma i membri del Governo erano encomiabili per la moderazione spiegata, per la prontezza nel fare, per la soddisfazione data al partito caduto nel 1849. Fu opportuno che si ritirassero affinchè questo non gli forzasse la mano. Il clero lo trattaron bene, alla diplomazia spiegarono convenientemente le ragioni degli eventi, si resero insomma benemeriti del paese e della causa nazionale.

CAPO TERZO

(11—31 maggio 1859)

SOMMARIO

Tentativi inutili per avere un ministro degli affari ecclesiastici.— Stato del clero toscano. — Istituzione di una Consulta e nomina dei consultori. — Primi atti del nuovo Governo. — Arrivo delle truppe francesi e dell'Imperatore in Italia. — Patti di Plombières. — Segrete vedute di Napoleone sulla Toscana — Renitenze di Cavour ed accordi presi durante la guerra. — Salvagnoli in Alessandria, e suo colloquio con l'Imperatore. — Conseguenze che ne derivano. — Deliberazione di spedir un corpo d'armata a Livorno col principe Napoleone. — Tentativi nostri per impedirlo. — Allarme esagerato di Cavour. — Propone il ripiego della dedizione istantanea della Toscana al Piemonte consentita dall'Imperatore. — Consigli del Corsini e del Digny da Torino; missione di due agenti piemontesi a Firenze non riuscita. — Arrivo del Principe Napoleone. — Ritorno del Salvagnoli e suo ingresso nel ministero col Generale Decavero.

Mia prima cura fu di cercare un collega, al quale cedere il ministero degli affari ecclesiastici assunto provvisoriamente. Ebbi a me l'avvocato Galeotti, nome ben noto in Toscana, di parte moderata, ed ultimamente celebrato per la bella difesa del Barbèra

Digitized by Google

editore della storia del concilio di Trento del Sarpi. Ma egli non volle saperne, allegando la sua ferma volontà di non prendere impieghi di sorta, per non perdere una seconda volta la clientela, come gli era accaduto nel 1848, allorchè fu nominato segretario del Consiglio di stato. Mi volsi al Marzucchi avvocato generale alla Corte di cassazione, stato ministro nel 1848 col Capponi, ed egli pure ricusò, dicendo a voce e in scritto che non aveva alcuna pratica degli affari di quel ministero: magra scusa era questa, poichè nemmeno io l'aveva [1]. Mi esternò in quella vece il desiderio di occupare il posto di Procuratore generale alla Corte d'appello lasciato vacante dal Bicchierai.

Fu questa una riprova della difficoltà somma di comporre un ministero di uomini di mente, ed accetti al partito liberale progressista. Chi per una ragione chi per un'altra, o meglio chi sotto un pretesto, chi sotto un altro, amava star fuori dal governo, sia per non assumere la grave responsabilità dei primi posti, sia per non correr i pericoli che si paravano innanzi ai governanti. Non c'era da temere d'essere invidiati in quei giorni. Il tempo delle invidie e delle gelosie doveva venire a cose fatte. Mi risolvetti a tener per me anco quel ministero, tanto più che sapevo d'essere accetto al Clero.

[1] Documento N. 1.

La condizione del Clero tra noi era migliore di quel che altri potrebbe supporre. Benchè la più parte dei dignitari ecclesiastici avesse perso ogni giusto concetto delle cose nazionali e civili dopo il 1849, benchè fosse traviata dal giornale settario la Civiltà Cattolica, tuttavia non osava osteggiare apertamente e bruscamente l'opinione pubblica, e si guardava da ogni atto compromettente.

Nel clero inferiore molti si erano conservati fedeli alla causa italiana, e nonostante i mutamenti altrui seguitavano a parteggiar per essa.

Il concordato che piacque ai Vescovi, dispiacque ai semplici preti e cherici, i quali amavano piuttosto d'esser sotto la balia dell'autorità civile, che non nella dipendenza assoluta e sfrenata dei superiori ecclesiastici. Aggiungi che l'Arcivescovo di Firenze nominato di recente era un uomo saggio e di molte lettere, e quantunque incerto nei consigli e sgomento per le gravi cure del riordinamento della vasta diocesi, lasciata in uno stato disordinato dal suo antecessore, si sarebbe guardato dal seguire una cieca reazione.

Che se il vicario generale da lui scelto fosse stato uomo di principj fermi, ed avesse avuto un giusto criterio dei tempi, l'Arcivescovo di Firenze poteva mettersi alla testa del clero toscano, e smorzare gl'influssi alquanto retrogradi del Cardinale Arcivescovo di Pisa.

Digitized by Google

Ma Monsignor Barsi stato liberale nel 48 e 49, e deputato in un tempo in cui gli uomini di parte moderata non prevalevano, si credè in dovere come vicario di contraddire a questi ed altri suoi precedenti, che lo avevano messo in cattivo odore presso la curia romana.

Aveva l'Arcivescovo intorno a sè un altro Canonico di ben diversa tempra, del quale parea risoluto a fare un secondo vicario, e s'egli avesse effettuato il suo disegno, ben per lui, e per le cose diocesane. Ma mite d'animo ed irresoluto non osò imporre al Barsi un collega, che sebbene suo amico in passato, ora respingeva.

Il Cardinal di Pisa era uomo pio e devoto, ma di ristrette vedute. Non s'intendeva niente di affari politici, ed ogni più piccola pretesa dei popoli, ogni più piccolo movimento significava per esso rovina della chiesa, sovvertimento della religione, disordine, anarchia, caos. Nudrito nelle idee e nei principj della curia romana, nella quale, benchè toscano, avea fino dalla sua giovinezza militato, provava ribrezzo per le leggi leopoldine, e non vedeva separazione possibile tra il potere temporale e lo spirituale del Papa.

Agli undici d'aprile, quando la minaccia di una guerra tra la Francia e il Piemonte da una parte, e l'Austria dall'altra veniva crescendo, egli trasmetteva a tutte le chiese della diocesi una piccola pre-

ghiera da lui composta, perchè Iddio si degnasse salvarci dalle *imminenti rovine*. Quali fossero nella mente del Prelato le temute rovine non è dato capirlo; certo è che allora non ne avvennero. E se rovina dovesse chiamarsi la partenza del Granduca, egli avrebbe dovuto a quella rassegnarsi, come permessa da Dio, nonostante le preghiere dei divoti.

Del resto il Cardinal Corsi d'animo naturalmente buono non era formidabile, nè capace di una condotta sistematicamente aggressiva contro il nuovo Governo; bastava non stuzzicarlo per cose di poco momento, e spiegare energia tutte le volte che avesse mancato al dover suo verso l'autorità civile. Degli altri Vescovi, alcuni non ci avrebbero mai osteggiato, altri si sarebbero rassegnati a tacere.

Io pensava adunque che con un po' di pazienza e prudenza non sarebbe stato difficile d'intendersela col clero. Le mie regole di condotta erano queste. Guardarsi dalle diffidenze preventive ed ingiuste, non irritarlo nè provocarlo per inezie, non perseguitare alcuno per semplici discorsi. Più parlare che scrivere ai Vescovi, per non entrare in vane polemiche; non chieder loro ciò che avrebbero potuto ragionevolmente rifiutare, e piuttosto ch'esporsi ad un rifiuto per cose non necessarie, trascurarli e farne a meno. Quando poi commettessero atti ostili, non esitare a prender contro essi tutti i provvedimenti

che le leggi comuni sancivano contro gli altri cittadini. Con queste massime mi lusingava di poter rendere per lo meno inerte e passivo l'alto clero, e averlo in parte favorevole allo svolgimento della causa nazionale. Ne era già un buon presagio la circolare pubblicata il 4 maggio dall'Arcivescovo di Firenze, con cui aveva ordinato le preghiere pel tempo della guerra.

Primo atto del Governo fu la istituzione di una Consulta composta di 42 membri scelti da ogni paese, da ogni classe di persone, e di sentimenti liberali conosciutissimi. Fu nominato presidente il Capponi, a cui niuno poteva contrastare la preminenza, nè la incorrotta fama di italianissimo, segretario l'Avv. Galeotti (1).

Il Ministero spiegò subito carattere e fece professione di principj. Ogni ministro pubblicò una circolare pei capi di dipartimento e per gl'impiegati dipendenti dal suo dicastero; primo Ricasoli, poi Ridolfi, poi io, ultimo il Busacca. Si risvegliarono negl'impiegati i sentimenti patriottici, si parlò della grandezza della causa nazionale, e si espresse la fiducia che tutti avrebbero cooperato al successo di quella con un dignitoso adempimento dei propri doveri, e con la concordia degli animi. Nulla fu detto delle future sorti del paese, le quali dipendevano dell'esito della guerra (2).

(1) Documento N. 2. (2) Documento N. 3.

Fu provvisto a raccogliere le offerte volontarie che si facevano per le spese della guerra e dai particolari e dai municipii. Io vi contribuii rilasciando una parte non piccola del mio stipendio di ministro, perfino a che non fosse concluso un trattato di pace.

Nel ministero dell'interno Ricasoli spiegò subito molta alacrità e fermezza di volere. Congedò il primo segretario troppo compromesso nella opinione pubblica per gli atti reazionarj del precedente governo, e vi sostituì provvisoriamente un buon magistrato auditore a Lucca, amante della legalità; e tenne fermi i segretari di seconda classe pratici dell'andamento degli affari, i quali compresi di ammirazione e di rispetto per lui, gli si mostrarono ossequentissimi.

Nella riforma del personale delle prefetture e dei governi, procedè lentamente, riuscendo troppo difficile il far buone scelte. Al governatorato di Livorno provvide con la nomina di un Ufficiale maggiore dell'armata sarda, il Cav. Annibaldi-Biscossi, che potè ottenersi dal Piemonte; alla prefettura di Firenze promosse l'avvocato Bossini procuratore regio nel Tribunale collegiale di Pistoja. Gli occorse di rinnovare la più parte dei gonfalonieri, ma neppur questo con precipitazione. Ai prefetti dichiarò che il Governo manteneva la legislazione sulla stampa qual era, non potendosi in quei giorni ammettere

la libertà intera. Eccitò il Consiglio di stato a rivedere la legge municipale del 1849 per ristabilire il sistema elettivo. Con modi gentili invitò i Vescovi a non pubblicare l'enciclica papale del 27 aprile che poteva far nascere dissidj e malumori funesti per gli ecclesiastici come pei laici; ed ebbe risposte cortesi, le quali mostravano il desiderio di camminare d'accordo con l'autorità civile (1).

Il ministero di giustizia e grazia era assai bene ordinato. Vi rimasero due segretari onesti e capaci, i quali benchè affezionati all'antico ordine di cose, il primo più assai del secondo, avendo stima e soggezione di me ben noto a loro per la fermezza del carattere, si prestarono senza difficoltà a secondarmi con un lavoro intelligente ed assiduo.

Riordinai subito il Consiglio di stato che dipendeva dal mio dicastero, restituendogli alcune attribuzioni che gli erano state tolte da una legge granducale del 1852 (2). Provvidi pure alle nomine dei Procuratori generali delle due Corti d'appello, rimaste vacanti, promuovendo a quella di Firenze il Marzucchi, a quella di Lucca l'Isolani, Procuratore regio nel Tribunale di prima istanza di Livorno. Poscia dovendo dar mano a riempire diversi posti nella magistratura, mi occupai di ristabilire gli

(1) Atti del Governo toscano vol. 1. pag. 104.
(2) Atti del Governo toscano vol. 1. pag. 136. 161. 162. 163.

antichi ruoli delle Corti e in parte gli antichi stipendi, per una gretta economia modificati nel 1851.

La riduzione del personale delle Corti avea portato a dispiacevoli conseguenze. Nella Corte di cassazione mancando il numero dei consiglieri strettamente necessario a comporre una sezione civile ed una criminale, il servizio non procedeva nè regolato nè spedito. Nella Corte d'appello di Firenze scemata di tre membri ordinarj, era accaduto che per sopperire al molto lavoro il Governo avea dovuto aggregarvi quattro magistrati tolti o dalle prefetture o dai giudici dei tribunali di prima istanza, per cui la pretesa economia si convertiva in un aggravio.

La riduzione poi degli stipendj dei consiglieri d'appello e dei giudici dei Tribunali di prima istanza aveva prodotto l'effetto che mal si regolassero le promozioni tra i membri delle due Corti, e che in alcuni luoghi la condizione economica dei magistrati fosse divenuta troppo misera.

Mi proposi adunque di portare a dieci i titolari della Corte di cassazione ch'erano nove, e di ristabilire nella Corte d'appello di Firenze i tre posti improvvidamente soppressi, riportando nello stesso tempo all'antica misura gli stipendj dei consiglieri d'appello, e quelli dei giudici dei Tribunali di Firenze e di Livorno, i più maltrattati dalla riforma.

Per presentar l'affare al Commissario volli prima un parere del Procurator generale della Corte dei

conti, il quale dietro calcoli esatti mostrò che tolti via i quattro aggregati non si portava alla finanza che un maggiore aggravio annuo di lire quindicimila. Discussa maturamente la cosa nel Consiglio dei ministri, tutti convennero dell'utilità del provvedimento, siccome quello che dando modo a ben regolare gli avanzamenti ed a render più celere il corso della giustizia, rialzava lo spirito della magistratura. La quale mi fu grata di tal riforma, e mi ringraziò: la curia del pari ne comprese la convenienza e la opportunità. Non così un'altra parte del pubblico, il quale supponendo che l'aumento dei posti e degli stipendj costasse all'erario migliaja e migliaja di scudi, si pose a gridare che bisognava provvedere alle ingenti necessità della guerra, e non accrescere il soldo degl'impiegati.

Ma dopochè nel render note le nomine e promozioni nell'ordine giudiziario, ebbi anteposto ai decreti una relazione al Commissario del Re, in cui esponeva le ragioni della innovazione e la tenuità della spesa, la più parte dei gridatori per la vergogna si acquietarono; e se qualcuno mantenne le sue critiche, diè segno di non aver mente nè senso di statista.

Difficoltà grandi incontrava il Ridolfi nel dar sesto alle faccende della pubblica istruzione, poichè il ministero suo era nel più gran disordine. Remosso fin di principio il segretario che aveva avuto per

tanti anni il monopolio di quel dipartimento, vi aveva sostituito un giovane istruito e capace, ma digiuno affatto di pratiche amministrative.

Nel ministero degli affari esteri difficoltà non esistevano. Oltre il soccorso di un abile segretario il Fornetti, il Ridolfi per il momento non aveva da carteggiare all'estero che con due legati, il Corsini commissario al campo degli alleati, il Digny avviatosi a Torino per trasferirsi poi a Londra. Presso il Governo toscano di ministri esteri che avesser mantenute le loro relazioni, non v' era che il Marchese Laferrière francese, e il signor Scarlett inglese, in luogo del quale, partito ben presto senza lasciar desiderio di sè, rimase come incaricato d'affari il segretario signor Golbett.

In più gravi imbarazzi si trovò il Busacca messo alla testa di un dipartimento colossale che comprendeva in sè non solo le finanze, ma anco i lavori pubblici e il commercio, come quegli che non conosceva punto nè il personale degl'impiegati, nè l'andamento pratico degli affari. Al primo segretario molto esperto, che chiese di ritirarsi, sostituì un giovane di svegliato ingegno e faccendiero per eccellenza, ma nuovo ad ogni maniera di negozj finanziarj. Il Busacca si sobbarcò di buon animo all'immensa fatica, lavorando incessantemente di e notte.

Ad istigazione del Ministro dell'interno, nominò

una commissione per esaminare i lavori del bonificamento maremmano, e proporre un qualche temperamento atto a diminuire i perniciosi effetti della malaria. S'era il Ricasoli messo in testa che tutto il male delle maremme dipendesse dalla miscela delle acque dolci con le salse, e voleva a tutto costo far un esperimento prima che incominciasse la stagione estiva. Fra i membri della commissione v'erano due antagonisti del Commendatore Manetti, il quale da più e più anni dirigeva la grande operazione del bonificamento maremmano, e niuna istruzione si leggeva data ai commissarj d'intendersela con esso.

Capii la portata di quel decreto, nè mi sorprese l'udire pochi giorni appresso che il Manetti stimandosi offeso chiedesse ed ottenesse di esser posto in riposo. Ciò che mi sorprese si fu la fiducia di trovare un rimedio instantaneo ad una piaga più che secolare, e la renitenza a consultare altri idraulici di fama italiana, che pur v'erano, per avere un parere più spassionato e maggiormente autorevole sopra le cause del poco successo del bonificamento (1).

Dal ministero della guerra si ritirò presto il Malenchini, che volle tornare alla testa dei volontarj livornesi da lui già condotti al campo dei garibaldini. Questa ch'era la branca più interessante dell'amministrazione pubblica in quei giorni, proce-

(1) Atti del Governo toscano vol. 1.° p. 120. 188.

deva peggio di tutte. Vizio d'organamento più che d'uomini, imprevidenze del passato governo che non potevano rimediarsi su due piedi.

Erano le attribuzioni amministrative nella massima parte concentrate presso il generale comandante dell'armata; sicchè il ministro non avea da far altro che ratificare quel che il generale ordinava. Ora l'inconveniente si rendeva più sensibile, perchè alla testa dell'armata toscana era stato posto dal Governo provvisorio il generale Girolamo Ulloa napoletano, venuto di Parigi con raccomandazioni del Principe Napoleone. Egli, benchè bravo militare, era inesperto affatto dell'azienda amministrativa e non conosceva punto gl'impiegati, sicchè da questi più che da lui si regolavano gli affari.

Mancava la provvista delle cose più essenziali ad un'armata che dev'entrare in campagna, e queste non s'improvvisano. Ci voleva tempo e tempo lungo, e niun ministro il più esperto avrebbe potuto accorciarlo, quanto il bisogno e l'impazienza universale richiedevano. Negli ufficiali vi era del male, nei soldati della indisciplina, nè al governo si presentava un capo di esperimentata capacità e fiducia che potesse provvedere alle promozioni ed alla sistemazione degli ufizj.

Fu preso provvisoriamente il colonnello Niccolini già destinato governatore dell'Isola d'Elba, perfino a che non venisse da Torino un ufficiale atto a

coprire quel posto. E il Niccolini si trovò presto impacciato.

Stavano per cominciare le fazioni di guerra da parte dei due alleati. Venute in Italia le milizie francesi dalla Savoja e da Genova, ai dodici di maggio furono raggiunte dal loro Capo, il quale dopo breve sosta proseguì il suo viaggio per Alessandria. Il Principe Napoleone comandante il quinto corpo d'armata, sebbene arrivato con Lui, si trattenne in Genova. Più tardi si diresse alla volta d'Alessandria il Salvagnoli con una missione per là datagli dal Bon-Compagni.

Per intender con chiarezza gli eventi che sono per narrare e che sfuggirono quasi interamente agli occhi del pubblico, mi giova risalire più indietro.

A Plombières, per quel che se ne seppe più tardi, si era stabilito che la Francia ajuterebbe il Piemonte a cacciar l'Austria d'Italia; e contribuirebbe a formargli uno stato di dodici milioni, ricevendo in cambio Nizza e Savoja. Della Toscana fu appena parlato, per la ragione che l'Imperatore sperava in un mutamento di politica da parte dei Lorenesi, ai quali avrebbe volentieri conservato la sovranità dello Stato. Aveva la Casa di Savoja un eguale interesse, non però la stessa fiducia. Ma in previsione di eventi contrari, vi fu tra le parti una tacita intelligenza che non sarebbe unita al Piemonte; del resto si tacque. All'approssimarsi della maturità

dei tempi, e quando le speranze della conversione dei Lorenesi andavano dileguandosi, fu concluso il matrimonio del Principe Napoleone con la figlia maggiore del Re Vittorio Emanuelle; tre mesi dipoi dichiarata la guerra, la Toscana rimase senza Principi.

Era facile allora concepire il dubbio che l'Imperator dei francesi volesse costituire un regno nell'Italia centrale a prò del Cugino, composto della Toscana e di altre province; e primo a nutrire quel dubbio doveva essere il Conte di Cavour. Onde egli si trovò in una condizione difficile e delicata da esigere la massima scaltrezza diplomatica. Non poteva fare atti che apertamente contrariassero le stipulazioni di Plombières e i desiderj imperiali, e d'altra parte mal si adattava a favorire lo stabilimento di un Napoleonide in Toscana, sostitutivo dell'influenza francese all'austriaca.

Ad allontanare sì grave difficoltà, si valse in sulle prime della gelosia che le potenze neutre mostravano verso la Francia, temendola proclive ad ingrandirsi in Italia, come spargevano ad arte anco i giornali austriaci. Ed a prevenire tali sospetti fu subitamente concordato che le truppe del Principe Napoleone toccherebbero un estremo lembo del territorio toscano, e senza fermarsi passerebbero negli Stati Estensi. Allo stesso scopo di non destar gelosie era stato sollecito il governo del Re in una

circolare ai suoi agenti all'estero di attribuire il rifiuto già fatto della piena dittatura sulla Toscana. Per cotal modo le scabrosità della vicendevole posizione tra i due Alleati parevano pel momento superate, e sopiti i germi di diffidenza nascenti da una occulta disparità di vedute sull'Italia centrale.

Se non che la gita del Salvagnoli in Alessandria disturbò inopinatamente i presi accordi.

Il Salvagnoli che avea visitato l'Imperatore a Parigi nell'ottobre 1858, e n'era stato accolto con la massima cortesia e con molti onori, udito il rifiuto della dittatura da parte del Re, sospettò verosimilmente che si volesse creare un regno centrale a prò del Principe Napoleone, e per accertarsene preferì d'abboccarsi con l'Imperatore prima di aver visitato il Conte di Cavour a Torino. Introdotto alla presenza di Esso, prese a descrivergli sotto foschi colori lo stato della Toscana; dipingendola prossima alla dissoluzione e minacciata dai mazziniani; non disciplina nelle truppe, non autorità nè fede negli agenti della pubblica forza, occorrere al governo un forte sussidio di milizie non indigene per mantenere l'ordine, e dar mano al ristabilimento della disciplina. Esagerata oltre ogni credere fu questa pittura della Toscana e non punto conforme alle istruzioni ricevute prima di partire.

Noi avevamo fatto chiedere, non per mezzo suo ma del Corsini, circa due migliaja di veterani al

Governo sardo, i quali c'erano stati promessi; per il momento altre cure non ci preoccupavano, nè avevamo timori.

Ma quella pittura Salvagnoli la fece, non tanto per esser egli soverchiamente impressionato delle possibili sequele del moto popolare, quanto e molto più per iscoprire i segreti intendimenti dell'Imperatore sulla Toscana. E li scuoprì. A lui si fe' chiaro quel che il Corsini parlando con Napoleone avea semplicemente congetturato; esser cioè l'Imperatore inchinevole a dare la Toscana al Cugino, e quasi volesse in tal disegno essere secondato, consigliò il Salvagnoli ad entrare nel ministero toscano.

Ignoro ciò che rispondesse a quelle aperture il Salvagnoli, ma uscito dall'udienza riferì il discorso al Corsini, aggiungendogli che non bisognava contrariare apertamente l'Imperatore. Gli effetti del colloquio non tardarono a manifestarsi; poichè Napoleone allarmato per sì strane notizie deliberò d'accordo col Re ed all'insaputa del Cavour di mandar tosto a Livorno il quinto corpo d'armata col Principe Cugino, con istruzione di trattenersi in Toscana per un tempo sufficiente a riunire alle francesi le truppe nostre, e di lasciarvi durante la guerra un duemila soldati pel mantenimento dell'ordine. Questa notizia giunse inaspettata tanto al Governo toscano come al Conte di Cavour a Torino.

Noi ne fummo amaramente contristati, perchè

non era vero che la Toscana fosse incapace di reggersi ordinata senza truppe straniere, e perchè ci dispiaceva che gli alleati al momento d'imprendere una gran guerra nazionale, fossero obbligati a distrarre una parte anche piccolissima delle loro forze per guardar noi da supposti pericoli interni.

Scrisse tosto il Ricasoli una lettera per ismentire il bisogno di truppe e chiarire il vero stato del paese: ma la lettera, sebbene posta sotto gli occhi de' due Sovrani, non potè ormai arrestare l'esecuzione delle prese determinazioni.

Si allarmò ed anco più di noi il Conte di Cavour, il quale per prima cosa vuolsi che scambiasse amare parole col Salvagnoli, e lo consigliasse a ripartire. Poi datosi ad ingrandire il timore delle gelosie che la comparsa del Principe Napoleone in Toscana avrebbe destato in Prussia e nell' Inghilterra allora governata dal ministero Derby, non ebbe requie finchè non pervenne ad ingerirlo anco nell'animo dell'Imperatore. E riuscì a strappargli il consenso di spingere la Toscana a chiedere la immediata annessione al Piemonte, riserbando la decisione delle sorti definitive alla fine della guerra.

Questo ripiego era peggiore del male temuto, siccome quello che contradicendo apertamente al recentissimo rifiuto della dittatura, supponeva nei toscani una disposizione a festeggiare nel Principe francese il nuovo sovrano, della quale egli non

aveva la più piccola prova. Ma sotto un altro aspetto rivelava gli occulti disegni della politica piemontese, non mai abbandonati. È bene fermarvisi un tantino.

Niun uomo di stato pensava allora all'unità d'Italia nè la credeva possibile, molto meno il Governo sardo, il quale mirava a conseguire l'indipendenza nazionale col proprio ingrandimento, per poter opporre una barriera inespugnabile al ritorno degli stranieri sia da destra come da sinistra. All'unità si sarebbe venuti col tempo, per eseguirla in modo da mantenere permanente la prevalenza del Piemonte su tutte le province, reputata necessaria alla salute d'Italia; dovevano esser tanti assorbimenti che il gran regno del Nord una volta costituito avrebbe fatto grado a grado per assimilarsi con più efficacia i nuovi venuti. Conseguita con l'ajuto della Francia la indipendenza, v'era tempo a ingrandirsi a tutt'agio nell'interno, conciliando i progressi unitarj con la saldezza e la stabilità del regno già costituito.

Per attuar codesta politica bisognava prevenire due inconvenienti; cioè la formazione di un grosso regno nell'Italia centrale, il quale rimanendo padrone degli appennini sarebbe stato in grado di opporre una qualche resistenza alle invasioni dei transappennini; ed inoltre la elezione del Principe francese in Re del centro italico. Un solo rimedio allontanava i due inconvenienti; l'assorbimento della Toscana

e forse di qualche altra provincia procurato al più presto. Imperocchè sarebbero rimasti allora altri due Stati soli, uno piccolo pel Papa, la di cui sovranità temporale non era ancora ridotta agli estremi, e l'altro del Re di Napoli, facilmente dominabile dal vasto regno settentrionale prolungato oltre gli appennini.

A ciò mirava la politica di Cavour.

Ho detto che nel rifiutare la prima offerta della Toscana allegò il motivo di non ingerir sospetti ad alcuno. Ora aggiungerò che vi contribuì probabilmente una causa più forte, la quale conferma i segreti disegni di lui. Aveva il Governo provvisorio apposto alla dittatura la condizione che la Toscana conserverebbe l'autonomia ed un'amministrazione indipendente, e ciò non piaceva al Piemonte. Se ne leggono chiari indizj nella stessa risposta data dal Conte di Cavour, il quale confessa che la conservazione dell'autonomia rendeva difficile, se non impossibile, l'esercizio della dittatura (1). Più altri se ne ebbero dopo: cioè la difficoltà che il Corsini incontrava ad essere ricevuto come commissario toscano nel campo degli alleati dipendente, a detta sua, dall'essere malvista la nostra autonomia: le obiezioni fatte dal Cavour al Digny per distorlo dal recarsi a Londra, allegando

(1) Documento N.° 4.

che non voleva impicci di una doppia politica; e finalmente le istruzioni date al Bon-Compagni sul modo di ordinare il Governo toscano. Tantochè non anderebbe errato chi pensasse che ove la Toscana si fosse gettata fin da principio e senza condizione alcuna nelle braccia del Piemonte, il Governo del Re o l'avrebbe accettata subito, come accettò poco dopo la dedizione della Lunigiana e di Massa e Carrara, emettendo tutte le riserve necessarie a rassicurare la Francia, oppure avrebbe differito ad incorporarla alla prima occasione propizia.

Ora che il Salvagnoli, con una inopportuna apertura con l'Imperatore, aveva posto in grave pericolo l'occulta politica piemontese, il Cavour non si peritò a consigliare la dedizione immediata della Toscana, allegando il pretesto di tranquillare la diplomazia; e poichè avea l'apparenza di cosa non seria nè duratura, sperò che i Toscani si sarebbero piegati a secondare i suoi consigli.

Primi ad esser adoperati in tale manovra furono il Corsini ed il Digny; ma nè l'uno nè l'altro in sulle prime si persuasero della bontà di questo espediente. A sacrificar così alla leggiera e in un modo poco dignitoso l'autonomia toscana, il Corsini non nascondeva la sua repugnanza, e a chi glie ne parlò pel primo, suggerì la condizione che si facesse a tempo limitato, durante la guerra. Poi ripensando meglio al più probabile andamento di tali negozj,

non tardò a capire che il Piemonte una volta avuta la Toscana difficilmente la rilascerebbe, e che l'annessione fatta per burla sarebbe divenuta un atto serio. Quindi lasciata a parte ogni condizione ridicola, si pose a scrivere al Ridolfi che tra i due inconvenienti bisognava scegliere il meno peggiore, e prestarsi ai desiderj degli alleati. A quei consigli rispondendo il Ridolfi negava pertinacemente l'opportunità di variare lo stato delle cose, e dichiarava la sua contrarietà al sagrificio così precipitoso della nostra autonomia. Nè questa era opinione di lui solo, ma era pure del Capponi, del Galeotti, del Peruzzi, del Corsi, di tutta la parte moderata, ed anco di alcuni liberali più avanzati, ai quali repugnava che s'intralciassero questioni interne con le faccende guerresche.

Riusciti vani i consigli epistolari, risolvè il Cavour d'inviare in Toscana persone di sua fiducia con l'incarico di eccitare il paese ad unirsi al Piemonte. Erano esse il Cav. Nigra, e se la memoria non mi tradisce, anche il Conte Carlo Alfieri, i quali aveano per istruzione di persuadere al popolo l'annessione senza rivolgersi ai governanti per non imbarazzarli. Ma le loro fatiche furono vane. Risaputesi dal Ricasoli le pratiche che si facevano, se ne sdegnò fortemente e non volle sopportarle. Nemmeno a lui garbavano i ripieghi del Conte di Cavour, nè reputava opportuno un cambiamento sì brusco nelle

cose interne. Onde postosi d'accordo col Bon-Compagni, potè in breve stornare i disegni di quei signori, e indurli a ritornarsene a Torino ([1]).

Intanto si annunziava a Livorno l'arrivo dei francesi col Principe Napoleone. Il quale nell' atto di sbarcare a dì 23 maggio, pubblicò un proclama in cui diceva d' èssere stato chiamato dai Rappresentanti del Governo (cioè dal Salvagnoli), non volere ingerirsi punto delle cose interne del paese, la sua missione essere unicamente militare ([2]). Fu ricevuto dal Commissario Bon-Compagni e da Monsignor Vescovo di Livorno. Ivi si trattenne varj giorni, poi nel 31 passò a Firenze. Si diedero dal Gonfaloniere gli opportuni avvisi alla popolazione, la quale lo accolse onorevolmente e festosamente.

Il Principe appena arrivato diè segno di volere spingere il paese all' unione immediata al Piemonte. Questa che parrebbe una contradizione all' idea ch' egli fosse un candidato al trono della Toscana, in realtà non lo era; perchè dietro le intelligenze passate tra Cavour e l'Imperatore e che doveano reputarsi sincere, credè il Principe di dover cooperare a togliere ogni sospetto alla diplomazia con un atto che non pregiudicava nulla, e se ne aprì col Bon-Compagni; ma dalle risposte che ne ebbe capì che la cosa non era fattibile.

([1]) Documento N. 5 ([2]) Documento N. 6.

A questo primo disinganno, che in fondo dell'animo non poteva dispiacergli, se ne aggiunse bentosto un altro che certamente gli spiacque. Egli si accorse di non destare alcuna di quelle simpatie che potevano esser foriere di future speranze. Visitato da tutte le Autorità, cominciando dai Ministri, ed anco dall'Arcivescovo, potè conoscere che gli si tributavano gli omaggi dovuti al suo grado ed alla parentela col generoso Capo della Nazione francese, ma una linea al di là non si andò.

Della prima gioventù che avea passato in Toscana, niuna splendida memoria, che ricordasse con piacere il suo nome, potè risvegliarsi. Venne onorato come Principe straniero ed amico, non corteggiato come Signore in aspettativa. Lo avvicinarono i soli cinque o sei che si credevano iniziati ai misteri che non conoscevano; tutti gli altri, soddisfatte le convenienze, se ne rimasero in disparte. Tale contegno della popolazione pareva bastante a dileguare i timori del Conte di Cavour e a far desistere i suoi seguaci da ogni idea di tumultuaria annessione; ma vedremo che non lo fu [1].

[1] Il Gioberti nel Rinnovamento civile scriveva queste parole del Cavour:

« Il gentiluomo illustre .... s'ingegna d'inalzare il municipio « alla potenza nazionale. Questo è il carattere pellegrino di Ca- « millo Cavour e la chiave della sua politica, la quale sarebbe « ottima se il Piemonte fosse l'Italia, o almeno avesse quindici « o venti milioni d'abitanti ». Tali cose scritte nel 1851 erano

Nel trenta di maggio, ch'era giorno di domenica, fu celebrata con grande apparato alle Cascine la funzione della benedizione delle bandiere da darsi alle milizie toscane, le quali prestarono anco il giuramento al Re Vittorio Emanuelle, come a supremo duce dell' esercito italiano. La funzione fu fatta da Monsignor Arcivescovo assistito da due Canonici di Duomo, uno dei quali il Canonico Bini, e riuscì splendida.

Prima d'invitar l'Arcivescovo che si dubitava renitente ad intervenire, presi l'impegno col Bon-Compagni di recarmi da lui ed interrogarlo. L'Arcivescovo mi accolse benissimo; parlando a lungo insieme gli tolsi delle ubbie, e gli feci intendere come fosse necessario nell'interesse della pubblica quiete e dello stesso clero, che non si dimostrassero contrarj ad un movimento così grande, nel quale eravamo ajutati da un potentissimo alleato. Egli pieno di buone intenzioni manifestò i migliori sentimenti, e si augurò bene delle sue relazioni con me, come ministro degli affari ecclesiastici. Ma le cose cambiaron presto d'aspetto.

Tornato il Salvagnoli, espresse il desiderio di occupare il ministero degli affari ecclesiastici. Io mi schermii per qualche giorno, parlandone al Bon-

vere anco nel 1859. Cavour non divenne unitario nel senso vero e largo della parola che nel 1861, pochi mesi prima della sua morte: e fu il primo degli statisti piemontesi a divenirlo.

Compagni ed agli altri colleghi, e proposi che gli si desse il ministero degli esteri tenuto interinalmente dal Ridolfi, ovvero si nominasse ministro senza portafoglio. L'ingegno e la dottrina politica di lui mi facevano desiderare ch'entrasse a parte del Governo, ma temeva che gravi apprensioni si risveglierebbero nel clero in udir la sua nomina a ministro del culto, e che l'attrito degli affari quotidiani fosse per riuscire funesto alla mal ferma salute di lui.

Convennero gli altri in queste mie riflessioni. Ma il Salvagnoli insistè dicendo che nessun ministero gli si affaceva meglio di questo, e il Bon-Compagni non voleva sentir parlare di un ministro effettivo degli affari esteri, in un tempo in cui la Toscana non era da alcun governo officialmente riconosciuta.

Per non parere di respingere un amico da me immensamente amato e stimato, dovetti cedere, e nel trenta di maggio segnai il decreto che lo nominava ministro degli affari ecclesiastici.

Il giorno appresso ebbe luogo anco la nomina del ministro della guerra nella persona del Maggior Generale Paolo Decavero, distinto ufficiale mandatoci dal Piemonte. Così il ministero venne pienamente costituito.

CAPO QUARTO

(1 GIUGNO — 6 LUGLIO)

SOMMARIO

Prime discordie nel ministero. — Lega del Salvagnoli col Ricasoli. — Indirizzo al Re Vittorio Emanuelle per l'unione della Toscana al Piemonte, firmato dai due, disapprovato dal Ridolfi. — Vivi contrasti, come superati. — Discorso improvido del Monitore toscano. — Nuovi malumori, e minacce del Ridolfi di ritirarsi. — Ragioni verosimili del cambiamento del Ricasoli. — Riflessioni mie, e persuasione acquistata di dover favorire l'unione per le vie regolari e legali. — Come cerchi di predisporre l'animo del Ridolfi e d'altri. — Partenza delle truppe francesi e del Principe Napoleone da Firenze. — Previsione de' moti nelle Romagne e nei ducati. — Minacce di una manifestazione popolare a Firenze. — Convocazione straordinaria dei Ministri presso il Commissario nel 12 giugno. — Proposta del Ricasoli e del Salvagnoli combattuta dal Ridolfi e da me. — Aggiornamento, e nuova riunione nelle ore pomeridiane. — Proclama dell'Imperatore da Milano. — Decreto condizionato d'annessione proposto dal Bon-Compagni, accettato da me e dal Ridolfi a sollecitazione mia. — Crisi ministeriale superata. — Risposta negativa del Governo del Re. — Come gl'impazienti si rassegnano. — Nuovo cambiamento di linguaggio del Ricasoli e del Salvagnoli. — Invito ai municipj a deliberare l'unione, dispiaciuto al Ridolfi. — Malumori

dei liberali di parte moderata. — Lettere anonime. — Moti de' ducati, proclamazione della sovranità del Re, e invio di Commissarj sardi. — Moti di Perugia non ajutati nè approvati; stragi commesse dagli Svizzeri per ridurla in forze. — Nota inopportuna del Ministero degli esteri di Torino agli Agenti sardi. — Circolare del Salvagnoli ai Vescovi sopra i moti di Perugia, prima causa di dissidj. — Affare delle bolle.— Invito al Consiglio di Stato per la legge sulle ipoteche. — Commissioni da me nominate per la legge sui fallimenti, per la riforma del notariato, e degli studi pratico-legali, perchè non pubblicate. — Dei postulanti impieghi e sussidj: pretesi martiri e vittime politiche. — Convocazione della Consulta.

L'entrata del Salvagnoli al ministero alterò tosto le relazioni fra noi. Io che in vista dell'antica amicizia sperava di trovare in lui un uomo espansivo come in passato, e pronto a comunicarmi tutti i suoi pensieri, onde il collegio dei ministri operasse concorde, fui ben presto deluso. Nulla mi raccontò dei colloquj avuti in Alessandria, ed a Torino; nè mi aprì l'animo suo circa il futuro indirizzo.

Procuratasi in Palazzo vecchio una stanza prossima a quella del Ricasoli, strinse con esso un segreto accordo, del quale i segni si fecero palesi nei primi consigli che si tennero presso il Commissario del Re.

Venivano insieme, portavano affari concertati fra loro e non con noi; non tolleravano lunga discussione, ogni piccola opposizione da parte del Ridolfi li sdegnava. Finiti i loro affari, il Ricasoli si alzava e partiva, ed il compagno gli teneva dietro; ai nostri difficilmente volevano attendere, o vi attendevano

con impazienza visibile. Notato tal procedere inescusabile, e quantunque abituato da lunga pezza al fare d'uomini che stimano molto sè stessi e poco gli altri, mi strinsi naturalmente un po' più al Ridolfi che stava di stanza vicino a me, anco perchè in quei giorni egli era molto impressionabile e facile a pigliar ombra (1).

A questi malumori senza causa tenne dietro un forte dissidio cagionato da un fatto singolare. Seppe il Ridolfi che circolava per la città un indirizzo stampato, diretto al Re Vittorio Emanuelle dopo la battaglia di Palestro, nel quale si acclamava Re dell'Italia una. Questo indirizzo approvato dall'autorità competente, era stato depositato in varj luoghi, e fra gli altri al gabinetto del Vieusseux, per ricevere le firme dei cittadini. Seppe altresì che una copia era stata firmata dal Ricasoli e dal Salvagnoli, senza che ne avessero fatta parola nel Consiglio dei ministri. Sdegnato di questo contegno che mescolava il Governo nella questione del riordinamento d'Italia. di troppo immatura, e mostrava il massimo disprezzo verso i colleghi, se ne risentì fortemente

(1) È probabile che i risentimenti per le differenze politiche del 1848, si risvegliassero nell'animo dei due contro il Ridolfi, appena si trovarono insieme al governo. Ciò spiegherebbe il repentino mutamento degli umori; ma non il cambiamento di politica, da parte del Ricasoli, le cause del quale si spiegheranno in appresso.

col Commissario, fino al punto di minacciare la sua dimissione, ove l'indirizzo non fosse ritirato e disapprovato dall'autorità. Il Bon-Compagni che ad istigazione del Ricasoli aveva pochi giorni prima congedato gli emissarj del Gavour, gli diede ragione e lo assicurò che n'era affatto inconsapevole.

Riuniti lo stesso giorno in Consiglio nelle stanze del Ricasoli, seguì una viva disputa tra esso, il Salvagnoli ed il Ridolfi; ed io che allora solamente venni in cognizione di tale vertenza, feci le mie meraviglie e proteste, dicendo che ove s'intendesse di compromettere il Governo in un atto di quella natura, non potevano essi agir separatamente, ma occorreva una preventiva consulta di tutti. Si schermirono, allegando che aveano sottoscritto come privati, non come ministri, che quel foglio era stato a loro presentato il giorno avanti sul tardi, senz'averne saputo nulla per lo innanzi. Cosa inverosimile, perchè il Prefetto, avendone permessa la stampa e l'affissione alle cantonate, doveva in sì delicata materia aver richiesto l'approvazione del Ministro dell'interno: e se il Ridolfi non credè a quella scusa, ne avea ben ragione. Per il momento riuscì di calmar la tempesta al Busacca ed a me, che c'interponemmo, affinchè gli sdegni si acquietassero; ma partito il Ridolfi dal Consiglio, i due colleghi non si mostrarono molto disposti a convenire del loro torto, e sfogarono il loro malumore contro il collega assente.

Tuttavia il Bon-Compagni reputando sofistica in argomento del tutto politico la distinzione del ministro come ministro da quella del ministro come privato, ottenne che fosse ritirato il foglio dai medesimi firmato.

Ma la cosa non era finita. Il giorno dopo pranzo lessi nelle ultime colonne del Monitore un invito ai cittadini a sottoscrivere quell' indirizzo in certi luoghi espressamente indicati. Mi figurai gli sdegni del Ridolfi, che sapeva non potersi stampare alcuna cosa di tal genere nel diario officiale, se prima non l' avesse il ministro dell' interno approvata. Nè m' ingannai; egli ne fu arrabbiatissimo e credeva di essere giuocato dai colleghi. Si calmò un poco, quando gli fu significato per lettera dal Busacca non esservi stato tempo ad impedire la inserzione di quell' avviso nel giornale (1).

Nel dì appresso (9 giugno) fummo alle solite. Nella parte non officiale del Monitore si leggeva un piccolo articolo dettato dal Salvagnoli, il quale parlava di abolizione dei confini, e delle autonomie partico-

(1) Pregiatissimo Signor Marchese.

« Ho preso notizie circa l' avviso del Monitore riguardante « l' indirizzo a V. Emanuelle. Ricasoli nulla sapeva di questo « avviso, che sarebbe inserito nel giornale: in tutti i modi poi « *quando ieri finì la nostra adunanza,* era sì tardi che il gior- « nale sebbene non pubblicato, doveva essere già stampato, e « quindi non si sarebbe stati in tempo ad impedirne l' inserzione ».

Busacca.

lari per avere una sola autonomia nazionale, ed emetteva concetti politici stupendi sì, ma intempestivi, e troppo rischiosi per lo stato in cui ci trovavamo (1). Allora mi sdegnai io pure, parendomi che i colleghi si burlassero di noi, e si assumessero la potestà che non avevano di enunciar le opinioni del Governo, senza conferirne con gli altri. Scrissi tosto una lettera al Salvagnoli per esternargli il mio risentimento, ed un'altra al Ridolfi, per ispegnere le rinascenti ire e indurlo per amore di pace e di concordia a tollerare.

Rispose il Salvagnoli che mi avrebbe detto a voce le ragioni, che non mi disse mai (2). Mi fu grato il Ridolfi

(1) Monitore 9 giugno 1859. « Ai colpi poderosi delle Armi Italo-Franche non solo vanno dispersi gli eserciti del nemico, ma tutta la vecchia Italia dei trattati cade in ruina, e si vede sorgere l'Italia nuova, quale la concepirono Dante e Machiavello, libera, armata, concorde. Se agl' Italiani sarà dato di cogliere interi i frutti della vittoria, forse potranno osare di compiere ciò che fu tanto contrastato ai padri loro; e costituirsi in nazione, cancellando i confini segnati dalla conquista sulla terra che Dio concesse loro in retaggio. *A che parlare di fusioni e di autonomie consentite o contradette, quando tutti ci sentiamo figli della medesima patria?* I nomi di stati e di provincie rappresentano il passato, nè mai potranno degnamente inaugurare l'avvenire, che si comprenderà nel solo nome d'Italia. Questa *grande e vera autonomia nazionale, che racchiuderà tutte le autonomie particolari senza opprimerle, non sarà sacrificio per nessuno, perchè riconosciuta utile a tutti* ».

(2) Ecco la risposta del Salvagnoli: « A voce ti risponderò alla lettera che mi scrivesti, perchè ho da dire molto, e bene. Addio ». Salvagnoli.

del pensiero che giunse efficace a moderare i suoi risentimenti, non però a torgli la voglia di ritirarsi. A dissuaderlo, oltre l'insistenza mia, ci volle altresì la interposizione affettuosa degli amici di lui, Capponi, Lambruschini, Centofanti e Galeotti. E il suo ritiro per una questione di ordinamento interno, al tempo in cui ferveva la guerra con l'Austria, avrebbe posto lo scompiglio nel Governo e nel paese.

Come mai un cangiamento sì brusco nell'attitudine del Ricasoli, che si era mostrato cotanto prudente pochi giorni avanti?

Benchè allora non conoscessi in tutti i loro particolari i fatti narrati nel precedente capitolo, tuttavia ne sapevo abbastanza per fare, come feci, le seguenti congetture. Avvistosi il Salvagnoli dell' errore commesso nel mostrarsi ligio ai desiderj napoleonici, ha voluto ripararlo con secondare i desiderj opposti del Conte di Cavour per l'annessione della Toscana, dandole però un intento meno piemontese e più italiano (1). Ma non amando di mettere a parte dei suoi disegni tutti i colleghi, si è aperto con quello da lui giudicato il più meritevole di fiducia, e lo ha indotto con poca avvedutezza a fare un cambiamento troppo brusco, ed a partecipare ad una politica, la quale da un primo eccesso pericoloso poteva ora spingere il paese verso un altro egualmente rischioso pel buon esito della nostra causa.

(1) Ved. la nota alla pagina precedente.

Io mi trovava intanto condotto a riflettere alla mia situazione in mezzo a colleghi di umori e d' idee così disparate. Come fare a tenerli insieme e ad impedire nuovi conflitti? Aborriva allora il Ridolfi da qualunque disegno di unione col Piemonte, e per non entrare in discussione su tal argomento, si rimetteva al programma governativo di nulla statuire avanti la fine della guerra. Il Ricasoli ed il Salvagnoli sordamente lavoravano per l'annessione, quantunque lo negassero officialmente, e minacciavano di mettere il Governo in una falsa via.

Non iniziato ai misteri della politica piemontese e non curioso d' investigarli, posi mente ai fatti che intorno a me seguivano, e mi diedi a considerare qual poteva essere il migliore avvenire della Toscana, indipendentemente dalle tendenze dei due partiti separatista e unionista, che già si mettevano in evidenza. E vidi e capii, senza portarci dentro passione alcuna, che il partito da preferirsi era quello dell'unione. Mi spaventava un regno centrale col Principe Napoleone che non avea simpatie, e che non avrebbe saputo dar forza e disciplina ad uno Stato, composto di varj elementi, indisciplinati ed avvezzi alle congreghe settarie. Poi quel Principe avrebbe rappresentato la Francia in Italia, e così un'altra influenza straniera, la quale cercando di contrapporsi alle tendenze del regno nordico, avrebbe creato un antagonismo fatale agl' interessi della Nazione.

Non vedeva nulla di buono nè di stabile nella dinastia borboniea di Parma, ch'era in voce di molti, perchè un Re fanciullo con una Madre Reggente, già nota per le sue tendenze assolutiste, non inaugurava un buon risorgimento nazionale. E poi coi Borboni a Napoli, col Papa e i Borboni nell'Italia media non era sperabile che prevalesser vedute e pensieri conformi alla politica nazionale, propugnata sempre dal solo Piemonte. Il quale posto a capo di uno stato grande e forte, doveva premere per necessità sul piccolo stato medio, e tentare di attrarlo nella propria orbita. Si sarebber così avuti nuovi conflitti, nuove sette e congreghe fra noi per favoreggiare il movimento unitario: e mentre da dieci anni in poi si aspirava ad uno stato di cose che ci promettesse una vera stabilità politica, andavamo incontro ad una sistemazione debole, precaria, e insufficiente a darci quella vigoria e quella padronanza di noi stessi, senza la quale neppur gli stati sanno farsi rispettare nè fuori, nè dentro. Alla restaurazione, non creduta più possibile, non pensava nè punto nè poco.

V'era l'ipotesi d'una dinastia di Casa Savoja. Confesso che questa si presentava sotto un aspetto diverso dalle altre: non diffidenze dei popoli, non timori d'influssi stranieri. Ma come mai la diplomazia e soprattutto la Francia avrebbero impedito l'unione, e permesso una dinastia della stessa famiglia? Su questa ipotesi la quale non impediva il parteggiar per

l'unione, e l'accettar poi, non potendola ottenere, un Principe di Savoja, non mi ci trattenevo molto.

Per questo pensai esser cosa prudente il cominciare a discorrere dell'unione, come di un partito tutt'altro che strano, e di avvezzare il Ridolfi e gli uomini del suo colore a portarvi sopra l'attenzione senza spaventarsi, e senza chiedere agli altri colleghi *misteriosi* quali pensieri nutrissero, e quali intelligenze avessero col Piemonte.

La mia politica doveva essere schietta e leale: quel ch'era giusto e buono alla luce del sole, non voleva esser ricercato con modi ed arti clandestine per non dargli un carattere odioso e settario.

Me ne aprii tosto col Ridolfi, il quale, come uomo di buona volontà, e buon conoscitore delle condizioni del nostro paese, si mostrò penetrato dei riflessi ch'io gli andai facendo intorno ai grandi vantaggi dell'unione; e se non giunsi a persuaderlo, ottenni che non se ne allarmasse, e dichiarasse che a guerra finita, se l'interesse supremo del paese lo esigeva, vi avrebbe consentito. Ebbi occasione di conferire anche col Galeotti, il quale a tutt'altro pensava, e tutt'altro alla Toscana augurava, fuorchè l'unione al Piemonte. Egli era anzi disgustato delle mene che si facevano in questo senso, e non vedeva più nè il Ricasoli nè il Salvagnoli, che non si aprivano con nessuno. Le idee che gli esposi per accostumarlo a quella idea, rammento che gli fecero impressione,

e sebben dicesse che il paese non gli pareva ancora maturo per tale partito, convenne meco delle immense difficoltà a costituire un solido regno nell' Italia centrale.

Uguali comunicazioni ebbi col Lambruschini, che si mostrò più ritroso e più sdegnato contro i due colleghi promotori di tale politica.

Così l' idea dell'unione per le mie cure cominciava a percorrere le regioni governative, ed a scender da esse nelle menti degli uomini politici, non come merce clandestina e di contrabbando, trasportata ascosamente da una setta, ed imposta a chi non volesse saperne, ma come concetto degno d'esser meditato e discusso liberamente da tutti coloro che amavano sinceramente il vero e miglior bene del paese.

I frutti di questa mia antiveggenza non tardai a raccorli.

La splendida vittoria di Magenta del dì 4 di giugno avea costretto gli austriaci ad abbandonare Milano, e le altre città della Lombardia, concentrando sulla linea del Mincio tutte le loro forze. E già si prenunziava che avrebbero ritirato anco quelle dei ducati e delle legazioni, lasciando libere le popolazioni di quelle provincie di far causa comune col Piemonte.

Contemporaneamente partirono di Firenze le milizie francesi insieme con le toscane dirigendosi

per la via dell'Abetone a Modena. Ad esse tenne dietro anco il Principe Napoleone, il quale malcontento probabilmente del nuovo indirizzo che si voleva dare alla politica toscana, sdegnò di lasciare fra noi alcun drappello di soldati francesi.

Questa partenza e la prevista disposizione dei popoli transappennini ad acclamare, appena liberi, il Re di Piemonte, servì di pretesto ai partigiani della unione immediata in Firenze, a rinnovare le loro pretese. Forse era l'ora prestabilita per ritentare quel che non era riuscito quindici giorni indietro; forse il Salvagnoli e il Ricasoli sel sapevano e lo volevano, ma lo nascondevano agli altri. Ma dal momento che ciò fosse per tentarsi, appena partito il Principe francese, si veniva a render chiaro che quel movimento serviva ad uno scopo del tutto diverso da quello allegato nel mese di maggio.

Nell'11 di giugno si sparsero voci di una imminente manifestazione popolare diretta a spingere il Governo all'unione. La preoccupazione del Ricasoli poco amante di simili moti, non era tale che indicasse timore o dispiacere di esser sopraffatto; egli non mostrava apprensioni di sorta. Più assai se ne impressionò il Ridolfi, che non voleva si forzasse la mano al Governo da una fazione, disposta ad imporci in breve la legge. Ed io, per evitare che minacciasse di nuovo la dimissione, vista la oscitanza del Ministro dell'interno, corsi ad interpellare

il Commissario, il quale mi rassicurò dicendo che i consigli dati bastavano a trattenere i popolani. E in questa fiducia mi confermai, perchè avendo in quella stessa sera accompagnato a casa il Bon-Compagni, vidi la città quieta e tranquilla, non presentante sintomi di agitazione.

Ma ciò non voleva dire che ogni sorta di pericoli fosse affatto dileguata. Imperocchè, se si fosse trattato di recare imbarazzi al Governo per qualche questione interna, si poteva esser sicuri che, nonostante la mancanza di qualunque forza militare, il popolo fiorentino, memore dei fatali errori del 49, si sarebbe guardato dal lasciarsi adescare dagli agitatori. Chi però gli avesse proposto anco da un momento all'altro d'esercitare una pressione sul Governo, affinchè acclamasse Re Vittorio Emanuelle, il gran campione della indipendenza italiana, poteva facilmente incontrare favore ed esser di subito secondato. L'idea era troppo semplice, e facilmente trasformabile in un generoso sentimento. Quel che dunque non avea l' apparenza di contingibilità nel giorno di jeri, poteva divenirlo nel giorno di poi, sol che si fossero anco leggermente agitate le moltitudini.

E pare che ciò avvenisse; poichè la mattina del dodici giugno, giorno della Pentecoste, fummo in fretta e furia intimati a consiglio presso il Commissario: certo presagio di qualche evento e novità straordinaria. Ci annunziò il Barone Ricasoli

che ove il Governo non si risolvesse a decretare la unione della Toscana al Piemonte, si minacciava un movimento di piazza; non esservi modo di pararlo, se non col prendere l'iniziativa nel senso di quel voto. Il Salvagnoli confermando la verità dell'esposto, anche per propria scienza, concordava nell'opinione del collega.

Presa la parola, il Commissario disse che come rappresentante del Re, non poteva partecipare all'atto di unione, perchè sarebbe sembrato che la decretasse il Re. Qualunque cosa si credesse di fare, stimava opportuno di trarsene fuori.

In udire tale dichiarazione, esclamai che senza il Commissario non avevamo potestà di emettere alcuna deliberazione. Ed aggiunsi che una risoluzione così grave, quale si chiedeva da noi, non doveva essere presa senza sentir la Consulta; nè una dilazione di pochi giorni, per convocarla ed averne il parere, poteva dispiacere anco ai più impazienti. Il Ridolfi parlando ricisamente contro, negò che questa fosse la volontà della maggior parte dei toscani; e pose innanzi le opposte idee dell'Imperatore dei francesi e della diplomazia.

Ma i due colleghi, dicendo imminente un moto popolare, se non si dava all'opinione pubblica una soddisfazione, proposero che si facesse un manifesto dai soli Ministri, nel quale si dichiarerebbe la volontà di riunire la Toscana al Piemonte. Vi corsero tra

noi parole vive ed aspre sopra questo singolarissimo partito: ma fu risposto che le osservazioni si sarebbero fatte, quando il manifesto fosse stato disteso; alzatisi in così dire Ricasoli e Salvagnoli, intolleranti al solito della discussione, fissarono la nuova adunanza presso il Commissario alle tre ore pomeridiane. La sfida era fatta.

Restavano quattr'ore, nelle quali si maturava una crisi di gran conseguenza per le sorti della Toscana. Nell'uscire, il Ridolfi mi disse che non intendeva sottostare alla pressione esercitata dai colleghi, nè votare così su due piedi l'annessione della Toscana, senza sentirne i legittimi rappresentanti. Egli si metteva a distendere i motivi del dissenso, ed era risoluto a ritirarsi.

Vista la sua fermezza in tal partito, dichiarai di unirmi a lui, ma per ragioni del tutto diverse. Io riprovava il modo proposto per deliberare l'unione, giacchè i Ministri senza il Commissario non costituivano il Governo della Toscana. Erano nominati da lui, e da lui avevano ricevuto i poteri; quindi nulla senza di esso potevano fare. Del resto l'unione non mi dispiaceva, e se per salvare il paese da una tremenda scissura di partiti, che avrebbe potuto produrre la guerra civile o l'anarchia, fosse occorso un provvedimento straordinario, purchè lo pigliasse il Governo e non persone senza autorità, quali eravamo noi senza il Commissario, io non avrei fatto difficoltà.

Ma prima di porci a scrivere, suggerii al Ridolfi di chiamare il Busacca, per avvisarlo di quel che eravamo risoluti di fare. Venuto il Busacca, gli esponemmo le ragioni del dissenso e la risoluzione di ritirarsi, piuttostochè sottoscrivere un manifesto dei soli Ministri che non poteva costituire atto sovrano. Udite le nostre ragioni, abbastanza chiare e giuste, egli nulla seppe obiettare in contrario, e strettosi nelle spalle senza proferir parola se ne partì.

All'ora fissata il Ridolfi ed io, dopo aver letto l'uno all'altro i motivi della dimissione che portavamo in Consiglio, ci recammo nella stanza del Commissario (1).

Là trovammo i colleghi col segretario generale Bianchi già arrivati. Non fu aperta subito la discussione, perchè il Commissario stava conferendo con qualcuno in altra stanza. Ma in questo intervallo mi cadde sott'occhio il famoso proclama dell'Imperator Napoleone da Milano, che pareva arrivato provvidenzialmente per torci dai dubbi. Non posso descrivere l'impressione che provai alla lettura di quello stupendo documento, bello per la forma, più bello per la dichiarazione che conteneva di lasciare i popoli italici nella piena libertà di decidere delle loro sorti.

Sopravvenuto il Commissario, prese a leggere l'atto

(1) Documento N.° 7.

disteso dal Salvagnoli. Alle prime parole m'accorsi che il concetto era stato mutato. Non si trattava più di un manifesto dei ministri, ma di un decreto bell'e buono del Governo della Toscana, da sottoscriversi dal Commissario e da tutti noi.

Ecco il tenore del decreto avente la data del 12 giugno 1859.

IL GOVERNO DELLA TOSCANA

« Considerando che gli avvenimenti della guerra « della Indipendenza con tale rapidità e prosperità « si succedono da accelerare e consentire all'Italia « il compimento del suo fermo voto di costituirsi « una e forte;

« Considerando che la potenza di questo supremo « destino della Nazione, mentre caccia dall'Italia « gli austriaci, raccoglie e stringe gl'Italiani riso- « luti e concordi intorno a Vittorio Emanuelle II, « che unito al suo magnanimo alleato l'Imperatore « Napoleone III è il Redentore e il Campione della « Nazione Italiana;

« Considerando che sotto la sua sovranità nazio- « nale siansi già riuniti i Lombardi, i Parmigiani, « i Modenesi, i Romagnoli [1];

« Considerando che i Toscani vogliono anche essi,

[1] Questo fatto, a dir vero, non era ancora avvenuto per tutto.

« *giunta l'aspettata opportunità*, esternare il loro
« antico voto di cooperare alla formazione di una
« Italia *Una e Forte*, portando nella gran Nazione
« risorta tutte le tradizioni della loro civiltà;

« Considerando che il fermo e deliberato propo-
« sito di tutto il Governo della Toscana sia quello
« di proclamare la sovranità nazionale di Vittorio
« Emanuelle II;

« Considerando che ad avvalorare questo suo atto
« solenne sia di grande importanza il parere della
« Consulta di Stato;

« Decreta:

« La Consulta di Stato è convocata pel dì 16 giu-
« gno corrente all'effetto di emettere il suo parere
« sulla proclamazione della sovranità nazionale del
« Re Vittorio Emanuelle II ».

Finita la lettura, disse il Commissario ch'egli lo sottoscriverebbe pel primo, a condizione di non pubblicarlo se non dopo l'approvazione del governo del Re, a cui era per trasmetterne una copia col telegrafo. E si volse quindi a noi.

Capii tosto ch'egli informato dal Busacca della nostra risoluzione, volle prevenire una crisi ministeriale perniciosissima in quei frangenti, consentendo a fare un atto dapprima disapprovato, ad una condizione che salvava ogni sua responsabilità. Ed io senza esitare un momento dichiarai che, remosse le difficoltà da me previste, era pronto a sottoscriverlo.

Poi voltomi al Ridolfi, aggiunsi che il manifesto imperiale ci confortava ad essere arditi, ed a voler quel più e quel meglio che assicurasse le sorti della Nazione; non doversi lasciare sfuggire l'occasione che ci si presentava per salvare l'Italia. Se mai il nostro passo fosse giudicato intempestivo, l'Imperatore ed il Re ce lo avrebbero impedito.

A questa mia subitanea mutazione rimase il Ridolfi un momento sorpreso; chiese di rileggere il decreto per meditarlo alcun poco, e fatta qualche osservazione sopra certe parole, finì con l'arrendersi, e dichiararsi pronto a firmarlo. Allora fu sottoscritto da tutti e spedito in copia a Torino; dando contemporaneamente ordine alla stampería governativa di stamparlo con la massima riservatezza, per pubblicarlo appena avuta l'approvazione del Governo del Re (1).

Ci ritirammo in buona armonía, come se nessun pericolo avesse minacciato il Governo. Non seppero da noi i colleghi con quali intenzioni eravamo venuti; e noi non mostrammo d'accorgerci del cambiamento improvviso fatto da essi, per ritornare nella via della legalità, dalla quale poche ore innanzi erano risoluti d'uscire.

Persuasi sempre più il Ridolfi della saviezza del partito preso, il quale dipendeva in sostanza dalla

(1) Tengo presso di me un esemplare stampato con le firme del Commissario e di tutti i Ministri, in data del 12 giugno.

volontà di chi aveva in mano le nostre sorti. Era da credersi che il decreto sottoscritto dal Commissario del Re non piacerebbe. Ma noi ci eravamo fatti onore con l'adesione, e la non riuscita della cosa non poteva esserci imputata a colpa. Seppe il popolo che il Governo aveva fatto qualche cosa, e la calma ritornò intera. La crisi ministeriale, che avrebbe gettato nell'anarchia il paese, felicemente si dileguò.

Passò tutta la domenica, passò il lunedì, e nessuna risposta giunse da Torino. Era il Cavour a Milano presso il Re e l'Imperatore; questa la causa del ritardo. La mattina del quattordici finalmente fu risposto che ci guardassimo bene dal pubblicare il decreto, non potendo nè dovendo il Governo che aveva per capo il Commissario del Re, pigliare l'iniziativa per l'annessione; e non desiderando l'Imperatore, che avea durato tanta fatica a far approvare dalla diplomazia l'assetto provvisorio della Toscana, suscitar nuovi imbarazzi con intempestivi mutamenti nel tempo della guerra.

A tale notizia, il partito del movimento, più facile a condursi di quello non ci si faceva supporre, non si allarmò. Ma il Commissario usò la cautela di avere a sè alcuno dei popolani più ardenti, per far loro comprendere la giusta convenienza che il Governo se ne stesse in tale affare passivo, senza togliere ai privati la libertà di esprimere i loro voti e desiderj.

Il Monitore toscano del 17 giugno contrariamente al linguaggio tenuto nel dì nove, invitava i cittadini a non volgersi nè al Commissario nè ai Ministri, siccome quelli che non avevano mandato d'ingerirsi nello assetto definitivo della Toscana; dirigessero piuttosto al Re i loro voti. Ma fossero ordinati e tranquilli nello esprimerli, per non turbare la concordia e quella severa disciplina necessaria in ogni tempo, necessarissima ora che si stava a fronte del comune nemico. Mandò il Ministro dell'interno ai Prefetti una circolare nello stesso senso. Così dopo tante dispute le mie idee di legalità pienamente trionfarono.

Nacquer nondimeno altri dispareri e nuovi risentimenti del Ridolfi, pel modo che si tenne in raccoglier codesti voti. Si avvisò Giuseppe Dolfi, capo della parte popolana, di mandare una lettera stampata ai Gonfalonieri delle diverse Comunità, affinchè convocassero al più presto i magistrati municipali per esprimere il voto d'unione. Questa specie di ordine, dato da chi non aveva autorità e con frasi molto secche, giunto nelle mani del Ridolfi, come Gonfaloniere di Capraja, risvegliò di nuovo i suoi sdegni. Parvegli di vedere la solita connivenza del Ministro dell'interno con i fautori dell'unione, e il disegno di violentare la pubblica opinione.

Ed eccomi di nuovo mediatore per calmare le apprensioni ed ottener delle spiegazioni. Pregai il

Bon-Compagni a parlare al Ricasoli onde facesse ritirare le lettere, ma non vi riuscì; dicendo il Ricasoli di non averci che vedere; i municipj esser liberi di adunarsi. Mi raccomandai perchè vedesse almeno di mettere una buona parola tra lui e il Ridolfi onde si ristabilisse tra loro la buona armonia; ma egli confessò la propria impotenza ad ottenerlo in quei momenti.

Per amor di giustizia debbo confessare che la lettera del Dolfi, assai brusca nella forma, non fu seguita da nessuna pressione. Se il modo fu sconveniente, l'intenzione che l'avea dettata era buona, e il contegno successivo corresse l'asprezza della forma.

Questi fatti del Governo, che contentavano i liberali ardenti, scontentarono i moderati, avversi ad ogni risoluzione precipitata sopra le sorti della Toscana. E scontentarono molto più i devoti all'antica dinastia, i quali con lettere anonime, dirette al Salvagnoli ed a me, qualificarono come iniqua l'idea di annientare l'autonomia nostra, e *l'annessione un'infamia ed un obbrobrio*. Ma dopo averci deriso per non essere riusciti ad ottenerla, finirono col deplorare la povertà d'uomini politici e col rassegnarsi per timore di cadere in peggiori mani [1].

In prevenzione di maggiori inconvenienti, il Ri-

[1] Documento N.° 8.

dolfi ed io domandammo la convocazione della Consulta, parendoci essa un contrappeso autorevole alle mene degli occulti agitatori, ed un ajuto per ben regolare la faccenda degl'indirizzi municipali. Il mese prescritto dalla legge per convocarla era già decorso. Ma i due colleghi opponenti, che prevedevano di non trovare appoggio alle loro idee in quel corpo, dicevano di non aver nulla da presentarle.

Mentre queste cose seguivano a Firenze, i paesi oltrappennini rimasti liberi dagli austriaci, dichiararono di volersi unire al Piemonte (12-15); il quale sollecito a riceverli sotto la propria dizione, mandò per ogni dove Governatori con poteri determinati: Pallieri a Parma, Farini a Modena, Massimo d'Azeglio a Bologna.

Sopravvennero nel 14 di giugno i moti di Perugia e di altre terre dell'Umbria, le quali, acclamando la sovranità di Vittorio Emanuelle, costituirono frattanto un Governo provvisorio. Forse esse erano d'accordo con le Romagne, ed anche con le Marche, e forse speravano soccorso dai volontari comandati da Mezzacapo, che se ne stavano in Arezzo. Ma ogni speranza d'ajuto fu vana, giacchè il Governo del Re, ben lungi dal sostenere quel movimento, se ne rimase inoperoso. Laonde nel 20 giugno le orde svizzere a servizio del Governo pontificio, invasa la città di Perugia, la ricondussero con modi barbari e stragi disumane sotto l'antica signoría.

In quello stesso dì 14 di giugno fu dal Ministero degli esteri di Torino spedita una circolare agli agenti sardi presso le Corti estere. Essa era diretta a chiarire le ragioni della formazione di un gran regno dell'Italia superiore con limiti indeterminati, ed a rassicurare la diplomazía contro le sospettate ambizioni dell'Imperator dei Francesi. Appena ne ebbe notizia il Ministro Walewscki a Parigi, inarcò le ciglia, e interrogato sul tenore della medesima dal Generale Antonini, Ministro del Re di Napoli, diede risposte poco lusinghiere per le pretese del Piemonte (1).

Dopo quello che ho narrato finquì, gli sdegni del Ministro francese al lettore non desteranno meraviglia; conciossiachè i sospetti della diplomazía non potevano più volgersi contro le ambizioni della Francia (le cui truppe si erano già ritirate dalla Toscana), ma piuttosto contro la soverchia fretta del Piemonte ad unire a sè tutti gli stati abbandonati. Ma come mai il Conte di Cavour mise fuori nel 14 di giugno un documento contenente principj disapprovati il giorno innanzi dall'Imperatore, nell' atto di respingere il voto del Governo toscano per l'unione? Per ispiegare la contraddizione, basterà ch'io dica essere quella circolare opera del Minghetti segretario generale degli esteri, e sottoscritta

(1) Bianchi. Il Conte di Cavour. Edizione seconda pag. 71.

da lui solo, in un tempo in cui Cavour essendo sempre a Milano non potè informarlo di quel che era accaduto colà. Fatto è che non fu mai pubblicata nei diarj nè officiali nè officiosi (1).

I dolorosi avvenimenti di Perugia porsero al Salvagnoli occasione d'incominciare le sue circolari ai Vescovi, nelle quali, deplorando le tristi conseguenze del dominio temporale dei Papi, voleva che i Vescovi compiangendole rilevassero i danni che il reggimento politico arrecava alla religione. Ma la pretesa era ardua, nè potevasi giustamente aspettare che l'Episcopato sorgesse pubblico censore dei fatti di Roma, ancorchè attenenti a cose temporali.

Il solo Vescovo di Cortona che confinava col territorio perugino, e che sentiva le popolazioni esasperate per le immanità commesse dagli svizzeri, potè senza risalire a Roma vituperarle, e dare istruzioni ai Parrochi, perchè si conducessero con saviezza, sostenendo nel difficile còmpito il Governo. Tutti gli altri, lontani dai luoghi degli avvenimenti, si tacquero; e l'Arcivescovo di Lucca fingendo di frantendere il senso della lettera ministeriale, confessava nella risposta la sua impotenza a reprimere il voto dei cattolici per il mantenimento della signoria temporale del Papa.

Poco dopo si produsse un altro inconveniente.

(1) Documento N.° 9.

Chiese un Vescovo istruzioni a Roma per sapere se, nella spedizione delle bolle pei benefizj di patronato regio conferiti dal Governo, egli dovesse o no rammentare il decreto di nomina a quei benefizj, e n' ebbe risposta negativa, alla quale si conformò. Dopo lui alcuni altri Vescovi, non però tutti, fecero lo stesso. Per qualche tempo fu tale abuso nascosto al Ministro dal segretario generale devoto troppo al passato, e quando il Ministro lo seppe se ne risentì fortemente, ordinando che non si desse più *l'exequatur* alle bolle che non rammentassero il decreto del Governo. Qui egli avrebbe dovuto fermarsi, dichiarando di rompere ogni comunicazione con quei Vescovi che rifiutassero di riconoscere il Governo, almeno come governo di fatto; ma invece pensò meglio di entrare in negoziazioni con essi per mezzo di un autorevole personaggio.

Frattanto io mi occupai delle riforme più pressanti nella legislazione, e negli ordini civili che dipendevano dal mio ministero.

Le ipoteche e i fallimenti erano le materie che davano luogo a maggiori lamenti del pubblico. Di quelle si volevano certe riforme utili per l' incremento del credito fondiario, ed anco la rinnovazione delle iscrizioni con certe cautele; dei fallimenti si deploravano gli scandali e le rovine a danno dei creditori, che si attribuivano al difetto della legge francese, non mai stata riveduta e migliorata.

Per le ipoteche rivoltomi al Presidente del Consiglio di Stato, lo eccitai con una lettera officiale a dar termine agli studi intrapresi da lungo tempo, e a formulare una proposta di legge che corrispondesse il più possibile alle idee da me espresse [1].

Quanto alla legge sui fallimenti, incaricai l'Avv. Tommaso Corsi, molto perito nelle materie commerciali, di darmi il suo parere sopra un progetto già elaborato dal Consiglio di Stato da più di un anno, e giacente presso il ministero di giustizia e grazia.

Due altre materie bisognose di provvedimento mi stavano a cuore. L'una era la riforma del notariato, istituzione importantissima, la quale nell'ex-ducato di Lucca si reggeva con leggi e sistemi diversi dai toscani, e nella Toscana era regolata da leggi di varj tempi e complicate in guisa, da render difficile e scabrosa la buona amministrazione della medesima. Nominai perciò una Commissione, che composi del Soprintendente dell'Archivio dei contratti di Firenze, del Direttore dell'Archivio di Lucca, e di un distinto Notaro proposto dal Salvagnoli [2]. Avrei voluto aggiungervi alcuni magistrati, se non altro per ben redigere il disegno di legge, ma il Salvagnoli vi si oppose.

L'altra materia, che reclamava migliori provvedimenti, si era quella degli studi pratico-legali. Dove-

(1) Documento N.° 10.

(2) Atti del Governo toscano Vol. 1. pag. 243.

vano i giovani addottorati in legge per avvocatarsi, o per esercitare la procura innanzi alle Corti, consumare quattro anni a Lucca o a Firenze, senza guida alcuna, nè tirocinio regolato. Bastava si ascrivessero ad uno studio di un avvocato o di un procuratore, che non si dava per ordinario alcuna cura di loro, ed alla fine del quarto anno ottenevano di essere ammessi agli esami.

Abilitati una volta, se aspiravano agl'impieghi maggiori dell'ordine giudiciario, doveano far un altro anno di pratiche criminali, e sostener un nuovo esame, tutto di memoria sul codice criminale, innanzi alla Corte d'appello di Firenze con un apparato solennissimo. Questo infelice sistema attuato con una legge del 1851 per favorire gli studj della legislazione criminale, conduceva la gioventù a trascurare quelli più importanti e più difficili della giurisprudenza civile.

A proporre una riforma di tali studj nominai una Commissione di cinque distinti giureconsulti, alla quale comunicai le mie idee, e le ingiunsi di mettersi d'accordo con quella nominata dal Ridolfi pel riordinamento delle Università, affinchè si stabilissero all'occorrenza alcune cattedre di complemento in Firenze (¹).

(¹) I Membri della Commissione furono, il Marzucchi Procuratore Generale, il Consiglier Severi, il Professor Giorgini, e gli avvocati Lamporecchi e Andreucci, l'uno antico Presidente della

Ma i decreti relativi a queste due Commissioni ch'ebbero la data del 20 giugno, non che l'incarico dato all'Avv. Corsi, non furono resi noti al pubblico. Dicevano i miei colleghi e specialmente il Salvagnoli, che, vista la tendenza del popolo ad unirsi al Piemonte, non doveva il Governo fare atti dimostrativi della volontà di provvedere al futuro riordinamento della Toscana. Ed io mi rassegnai a questo consiglio, che fu proclamato come normale, ma che più tardi venne violato da quelli stessi che lo proposero. Parlai al Salvagnoli della necessità di svincolare i beni incommendati dai particolari nell' Ordine equestre di S. Stefano, dipendendo tale istituzione dal ministero suo e da quello dell'interno, ed egli promise di occuparsene.

In questi primi mesi, gli assedj dei postulanti gl'impieghi, dei querelanti per torti patiti sotto il passato governo furono infiniti. Insieme ai pochi, i quali avevano *ingiustamente* sofferto, si faceva innanzi una turba di falsi sofferenti, di falsi martiri, d'immaginarie vittime di odj o di antipatie per cause politiche da far talvolta ridere. Le colpe della cattiva condotta negli uffici tenuti, molti le dissimulavano, e chi avesse creduto loro in parola, avrebbe fatto, come il Governo provvisorio, che nella fretta

Camera di disciplina degli Avvocati, l'altro nuovo da me nominato. Ved. per il testo Atti e Documenti del Governo toscano. Vol. 1. pag. 240.

del provvedere, rimise nel ruolo degl'impiegati disponibili qualcuno stato destituito per trufferíe in ufficio, e condannato perfino dai Tribunali criminali.

Io non mi lasciava prendere alla cieca; nè ero così facile a prestar fede, come alcuno de' miei colleghi. Se si trattava d'impiegati, di cui non conoscessi i precedenti, mi dava carico di pigliar notizia delle vere cause delle patite disgrazie. E le più volte toccava con mano che la politica non c'entrava per nulla.

Fuvvi un giorno un buon uomo, assai maturo d'età, il quale venne ad offrire i suoi servizj al Governo nazionale, allegando che la ripugnanza a servire un governo amico agli austriaci lo avea per lo innanzi trattenuto dal presentarsi. Io che conosceva bene le qualità e la pochezza di mente dell'offerente, fingendo di prendere sul serio l'offerta e ringraziandolo, esternai il dispiacere di non aver occasioni per valermene. Alla inaspettata risposta, l'offerente si converti in postulante, e finì col confessarmi ingenuamente d'aver fatto tante e poi tante suppliche durante il governo del Landucci, da dover ritenere che questi per la diversità dei principj politici non avesse voluto esaudirlo. Ma l'oratore non aveva mai spiegato principj politici di sorta, ed era noto per povertà di spirito e per ridicolaggini. E poichè non avea neppur bisogno d'impiego, mi schermii facendogli intendere la poca conve-

nienza di lasciare in età già matura una nobile professione per adattarsi alla vita girovaga del piccolo impiegato; e confermatagli la mia gratitudine per gli offerti servizj, lo confortai caldamente a rimanere al suo posto. Così ricambiandoci molte cortesie, ci separammo nel migliore accordo.

Un'altra volta un avvocato, che aveva un patrimonio aggravato di debiti, venne a fare sfoghi contro le leggi e i procuratori, che tutti congiuravano a tenere un povero debitore sotto il giogo di mille dispendiose procedure, e le sue rendite fondiarie maggiori, a suo dire, dei debiti sotto il sequestro giudiciario. Chiese correzioni di leggi, riforme di sistemi, abolizioni di periti e di perizie, richiami agli ordini di causidici, il tutto in virtù della esperienza dolorosa da lui fatta. Ed osservandogli io che v'erano Commissioni già nominate per corregger le leggi, e che quanto ai causidici bisognava presentare una speciale istanza corredata di documenti prima di accusarli, allora prese a batter la campagna, e si volse a domandare un collocamento provvisorio in qualunque uffizio, in qualunque tribunale, in qualunque luogo, perfino a che non fossero terminate le cause mossegli contro dai barbari creditori, ed avesse recuperato il possesso dei beni. Era un nuovo e bel modo di raccomandarsi per avere impieghi; sollecitare un ufficio temporario, che sarebbe divenuto perpetuo,

in vista dello sfacelo economico, a cui si era ridotto per l'improvvida condotta.

I sussidj erano una grossa piaga dei ministeri. Il mio ne abbondava più degli altri. Cancrene e vizj dei piccoli Stati retti con forme di governo assoluto, e che producevano l'inconveniente di mantenere una turba d'impiegati in una condizione superiore a quella della propria nascita.

Dava il Governo granducale sussidj annui o semestrali, ne dava degli ordinari e degli straordinari, dalle dieci lire fino alle trecento; li dava ai custodi, agli uscieri, ai commessi, segretari, cancellieri e vicecancellieri, ed anco ai magistrati; li dava per pigioni, per baliatici, per bagni, per malattie; e dopo la morte di costoro, li dava alle loro vedove, ovvero ai figli, alle madri, alle sorelle.

Il flusso e riflusso dei postulanti per aver sussidj invece di scemare, sotto il nostro Governo crebbe, presentandosi sotto questa veste anco i martiri politici o i parenti dei martiri; ma poichè la somma assegnata al mio Ministero, per questo titolo non era cresciuta, convenne restringersi a quella, e provvedere a resecare per l'anno nuovo una gran parte di tale spesa, più propria di uno stabilimento di beneficenza che non di un Governo.

Finalmente pel sei di luglio fu convocata la Consulta; e così i giusti desiderj miei e del Ridolfi vennero appagati.

CAPO QUINTO

(6 LUGLIO — 1 AGOSTO)

SOMMARIO

Apertura della Consulta. — Voci di tregua nelle giornate degli 11 e 12 luglio. — Notizie del 13; preliminari di pace a Villafranca, ignota la sorte dell'Italia media. — Turbamento generale. — Lettera di Ricasoli e Salvagnoli al Commissario per dimettersi disapprovata dal Ridolfi e da me. — Irritazione nel popolo. — Invio del Bianchi a Torino. — Invasa la stamperia del Monitore. — Proclama nostro. — Terribili presagi pel dì 14. — Riunione della Consulta e deliberazione di essa sulle nostre proposte. — Manifesto dell'Imperatore ai soldati che annunzia il ritorno dei Principi. — Indignazione generale. — Impeti del Ridolfi, e suo consiglio di spedire altri Legati a Bologna e a Torino. — Va dal Ministro di Francia: ciò che seppe. — Il figlio di lui e il Galeotti contrari ad ogni risoluzione arrischiata. — Mio contegno. — Il Commissario disapprova ogni passo ardito. — Fatti ed atti governativi nei giorni 13 e 14. — Dispaccio consolante del Bianchi. — Riflessioni sulle cause della pace. — Come vi contribuì la politica inopportuna di Cavour, secondata dal Salvagnoli e dal Ricasoli. — Invio di Legati a Londra, Parigi e Torino. — Prime basi di una lega militare con Modena. — Cipriani nuovo Governatore delle Romagne che chiede di entrar subito a parte. — Prudenza ed espediente nostro. — Garibaldi nominato Generale delle nostre milizie. — Abdicazione

di Leopoldo II. — Prime notizie di Piemonte. — Conforti del Re. — Timori soverchi del ministero, e consigli di qualcuno a rassegnarsi. — Prime lettere del Peruzzi da Parigi sconfortanti; migliori quelle del Corsini da Londra. — Agitazione dei partiti in Toscana. — Rimproveri ad alcuni Magistrati. — Lavori per la pubblicazione della legge elettorale. — Decreti e circolari compilate nel mio Ministero. — Vertenze e dissidj nel Ministero. — Decreto sulla Gendarmeria. — Questioni sugl'impiegati destituiti, e regole da me proposte. — Decreti per il conio del fiorino d'argento; per la convocazione dei collegi elettorali, e dell'Assemblea. — Ricostituzione del Governo toscano dopo la partenza del Commissario. — Dittatura del Ricasoli oppugnata da me. — Altre proposte. — Proposta mia, a cui resistono Busacca e Salvagnoli. — Minaccia di ritirarmi, ove non sia accettata. — Malattia improvvisa del Salvagnoli. — La mia proposta è accettata. — Il Commissario alla Consulta. — Sua partenza di Toscana. — Benemerenze grandi del medesimo.

Il sei di luglio, giorno di mercoledì, si riunì la Consulta di Stato nella sala dell'antico gonfaloniere di Firenze, all'ultimo piano del Palazzo Vecchio. Vi lesse un discorso il Commissario, un altro il Ministro degli affari ecclesiastici a nome del Ministero. Questo secondo avea la forma di un discorso di un ministero costituzionale; magnificava troppo il già fatto e più il da farsi; scordandosi che il nostro potere era provvisorio, e dovea esercitarsi poco più che per il necessario.

Si depositarono tre progetti di legge, dei quali uno del mio ministero, relativo alle riforme del codice penale; indi ci ritirammo. La Consulta si costituì

nominando due vicepresidenti, il Lambruschini e il Peruzzi, e due deputazioni per rispondere al discorso del Governo, e fare un indirizzo al Re ed all'Imperatore. Si capì subito ch'era disposta a sostenerci, ma senza servilità.

Sopravvennero il dì 11 luglio dal teatro della guerra voci di tregua, dopo la famosa battaglia di S. Martino e di Solferino, alle quali non si diede sulle prime alcuna importanza. Rinnovatesi nel dì dodici ci contrariarono un poco più, ma non ci allarmarono.

Nella mattina del 13, dopo aver passato una notte inquieta, mi recai di buonissima ora in Palazzo Vecchio, e portatomi dal Commissario, lo trovai esterrefatto, come se una sventura personale lo avesse colpito. Mi raccontò che la supposta tregua era un armistizio da durare fino al sedici d'agosto, e che a Villafranca si erano stipulati i preliminari di pace. Le prime notizie a lui pervenute portavano che la Lombardia era ceduta al Piemonte, la Venezia rimaneva sempre all'Austria; che vi sarebbe una confederazione di Stati con la Presidenza onoraria del Papa, e il resto ravvolto in una nube oscura; che Cavour avea rassegnato i suoi poteri al Re. Tutti pieni di stupore a Milano ed a Torino, il Re per un momento inclinato a continuare la guerra da sè solo, ma trattenuto poi dall' Imperatore.

Più terribili nuove non ci potevano venire addos-

so. Esse si diffusero come un lampo, e un commovimento generale seguì per la città. Si stentava a crederle; si pensava allo stato, in cui eravamo improvvisamente lasciati, dopo le splendide vittorie, dopo i lusinghieri vaticinj fatti agl'italiani dal proclama degli otto giugno. Ma dobbiamo confessarlo, nel primo momento nè ministri, nè cittadini, nè governanti, nè governati, si soffermarono a pensare quali sorti potevano essere riserbate alla Toscana. Tutti unanimi si volsero alla Venezia, a quella misera città, che già era stata salutata dai vascelli francesi e italiani, e che aspettava d'ora in ora lo sbarco de' suoi liberatori; le catene di essa erano ribadite chi sa per quanto tempo; un nuovo Campoformio per lei si rinnovava! Nè l'eroico valore del 1849, nè i lunghi patimenti dell'ultimo decennio, le avevano ancora meritata l'emancipazione dall'abborrito straniero. Oh! infelice Venezia! La prima lacrima fu sparsa per te dai toscani, i quali prima sentirono il dolore della tua certissima sciagura, che non quello dei mali ad essi pure minacciati.

Questo giorno e l'altro di poi, furono angosciosi e strazianti per il Governo e per il paese, e noi ne conserveremo sempre una lugubre memoria. Difficoltà sopra difficoltà, incertezze di consigli e di cose, pareri disparatissimi, ansia nel pubblico, necessità suprema di conservare una calma confortevole, e di manifestare al di fuori una fiducia invincibile nella

nostra causa, affine di provvedere con saviezza all'inaspettato evento, e tranquillare, quanto era possibile, le moltitudini.

Adunato il Consiglio dei ministri la mattina del tredici fuori della presenza del Commissario, si vide subito un primo effetto delle tristi nuove. Ricasoli e Salvagnoli ci lessero una lettera da loro preparata e sottoscritta, nella quale dichiaravano che mancato lo scopo della guerra, e vedendo di non poter più giovare all'Italia, rassegnavano i loro poteri nelle mani del Commissario; pronti a ritenerli provvisoriamente, perfino a che egli non avesse diversamente provvisto. Ci invitavano a firmarla, dicendo che la cosa doveva rimaner segreta. Busacca aderì subito; nè Ridolfi nè io ci mostrammo disposti a tenere l'invito. Riflettevamo che quello non era tempo di far proteste, nè dar dimissioni: la cosa, comunque segreta, si sarebbe risaputa, perchè tutto al giorno d'oggi si risà, e l'allarme pubblico abbastanza grande sarebbe raddoppiato; bisognava rafforzare il Governo, non indebolirlo con atti inopportuni e vani, quando non dovevano avere un effetto immediato; l'avvenire insegnerebbe a ciascun di noi quel partito migliore che occorresse prendere: per ora noi ci trattenevamo dal prestare a quell'atto il nostro assenso. Tali riflessioni parvero produrre il loro effetto, giacchè della lettera non fu più parlato, e i due probabilmente la gettarono sul fuoco.

Si andò dal Bon-Compagni a casa dopo mezzogiorno. Lo trovammo sgomento e pensieroso; ma risoluto a non fare alcun passo ardito, perfino a che non conoscesse con precisione la qualità degl' impegni presi. Intendeva mandare il segretario Bianchi a Torino per esser ragguagliato di tutto; permetteva che noi gli dessimo istruzioni speciali. Le quali furono che cercasse di vedere il Re, il Cavour e tutti gli uomini influenti, per raccoglier quel più che poteva circa alle nostre sorti, e dichiarare il nostro fermo proposito di non rivolere la dinastía.

Intanto l' irritazione nella città si faceva più grande, e il malumore indescrivibile. Nelle strade e nelle piazze un concorso di popolo straordinario, che però non si atteggiava a moti violenti: traspariva soltanto lo sdegno e il dolore sul volto di tutti.

Solo in sulla sera un' accozzaglia di gente male consigliata, o peggio, corse alla stampería del giornale ufficiale, in cui sapevasi che sarebbero state pubblicate le notizie risguardanti la pace; e invase le stanze terrene, s'impadronì dei fogli già stampati, gli fece in pezzi, e sconvolse e distrusse i torchi che aveano servito a stamparli. Accorsero i pochi carabinieri che v'erano, accorsero i buoni cittadini; e in breve quell' impeto brutale e riprovato da tutti fu sedato.

A calmare gli animi, ci convenne pubblicare un manifesto al popolo, con cui lo esortavamo a non

disperare della salute della patria: « Toscani (noi « dicevamo), le nuove di avvenimenti che troncano « le più belle speranze, addolorano tutti i cuori.

« Il Governo partecipa alla vostra costernazione: « ma noi non dobbiamo abbandonarci a questa, « dobbiamo aspettare di aver notizia dei fatti non « per anco conosciuti nei loro particolari; dobbiamo « stringerci insieme per mostrare con la nostra fer- « mezza che siamo degni di essere cittadini di una « patria indipendente e libera: finchè ci rimanga « questa fermezza, non avremo perdute tutte le no- « stre speranze. Già sono per partire i nostri inviati « a Torino, all'oggetto di sapere la vera condizione « delle cose.

« Ora anche la manifestazione del dolore non sa- « rebbe che un aggravio del male. Conserviamo « l'ordine che è più che mai necessario alla salvezza « della patria.

« Domani si adunerà la Consulta; con essa il Go- « verno alzerà la voce della Toscana a Vittorio Ema- « nuelle, in cui riposa ogni nostra fiducia.

« La Toscana non sarà contro il suo volere e i « suoi diritti riposta sotto il giogo, nè l'influsso « austriaco ».

Attaccato il proclama a notte avanzata alle cantonate, tutti corsero avidamente a leggerlo col lume. E si ebbe la soddisfazione che per un linguaggio così schietto e dignitoso, ricondotta la calma nel

popolo, ogni pericolo di tempesta si dileguasse. Aveva il paese piena fiducia nei suoi reggitori, noi l'avevamo in esso. Il telegrafo trasmise tosto quel manifesto a tutte le altre parti della Toscana.

Ma il giorno quattordici spuntava non meno torbido e procelloso del precedente. Un'agitazione febrile regnava tra gli uomini del Governo, la quale non doveva trasparire al di fuori. Nessuno tralasciò gli affari del proprio ministero, nè fece sosta, ma tutti eravamo logorati da un'interna ambascia, prenunziatrice di peggiori nuove.

Ci adunammo in consiglio la mattina di buon'ora per combinare varj provvedimenti da prendere, tra cui quello della guardia nazionale; e andati alla Consulta, il Ricasoli espose qual era lo stato del paese, e il Ridolfi lesse le istruzioni date al Bianchi. Chiedemmo il parere dei Consultori sul da farsi e ci ritirammo.

Tornati in giù, si ebbe un dispaccio in cifra del Corsini che accennava a condizioni di pace non immutabili, e ci confortava, come sempre fece questo uomo ammirabile, a non disperare. Sopravvenne la nuova di una imminente riunione popolare, per domandare la fusione immediata col Piemonte. Ebbe il Ricasoli a conferire coi capi del movimento, e riuscì a persuaderli che si astenessero da ogni rumore, fidassero nel Governo, che non sarebbe stato nè pauroso, nè arrischiato. Il momento era

solenne; e bisognava serbarsi tranquilli e concordi.

Ci fu rimesso il parere della Consulta, la quale persuasa che il ritorno della caduta dinastía, come qualunque altro assetto che fosse contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana, e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti, opinava che il Governo:

1.° Facesse i più premurosi ufficj presso l'Imperator dei francesi, ed anche presso le altre grandi Potenze, perchè nel determinare le sorti di questo paese, si avesse riguardo alla libera manifestazione de' suoi legittimi voti.

2.° Convocasse a quest'effetto un'Assemblea di rappresentanti, ponendo in atto la legge elettorale del 1848.

3.° Si rivolgesse a S. M. il Re Vittorio Emanuelle, perchè gli piacesse di conservare il protettorato della Toscana fino all' ordinamento definitivo del paese.

Questo parere, emesso all'unanimità da un consesso d'uomini rispettabili e riveriti in Toscana e fuori, era di molto peso; e giustificava pienamente le premure fatte in addietro da alcuni di noi per la convocazione di essa. Che avremmo fatto in quei giorni senza l'appoggio autorevole che ci venne porto da quel consesso? A chi ci saremmo rivolti se la Consulta non era adunata?

Ci recammo dal Commissario, per rendergli conto del già fatto e del da farsi, ed egli sempre costernato approvò l'istituzione della guardia nazionale e i due primi pareri della Consulta; non credè possibile il terzo.

Nelle prime ore della sera giunse il proclama dell'Imperatore ai soldati, dal quale si seppe per la prima volta in termini positivi, ciò che fino allora avevamo ignorato; che i Principi fuggitivi rientrerebbero nei loro Stati (*rentreront*). Queste dure parole e senz'alcun lenitivo agirono come un colpo di fulmine, e risvegliarono una terribile concitazione d'animi.

Il Ridolfi ch'era stato accusato d'essere ancora devoto alla dinastia, spiegò un'audacia ed un'avventatezza di consigli che mai non aveva veduta in lui. Propose che si convocasse di nuovo la Consulta, e con essa si deliberasse di opporre al ritorno dei Principi una resistenza armata; si facesse un appello al popolo, gli si dessero armi per combattere; ma non s'indugiasse un momento. Qualcuno si spedisse subito a Bologna, per intendersela col d'Azeglio commissario e coi romagnoli; un secondo messo partisse per Torino, a render consapevole il Governo della nostra risoluzione.

Aderiva il Salvagnoli a queste proposte; non discordava il Ricasoli, il quale però andava e veniva da una stanza all'altra con indicibile pazienza e co-

raggio per conferire ora col Prefetto o col Gonfaloniere, ora con altri rispettabili cittadini, sopravvenuti all'annunzio della terribile nuova, ed ai quali tutti era largo di consigli e di animosi conforti.

Io me ne stava cheto e nulla obiettava alle proposte del Ridolfi, convinto che tali audacie intempestive sarebbero svaporate presto, e che in ogni caso si sarebbe opposto il Commissario; il quale nella mattina mi aveva ripetuto (da solo a solo) che non avrebbe precipitato nè arrischiato nulla, senza conoscere i particolari della pace, e senz' avere istruzioni dal suo Governo.

Busacca non aveva requie, e fisicamente soffriva. Fu pensato di far chiamare l'Avv. Cempini per ispedirlo a Bologna, il figlio maggiore del Ridolfi per mandarlo a Torino, e l'Avv. Galeotti per la convocazione della Consulta.

Intanto dovè il Ridolfi portarsi dal Marchese La-Ferrière Ministro di Francia, il quale nella mattina aveva espresso con varie persone il dispiacere, che il Governo nel proclama della sera innanzi non avesse rammentato Napoleone. Gli fece intendere il Ridolfi che gli animi della moltitudine eran così sdegnati per le inaspettate notizie di pace, da reputar prudente che l'Imperatore non fosse ricordato; l'accaduto alla stamperia del Monitore ne era una prova eloquentissima. Se ne persuase subito il Ministro e lo ringraziò del pensiero, e poichè un

dispaccio telegrafico venutogli nel giorno stesso lo ricercava con gran premura dell'effetto che in Firenze aveva prodotto la notizia della pace, non esitò a dire schiettamente al Ridolfi, ch'egli aveva capito abbastanza, e da sè stesso si era posto nel caso di rispondere adeguatamente. Giudicava impossibile il ritorno della dinastía, se si voleva la pace in Toscana; e quand'anche il Governo di Francia gli avesse dato istruzioni per consigliarne il richiamo, egli ci si sarebbe ricusato.

Sopravvennero in Palazzo Vecchio, il Marchese Luigi Ridolfi figlio, e l'Avv. Galeotti. Il primo, giovane distinto per ingegno e sapere, più maturo di senno che di età, fece molte e savie riflessioni. Mostrò la inutilità di una nuova ambasciata a Torino, quando il Bianchi vi giungeva forse allora; rilevò che le risoluzioni ardimentose gli parevano in quel momento piene di pericoli e di poco frutto. Bisognava sapere se v'era concerto o no tra Francia ed Austria per rimettere i Principi: da questo dipendere il partito da prendersi. Il Galeotti disapprovò una nuova convocazione della Consulta dopo la deliberazione della mattina, ed assentì pienamente alle parole del Ridolfi. Io diedi cenno di approvare con monosillabi quel che essi dissero; amando che il fuoco dei colleghi si spegnesse naturalmente da sè, anzichè rinvigorirlo con la contradizione di un collega.

Alle undici della sera si deliberò di tornare dal

Commissario per avere anche il suo parere. Nell'uscire il figlio del Ridolfi mi si raccomandò segretamente, affinchè vedessi di calmare le escandescenze del padre, le quali davangli pensiero. Lo rassicurai dicendogli, che sfogate una volta, non eran temibili; il Commissario farebbe il resto.

Fummo veduti uscire tutti più o meno angustiati; ma si avvertì da qualcuno ch'io era il più tranquillo e il meno sturbato degli altri; noto tal cosa perchè si divulgò nel paese, e mi fu successivamente raccontata. Sapeva di correre più rischi di tutti, ma con la coscienza di trovarmi in una posizione non cercata nè ambita per giovare alla Patria, confidava nella Provvidenza. Le passioni non mi turbavano il giudizio, e l'animo era sostenuto da quel sentimento gagliardo, che solo sa dare la forza più potente a sopportare con dignità le interne amarezze, cioè la fede nella riuscita.

Ci ricevè il Commissario nel solito salotto illuminato da una luce malinconica, come le impressioni del giorno. Sentì quel che gli fu proposto, e disapprovò ogni partito estremo, ripetendo il ritornello benefico di quei giorni, *questo io non lo faccio.* Allora io, lasciato ogni riguardo, espressi fortemente e chiaramente la piena adesione al parere del Commissario.

Riuscimmo a piedi verso le dodici. La serata era bella e tranquilla, poca gente s'incontrava per via.

Mi accompagnarono a casa il Ricasoli e il Busacca; e mi lasciarono senza che alcun di noi potesse presagire ciò che l'indomani avrebbe portato.

Stava attendendomi ansiosa la fedele Compagna della mia vita, la quale con le amorose sollecitudini e con la forte rassegnazione della donna cristiana, mi si dimostrò preparata ad ogni evento; e non paurosa dei più duri casi che ci sovrastassero. Non vi fu sera che più di questa apparisse foriera di tempesta per la Toscana e per me; ed io ne conserverò perenne memoria. Mi coricai pensando ai preparativi necessari per l'esilio o volontario o forzato; ma il sonno non mi fece difetto.

In mezzo a sì grandi angustie ed amarezze, noi non avevamo lasciato scorrere i due funestissimi giorni senza provvedere all'amministrazione pubblica; e continuammo ad operare senza interruzione anco nel terzo, cioè nel dì quindici, come se niuna sventura sovrastasse al paese, e tutto procedesse nella maggior calma e regola. Non doveano i cittadini accorgersi in quanto grave pericolo versasse la Patria, e le azioni del Governo indefesse e miranti sempre allo stesso scopo, doveano raffidarli.

Io pel primo diedi mano a compiere e pubblicare un movimento estesissimo nell'ordine giudiciario che dalla Cassazione scendeva a tutti i Tribunali di prima istanza, e toccava anche i Pretori. Busacca riordinò in nuova foggia il ministero di finanza,

creando un segretario generale e dei segretari di sezione. Procedè a ricoprire due posti importantissimi, cioè quello di Soprintendente alle possessioni, e l'altro di Direttore alla zecca, che conferì l'uno al conte Digny, il secondo al figlio del Ridolfi, ambi valenti e provvisti delle attitudini necessarie a questi ufficj.

Il Ministro dell'Interno pubblicò varj decreti preparati da diversi giorni, coi quali si provvedeva alle sorti degl'impiegati, dei famigliari ed inservienti della cessata Corte; si chiudeva la cappella de' Pitti, e si distribuivano ad altre Chiese i lasciti pii per le messe che lì si dovevano celebrare. Ai cappellani si conservavano le onorificenze e gli stipendi antichi; i professori di musica e i cantanti della cappella furono pensionati fino a nuova disposizione. Così chiudevasi il Palazzo Pitti nei giorni, in cui le apparenze sembravano annunziare un prossimo ritorno dei Principi: il che bastava a dimostrare come la pensasse il Governo, e quanto poco all'annunzio delle fatali nuove si fosse disanimato.

Si pubblicava nello stesso tempo il regolamento per la guardia nazionale preparato in fretta; ed intanto il Ministro dell'Interno affidava ad una eletta di cittadini le armi, onde pattugliassero nella sera e nella notte la città, mancando affatto qualunque presidio. Giuseppe Dolfi popolano di gran cuore, ponendosi ad organizzare questa guardia im-

provvisata, e componendola di uomini ben provati per l'amore alla causa nazionale, e pel valore personale, rese anco in questa occasione un grande servigio al paese, il quale sprovvisto com'era d'ogni sorta di milizie, poteva essere turbato non dagli amici dell'antico ordine di cose (pochi di numero e allora più timidi del consueto), ma dagli arrabbiati e dai mazziniani.

Nel giorno il Ministro Ridolfi era tornato a più tranquilli consigli; regnava più calma negli animi. Giunto da Torino il Digny, ci espose quel poco che sapeva delle cagioni probabili della pace; narrò la dolorosa impressione che aveva colà destato.

Venne di prima sera un dispaccio del Bianchi, ch'essendo parte in cifra, non potè esser tradotto se non alle ore dieci. Nell'intervallo vi fu un andirivieni di persone inquiete ed aspettanti con ansietà migliori notizie; e che solo sul tardi potemmo consolare palesando il tenore del dispaccio. Il quale portava: ho veduto Cavour non più ministro; consigliar esso la dimissione del Commissario. Si costituisca un governo toscano; si convochi subito un'assemblea, o meglio si aprano registri perchè ognuno segni ciò che voglia. L'Imperatore non si opponeva a che il Granduca tornasse in Toscana, purchè senza ajuti stranieri. Se la Toscana votasse l'annessione, l'Inghilterra consentirebbe. Parma sarebbe annessa colla Lombardia al Piemonte. Di Modena e delle Legazioni

nulla si sapeva. Consigliavasi il richiamo delle truppe e dei volontari con Malenchini. Chiudeva il dispaccio col dire, che se la Toscana sapesse mantenersi nel suo buono e vero spirito italiano era sempre padrona de' suoi destini, e disponendo italianamente di sè, avrebbe giovato al compimento dei destini d'Italia.

Era assai e si poteva dire: noi cominciamo a respirare.

Facciamo qui sosta e proponiamoci una interrogazione. Come mai dopo il proclama di Milano, e dopo la splendida vittoria di S. Martino e di Solferino, una pace così inaspettata, e così contraria a tutte le previsioni? Molte cagioni furono dette allora, le quali più o meno vi contribuirono. Io le riassumo nelle seguenti: l'atteggiamento sospetto della Prussia e della Germania; l'inquietudine dell'Inghilterra, la lettera dell' Imperatore Alessandro di Russia, la pressione dell' Imperatrice a causa del Papa, e il riflesso al modo con cui erano state riportate le vittorie. Intorno a questa ultima causa più specialmente noterò che la sproporzione delle forze era stata ben grande, poichè dal lato degli austriaci si contavano da 220 mila combattenti, mentre gli alleati non ne avevano che 160 mila. S'era l'Austria preparata di lunga mano a dare una battaglia campale in quel luogo, in cui le posizioni erano tutte a favor suo, e le fortezze la difendevano alle spalle. E fu

vinta non per essersi saputo contrapporre un miglior disegno a quello abilissimo suo, ma per il valore eroico e personale spiegato da tutti, soldati e capitani, francesi e piemontesi.

Tanto fu orrenda la carneficina, che il Maresciallo Hess ai nostri che andarono a trattar la pace dovè confessare che da Wagram in poi, ove avea cominciato la sua lunga carriera militare, non si era mai trovato a vedere uno strazio sì grande di vite e di corpi umani; l'armata austriaca sola contava più di cinquantamila uomini posti fuori di combattimento. Fu anco detto che l'Imperatore Napoleone, visitando il campo di battaglia, ne provò una dolorosissima impressione; e forse ancor questa causa, che farebbe onore al suo cuore, può aver contribuito alla conclusione della pace.

Ma nonostante che fossero note tutte queste cagioni, il pubblico non si persuase che bastassero a spiegare quell'imprevisto ed imprevedibile evento; e disse che l'avvenire avrebbe chiarito meglio il gran mistero, ognuno ripetendo a sè stesso che qualche altra occulta causa forse più stringente, più a contatto di quella gran molla che si chiama l'interesse umano, dovesse esistere. E il pubblico non s'ingannava.

I racconti da me fatti nei precedenti capitoli avranno già a sufficienza illuminato i lettori sulla natura di questa occulta cagione, la quale probabil-

mente agì come la gocciola che fa traboccare il vaso pieno. Or non mi resta che chiarirla viemeglio.

L' impazienza del Conte di Cavour a promovere l' annèssione delle province del centro durante la guerra; le contrarietà mostrate dapprima in Toscana per quella, e poi i subitanei furori del Salvagnoli e del Ricasoli nel favorirla, debbono avere cresciuto i sospetti di Napoleone sulle segrete mire della politica piemontese; sospetti cui il Principe cugino contribuì probabilmemte ad avvalorare. In Toscana non v'era disposizione a precipitare le proprie sorti, finchè la guerra continuasse, e quella condizione di cose, la quale avea consigliato lo strattagemma di una dedizione temporaria, era scomparsa per il contegnò riservato che le popolazioni tennero verso il Principe francese. Il tentativo del Governo toscano nel 12 giugno, cui Napoleone d'accordo col Re disapprovò, mostrava come si continuasse a voler attuare, non in apparenza soltanto, ma in realtà, una politica contraria ai patti di Plombières. Gl' indirizzi posteriori del partito più ardito, le dedizioni subitanee dei popoli abbandonati, e i moti di Perugia, debbono avere convinto l' Imperatore che al pericolo omai dileguato delle ambizioni francesi, ne succedeva un altro delle così dette ambizioni piemontesi. Non male perciò si apporrebbe chi alla improvvisa risoluzione della pace giudicasse avere nell'animo di lui contribuito anco le seguenti considerazioni.

Il Governo di Piemonte, e per esso il Conte di Cavour, prima assai che l'Austria sia cacciata d'Italia ordisce uno stato di cose apertamente opposto ai patti stipulati. Invece di contentarsi di un regno di dodici milioni, egli se ne prepara uno di quattordici, invece di prender per confine tutto al più gli appennini, mira ad assorbire la Toscana e potendo anco l'Umbria, dignisachè nell' Italia centrale uno Stato di qualche importanza diviene impossibile. Intanto il Governo imperiale è posto in serj imbarazzi col Governo pontificio, e per esso col partito cattolico di Francia e d'Europa, ed è fatto istrumento a procacciare al Piemonte un ingrandimento sproporzionato. E quando con nuovi e maggiori sacrifizi massime dal lato dei francesi riuscisse di cacciar l'Austria dal Veneto e da tutta l'Italia, che riporterebbe l'Imperatore alla Francia in compenso dei medesimi? Nizza e Savoia sarebbero poca cosa, talchè gli avversi all' Italia griderebbero che la Francia a proprie spese avrebbe costituito al di là delle Alpi un regno troppo grosso e pregiudicievole a' suoi interessi (1).

(1) Che in Francia si allarmassero assai in udire tante proclamazioni di unione da parte dei popoli rimasti liberi dagli Austriaci e massime da parte dei Toscani, ne è una prova eloquentissima l'articolo fatto inserire nella parte non officiale del *Monitore* francese del 24 giugno. Ivi « Pare che il pubblico « non si renda esatta ragione del carattere che la dittatura of- « ferta da ogni parte d'Italia al Re di Sardegna presenta, e se

La pace, liberando immediatamente l'Imperatore da tutti codesti imbarazzi, porgeva il modo di ritornare a quel programma, da cui il Conte di Cavour e i suoi aderenti con troppa precipitazione si erano discostati, e apriva agl' italiani la via per rigenerarsi da sè medesimi, se veramente ne fossero capaci.

Questa, che per me è una verità storica, trova conferma in altri fatti posteriori che si dipartono dal Principe Napoleone. Egli nel suo rapporto all'Imperatore con la data del 4 di luglio rivela quel che aveva taciuto nel proclama ai Toscani del 23 maggio. Non era stata la sua missione presso di noi puramente *militare*, come disse allora, ma

« ne conclude che il *Piemonte senza consultare le grandi Potenze* « *pensi, con l'appoggio delle armi francesi, riunire tutta l'Italia* « *in un solo Stato.* Siffatte congètture non hanno alcun fonda- « mento. Le popolazioni liberate o abbandonate vogliono far « causa comune contro l'Austria; con questa intenzione esse si « sono naturalmente messe sotto la protezione del Re di Sar- « degna. Ma la dittatura è un potere puramente temporario, il « quale, mentre riunisce le forze comuni in una stessa mano, ha « il vantaggio di non pregiudicare niente le combinazioni avve- « nire ».

E il *Pays*, giornale officioso in una nota rassomigliante ad un comunicato dello stesso di 24 giugno, si preoccupava soltanto della Toscana, amando di far sapere che v'erano due partiti, uno che nutriva simpatie per l'annessione, l'altro che voleva un'*esistenza indipendente*.

Nel capitolo antecedente ho già parlato degli sdegni di Walewski contro la circolare sarda del 14 giugno.

anco *politica;* e questa consisteva nel mantener la Toscana *nella linea di condotta tracciata dall'Imperatore, vale a dire di non lasciar degenerare l'espressione del sentimento patriottico.* Il senso di queste parole dà chiaramente a divedere che la riunione della Toscana al Piemonte non era dall'Imperatore seriamente voluta (1). Nella negoziazione della pace ebbe il Principe una parte importante, e a Lui poteva molto piacere che l'ipotesi della formazione di uno stato centrale fosse ristabilita, mediante lo stipulato ritorno dei Principi fuggitivi. Posta la Toscana al rischio di riavere la dinastia austriaca, non potrebbe risolversi a prender quel partito, che per lo innanzi aveva disprezzato? E la curiosità del Governo francese di voler subito conoscere l'impressione che aveano in Firenze prodotto le tremende notizie della pace, non porgevano indizio sicuro che si nutrisse qualche speranza sopra un siffatto cambiamento? I successivi avvenimenti diranno il resto (2).

Si capisce anco agevolmente il motivo del ritiro immediato di Cavour dal ministero. Più che un moto subitaneo di sdegno irriflessivo, fu un atto di asso-

(1) Documento N.° 11.

(2) In Francia era tale e tanto il convincimento che il Principe Napoleone avesse avuto gran parte negli accordi subitanei della pace, spiaciuta a molti e massime all'armata, che nell'occasione della rivista del quindici agosto a Parigi, egli dovette astenersi dall'intervenirvi. (Lett. del Matteucci al Ridolfi del 19 agosto 1859.).

luta necessità. La pace di Villafranca per lui significava che Napoleone aveva letto nell'animo suo, ed a fini astuzie ne contrapponeva altre più sottili e più potenti. Per gli aggiustamenti successivi non era più un Ministro possibile, giacchè avrebbe renduto sospetti tutti gli atti dei Governi dell'Italia centrale: voleva il bene della nazione ch'ei si ritirasse e si ritirò. Ma poichè era nei decreti della Provvidenza che l'Italia si facesse, dalla pace che tutti noi apprendemmo come una sventura irreparabile e distruttiva dei benefizi delle vittorie, ne derivò invece un maggior bene; e se non si potè conquistar subito l'indipendenza per venir molto più tardi all'unità, si cominciò invece dall'unità per giunger molto più presto all'indipendenza completa, ed ottener così a breve distanza i due massimi beni di un popolo.

Noi, senza por tempo in mezzo, pensammo a mandar vari legati in più luoghi per raccoglier notizie e patrocinare i nostri interessi. Per Parigi fu destinato il Peruzzi, con istruzioni precise di rappresentare che non avremmo accettato se non quello stato di cose che l'Assemblea avrebbe deliberato, e di attestare l'avversione generale che si era già manifestata nel pubblico contro la dinastia austriaca.

Fu invitato il Corsini a recarsi a Londra per propugnare la nostra causa presso il nuovo ministero, avente a capo lord Palmerston, succeduto da

pochi giorni a quello per noi infausto di lord Derby. Al Matteucci impaziente di recarsi a Torino fu dal Ridolfi commesso di rappresentarci presso il Governo del Re. L'istruzione segreta che tutti ebbero fu quella di sostenere a tempo opportuno il partito dell'unione, il quale dopo la pace di Villafranca fu riconosciuto anco dallo stesso Ridolfi l'unico obietto serio della nostra politica.

Si deliberò eziandio d'inviare l'Avv. Galeotti a Zurigo, onde ci rappresentasse officiosamente presso i diplomatici che là doveano riunirsi a stipular il trattato di pace. Furono a questo effetto minutate dal Salvagnoli le istruzioni per esso, le quali contemplarono tutte le ipotesi, anco le più sfavorevoli a noi, ignorandosi allora e per molto tempo dipoi qual fosse il senso e l'estensione del principio del non intervento, che in nessun diario di Francia o di Piemonte si leggeva officialmente proclamato. Ma essendosi ritardate le conferenze di Zurigo, e venendo in seguito dichiarato che nè l'Inghilterra nè altre Potenze fuori delle belligeranti vi avrebbero preso parte, fu dismesso ogni pensiero di mandar colà un legato.

In Piemonte dopo molte fatiche si riescì a costituire un nuovo ministero. Lamarmora Presidente del Consiglio e ministro della guerra, Rattazzi all'interno, Dabormida agli esteri, Monticelli ai lavori pubblici, Miglietti alla grazia e giustizia, Oytana

alle finanze. Suo primo ufficio fu di richiamare dalle province non piemontesi i Commissari regj. Un qualche spazio di tempo fu accordato al Toscano, nessuno agli altri di Parma, Modena e Bologna. Massimo d'Azeglio che quivi era giunto da pochi giorni dovè quasi subito ripartire. Farini rinunziò all'ufficio, ma non essendo Piemontese potè esser proclamato dittatore prima di Modena, poi di Parma. A Bologna fu nominato Governator generale Leonetto Cipriani di Livorno, amico personale dell'Imperatore Napoleone, il solo degli addetti all'esercito sardo che fosse stato ricevuto nel seguito di Lui durante la guerra. La scelta era significativa.

Ma tutte queste sostituzioni di capi non davano sufficiente garanzia contro i pericoli del momento A Modena non v'erano truppe di sorta, e le piemontesi ch'erano a Bologna doveano al più presto ritirarsi. Come provvedere?

Penetrato il Farini del rischio che correva Modena a causa delle truppe ducali poco lontane dal confine, cercò di porsi in relazione col Governo toscano, e di aver soccorsi. Voleva si fondessero le province e si facesse un Governo solo; ma noi ci ricusammo, proponendo invece l'idea di una lega semplicemente politica e militare. Mentre stavamo trattando con esso, sopravvenne in Firenze il Cipriani, il quale chiese di partecipare alle trattative a nome e nell'interesse delle Romagne, e di aver le nostre mi-

lizie a presidiar Bologna, appena partissero le Piemontesi.

Ma il Consiglio dei Ministri fu unanime nel dichiarare al Cipriani che tal partito non poteva prendersi così per fretta, nè a quel modo. Noi ignoravamo del tutto quali fossero le intenzioni di Napoleone rispetto alle Romagne, ed eravamo soltanto consapevoli degl'intrighi orditi a Parigi per la restituzione di esse al Governo pontificio. Il far di subito causa comune con le Romagne, e prendere d'accordo con quelle un atteggiamento da rivoluzionarj, che si preparassero a resistere, mentre ci poneva in imbarazzi gravissimi verso il Papa, che non aveva ragione di mescolarsi nelle cose toscane, ci dava un'aria di rodomonti dirimpetto alle grandi Potenze, buona a toglierci le loro simpatie e non a salvarci dai temuti pericoli. Quelli eran tempi non di avventatezze, nè di audacie puerili, ma di prudenti accorgimenti e di assennati consigli. Pazientasse il Cipriani e ci lasciasse liberi di trattar da soli con Modena, verrebbe poi il tempo di pensare a Bologna.

Frattanto le milizie nostre, per una fretta inconcepibile del Governo sardo, venivano disciolte dal giuramento verso il Re, e rinviate di Lombardia dirigevansi verso Parma per rientrare in Toscana. Fuvvi disparere fra noi se dovevamo lasciarle colà, o farne tornare almeno una parte. Non volevano il

ritorno nè il Ricasoli nè il Salvagnoli temendo che fossero lo zimbello degli agitatori: io opinava che questo sarebbe stato un segno d'immeritata diffidenza, e che, ove non vi fosse ragione di trattenerle in qualche luogo, bisognasse richiamarle e mostrar fiducia.

Dopo molti contrasti fu consentito il ritorno: ma rinnovandosi dal Farini le istanze per aver una parte almeno delle truppe toscane col parco dell'artiglieria, si ordinò che da Parma passassero a Modena, e là rimanendo nella pendenza delle trattative, impedissero che colle truppe del Duca non si presentasse anco l'Arciduca Lorenese. Fu allora da me proposto un temperamento provvisorio per le Romagne, perfino a che non potesse conchiudersi anche con esse la lega. Dissi che appena ci fosse annunziata la partenza dei Piemontesi da Bologna, noi avremmo richiamato da Modena una porzione delle milizie, chiedendo per quelle il passaggio sul territorio bolognese: che allora le autorità bolognesi doveano pregarci di farle trattenere per poco tempo, finchè non fossero raccolti nell'interno altri soldati necessari a presidiare la città. Noi avremmo consentito a tale domanda, riflettendo che se ci fosse chiesto conto di questo mischiarsi negli affari delle Romagne, avremmo risposto che c'interessava di prevenire i disordini e i moti faziosi in una terra

vicina ai nostri confini; affinchè non si propagassero [1].

Piacque il consiglio al Cipriani, piacque agli altri; e fu a suo tempo adottato ed eseguito. Per l'intervento delle milizie toscane in Modena e poi Bologna, non si allarmò la diplomazia che seppe apprezzarne il ragionevole motivo; e noi potemmo continuare con coraggio le pratiche di una lega preordinata allo scopo di difenderci da un attacco delle milizie raccogliticce dei principi spodestati,

[1] Queste arti riguardose che generalmente si dipartivano dai miei consigli ed erano dai colleghi approvate, irriteranno probabilmente i nervi degli uomini ardenti che in tempi di rivoluzione per raggiungér lo scopo non danno importanza alla qualità dei mezzi; e quelli, che hanno l'apparenza di condurvi più presto, preferiscono ad ogni altro. Pure la storia delle umane fazioni c'insegna come siano quasi sempre i mezzi che decidono del successo; e chi adopera maggior senno e prudenza nella scelta di quelli, può essere sicuro di riuscire. Furono appunto le arti riguardose ed oneste, che ci menarono con tant'onore in porto; conciossiachè desse mostrarono come gli atti da noi posti in opera avessero l'impronta ed il carattere di provvedimenti necessari alla salute del paese, e non mirassero a sovvertire l'ordino sociale nè a manomettere gratuitamente diritti o pretese altrui: e postochè nessuno può negare ad un popolo il diritto della propria conservazione; così non può censurare l'uso di quei mezzi che evidentemente e necessariamente a quella provvedono, quand'anche rechino un'offesa indiretta agli altrui interessi. A me premeva che tutta quanta la specie dei mezzi politici da praticarsi per compiere la nostra missione fosse moralmente incensurabile; sino a qual punto vi riuscissi, lo giudicherà il lettore.

rifiutando ogni concentramento di amministrazione e di governo.

Mandò il generale Ulloa la sua dimissione di comandante delle nostre truppe che fu accettata; sicchè bisognò pensare ad un successore. Un giorno, all'insaputa nostra, il Malenchini ed il Montanelli spedirono un dispaccio telegrafico al generale Garibaldi per interrogarlo se avrebbe accettato tale incarico. Venutone in cognizione il Ricasoli, se ne sdegnò fortemente, perchè il Governo, non avendo ancora su questo negozio consultato, non doveano i privati impacciargli l'azione con delle improntitudini. Se ne parlò tosto in consiglio, e quantunque avessimo desiderato di porre alla testa delle milizie ancora poco disciplinate un generale di armate regolari, pure, vista la difficoltà di averne uno dal Piemonte, e considerato che il nome solo di Garibaldi avrebbe infuso negli animi dei militi molto ardore e coraggio, e disanimati i nemici, non tardammo ad eleggerlo per Capo.

Circolavano intanto varie notizie risguardanti i futuri nostri destini.

Leopoldo II, consigliato dall'Imperatore d'Austria e sperando di facilitare la restaurazione, abdicò a favor del figlio. Fu tale notizia propalata per mezzo dei giornali, ma nessuna officiale comunicazione se ne fece mai alla Toscana; ed essa servì meglio ai disegni nostri di quello non crescesse forza al par-

tito retrivo. Con l'abdicazione di Leopoldo si dileguarono varie difficoltà, e si guadagnarono alla causa nazionale non pochi uomini, cui la idea del Sovrano che aveva protestato contro i fatti avvenuti, teneva alcun poco sospesi ed incerti. Ogni legame verso Leopoldo così veniva a cessare; il figlio poco conosciuto, e meno stimato si era trovato in mezzo all'oste austriaca alla battaglia di Solferino. Brutto battesimo per divenire pretendente ad un principato italiano, talchè molti partigiani del padre contrariati da quel fatto si sentivano poco disposti a compromettersi per lui. Ancor questo, che fu uno sbaglio dei nemici d'Italia, giovò a noi. Poteva l'abdicazione di Leopoldo prima del 27 o anche nel 27 aprile riuscire di grave imbarazzo; dopo la pace di Villafranca ci fu di gran profitto.

Ma le prime manifestazioni della politica estera si palesarono affatto contrarie ai nostri disegni e scoraggianti.

In Piemonte alla politica troppo audace del Conte di Cavour ne succedeva una troppo dimessa, e studiosa di non ingerire il più piccolo sospetto nell'animo dell'Imperatore, cui volevasi favorevole a Zurigo nel regolare le condizioni della pace. Non si sentiva il Ministero disposto ad accettare annessioni, nemmeno quelle dei Ducati, e nella circolare che Dabormida (a dì 23 luglio) mandò alle legazioni sarde, la linea di condotta era nettamente tracciata. Si pone-

vano in rilievo gl'inconvenienti di non aver compreso nella cessione della Lombardia le fortezze di Mantova e Peschiera, e si dichiarava francamente che nessuna federazione con l'Austria avrebbe mai il Piemonte accettato. Ma non si osava dare istruzioni per contrariare o render difficile le restaurazioni, e solo si esprimeva la speranza che LA FORZA SOLA non deciderebbe della sorte dei piccoli stati: i desiderj dei quali circa alle riforme promettevasi che sarebbero dal Governo del Re sostenuti (1). Le lettere dei nostri legati ci dicevano che a Torino era stato respinto il consiglio del Governo francese di raccomandarci officialmente il richiamo di Ferdinando IV (2); sommessamente però il Dabormida in un carteggio confidenziale col Bon-Compagni lo invitò a predicarci la rassegnazione; ma questi respinse con tanta dignità l'ingrato ufficio che nulla lasciò a noi trapelare (3).

All'incontro parole dignitose e incoraggianti ci vennero dalla bocca di S. M. il Re, a cui il Corsini ed il Peruzzi presentarono l'indirizzo della Consulta. « Dite a tutti, che intendo quante cagioni di malu-
« more vi abbiano; ma imparino da me i po-
« poli italiani a reprimere i loro risentimenti per
« cercare con la calma, necessaria più che mai in sì

(1) Documento N.° 12.

(2) Documenti N.° 13. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Parigi 26 luglio 1859. Lettera del Matteucci da Torino del 30 luglio 1859.

(3) Questo fatto fu rivelato al Ridolfi ed a me nel marzo del 1860.

« solenni momenti, il modo di trarre dalle fatteci « condizioni il miglior frutto che si potrà per l'avve- « nire d'Italia ». E raccomandò che venisse ad ogni costo mantenuto l'ordine, reputando molto probabile un intervento nel caso solo di turbolenze (1).

Walewscki a Parigi e Latour d'Auvergne a Torino patrocinavano senza mistero la causa di Ferdinando IV, annunziando che sarebbe tornato con la bandiera tricolore e con la costituzione; e se per il momento non credevano all'uso della forza, non escludevano che potesse ricorrervisi col tempo. Dell'idea dell'annessione al Piemonte l'uno rideva, l'altro s'irritava, e dispiaceva a Parigi che il Monitore toscano in un articolo del 20 luglio (scritto dal Salvagnoli) attribuisse all'Imperatore pensieri contrarj alla restaurazione dei Principi spodestati, pochi dì dopo la stipulazione della pace (2).

Da Londra le prime dichiarazioni del nuovo Ministero giungevano propizie ai nostri voti. Pareva che la politica inglese per emulazione alla francese volesse riguadagnare, nel tempo della pace, quel prestigio che avanti e durante la guerra avea perduto in Italia; ma come intendesse giovarci ancora non conoscevamo (3).

(1) Lettera del Peruzzi 19 Luglio 1859.

(2) Documenti N.° 14. Lettera del Peruzzi al Ridolfi da Torino 20 luglio 1859. — Lettera del medesimo da Parigi dal 26 luglio. — Atti del Governo della Toscana vol. 1, pag. 346.

(3) Dispacci telegrafici del Corsini da Londra del 30 luglio e 1 agosto 1859.

Intanto i partiti alcun poco si agitavano; i retrivi con chiacchiere imprudenti, con divulgamenti di voci e di ciarle sinistre, i mazziniani con attaccare il Governo in qualche giornale, e con spargere che dopo il sedici d'agosto, appena cessato l'armistizio, sarebbe incominciata la guerra di popolo, quella solita che fece tanto buona prova nel 49; e si presagivano stragi ed orrori inauditi. Ma il Ricasoli vegliava e non temeva.

Venuto alle mie orecchie che alcuni magistrati tenessero discorsi imprudenti, gli feci avvertire seriamente dai loro Capi, e poichè vollero scusarsi presso di me, non mancai di fare intendere loro che, se credevano di non poter servire il Governo presente, doveano dimettersi, ma che niuno impiegato poteva coscienziosamente recargli imbarazzo con un contegno ostile. Si trattava di salvare il paese dai pericoli dell'anarchia, nella quale saremmo caduti, se uomini di buona volontà non si fossero prestati a reggerne le sorti in tempi sì gravi. Sapevano bene com'io fossi stato estraneo ai movimenti politici, benchè amatore della causa nazionale, e come fossi andato al potere per ispirito di sacrifizio, tutti ricusandosi in quei giorni; avevano visto come avessi cercato di riparare ai torti dalla Magistratura sofferti sotto il passato Governo: non doveano mostrarsi ingrati verso chi gli beneficava. Prendessero una posizione netta; chi credesse in coscienza di

non poter più servire, si ritirasse. Si scolparono negando le imputazioni nei termini a me riferite; ma convennero delle ragioni da me dette. Nè io ebbi in seguito più occasione di occuparmi di loro.

Fu fortuna che i magistrati posti alla testa del Ministero Pubblico, quantunque non molto energici, avessero fama di liberali, e potessero tenere in rispetto i subalterni; e fu fortuna che non mi fossi lasciato vincere dalle ripetute tentazioni di rispettabili personaggi che mi consigliavano a rimettere nel posto di Procurator generale a Lucca un exministro del Granduca. Quantunque egli fosse un onesto e bravo giureconsulto, io diceva non esser quello il tempo di riporlo in impiego. Che si sarebbe detto contro il Ministro di Giustizia e Grazia, in quei giorni in cui si sospettava di tutto e di tutti? Come poteva io rassicurare gli spiriti, che la Magistratura non parteggiasse pel caduto regime, se alla testa di uno dei più importanti tribunali avessi rimesso un Ministro caduto nel 27 aprile? Eppure dovei resistere più volte, e riscontrare che mancavan di tatto politico anche uomini che passavano per la maggiore. I miei colleghi e il Commissario in ispecie si persuasero sempre della ragionevolezza di questi riflessi.

Molti lavori furono necessari per la preparazione della legge che doveva servire alla elezione dei Deputati. Aveva il Governo deliberato di valersi di quella

del 3 marzo 1848 modificandola in alcune parti. Fu preparato e disteso il primo decreto da me, d'accordo col Salvagnoli e con l'Avv. Galeotti; gli altri cinque (che tanti ne occorsero) furono compilati da me solo, consultando sovente il Galeotti, che avea molta pratica in simili materie. La legge del 1848 era molto larga nelle ammissioni degli elettori, massime nelle campagne. Si abbreviarono i termini per la formazione delle liste elettorali; si prefissero ai Tribunali norme più spedite per esaurire i ricorsi, ed agli elettori che avrebbero potuto esercitare il loro diritto in più collegi, fu tracciato il modo di sceglier quello che a loro paresse migliore.

In un decreto il più importante di tutti fu stabilito che i collegi elettorali, i quali erano ottantasei eleggerebbero due Deputati per ciascuno, invece di un solo, e si sancirono varie disposizioni regolatrici del metodo da tenersi per la elezione dei medesimi. A raddoppiare il numero dei rappresentanti ci mosse il riflesso che trattandosi di decidere delle future sorti del paese col voto di una sola Assemblea, era bene che il numero de' suoi componenti fosse proporzionato alla grande importanza del mandato popolare, e sufficiente a dar le guarentigie che nei casi ordinarj si ottengono da un Parlamento diviso in due Camere (1).

(1) Atti del Governo toscano, vol. 1.° p. 362.

Mi convenne infine pubblicare una circolare ai Capi delle magistrature, per chiarire alcuni dubbi sulle modificazioni arrecate alla legge del 1848. Io diceva non esser permesso ai terzi di attaccar come indebite le iscrizioni degli elettori, affine di non moltiplicare affari e questioni, ed osservai che non vi sarebbe stato gran danno, se tra gli elettori figurasse qualcuno che a tutto rigore non ne avesse avuto i requisiti; in un'occasione così solenne era meglio ampliare che restringere il numero degli elettori. Malignarono più tardi i nemici del Governo sopra questa dichiarazione, quasi si volesse da noi lasciare aperto l'adito alla gentaglia di venire a dare il voto. E fummo particolarmente appuntati, perchè non si esclusero dal novero degli elettori i condannati, per delitti di falso o contro la proprietà, a pene correzionali. Ma la ragione era ben semplice e chiara a chi la volesse intendere. Essendo variate dopo il 1848 le competenze in materia penale, noi avevamo bisogno di fissare una linea chiara e netta che servisse di guida a chi doveva nella massima fretta compilar le liste elettorali. E si disse; gli esclusi dal diritto elettorale siano tutti i condannati per delitti comuni a pene di competenza delle Corti d'Appello; siano ammessi invece i condannati dai Tribunali correzionali. Se tra questi avessimo voluto fare una nuova distinzione, bisognava spogliare i registri dei Tribunali di prima istanza, e separare i condannati

per furto e per falsità da tutti gli altri; fatica soverchiamente lunga e impossibile ad eseguirsi in pochi giorni, e di niun utile risultamento, poichè finalmente i colpevoli di un reato punito con pena correzionale, potevano, espiata la pena, reclamare una piena indulgenza ed una piena reintegrazione nei loro diritti politici (1).

Altre vertenze e più gravi si spiegarono fra noi, le quali chiarivano ogni dì più la smania del Ricasoli e del Salvagnoli di padroneggiare tutto, e tutto mandare a modo loro, a rischio di commettere molti errori, ed esporci a gravi pericoli.

La gendarmeria per le leggi toscane dipendeva dal ministero della guerra, e da quello di giustizia e grazia. Il Ministro dell'interno che aveva bisogno di valersene, voleva riporla sotto la propria dipendenza, e ne studiava il modo. Venutone per caso in cognizione, e sospettando che non si commettesse qualche irregolarità, pregai il Salvagnoli di rendere inteso il Ministro dell'interno, affinchè procedesse d'accordo meco; ed egli me lo promise. Quando un giorno lessi nel Monitore un decreto sottoscritto dal Ricasoli e dal Decavero, in cui si diceva che volendo dare alla forza pubblica unità di direzione, si lasciava la gendarmeria sotto la dipendenza del ministero della guerra per la disciplina e la conta-

(1) Documento N.° 15.

bilità, e per tutto quello poi che riguardava il servizio di pubblica sicurezza veniva posta sotto l' autorità del Ministro dell' interno, dal *quale soltanto o direttamente, o per mezzo dei capi politici delle province,* dovea ricevere ordini e istruzioni.

In virtù di questo decreto la gendarmeria era interamente sottratta all' autorità del ministero di giustizia e grazia. Nè io, posto in non cale il modo poco cortese con cui ero trattato, avrei menato subito gran rumore, se non mi fossi persuaso che l'andamento del servizio giudiciario rimaneva alterato. I Procuratori generali, i Procuratori del Governo, ed i Pretori cessando d' aver azione diretta sulla gendarmeria, dovevano rivolgersi alle autorità politiche locali: ecco gravi incagli, ritardi ed impedimenti nel corso degli affari, gare e conflitti in tempi, in cui le diverse autorità doveano far di tutto per istare unite e facilitare la repressione dei delitti. Si allarmarono i segretari del ministero nel legger quell' inaspettato decreto, si allarmò il Pubblico Ministero di Firenze, e più si sarebbero conturbati gli altri di provincia, se non avessi immediatamente provvisto a rimediarvi. Fatte le debite lagnanze col Salvagnoli che non mi avea prevenuto, rilevai al Ricasoli gl'inconvenienti che dal suo decreto nascevano, dichiarando che ne avrei tosto sottomesso al Commissario un altro, per mantenere la dipendenza della gendarmeria dal ministero di giustizia e grazia in

riguardo alle incombenze di polizia giudiciaria, ed all'esecuzione degli ordini dell'Autorità giudiciaria. Il Commissario trovò giusto il mio risentimento, ed approvò il decreto nei termini suddetti.

Venne in campo la questione degl'impiegati destituiti o dimessi dal Governo granducale dopo il 1849. Aveva il Governo provvisorio dato alcuni esempi pericolosi, poichè non contento di rimettere sul ruolo degl'impiegati con diritto allo stipendio quelli che avevano domandato la loro reintegrazione, aveva dichiarato in alcuni casi (non in tutti) che gli anni intermedi decorsi tra la destituzione e la riabilitazione fossero utili per la pensione. Nuoceva alla finanza e destava nel pubblico un cattivo senso l'esorbitanza di codesti provvedimenti. Imperocchè in Toscana la reazione e l'oppressione governativa non poteva paragonarsi nè a quella del Lombardo-veneto, nè a quella del Napoletano. La più parte dei destituiti non erano liberali che, avendo creduto alla parola del Principe nel 48, fossero stati da esso traditi, ma si trattava di coloro che avevano contribuito a rovesciare il governo costituzionale, e a cagionare al paese una serie di mali gravissimi, al seguito dei quali la libertà della patria era stata manomessa dallo straniero.

Il proposito d'indennizzarli, in un tempo in cui la memoria dei mali sofferti era sempre viva nella mente del popolo, oltrechè aggravava il tesoro dello

Stato di una spesa non indifferente, turbava la coscienza pubblica; la quale vedeva ricompensati gli autori di molti scandali, e di molte calamità riuscite funeste ai cittadini innocenti. E poi questo sistema di retribuire a soldo e lira i sacrifizi dei patriotti aveva un non so che di sconcio e disgustoso da degradare la più nobile delle virtù civili, che veniva così convertita in arte di guadagno; si reintegrassero pure nell'ufficio, ove il chiedessero, si migliorasse eziandio la loro condizione, ma non si stabilisse per massima che il tempo, nel quale avevano atteso all'esercizio di altre professioni, fosse loro utile per la pensione. Che se il principio dell'indennità a favore di quelli che avesser fatto sacrifizi per la patria doveva prevalere, bisognava esser conseguenti e giusti, applicandolo non solo agl'impiegati, ma a tutte le vittime delle oppressioni politiche. Esposte queste idee nel Consiglio dei Ministri, proposi alla deliberazione dei colleghi la massima seguente: che si rimpiegassero ad ogni loro domanda i destituiti *per causa semplicemente politica*, con dichiarazione che il tempo passato nell'impiego prima della destituzione si ricongiungerebbe al nuovo che andava a decorrere, derogando in ciò al disposto della legge sulle pensioni del 1849, che voleva il tempo continuo; ma non si menasse buono il tempo intermedio. Si esitò un poco per la smania tanto naturale in quei giorni di fare i generosi coi danari del pubblico, ma poi

si finì con aderire alla proposta, la quale fu messa in esecuzione da ciascun Ministro.

Se non che un po' di questione insorse rispetto a due casi un po' diversi dai comuni, più spiccanti per le persone che n'erano il soggetto.

Il Marzucchi professore di istituzioni civili all'Università di Siena era stato dimesso nel 1832, dopo quattro anni di tirocinio, dai Ministri Fossombroni e Corsini per una certa lezione sulla religione dell'Evangelio che non piacque. Recatosi egli a Firenze si mise a fare con successo l'avvocato; e nel 1847, al tempo delle riforme, fu nominato all'ufficio di Avvocato generale presso la Corte di Cassazione con stipendio di gran lunga superiore a quello che avrebbe mai potuto conseguire, se fosse rimasto sempre professore a Siena. Entrati noi al potere, fu da me promosso al posto di Procuratore generale della Corte d'appello di Firenze. Non credendo d'essere indennizzato completamente, avanzò un'istanza per iscritto, con cui chiedeva gli fosse computato all'effetto della pensione tutto il tempo decorso dal 1832 al 1847. Parvemi tale pretesa esorbitante ed ardita più di qualunque altra; onde in Consiglio non potei fare a meno di osservare che le reintegrazioni si facevano a prò degl'impiegati destituiti dal governo retrivo del 49, non per quelli dimessi prima del 48. In questo periodo di tempo il Governo granducale non si poteva, ad omaggio del vero,

chiamare oppressivo e reazionario per sistema. Era un governo assoluto, il quale commetteva errori ed arbitrj, come ne commettono tutti i governi, compresi i costituzionali; ma non per questo ci era luogo a reclami d'indennità verso i governi successori; tanto meno poi da parte del Marzucchi, il quale più tardi dallo stesso Governo era stato riposto in un impiego assai più alto e più lucroso del precedente. Spiacevami di far queste osservazioni rispetto ad una persona così stimabile, ma d'altra parte una ragione di pubblico interesse mi muoveva ad oppormi ad una domanda che reputavo esagerata, e che ove fosse accolta, avrebbe costituito un precedente funesto.

Mostrò una prima volta il Salvagnoli di acchetarsi a queste riflessioni, ma poi tornatovi sopra in una seconda adunanza, insistè per l'accoglienza della domanda del Marzucchi. Allora vedendo che la cosa poteva prender l'aspetto di una personalità, da cui il mio animo era affatto alieno, proposi per salvar la massima una transazione: e dissi che il Marzucchi, nominato nel 1847 Avvocato generale alla Corte di Cassazione, aveva coperto uno di quegl'impieghi, che secondo la legge sulle pensioni del 1849, possono dar diritto al riposo ed alla intera pensione in un periodo di tempo assai minore dei trent'anni; purchè si facesse un decreto, nel quale fosse detto che egli era stato chiamato a quel

posto per meriti distinti. Così egli veniva a ricuperare molti degli anni che diceva perduti, ma non tutti. Tale risoluzione che era legale, e non offendeva il principio stabilito, fu approvata. Io feci il decreto in quel senso, ed il Marzucchi se ne mostrò tanto contento, che non curò neppure d'esser rimesso nel ruolo dei professori emeriti dell' Università di Siena.

Fu parlato del Montanelli, il quale appena tornato in Toscana aveva visitato il Salvagnoli ed il Ricasoli. Volevano essi riporlo nel ruolo dei professori di Pisa con stipendio, quantunque nol chiedesse, come se fosse stato una vittima del passato Governo. Vi si opponeva virilmente il Ridolfi, dicendo che tale risoluzione sarebbe immensamente dispiaciuta ai professori, alcuni dei quali si sarebbero perfino dimessi. Mi unii a lui, e lodando il disinteresse che i Colleghi mostravano verso un uomo che nelle sue memorie gli aveva ben bene strapazzati, osservai che bisognava guardarsi dall' offendere con una riabilitazione spontanea e di proprio moto il senso morale del popolo; il quale vedeva nel Montanelli un uomo stato malefico al paese, e se aveva approvato l' amnistia, non sarebbe disposto a tollerare in pace che gli fossero renduti gli onori civici, e gli stipendi come ad un oppresso. Guai se così per tempo s' incominciasse a sovvertire la pubblica coscienza!

Si restrinse allora il Salvagnoli a domandare che fosse iscritto tra i professori onorari senza stipendio; al che, per tagliar corto, replicai; che ove l'avesse chiesto o fatto chiedere anco per interposta persona, come aveano fatto tutti gli altri, non mi sarei opposto. Il Salvagnoli che sperava nella pieghevolezza del Montanelli, approvò la condizione; ma egli avea fatto male i suoi conti. Il Montanelli si stimava creditore, non debitore verso il paese; e quindi ben lungi dal chiedere a nome suo un favore al Governo, credè di dover tutelare la propria dignità rimanendosi in silenzio. Per il momento l'affare finì qui. Gli eventi successivi chiarirono, com'io avessi ragione a non trattar da pari a pari con un uomo che si credeva ancora, come nel 1848, una potenza. Un primo atto di debolezza da parte nostra, avrebbe cresciuto le audacie degli antichi agitatori.

Altre e più vive dissensioni in breve si manifestarono. Era necessario coniare un fiorino d'argento, a cui si voleva dare un'impronta corrispondente alla nuova condizione politica dello Stato. In questa occasione dichiararono i due Colleghi di volere nella parte motiva del decreto esprimere che la dinastía di Lorena era decaduta dalla Sovranità, prevenendo così il giudizio dell'Assemblea per quest'oggetto convocata. Un tal contegno da parte nostra, oltre ad essere illegale, sarebbe stato censurato dalla di-

plomazia e massime da Napoleone, il quale avendo pattuito il ritorno della Casa di Lorena in Toscana, non poteva contentarsi di sapere qual era l'opinione personale dei Membri componenti il Ministero, ma doveva desiderare, e desiderava di conoscere la volontà del paese, non eccitata da influssi governativi, ma libera e scevra da ogni preoccupazione. Inoltre il decreto doveva esser firmato dal Commissario piemontese, e non era concepibile che questi, quando anche fossimo d'accordo noi, l'approvasse in quei termini.

Nel sentire tali riflessioni da parte nostra invece di abbandonare il loro proposito i due Colleghi vi si ostinarono maggiormente; tantochè imbattutisi un giorno con me (sabato 23 luglio), mentre uscivano di Palazzo Vecchio in carrozza, mi fecero entrar dentro con essi, e ripeterono in termini non molto piacevoli le loro proteste. Ebbe il Ridolfi lontano la sua parte di acerbi rimproveri che venivano per conseguenza anco a me, e dichiararono che se il Commissario non avesse annuito al loro parere, si sarebbero ritirati dal Governo. Uscito poi il Ricasoli e rimasto solo col Salvagnoli, le querimonie di lui furono anco più amare, perchè vinto dal malumore giunse a dirmi che se essi non ci avessero sostenuto, a quell'ora Ridolfi ed io saremmo caduti le mille volte. In udire dal Salvagnoli questo inopinato discorso, risposi fieramente che s'ingannava a partito,

non aver io altro sostegno, se non quello unico della mia onestà. E lasciatolo solo in carrozza, rientrai nelle domestiche pareti, col cuore oppresso per le immeritate afflizioni, procuratemi da un vecchio famigliare ed amico.

Postami quindi la testa tra le mani, mi feci a considerare in quali illusioni vivessero. Appunto in quei giorni gli sdegni di uomini autorevoli contro di essi erano vivissimi; conciossiachè vedendoli tanto fautori della libertà in parole, e sì poco rispettosi di quella nei fatti, andavano susurrando una tremenda sentenza, talvolta pur troppo vera: *non esservi peggiori despoti dei liberali*. Eppure l'interesse nostro in questo periodo di prove stava nell'aver con noi non solo i patriotti ardenti, ma tutto il partito liberale-conservatore, e nel far sì che questo principalmente fosse chiamato a deliberare sopra la sorte del paese; siccome il solo che ne imponesse all'estero; mentre il voto degli antichi emigrati, i quali non davano garanzie di aborrire la rivoluzione demagogica, *vero spettro di Banco* della diplomazia e di Napoleone III, avrebbe avuto ben poco valore.

S'io mi fossi ritirato, come poteva consigliarmelo l'interesse personale, le cose mutavano subito di aspetto. Mi seguiva il Ridolfi, e gli uomini d'ordine, come nel 48, immediatamente si appartavano, e i due Colleghi più incensati e lodati dai patriotti audaci ed impazienti, soliti a chiamare fiacchezza la pru-

denza, e vigliaccheria la temperanza, avrebber dovuto scegliere fra essi i nostri successori; i quali avrebber finito con levar loro la mano, e mandare un'altra volta le cose a precipizio. Per il bene della patria chiusi nel petto anco questa mortificazione, e nel darne un cenno al Ridolfi gli tolsi ogni contorno sgradevole. Nel lunedì non si parlò più nè della dichiarazione nè della dimissione, e il decreto fu sancito quale si legge negli atti del Governo sotto la data del 27 luglio (1).

Non pertanto la tentazione di proclamare la decadenza della Dinastia tormentò altre volte i due. Volevano annunziarla nel Manifesto, con cui si notificava al paese il ritorno di una parte delle nostre milizie da Modena; ma poi vi desisterono, contentandosi il Salvagnoli di parlarne in un articolo non officiale ed anonimo, inserito nel Monitore il giorno appresso al proclama (2).

Anco quando si trattò di preparare i decreti per la convocazione dei collegi elettorali, e dell'Assemblea, essi pretendevano d' imporre i limiti del mandato prima agli elettori, e poi ai deputati, ponendo nettamente la questione, se la dinastia di Lorena fosse o no decaduta dalla sovranità della Toscana. E il solo porla da parte del Governo, era un pregiudicarla e quasi un risolverla prima del tempo; poichè gli elet-

(1) Atti del Governo toscano, vol. 1.° p. 375.
(2) Atti del Governo toscano, vol. 1.° p. 353.

tori avrebbero dovuto chieder una professione di fede esplicita dai candidati, e questi pronunziarsi prima di riunirsi in assemblea. A distorli da tale pretensione valse non solo l'insistenza del Ridolfi e mia, ma l'opera eziandio di molti amici, Capponi, Lambruschini e Galeotti, i quali interpellati su tal proposito non tardarono a dichiarare che il mandato tanto agli elettori, quanto ai deputati doveva esser libero, e i decreti di convocazione non parlar d'altro, fuorchè della necessità di stabilire le sorti del paese per mezzo dei legittimi rappresentanti. Così fu fatto.

Venne per ultimo il negozio più serio e più spinoso del riordinamento del Governo, da concertarsi prima della partenza del Bon-Compagni, fissata al primo di agosto. Questo diè più da fare di tutti gli altri; durarono più d'una settimana le trattative, e per poco non seguì, che il Governo si disciogliesse completamente. I consigli pressanti che ricevevansi dal di fuori, per mezzo dei nostri rappresentanti, erano di lasciare il Governo nelle mani degli uomini che lo avevano tenuto fin allora, e mutarne il meno possibile la forma. Primo ad insistere su ciò e più calorosamente di tutti fu il Corsini; da Torino fu scritto lo stesso anche al Bon-Compagni: sicchè bisognava studiare il modo di trasformazione, che meno si allontanasse dal presente stato, e che piacesse a tutti i Ministri.

Ma la prima idea che si manifestò, e che minacciò

d'essere il pomo della discordia, fu contraria ai desiderj espressi da tante parti. Si messe innanzi dal Salvagnoli, in presenza del Ricasoli, la dittatura di esso ad imitazione di quanto erasi praticato a Modena e a Parma dal Farini. Busacca aderì subito; dal Ridolfi e da me fu lasciato cadere il discorso senza rispondere. Terminato il Consiglio, dissi al Ridolfi che non mi sarei adattato alla dittatura del Ricasoli, siccome quella che riponeva tutto il maneggio della cosa pubblica nelle mani di lui, e del Salvagnoli. Non li credeva nessuno dei due, nè così spassionati, nè così pratici e prudenti da ben regger lo Stato, senza l'aiuto ed il freno degli altri Colleghi; divenendo noi semplici ministri di nomina del dittatore, avremmo dovuto essere istrumenti delle sue voglie, ed eseguirne ciecamente gli ordini a patto di ritirarci. Il passato c'era specchio dell'avvenire; quante volte si era dovuto lottare perchè il Governo non commettesse gravi e fatali errori! Appena liberi più non si conterrebbero. Sull'animo del Ricasoli avrebbe sempre esercitato un grande influsso il Salvagnoli, il quale per la malferma salute ondeggiando fra consigli e idee disparate, diveniva oltre modo pericoloso. In questa ipotesi valeva meglio ritirarsi subito, che uscire dopo pochi giorni. Il Ridolfi la intendeva precisamente come me.

Comunicai da solo a solo i miei pensieri al Bon-Compagni, il quale non saprei dire ciò che avrebbe

fatto, se di buon animo avessimo tutti acconsentito alla dittatura, ma intesa che ebbe la mia resistenza dichiarò nettamente che non avrebbe mai trasmesso i poteri sovrani in un dittatore. Mutò pensiero anco il Galeotti, che aveva dapprima parteggiato per la dittatura, e si fece promotore di un secondo progetto poco differente a dir vero dal primo. Propose che il Ricasoli fosse inalzato al grado di Governator generale della Toscana con un ministero nominato dal Bon-Compagni, e in questo senso fece presso di noi delle pratiche. Per non mostrarmi incontentabile aderii, ad un patto che il Governatore generale, alla pari del Commissario, regnasse e non governasse. Tanto bastò perchè non se ne facesse nulla; volendo il Ricasoli conservare nelle sue mani il Ministero dell'interno, o mettervi un direttore da lui dipendente; il che non piacque nè a me nè al Ridolfi.

Non riuscita nemmeno tale proposta, e durando tuttora le incertezze, posi francamente innanzi l'idea di trasfondere i poteri sovrani nel Consiglio dei Ministri, e di nominare il Ricasoli Presidente (si noti bene) non del Governo, ma del Consiglio dei Ministri, e quindi con poteri perfettamente eguali, nè più nè meno, a quelli di ciascun altro dei Colleghi. Aggiunsi che i decreti riguardanti tutto il Governo sarebbero stati sottoscritti da tutti i Membri, quelli dipendenti da un solo ministro o da due, dal Presi-

dente del Consiglio, e da quello o quelli da cui emanavano; e quando si trattasse di decreti del Ministro dell' interno, oltre il Ricasoli avrebbe controfirmato il Ridolfi, come il secondo ministro in ordine di nomina. Appoggiai questa idea ai precedenti praticati in Toscana tutte le volte che il Granduca si assentava dallo Stato per andare a Vienna, o a Napoli. Non dispiacque al Bon-Compagni la proposta, e chiese il decreto del Governo granducale che poteva servir di modello. Bisognava persuadere gli altri, e ciò non pareva tanto facile; giacchè l'idea della dittatura era tornata a galla, e piacendo sommamente al Busacca e al Salvagnoli, era indizio che strapiaceva al Ricasoli.

Mi si mise attorno il Busacca, il quale stando poco bene in salute si allarmava al solo pensiero di possibili manifestazioni o tumulti di piazza; nè il lavoro, nè la fatica lo sgomentavano; le agitazioni plateali sì. Mi pregò con calore ad acconsentire ad un ordinamento che levasse noi d'impaccio, e lasciasse il peso degli affari sulle spalle di chi volentieri si sobbarcava a portarlo. Gli risposi, che avrei ancor più di lui desiderato di liberarmi da ogni impiccio, poichè i rischi a cui andavo incontro, rimanendo al Governo, erano maggiori di quelli degli altri per la mia condizione domestica e la scarsezza degli averi; e nessuno leggeva in quel buio della pace di Villafranca. D'ora in avanti occorreva camminare

per una via contraria alla restaurazione, e se non si fosse riusciti, in qual posizione sarei rimasto? Ma una volta che la pubblica fiducia mi aveva creduto capace di cooperare alla salute della patria, l'onore e la dignità mia esigevano che pensassi a quella, non a me. Se fossi persuaso che il concentramento dell'autorità sovrana nelle mani di un solo potesse condurci in salvo, non avrei esitato a pormi nella condizione di un semplice esecutore degli ordini dittatoriali; ma poichè io temeva il contrario, avrei fatto una parte da egoista e peggio, se per provvedere al mio interesse mi fossi prestato ad una trasformazione del Governo giudicata pericolosa al paese. Non avea paura di tumulti di piazza essendo il popolo savio, e non d'altro ansioso che di esser condotto con garbo verso la meta, a cui tutti i buoni aspiravano. Anco i capi di esso, se avevano delle utopie, si mostravano trattabili, e maneggevoli più che in altri tempi, purchè usando modi convenienti, si mostrasse di agire non per ambizione di potere nè per fini secondarj, ma per l'unico intento del pubblico bene e con ispirito di sacrifizio. Del resto io era pronto a ritirarmi per dar luogo all'attuazione del disegno che più piacesse alla maggioranza, non però a farmi strumento di volontà che probabilmente non sarebbero state conformi alle mie, nè al retto andamento della cosa pubblica in momenti supremi.

Alle sollecitazioni pressanti del Busacca successero nella sera del 28 luglio le rimostranze più serie del Salvagnoli. Esciti insieme di Palazzo Vecchio verso le otto, m' incominciò a parlare della mutazione del Governo, ed a far le più alte meraviglie per la mia opposizione alla dittatura del Ricasoli. Rilevò i vantaggi di questa, e il benefizio di non aver noi alcuna responsabilità.

Mi schermii con risposte concise, non potendo dirgli nettamente le vere cause. Dovendo agire voleva rispondere del mio operato; infelice reputava il partito della dittatura, e non adatto alle presenti condizioni della Toscana. Nel parlargli in tal modo, vedevo che soffriva e si reprimeva. Lo turbava grandemente la contrarietà mia in sì grave negozio; e nel replicarmi con nuovi argomenti, semprepiù si affannava. Desiderando allora di non prolungare un discorso tanto penoso per lui, replicai che io era disposto a ritirarmi per non recare imbarazzo alcuno, e non contrastare a quel partito che si reputasse migliore del mio. Giunti sulla cantonata della via dell' Orologio, dove egli abitava, lo lasciai salutandolo con l'animo tranquillo; e la mattina appresso di buon' ora, fui avvisato che nella notte, côlto da un grave insulto d' affanno, era stato per qualche ora in pericolo della vita. Me ne dolse amaramente per il dubbio che la resistenza mia ai desiderj di lui avesse contribuito all' improvviso ma-

lore. Ma come impedirlo, quando v'era la patria di mezzo?

Rendè l'inopinato evento più agevole il modo di comporre una scissura cotanto seria, e di dar termine ad un'incertezza, nella quale più a lungo non si poteva rimanere. Fu tenuto un Consiglio presso il Ricasoli, la mattina del 29, con l'intervento del Galeotti già prevenuto di tutto dal Ridolfi. Disapprovò il Galeotti la dittatura con parole molto savie e circospette, e postosi un momento nei piedi del Ricasoli, rilevò che trattandosi forse di stabilire i destini di Italia, doveva egli stesso nel proprio interesse rifiutare quel peso, e piuttosto volerlo divider con altri. La trasfusione dei poteri sovrani nel Consiglio dei Ministri parere a lui il migliore di tutti i partiti. Il Ricasoli senza l'appoggio dell'amico non esitò ad arrendersi, e allora il Galeotti assunse l'incarico di visitare il Salvagnoli, appena fosse in grado di riceverlo, per informarlo della presa risoluzione. Così fu terminato uno degli emergenti più pericolosi e più decisivi pel buon esito delle nostre sorti; così fu stabilita quella forma di reggimento che meglio si addiceva alla civiltà, alla intelligenza, ed al sentimento espresso da tutte le classi del popolo toscano (1). Il quale sapeva bene ove doveva andare, e non aveva mestieri d'esser trascinato dai voleri e

(1) Documento N.° 46.

poteri assoluti di un dittatore; più atti a nascondere agli occhi della diplomazia la vera sua volontà, che non ad avviarlo con calma e con sapiente antiveggenza alla meta dei comuni desiderj.

Nel trentuno di luglio ci adunammo presso il Salvagnoli malato, e fu stabilito che dovendo egli per qualche tempo astenersi da ogni fatica, io avrei preso interinalmente il portafoglio degli affari ecclesiastici. Mi proponeva di trattare col clero, se il clero volesse trattar con me; ma se rifiutava o faceva atto di non riconoscere il Governo, mi sarei, secondo le massime prestabilite, astenuto lasciando che gli affari dormissero.

Aveva appunto la sera innanzi ricevuto dall'amico Dottor Barellai la comunicazione di un biglietto curioso scrittogli dal Vicario generale dell' Arcivescovo Monsignor Barsi, il quale senza cattive intenzioni, ma con infelice accorgimento cercava di tenere il suo Capo in una falsa via, e di spingerlo là dove la indole, la mente e gli studi non lo portavano.

S'era il Barellai proposto da qualche tempo di procurare un abboccamento di Monsignor Vicario con me, credendo con troppa semplicità che ci saremmo intesi. Nonostante che conoscessi l'umore di esso e le sue mutazioni in materia politica, vi acconsentii, se non altro per cortesia, e per non rifiutare il tentativo dell'amico. Difatti Monsignore promise

di venire una sera in casa mia, ma fatta la promessa, non trovava mai l'ora opportuna di mantenerla. Finalmente si era accordato per la sera di sabato trenta luglio; quando tutto in un tratto mutato consiglio credè bene di scrivere al Dottor Barellai la seguente lettera.

« Crescendomi ogni dì la persuasione che un col-
« loquio, quale fu da lei immaginato, non convenga
« nelle presenti congiunture nè a me nè a S. E. il sig.
« Ministro Poggi, la prevengo che per quanto sotto
« altri rispetti me ne dispiaccia, io non terrò stassera
« l'invito. Faccia i miei ossequi ec. ».

Comunicatami dal Barellai questa lettera, me ne sdegnai, siccome quegli che non avea cercato nè desiderato il colloquio con persona che non isperava pieghevole, nè disposta a mutar via; e me ne sdegnai, perchè se v'era tempo in cui potesse Monsignor Vicario desiderare, per amor di pace e di conciliazione, di abboccarsi meco, egli era appunto quello. Doveva sapere e sapeva quanto avessi fatto per impedire la risoluzione di alcuni affari in senso spiacevole a Monsignore, ed in vista della nota infermità del Salvagnoli, doveva bene immaginarsi che avrei fatto spesso le sue veci. Laonde a meno di non voler la guerra, ed amare le lotte ad ogni costo, per desiderio di empire gli annali ecclesiastici delle immaginarie persecuzioni della chiesa fiorentina ai tempi della rivoluzione, quello

era il momento in cui un Ministro del culto, un Dignitario ecclesiastico, un Vicario dell'Arcivescovo, già deputato sotto il Ministero Guerrazzi nel 1848, doveva desiderare un colloquio con un uomo, del quale era stato condiscepolo, e del quale conosceva i principii religiosi e morali, e la condotta della vita.

L'Arcivescovo gli avrebbe dato una piena approvazione, e si sarebbe rallegrato della buona intelligenza ristabilita tra noi.

Il primo d'agosto fu il Bon-Compagni coi Ministri alla Consulta per leggere il decreto sull'ordinamento del nuovo Governo e per il discorso di congedo.

Votò la Consulta un ringraziamento a lui ed agli eserciti francese e sardo. Nel partir la mattina del due, fu accompagnato dai Ministri in carrozze aperte, in mezzo agli applausi e alle testimonianze sincere di stima e di gratitudine, che il popolo fiorentino tributò non tanto alla sua persona, quanto al rappresentante del Re in Toscana. I congedi non furono come di chi teme di non più rivedersi, ma di chi confida riunirsi in più stretti vincoli, e per sempre.

Pareva che il popolo dicesse; voi ci lasciate perchè temete di preoccupare il nostro voto, spargendo i diplomatici essere noi dominati dagli agenti sardi. Ebbene; ci duole di separarci da voi, ma coglieremo ben volentieri l'occasione di esser di nuovo racchiusi nel cerchio della toscana famiglia, per dire solennemente al cospetto del mondo ciò che vogliamo.

Intanto presentate al Re gli omaggi del nostro devoto affetto, e della riconoscenza sincera per quel che ha fatto per la Toscana e per l'Italia.

Accompagnarono il Bon-Compagni a Livorno il Ridolfi e il Decavero; per la via ebbe la stessa accoglienza festosa, le medesime ovazioni.

Egli aveva a noi consegnato una lettera di ringraziamento da parte del Governo del Re: noi gliene scrivemmo una simile, gli demmo la naturalità toscana, e lo pregammo ad accettare per memoria nostra una tavola in pietre dure che a lui inviammo a Torino (1).

Lasciò buon nome di sè. Accessibile agli uomini di ogni classe, trattava volentieri e con la stessa gentilezza i popolani, come i signori; e dava sodisfazione a tutti. Nel governo non permise le cose eccentriche ed esagerate, a cui una parte dei ministri lo avrebbe spinto; ma in questo fu ajutato efficacemente dagli altri.

Il Ministero di Torino, per quel che potei congetturare, cercava prima della pace di spingerlo ad atti arditi che a lui repugnavano; dopo la pace era spinto ad atti di ben diversa natura, e da cui seppe guardarsi. Apparve uomo inconcludente ai rivoluzionari ardenti, i quali avrebber voluto che tutto disfacesse e rinnovasse con un tratto di penna, senza riflettere che gl'interessi si ribellano alle impronti-

(1) Documento N.° 17. — Atti del Governo toscano vol. 2. pag. 40 e seg.

tudini dei comandi, e che la parola dell'uomo non è potente come la parola di Dio.

Più dolenti della sua partenza si mostrarono i popolani e quelli fra i liberali che amavano il processo del rivolgimento italico per le vie della giustizia e dell'ordine.

Certo è che la Toscana gli deve molto per ciò che fece e per quel che impedì in questo primo periodo, e se non si fosse ostinato a tornare, quando non era più tempo, la sua reputazione di uomo di stato si sarebbe mantenuta ad un'altezza maggiore, e il paese avrebbe di lui conservato una più gloriosa memoria.

LIBRO SECONDO

AGOSTO — 1.° OTTOBRE 1859

Digitized by Google

CAPO PRIMO

(2-21 AGOSTO 59)

SOMMARIO

Convocazione dei collegi elettorali. — Concetti e desiderj del Governo per la scelta dei Deputati.— Come procedessero le elezioni. — Qualità degli eletti. — Varie discipline per regolare la apertura dell'Assemblea. — Invito a Monsignor Arcivescovo per la funzione religiosa, non accettato, e perchè. — Notizie estere intorno alle nostre sorti future. — Scopo delle missioni a Parigi, Londra e Torino. — Tre opinioni a Parigi sui destini della Toscana. — Consigli del Peruzzi per un regno centrale con la Reggenza del Principe Napoleone. — Disperazioni del Matteucci per la nostra politica d'unione, e pericoli che prevede. — Ragguagli sulla condotta del Governo piemontese. — Consigli varj di lui pel Duca di Parma, pel Principe di Carignano, pel Principe Napoleone. — Piena fede del Corsini nella politica da noi iniziata. — Ragguagli sulle opinioni del Ministero inglese. — Disapprovazione dei consigli del Peruzzi e del Matteucci. — Conclusioni cha trae il Governo dalla disparità delle vedute dei potentati esteri. — Missione officiosa del signor di Reizet. — Suo colloquio coi Membri del Governo. — Maneggi dei Romagnoli per l'Italia centrale. — Lorini e Marliani. — Tentativi del Minghetti per una lega militare e civile. — Stipulazione della lega militare. — Abusi della stampa nell' interno e provvedimenti. — Lettere anonime

di fautori della restaurazione e del regno centrale. — Affare del colonnello Spannocchi. — Vendita della rendita pubblica. — Funzione dell'apertura dell'Assemblea. — Messaggio. — Ufizi. — Elezioni verificate. — Seggio della Presidenza. — Proposta Ginori. — Discussione negli ufizj. — Commissarj. — Rapporto dell'Andreucci approvato all'unanimità. — Proposta Mansi, Strozzi ec. — Discussione negli ufizj e nomina dei Commissarj. — Rapporto del Giorgini approvato all'unanimità. — Proroga dell'Assemblea. — Riflessioni sul suo operato.

Partito che fu il Bon-Compagni, il Governo con un breve proclama invitò i toscani a concorrere alle elezioni dei rappresentanti, intimate pel sette d'agosto. Concordi omai tutti nel lasciar libero il mandato degli elettori, lo fummo del pari nel non voler proporre alcun candidato. Si raccomandò soltanto l'ordine e la tranquillità nelle elezioni, affinchè fosse tolto ogni pretesto alle maligne accuse d'anarchía e di violenze di parte (1). Ma, mentre non proponemmo alcun candidato speciale ai diversi collegi, avevamo però dei desiderj che manifestammo; erano questi di veder nell'Assemblea persone d'ogni ordine, e potendo d'ogni professione, e quanto più le scelte cadessero sopra cittadini che per spiriti conservatori e pei loro antecedenti apparissero immuni da ogni partigianería, ed anco nuovi alla vita politica, e meglio avremmo raggiunto lo scopo di una deliberazione pacata, tran-

(1) Documento N.° 18.

quilla e insospettabile non solo nel paese, ma presso le nazioni civili. Era infatti agevole a concepirsi che ove l'Assemblea avesse accolto nel suo seno soltanto gli uomini già noti, per avere preso parte alle cospirazioni ed ai moti rivoltosi, quelli stati nelle carceri, o negli esili, o molestati con più o meno durezza dal passato Governo, male si sarebbe riusciti a persuadere che il voto di essa non fosse l'opera della fazione rivoluzionaria, come si usava dire per vezzo, anzichè l'espressione del sentimento popolare e comune. Un collegio di uomini scevri da passioni politiche, ed imparziali giudici di quello che in sì gravi frangenti la salute della patria richiedesse, era l'arme più tremenda per respingere le calunnie dei nemici, ed assicurare il buon esito della nostra causa.

In questa veduta, ed io e qualcun altro dei Colleghi non mancammo di far intendere a chi ci avvicinava, come il Governo contasse sul patriottismo dei personaggi che avevano un casato illustre ed una condizione distinta, fidando che imitato lo spirito di sacrifizio dei Governanti, pagherebbero essi pure il loro tributo alla patria. Furono appena necessarj questi pochi cenni, che da ogni parte udimmo i signori più facoltosi disporsi a concorrere come candidati ai collegi.

Da per tutto procederono le elezioni col massimo ordine e nella massima regolarità. Mercè della di-

visione dei collegi in sezioni, gli elettori accorsero in gran numero; in nessun luogo accaddero scandali o questioni che denotassero scissure tra le diverse classi della popolazione, ovvero la potenza del partito retrogrado. Quasi tutti i collegi elessero i due deputati nella giornata di domenica, in pochi luoghi fu necessario il ballottaggio nel giorno appresso.

Io mi trovava la sera al Ministero dell'interno per attendere le notizie dell'elezioni; e da ogni parte della Toscana, ov'erano comunicazioni telegrafiche, arrivavano dispacci consolantissimi dei Sottoprefetti, o dei Prefetti, i quali annunziavano, che le operazioni elettorali eransi effettuate in mezzo alla più gran calma, ed all'allegría del popolo, e che i deputati erano stati nominati senza contrasto e con un numero imponentissimo di voti. Fu quella una serata molto piacevole e piena di soddisfazione per noi, la quale riscattò una parte delle afflizioni del mese decorso. Me ne partii dopo le dodici, prima che giungessero le nuove delle elezioni del Bagno a Ripoli, ov'eravamo candidati il Mari ed io. Alle tre e mezzo di notte fui svegliato, e dovetti alzarmi per ricevere comunicazione del dispaccio che il Bianchi si diverti ad inviarmi dal Palazzo Vecchio, e in cui si diceva che ero stato eletto con voti cinquecentoquarantasei.

Nel lunedì vennero i ragguagli di tutte le altre elezioni, e si riscontrò subito che i candidati pro-

posti dai diversi comitati volontariamente formatisi, aveano trionfato dovunque, senza lotta alcuna con i competitori del partito retrogrado, i quali in nessun collegio gareggiarono coi liberali, e nei più non ebbero nemmeno voti.

Corrispondevano i nomi e le qualità degli eletti alle vedute del Governo. Di centosettantadue rappresentanti, più di cento erano nuovi alla vita politica, cioè non avevano precedenti nè come Membri del Parlamento toscano del 1848 e 49, nè come giornalisti o scrittori politici, nè come attori conosciuti nei drammi del passato decennio. Si contavano in buon numero i possidenti di latifondi, tra i quali diversi patrizi, che negli ultimi anni aveano frequentato il Palazzo Pitti, e visitato la Famiglia reale. V'erano i costituzionali del 1848, e gli ultra-progressisti di quel tempo, v'erano i liberali provetti ed i giovani; notabilità letterarie e scientifiche, impiegati distinti e valenti giureconsulti, mercanti e banchieri, e pochi del clero. Insomma la composizione dell'Assemblea, facendo onore alla Toscana, doveva rassicurare la diplomazia (1). Fu convocata per gli undici d'agosto giorno di giovedì.

In questo intervallo v'erano da concertare parecchie cose; cioè il modo di regolare e mantenere la disciplina della sala, affinchè il pubblico non esercitasse

(1) Documento N.° 19.

alcuna pressione sugli animi dei rappresentanti; e il modo di presentare le proposte da sottoporsi alle deliberazioni dell'Assemblea; finalmente era da decidersi se doveva farsi una funzione religiosa.

Incominciando da quest'ultima, fu stabilito che si canterebbe in Duomo la messa con l'inno dello Spirito Santo, e vi interverrebbero insieme con i Membri del Governo, tutti i deputati. Allora si pregava e l'aiuto del Cielo non ci pareva di troppo. Ma il Ministro degli affari ecclesiastici, o meglio il suo segretario che talvolta lo serviva a rovescio, non seppe prendere il verso per ottenere l'intervento dell'Arcivescovo. Senza dirmi nulla, lo fece invitare per lettera a celebrare la messa, adoperando frasi e parole un po' imperiose ed assolute. Con un uomo della tempra di Monsignore, sempre incerto e peritoso, tal contegno invece di risolverlo lo afflisse, e mi fece scrivere una lettera dal Canonico Bini, nella quale lagnandosi del modo dell'invito, allegava che nel 1848 il suo antecessore avea semplicemente assistito e non cantato la messa; chiedeva la mia intromissione (1). Capii tosto che la faccenda era avviata male; onde interrogato il Salvagnoli, se sarebbe rimasto contento che Monsignore avesse semplicemente assistito alla funzione, mi disse di sì, ed io risposi in quel senso; ma ormai era tardi. L'in-

(1) Documento N.° 20.

felice consigliere di Monsignore avea nell'intervallo profittato dello stato d'orgasmo in cui era caduto, per impadronirsi del suo animo e impedirgli di venire in Duomo. Se invece il Salvagnoli o il Ricasoli mi avessero prevenuto, avrei scritto o visitato personalmente l'Arcivescovo, e invitandolo in buoni termini, lo avrei certamente persuaso a fare atto di presenza. Ma i due Colleghi adoperavano modi abbastanza spicci e sbrigativi col clero, e tiravano innanzi.

Per combinare il sistema delle proposte, si tenne una conferenza di Ministri insieme col Galeotti. Volevano i due che il Governo prendesse l'iniziativa, ed avevano già formulato alcuni disegni di legge, in cui era racchiuso lo stabilimento dei nuovi destini toscani; ma discussa pacatamente la cosa, si persuasero anco questa volta che non conveniva a noi di far proposte, ma che doveano presentarle alcuni deputati, previa intelligenza con qualche Membro del Governo nella sua qualità di rappresentante. Così fu deliberato, e il Salvagnoli d'accordo col Galeotti pensò al rimanente.

Si parlò eziandio del giuramento da deferirsi ai deputati, ma il Ricasoli essendosi opposto, ne fu dismesso il pensiero. Per la disciplina del luogo fu combinato tra il Salvagnoli e me il decreto che metteva sotto la vigilanza del Ministro dell'interno quella parte della sala destinata agli spettatori.

Doveva il Ministro nominare un commissario per il mantenimento dell'ordine, non permettendo ad alcuno l'accesso nella sala, se non munito di biglietto. Il Consiglio dei Ministri approvò pienamente questo sistema.

Prima di entrare a discorrere dell'operato della Assemblea, è necessario conoscere qual era la nostra posizione dirimpetto all'estero, ed ai popoli circonvicini, e quali fatti meritevoli di memoria accadessero nell'interno.

Ho detto altra volta, e tornerò a ripeterlo ancora, che noi vivevamo alla giornata, fiduciosi che non seguirebbe alcun intervento armato, ma non avevamo alcun documento officiale, che lo dichiarasse precisandone i termini e la durata. Ci rassicurava la presenza delle truppe francesi in Lombardia, ci rassicuravano le parole che uscivan di bocca a Napoleone, non però quelle di Walewski: ma la certezza che più tardi si acquistò, allora ci mancava del tutto. Non sapevamo quel che avremmo potuto osare, quel che no; se le nostre deliberazioni sarebbero o no approvate, se a dispetto dei voti ci s'imporrebbe un ordinamento diverso. Eravamo all'oscuro di tutto; non incuorati da veruna parte a battere una determinata strada, salvo quella che non ci piaceva, e che chiamavamo un'amara derisione, del ritorno al passato. Però in mezzo a tante incertezze, noi eravamo risoluti a professare quella sola politica che dopo lo

inopinato evento della pace di Villafranca, ci appariva salutare. E lo scopo delle missioni estere, fu quello solo di procurarci notizie delle disposizioni dei Governi amici verso di noi, di spiegare loro i nostri atti, non che di rettificare e smentire le false voci che sul conto della Toscana corressero. Ma quanto all'indirizzo politico nulla chiedevamo e nulla aspettavamo dai legati (1).

La prima e costante raccomandazione che essi a nome di quei Governi ci diedero, si fu di curare il mantenimento dell' ordine il più rigoroso, di far divorzio da ogni mezzo rivoluzionario, altrimenti non si sarebbero evitati i pericoli di un intervento armato. Cotale antifona ci fu ripetuta su tutti i tuoni; ma noi eravamo così sicuri del fatto nostro da osare ancor quello che impauriva gli ambasciatori lontani.

A Parigi vi era molta inquietudine per le resistenze ad accettare i patti di Villafranca che già si manife-

(1) Tutto il carteggio passato tra essi e il Ridolfi mi fu consegnato da questo per valermene a scrivere le presenti memorie, ch'egli finchè visse mi raccomandò con gran calore, premendogli che la verità piena ed incorrotta, fosse nota sul conto di tutti. Le lettere scritte dal Peruzzi in poco più di tre mesi ascendono a cinquantotto, quelle del Matteucci a sessantaquattro, quelle del Corsini, la cui missione all'estero durò sei mesi, a sole cinquanta. Nel Consiglio dei Ministri non si leggevano che le importanti, e per queste sole (che furon poche) il Consiglio deliberava la risposta da darsi. Delle altre se ne occupava esclusivamente il Ministro degli esteri.

stavano nell'Italia centrale; e stavasi ansiosamente osservando quel che accaderebbe. Dell'annessione della Toscana al Piemonte (come la dicevano colà) non si voleva sentir parlare. Onde il Peruzzi convertito di fresco alla medesima, e diffidente per lungo tempo della sua riuscita, anzichè confondersi a sostenerla con calore, davasi pensiero di combattere unicamente la restaurazione, cercando di porre innanzi altre dinastie in luogo della lorenese. Di tre diverse opinioni in questo proposito circolanti a Parigi si faceva espositore.

La prima era l'opinione officiale del Governo sostenuta da Walewski e da tutti gli agenti francesi, cioè della restaurazione pura e semplice senz'alternativa. Egli « (così scriveva il Peruzzi) insiste sem« pre sulla importanza grande delle stipulazioni « firmate a Villafranca per ciò che concerne queste « restaurazioni, ed aggiunge che ammesso il prin« cipio converrà finire col trovare il mezzo di at« tuarlo; crede che messi dinanzi ad un tappeto verde « i rappresentanti delle Potenze, daranno sempre « una importanza preponderante alle cose scritte e « firmate, e che i reclami del Granduca saranno « sempre ascoltati ». Ed ai riflessi che gli faceva il Peruzzi circa al non intervento, il Conte Walewski rispondeva: « che quelli erano bei discorsi che per « ora possono avere un valore, ma che alla lunga « non impedivano di dovere sciogliere il proble-

« ma ed eseguire le stipulazioni [1] ». Per tagliar poi corto sulle altre ipotesi, diceva che l'Imperatore volendo mostrare il disinteresse della sua politica, si sarebbe nel modo il più perentorio opposto alla candidatura del Principe Napoleone, chiamandosi affatto *estraneo a tale proposta*. Quanto all'annessione: « egli non era stato mai neppure favore-« vole all'annessione della Venezia e dei Ducati, e « le aspirazioni dei più caldi amici del Piemonte « non hanno mai oltrepassato l'annessione del Lom-« bardo-Veneto e dei Ducati di Modena e Parma. Il « solo Conte di Cavour HA FORSE SPINTO L'IDEA DEL-« L'ANNESSIONE FINO ALLA TOSCANA: » e conchiudeva col dichiarare « che non saremmo mai tanto pros-« simi ad una restaurazione dinastica, quanto nel « giorno nel quale avremmo spinto le nostre pretese « fino all'annessione; perchè l'Europa intiera crederà « che questo voto altro non sia che il resultato d'in-« trighi piemontesi, e che lungi dallo essere ritenuto « per emesso dai rappresentanti della Toscana, esso

(1) Gli spauracchi per la restaurazione erano tali e tanti che un alto personaggio, il quale aveva interesse a farci paura, narrò al Peruzzi che l'Imperatore d'Austria nell'atto di concordare il non intervento armato, dichiarava che una volta stabilita la confederazione italiana, sarebbe spettato ad essa il carico di restaurare i Principi che non si volevano. (Ved. Documento N.° 21 Lett. 1.° agosto).

« sarebbe agli occhi della diplomazia *siccome emesso* « *da agenti piemontesi* (1) ».

La seconda opinione era raccolta dalla bocca di persone intime dell'Imperatore, le quali riferivano le risposte di Lui a varie domande del Peruzzi. Essa non si discostava molto dall'antecedente, ma chiariva meglio i concetti, e dava luogo a delle ipotesi, più o meno intelligibili. La parola *rentreront* rispetto ai Principi fuggiaschi, significava per l'Imperatore ch'egli era in obbligo di consigliare il richiamo; ma se la volontà popolare dicesse l'opposto, egli non farebbe nè lascerebbe fare violenza. Difficile teneva l'unione col Piemonte, benchè non le fosse personalmente contrario: l'Austria vi si opporrebbe. A sentire il nome del Principe di Carignano per la Toscana, torceva la bocca. Contro la candidatura del Principe cugino si pronunzierebbe energicamente. E quanto alla dinastía borbonica di Parma, avrebbe risposto: *Elle me convient* (2).

(1) Documento N.° 22 Lettera 2 agosto.

(2) A prevenire un dubbio che potrebbe nascere nell'animo del lettore, debbo qui notare che le preferenze di Napoleone per la casa Borbonica di Parma, erano ben lontane dall'esprimere il suo vero pensiero circa alla Toscana. Egli non aveva neppure mentovata quella dinastía nei negoziati di pace con l'Austria, e sapeva che portandola in Toscana rinforzava il partito borbonico, avente in Napoli un altro ramo della medesima ed un altro più potente in Spagna. E poi perchè preferire la casa di Parma in esclusione di quella di Savoia? Eppure niuno avrebbe asserito sul serio che gl'interessi francesi fossero più compromessi da

La terza opinione era quella dei partigiani del Principe Napoleone, i quali avrebbero voluto la riunione in un solo dei diversi Stati dell'Italia centrale, per farne un regno per lui. Maneggiavansi essi in diversi modi, e con più o meno artificj. Qualche alto ufficiale dello Stato spaventava il nostro incaricato con dargli per certa la restaurazione, e alla domanda che questi gli faceva di una possibile dinastía napoleonica siccome salvaguardia contro quel pericolo, non protestava come il Walewski, ma ricusava di rispondere. Altri agivan sugli animi dei romagnoli, ai quali dando poche speranze di evitare la restaurazione, e nessuna di ottener l'unione al Piemonte, spingevanli per modo indiretto a far causa comune coi toscani. Finalmente i più accorti tra i fautori del Principe, e che figuravano nel novero dei liberali progressisti,

una Dinastía di Savoia in Toscana, che non da una Borbonica. Ma la ragione di tutte queste contradizioni non è difficile trovarla. La preferenza, come l'esclusione adombravano con bastante chiarezza il desiderio occulto dell'Imperatore. Non credendo Egli possibile l'unione, nè aspettandosi da noi un'ostinazione invincibile a volerla, supponeva che avremmo respinto un Re fanciullo di casa Borbone con una Donna Reggente, e che avremmo, in difetto dell'annessione, prescelto il Principe di Carignano; ed egli per imbarazzarci e farsi intendere a tempo, preferiva l'escluso da noi, ed escludeva il preferito. Così ci riconduceva a quella dura alternativa, nella quale fummo lungamente ravvolti, o di riavere il Principe antico, o di acclamare il Principe francese. Ved. nel resto il Documento N.° 23. Lett. del 10 agosto.

consigliavano bonariamente al Peruzzi la nomina del medesimo in qualità di Reggente dell'Italia centrale, facendo capire che una tale scelta avrebbe atterrito tutta l'Europa, e lusingato molto l'amor proprio dell'Imperatore; il quale opponendovisi, avrebbe reso probabile, se non necessaria, l'unione delle province del centro alle nordiche (1). Bisogna confessare che il partito proposto da codesti signori era molto astuto, ed un bel contraccambio all'espediente architettato dal Conte di Cavour prima della pace di Villafranca. Questi cercava allora di assorbire la Toscana per far finta di serbarla a disposizione dell'Imperatore, appena finita la guerra; gli altri invece, or che la guerra era terminata, consigliavano a metterla sotto la reggenza del Principe Napoleone, per assicurare l'annessione. La pariglia era ben resa. Il Montanelli era consapevole di tutti questi disegni.

Ondeggiante il Peruzzi in mezzo a tanta varietà d'idee e di vedute, anzichè contentarsi ad esporle al Ridolfi, scendeva a dargli consigli corrispondenti alle impressioni del giorno. Proponeva dapprima che l'Assemblea con un voto distinto rifiutasse la dinastia antica, e poi con un secondo si rimettesse alle grandi Potenze e specialmente all'Imperatore ed al Re, per quello assestamento che fosse meglio combi-

(1) Documenti N.° 21 e 24. Lettere 1 e 12 agosto.

nabile con le esigenze della politica generale, esclusa qualsivoglia dinastía austriaca. Poi supponendo che l'Assemblea deliberasse in un secondo voto l'annessione della Toscana, consigliava ad emetterne un terzo, col quale invocasse il beneplacito dell'Imperatore.

Qualche giorno dopo facendosi più ardito, e messa da parte ogni ambage, formulò il disegno che gli pareva il migliore per mezzo di un telegramma spedito in fretta al Ridolfi. « Dopo i voti (come sopra « indicati) nominate il Principe Napoleone Reggente « con la costituzione del 1848 fino alla decisione « delle Potenze. Credo che il Principe assumerebbe « subito la Reggenza, l'Imperatore consultato non « risponderebbe, protesterebbe. Conviene che non si « tenti questa nomina, se non è certa una forte mag- « giorità ». Non pare che il Ridolfi si appagasse di così inaspettata proposta, della quale a me non fece cenno; e credo non lo facesse neppure al Ricasoli nè al Salvagnoli. Volle però consultare il Marchese di Lajatico; il quale con un telegramma da Londra giunto a Firenze la mattina del tredici agosto, gli rispose in questi termini: « Votate liberamente. Non « sciogliete l'Assemblea: non vi sbilanciate per l'av- « venire. Serbate libertà di trattare. Peruzzi sbaglia. « Diffidate di Montanelli ».

Rispose allora il Ridolfi come doveva al Peruzzi, e questi per iscusarsi prese a considerare che a

Parigi la vertenza non aveva fatto un sol passo; stantechè l'Imperatore non sapeva come trarsi da sì grave impaccio, e che volendo egli in qualche modo spaventare i fautori della dinastia lorenese, si era appreso a consigliare quella reggenza. E vi tornò sopra altre due volte con maggiore insistenza, dicendo che la candidatura del Principe cugino, dapprima disapprovata dai politici che circondavano l'Imperatore, ora pigliava molta consistenza: eccitava quindi il Ridolfi a interpellare il Governo sardo per conoscere quale atteggiamento avrebbe preso, nel caso che le Assemblee votassero la reggenza di esso (1). Bisogna dire che il nostro rappresentante fosse male impressionato intorno all'esito delle nostre sorti, giacchè egli scordava affatto la politica d'unione propugnata dal suo Governo.

Ci riferiva il Matteucci che il Governo del Re si trovava in una posizione estremamente difficile. Doveva con la parsimonia e quasi con la vacuità dei desiderj dileguare i timori d'esagerati ingrandimenti risvegliatisi in Europa per l'ardita politica del Conte di Cavour. Non si chiedesse adunque nulla a Torino, nè ufficiali, nè soldati, e nemmeno conforti ed appoggi nei propositi, che da parte nostra già si manifestavano. Non era il Ministero per sè stesso contrario all'unione, ma non poteva far nulla per

(1) Documenti N. 23 e 25. Lettere 6. 8. 10 agosto.

fomentare speranze che reputava chimeriche. Quando avesse col trattato di pace ottenuto il Ducato di Parma, ne sarebbe rimasto contentissimo. Gli occhi di tutti i diplomatici erano vigilanti nel sindacare ogni atto che accennasse a segreti maneggi con la Toscana; ma per verità non ebbero mai da quella parte argomenti a concepire il più piccolo timore.

Il Matteucci che non era unitario nè del giorno avanti nè del giorno dopo, superava il Peruzzi nell'incredulità verso l'unione, e ne faceva sì poco mistero da adoperarsi a tutt'uomo ad escogitare i partiti da prendere in luogo di quello. Conferiva a questo effetto coi diplomatici, e se ne appellava all'opinione pubblica con articoli che all'insaputa nostra spediva ai giornali francesi. Al Ridolfi diceva e ridiceva che noi coi nostri assunti metafisici ed impossibili avremmo prolungato nell'Italia centrale lo stato provvisorio, foriero col tempo dell'anarchía e del disordine, e quindi della restaurazione (1). Quanti consigli e scongiuri egli facesse per arrestarci sul pendío del fatale abisso, non è da credersi; tantochè il Ridolfi avendolo più d'una volta rimproverato di un linguaggio così opposto alla politica del Governo, egli replicava di malumore: « Se non volete neanche sapere come « la penso degli avvenimenti, ditemelo e terrò tutto « per me, compiangendo però il paese che io vedo

(1) Documento N.° 26. Lett. 3 agosto.

« trascinato in una via pericolosa [1] ». E poco dopo tornando all'assalto con più forza, usciva in queste parole: « Ammettiamo pure che l'annessione al « Piemonte sia il miglior destino della Toscana, e « non stiamo a cercar le prove di questa proposi- « zione. Io non credo che ci sia mai stata cosa per « oggi dimostrata più impossibile di questa. L'Im- « peratore, i suoi ministri, lord John Russell, la « Prussia, la Russia, tutti si accordano in questa « idea. E il Governo di qui che è convinto di tale « verità, non solo non fa pratiche in Europa per « ottenere l'annessione della Toscana, ma ha ben « cura di far sentir il contrario. . . . » e seguitava di questo gusto in altre lettere posteriori, fino a che non si giunse al tempo dell'apertura dell'Assemblea [2].

Allora cominciò una serie di svariate proposte, ch'egli diceva discusse a Torino. Proponeva Roberto di Parma per la Toscana, promettendole in compenso l'unione del Ducato di Modena, in cambio di Parma e Piacenza, che si darebbero al Piemonte [3]. Consigliava l'Assemblea a votare in questo

(1) Documento N.° 27. Lett. 4 agosto.

(2) Documenti N.° 28. Lettere 5 e 15 agosto.

(3) Questo progetto della dinastia di Parma in Toscana, piaceva anco al Piemonte, ma per ragioni diverse da quelle che rendevanlo in apparenza accetto all'Imperatore. Si temeva a Torino che ove non fosse in altro modo provvisto al Duca di Parma, la restaurazione di esso nel Ducato sarebbe stata più

senso, terminando col solito ritornello di rimettersi « all' Imperatore, al Re ed alle Potenze ».

Perseverò per vari giorni in tale proposta che disse approvata anco dall' Inghilterra, ma poi tutto ad un tratto mutò pensiero, e nel 12 agosto spedì al Ridolfi un telegramma così concepito: « Il pro-« getto che vi scrivo è maturato. L' Inghilterra ap-« plaude. Prussia e Russia non faranno opposizione. « Non pare probabile opposizione dell' Imperatore. « Ecco l'ordine delle deliberazioni; decadenza, sta-« tuto, Reggente il Principe di Carignano. All' Impe-« ratore ed al Congresso rimesse le sorti definitive « della Toscana. Tutti giudicano Reggente savio, lea-« le, rettissimo. Scrivo per la posta. Non precipitate « e ponderate; convinto nulla di meglio ». Nella lettera in data di quel giorno rendeva conto del cambiamento d' opinione; e poi per una inconcepibile facilità a mutar d' avviso, nonostante che dicesse maturato quel progetto, mandava un' altra lettera scritta nello stesso giorno in cui tornava a raccomandare il Duca di Parma.

Partigiano un tempo della candidatura del Principe Napoleone, che credeva accetta all' Imperatore [1],

probabile delle altre, e l'annessione così svanirebbe. Me ne faceva fede l'amico Pietro Torrigiani in una lettera scrittami da Torino il 31 di luglio. Ved. Documento N.° 29.

[1] Documenti N.° 30 e 22. Lettere del Matteucci 19 agosto e del Peruzzi 2 agosto.

non la propose al Ridolfi in prima linea, ma scrisse più volte che sostenuta da molti, l'avrebbe, come salvaguardia contro la restaurazione, accettata per ultima ipotesi. Riferì egli pure il consiglio venutogli da Parigi di far votare all'Assemblea soltanto la decadenza dell'antica dinastia, e poi di proclamare d'accordo con gli altri Stati un Reggente provvisorio capace di bene amministrare ed ordinare l'Italia centrale. Fingeva di non capire chi dovesse essere questo Reggente, mentre la lettera da lui ricevuta non poteva lasciarlo in dubbio (1). Più tardi avendo saputo quali erano gli agenti e i promotori della candidatura del Principe Napoleone non mancò d'indicarli al Ridolfi (2).

Veramente era contro tutte le regole della diplomazia che un incaricato d'affari parlasse, discutesse ed agisse in contradizione alle istruzioni del proprio Governo; ma noi eravamo in condizioni così innormali, e il Ridolfi portava al Matteucci cotanto affetto, che fu cauto di nascondere ai Colleghi la massima parte delle sue lettere, comunicandoci a voce le sole notizie che potevano interessarci; e se non avesse commesso l'imprudenza di mandare di continuo scritti ed articoli ai giornali esteri, poteva la sua legazione a Torino durare fino all'ultimo. Per fare il diplomatico in tempi ordinari, al Matteucci sareb-

(1) Documento N.° 28. Lettera 5 agosto.

(2) Documenti N.° 31. Lettere 20 e 21 agosto.

bero mancate le doti principali, cioè la sobrietà nel parlare, e molto più la sobrietà nello scrivere; ma in allora, dovendo giudicare dai fatti compiuti, piuttosto giovò che nocque il contegno di lui, poichè ai diplomatici riuniti a Torino fece con la sua condotta manifesto, che la causa dell'unione era screditata non solo presso il Governo del Re, ma anco presso il ministro toscano che dovea propugnarla.

Ben diversamente dal Matteucci e dal Peruzzi, procedeva il Marchese di Lajatico a Londra. Il quale si trovava per verità sopra un terreno più propizio alla nostra politica, ma ciò non basterebbe a spiegare la sua mirabile condotta. Era accaduto al Corsini quel che a me accadde nel tempo delle brighe clandestine per l'unione della Toscana. Dopo aver lottato con sè stesso, e attentamente ponderato le diverse ipotesi sopra la sorte futura del nostro paese, avea finito per convincersi assai prima della pace di Villafranca, l'unione essere il partito più savio e più politico nell'interesse della Toscana e dell'Italia (¹). Dopo la pace, divenne la persuasione una fede, la quale poselo in grado di camminar diritto per la sua via, e di ben distinguere i mezzi che potevano giovare alla politica unitaria da quelli che le avrebbero recato danno. Tanto è vero che in politica, come in religione, la fede e il convincimento profondo

(¹) Documenti N. 32. Lettere 20 giugno e 15 luglio.

procurano quei lucidi intuiti così salutiferi a bene operare ed a conseguire l'intento, che mancano sempre ai dubbiosi ed agl' increduli.

Scriveva il Corsini poche lettere e brevi, più spesso telegrammi che lettere. Il sunto delle notizie erano che l'unione non spiaceva al Governo inglese, ma non la credeva facile; che al Congresso avrebbe partecipato, purchè a Zurigo non si pregiudicassero tutte le quistioni; che il pubblico inglese era tutto favorevole a noi; che la Russia desiderava i popoli italiani retti da Principi italiani. Alla reggenza del Principe Napoleone si opponeva risolutamente il Corsini, come si opponeva con vivacità alle proposte del Peruzzi e del Matteucci di far dichiarare all'Assemblea, dopo il voto della decadenza, che ci saremmo rimessi all'Imperator dei Francesi ed alle altre Potenze. « Il « suggerimento di Peruzzi (ecco le sue parole) di « rimettersi alla sapienza imperiale, se non passa « l'annessione, come non passerà, è lo stesso che ren- « dersi a discrezione e quindi è pessimo ». Studiavasi di fare apprezzare ai Ministri inglesi la nostra politica, e si guardava bene dal mettere innanzi o dall' accettare discussioni sovra altre ipotesi. « Co- « raggio! bisogna mostrarsi fermi. Esser disposti a « transigere, ma non mostrarne troppa premura, ed « intanto indagare scaltramente quali partiti sareb- « bero accettati, e fra quelli scegliere il meno male; « ma non lasciarsi imporre nulla, se è possibile: così

« mostreremo sapiente patriottismo, e qualunque « cosa avvenga, salveremo almeno l'onore nostro e « del paese [1] ».

Del resto nelle regioni officiali il Governo inglese non si pronunziava come in privato, ma si barcamenava secondo la corrente. A Parigi lord Cowley non mostrava neppure contrarietà alle restaurazioni; e a Torino Sir Hudson parteggiava pel Duca di Parma, disapprovando l'unione [2].

Da così svariate notizie, e da così incerte e vacillanti opinioni la conclusione che se ne poteva trarre era questa. Tutti aspettavano l'azione nostra, da nessuna parte s'iniziava un moto, un indirizzo qualunque che o ci turbasse, o ci favorisse. Era il campo libero ed aperto, sebbene senza via tracciata, e invece di torturarsi a indovinar la politica dell'Imperatore, per uniformarvisi, invece di gettarsi come gl'inerti e gl'inetti nelle sue braccia, bisognava mettere in atto una politica *propria, univoca ed invariabile*, e sbarazzarsi con buona maniera dai tentatori e dalle tentazioni, che ci avrebbero fatto zimbello delle voglie altrui, e vittime in definitivo delle scaltrezze prevalenti della diplomazia. Questo il vero modo d'intender Napoleone e di farsi intendere da lui, questo il vero segno della maturità degl'italiani

(1) Documenti N.° 33. Lettere 5 e 12 agosto.

(2) Documenti 22 e 30. Lett. Peruzzi 2 agosto. Lett. Matteucci 19 agosto.

pei nuovi destini. I forti ed i saggi pigliano consiglio da sè stessi e dalla propria dignità, non lo mendicano a guisa di pitocchi dagli altri, cercando d'indovinare gli oracoli da poche parole che loro sfuggono di bocca. Pei tempi patriarcali son buoni gli statisti senza talento d'iniziativa, non per quelli di grandi rinnovamenti politici e nazionali.

Frattanto agli assedj lontani teneano dietro i vicini. Era venuto in Italia con missione officiosa il Signore Di Reizet, il quale fermatosi a Torino, poi a Parma e Modena confortatore dappertutto dell'accettazione dei patti di Villafranca, finalmente recossi in Firenze. Avvicinatosi agli uomini più influenti sulla pubblica opinione parlò a tutti del Principe austriaco. Noi non lo cercammo, ma egli cercò noi. Col Ricasoli credo che avesse una sola conferenza, più d'una col Ridolfi; ed una sera, mentre egli era da lui, vi andammo il Busacca ed io.

Si aprì un lungo discorso, ed un vivissimo dialogo in francese; ed egli da cavalier gentile e di molto tatto, ci pose innanzi tutti gli argomenti che doveano persuaderci a richiamare il Principe antico e ad ordinare la federazione. La unione non era possibile; giacchè la diplomazía non l'avrebbe mai approvata; noi non eravamo in condizione da durare a lungo in uno stato d'isolamento; l'anarchía sarebbe subentrata per ragione dei partiti alla pace presente: ci mancavano le forze e i mezzi per so-

stenerci: tutta la nostra fiducia riposava sulla persona di Napoleone; un evento inopinato che lo avesse tolto di vita poteva ridurci in condizione pessima ed alla mercè dei nostri nemici.

Rispondemmo aver noi l'intimo convincimento, che la restaurazione riporterebbe la discordia, e la guerra civile in Toscana, e per tutta l'Italia; i rapporti quotidiani, i contatti con le persone di tutte le classi ci davan di ciò una sicura prova. Esaminasse da sè lo stato del paese, si mescolasse tra il popolo, percorresse a suo bell'agio le principali città della Toscana, e vedesse quanto favore aveano gli antichi Principi, dopo il decenne vassallaggio all'Austria, dopo l'egoistico abbandono nel 27 aprile, dopo l'ostile loro presenza nel campo dei nostri perpetui nemici: non potere l'Imperatore (nè certamente il vorrebbe) pretendere da noi cose indegne nè degradanti. Quali armi avrebbero ricondotto Ferdinando? Le austriache forse? allora avrebbe dovuto farsi strada in mezzo alle stragi dei toscani. Le francesi? E allora a che prò la guerra, a che tanto sangue sparso? Non confidasse mai che potesse esser richiamato volontariamente una seconda volta: i popoli son generosi, ma non stolti: e nemmeno confidasse che ricondotto in mezzo alle bajonette straniere, vi potesse rimanere senza il presidio straniero. Del resto intervenisse alle sedute dell'Assemblea, la quale stava per adunarsi, e lì

giudicherebbe se i nostri vaticinj erano errati, se noi eravamo una fazione, se il partito che si sarebbe per prendere, costerebbe lunghe lotte e terribili contrasti, oppure l' aura stessa del paese di già lo prenunziasse. Non temevamo l'anarchía, nè la povertà dei capitali; se l' Europa facesse assegnamento su questo per vincerci, s' ingannerebbe assai e potrebbe abituarsi a vederci vivere come i cittadini di S. Marino. Erano i nostri voti essenzialmente monarchici, ma a patto di aver per Re quell' unico che ci assicurava da ogni rivoluzione futura, facendo l'Italia; badassero bene a non contrariarci coloro che giustamente della rivoluzione si spaventavano!

Schivava con molto accorgimento il signor Reizet le risposte a sì stringenti argomenti, e ritornava all' assalto per altra via. Stupendamente discorse il Busacca, e rilevò gl' inconvenienti che dai consigli datici deriverebbero. Non se ne stava il Ridolfi; ma quando io posi la questione sul Ducà di Modena, pur compreso tra i restaurandi, e il cui Governo dal trenta in poi, oltre ad essere una rinegazione di tutti i principj moderni, aveva sempre tenuto un contegno ostile verso la Francia, allora il signor Di Reizet, come se questo tasto lo pungesse, si alzò subitamente in piedi e scambiate con noi poche altre parole, si congedò con i segni della più alta e cavalleresca cortesía. Si capiva bene che dovea fare una parte, ma quel che aveva già visto e sen-

tito lo persuadeva del poco profitto delle sue parole; adempiva all'incarico, ma non mostrava sdegno se non fosse per riuscire. L'incertezza in cui erano le cose europee faceva sì che i suoi consigli apparissero mossi da una intima persuasione di sottrarci a pericoli, persuasione che vacillava a misura che sentiva le franche nostre risposte e la ferma risoluzione a sfidare gli eventi. Da questo primo inviato Napoleone fu servito come desiderava, ma senza alcun prò.

Dopo tale missione tutta restauratoria, incominciarono i maneggi dei romagnoli per la creazione di uno Stato unico nell'Italia centrale, conforme desideravano i partigiani del Principe Napoleone. Venne da me ai primi di agosto il Consiglier Lorini, già collega nella magistratura, ed amico mio, con una lettera scrittagli da uno spagnuolo molto addentro nei segreti dell'Imperatore, domiciliato da molti anni in Bologna. Era questi il Cav. Emanuelle Marliani che mi nominò più tardi, e che mi occorrerà di rammentare più volte.

Diceva la lettera esser necessario l'esprimere un voto di esclusione netto contro la dinastía. L'ultimo argomento dell'Austria per non perder la Toscana e sostener la sua casa, era che il paese (e qui si alludeva al voto dei municipj) aveva finora espresso un voto di preferenza, non di *esclusione*. Non si parlasse dell'annessione, perchè sarebbe ri-

guardata come una circostanza attenuante il *voto dell'esclusione*. Si chiedesse pure un Principe italiano, anche della Casa di Savoja; e tutto al più si accennasse la disposizione a stare uniti anche sotto lo stesso Sovrano del Piemonte. Non si ponessero ostacoli serj all'assetto che nell'Italia centrale vorranno stabilire le Potenze, le quali potranno intendersi sull'annessione dei due ducati, non mai su quella della Toscana. Avrà probabilmente l'Austria contro di sè la maggioranza delle Potenze, finchè si tratterà del solo voto dell'esclusione; avrà invece la maggioranza a favore, nel tema di un voto emesso da noi per l'annessione. Stando nei termini da lui indicati, la Toscana potrebbe guadagnare più di quel che chiede. Lodava che si fossero lasciate le truppe nel modenese, perchè si mostrava la volontà d'impedir la invasione; ma consigliava ci tenessimo lontani da ogni dipendenza dal Farini, temendo (a torto) che egli promuovesse l'unione (¹). Si smettesse di parlare del comando generale delle nostre truppe da affidarsi a Garibaldi, il cui nome agli orecchi della diplomazia suonava rivoluzione. Era il Marliani un buon patriotta, di quei pochi che si credevano iniziati ai misteri diploma-

(¹) Il Farini da altri ci veniva indicato come uno dei fautori della candidatura del Principe Napoleone. Certo è che fu per qualche tempo fautore del regno centrale, come vedremo in seguito.

tici, ed a parte un tantino dei segreti dell' Imperatore, per avere raccolto qualche parola sfuggitagli di bocca, e artificiosamente gettata fuori: onde si faceva un debito di secondarne le vedute.

Resi conto al Ricasoli ed agli altri Colleghi della comunicazione del Lorini che non ci diede alcun pensiero.

Procedeva intanto l'affare della lega con Modena, ma il progetto da noi rimesso ci veniva respinto con amplificazioni fattevi dal Minghetti, il quale tornava a chiedere che vi partecipassero direttamente anco le Romagne, e che si assimilassero gli ordinamenti interni (1). Noi dopo aver di nuovo discusso l'argomento, persistemmo nella deliberazione presa di unificare ciò che si conciliasse con la separazione degli Stati, e di stipulare il trattato soltanto con Modena, riserbando alle Romagne la facoltà dell' accessione.

Difatti nel 10 d'agosto fu stretta in Modena tra il Marchese Ginori ed il Marchese Coccapani, a nome dei due Governi, una lega avente il triplice oggetto di

a) respinger l'aggressione dei Principi disertori per rientrare negli Stati.

b) mantener l'ordine contro qualunque turbamento.

(1) Documento N.° 34. Lett. del Matteucci 16 agosto.

c) stabilire il principio dell'unità de' pesi e delle misure, e della moneta sulla base del sistema decimale, e togliere ogni impedimento alla libera circolazione, tra stato e stato, delle merci e delle persone.

Dovea la Toscana dare un contingente di diecimila uomini, Modena di quattromila. Di comune accordo si sarebbe nominato il Generale della Lega. Al trattato accederono poco dopo le Romagne, dando un contingente di settemila uomini; indi Parma con quattromila (1). Così riunimmo un corpo di venticinquemila soldati, che fu posto più tardi sotto il comando del general Fanti, sciolto si da tutti gli impegni verso il Piemonte.

Il Garibaldi già eletto Generale delle truppe nostre venuto a Firenze per ricevere istruzioni, ebbe dal popolo e dai Membri del Governo la più festevole accoglienza. A me fece l'impressione di un uomo semplice di modi e di fisonomia dolce. Parlò con molto affetto ed entusiasmo del Re consacratosi tutto alla causa italiana, e da lui visitato prima di recarsi in Toscana.

Della stampa ci preoccupavamo alcun poco, perchè vi erano giornaletti letterari che trattavano di cose politiche e non potevano; ve n'erano altri che uscivano in contumelie contro la religione, o contro

(1) Atti del Governo toscano, vol. 3, p. 348 e seg.

i partiti politici. Ma le leggi della stampa giornalistica che ancora ci governavano, fondate sopra un sistema di repressione governativa anzichè giudiciaria, lasciavano ai tribunali poca libertà d'azione.

Avendo conferito più volte col Marzucchi e col Nelli Procuratori del Governo in Firenze, questi ch'era molto pratico delle leggi toscane, mi ripeteva continuamente (ed era vero) che le semplici trasgressioni in materia di stampa erano state abolite dal codice penale del 1853, dimodochè non si poteva agire che nei casi di vero e proprio delitto molto difficili a verificarsi.

Non voleva il Ricasoli cambiare le leggi sulla stampa, e forse in quei giorni avea ragione; ma io rifletteva che se ai termini di quelle la repressione giudiciaria non era possibile, bisognava adoperare a tempo la governativa; e non lasciare impunite le ingiurie e le propagazioni di dottrine sovversive, le quali ai nemici del nostro risorgimento avrebbero pôrto il pretesto di accusarci come privi di senno e amanti del disordine.

Si convenne che il Procuratore del Governo se la intendesse col Prefetto, affinchè questi reprimesse a tempo con gli ammonimenti e con le sospensioni i giornali intemperanti. E d'allora in poi le due Autorità stettero molto oculate, ed agirono or l'una or l'altra, più la governativa che la giudiciaria; ma è d'uopo confessare che in riguardo ai tempi gli

abusi furono rari e in parte scusabili. Cercò anche il Governo di eccitare persone savie a scrivere opuscoli i quali combattendo gli errori, e i sinistri vaticinj degli avversari alla causa nazionale, giovassero a mantener il popolo nella buona via; e fu ascoltato.

Intanto i Governanti continuavano ad esser visitati ed attaccati da lettere cieche, vizio di un paese non ancora educato alla pratica delle civili libertà. Alcune erano a sufficienza moderate, altre ingiuriosissime e piene di vituperi; le une ci davano consigli, le altre ci apostrofavano con violenza per l'indirizzo dato alla questione politica.

Un regno centrale costituito della Toscana, delle Romagne e Modena era l'ideale degli anonimi consiglieri e dei vituperatori nostri. I più bersagliati Ricasoli ed io, Ridolfi meno: Salvagnoli ebbe diverse lettere, ma non me le rimise tutte. Al Ricasoli, la vigilia della funzione, si ricordava che in Duomo era seguita la congiura dei Pazzi. A me si dava il fraterno avviso di ritirarmi, rammentando ch'io era padre di numerosa famiglia e senza il patrimonio del Ricasoli. «Un galantuomo può occupare un posto in tempi difficili, ma deve lasciarlo appena vede il pericolo di restar sommerso nelle sozzure». A tutti si tornava a ripetere che Napoleone dell'unione della Toscana al Piemonte non volea saperne, e che eravamo stolti a non intenderlo.

Facevano capo al mio ministero gli affari spinosi di tutti gli altri, purchè vi fosse un punto di diritto da risolvere. Io li dava a studiare; poi me ne facevo render conto; e i più gravi li studiavo da me, e ne scrivevo il parere. Venne una delicata questione di competenza per il reato di alcuni militari disertori da Modena, e per quello di un ufficiale sospetto di maneggi reazionarj, ed io dovetti in fretta emettere un opinamento.

Il Colonnello Spannocchi stato cassato dai ruoli dei militari in ritiro nel 49 dietro un regolare processo, domandava non solo di esser riabilitato, ma di avere anco gli arretrati della pensione. Erano le defezioni politiche di lui accadute al tempo del triumvirato, poichè innamorato perdutamente della Costituente Montanelliana, se n'era ito a Roma a stringer lega con i repubblicani e con i guastamestieri; ed ora voleva che l'erario pubblico lo indennizzasse dei danni risentiti per effetto dei suoi spropositi.

Il Governo, dietro un parere mio, lo reintegrò pienamente nel grado e nella pensione, ma non potendolo riguardar come vittima di una ingiusta oppressione, ricusò di pagargli gli arretrati che ammontavano a diecimila scudi; tanto più ch'egli era un ricchissimo signore. Non ne fu contento, e ne fece questione di decoro, mettendo di mezzo un distinto Avvocato che ci tormentò per un pezzo; ma noi fummo irremovibili.

Digitized by Google

Alla vigilia dell'apertura dell'Assemblea, e come auspicio del prospero avviamento delle cose nostre, vendè il Ministro delle finanze sei milioni di rendita del 3 per cento, ultimo avanzo di quella creata dal passato Governo, al saggio molto favorevole del 56 per cento.

La mattina degli undici agosto i rappresentanti del popolo riuniti in Palazzo Vecchio uscirono alle ore undici con i Membri del Governo alla testa (tranne il Salvagnoli), e per la piazza della Signoría e per la via degli Adimari si recarono in Duomo.

Percorremmo le strade in mezzo ad una moltitudine di popolo che furentemente applaudiva ai suoi Deputati, e più specialmente ai Governanti. Ricasoli precedeva come un'antenna di grossa nave in mezzo al Ridolfi di statura giusta, ed a me piccolo e smilzo di persona, che doveva apparire come un umile remo accomodato intorno all'antenna, pur buono a qualche cosa. Solo nostro distintivo la sciarpa tricolore con le nappe dorate, di cui ci gloriavamo, siccome emblema splendido di quello a cui aspiravamo, e di quel che volevamo divenire. Avevamo la coscienza che provvedendo degnamente ai nostri destini, provvederemmo anco a quelli dell'Italia intera. Ma benchè tranquilli e sereni, sulla nostra fronte leggevasi la preoccupazione dell'avvenire; e i plausi popolari invece d'inebriarci, crescevano il pensiero della grande nostra missione.

Partiti da una piazza piena di splendide memorie dell'antiche gésta fiorentine, giungevamo ad un'altra, ove sorgevano i più stupendi e i più bei monumenti dell'arte architettonica; e ci ricordavamo il famoso decreto della Signoría, la quale ordinava si fabbricasse ad onore di Dio un tempio grandioso, che nella bellezza fosse superiore a quelli esistenti in altre parti del mondo. E l'ardire di quel Governo trovò pari l'intelletto e la mano degli esecutori del sublime concetto; conciossiachè l'opera compiuta fu più grande eziandio delle pompose parole che avevanla comandata.

Or dopo tanti secoli di neghittosità e di fiacchezza pareva che la Toscana e Firenze, inspirandosi a questi grandi portenti dell'arte, fossero chiamate ad aggiungere nuove glorie alle antiche, e che un momento fosse sorto, nel quale la patria di Dante, d'Arnolfo, di Giotto, di Brunellesco e di Macchiavello dovesse essere testimone di un grande atto, cui i tardi e non degeneri nipoti si apparecchiavano a compiere per chiudere degnamente la vita autonomica di una gran terra, e giovare morendo non solo a sè, ma a tutta l'Italia.

All'ingresso della porta ricevuti dal Capitolo dei canonici e dei cappellani non fummo onorati delle solite benedizioni; questo il frutto di un malinteso conflitto e della ostinazione di Monsignor Vicario. L'Arcivescovo mancava; fu cantata la messa e l'inno

dello Spirito Santo. Al ritorno l'accoglienza ancora più festosa e frenetica del popolo pareva volerci animare a grandi fatti.

Era il salone dei Cinquecento magnificamente addobbato, e ridotto in forma di sala parlamentare, con molto spazio lasciato al pubblico. Quante memorie in quella sala fondata per consiglio del Savonarola e destinata alla radunanza dei cinquecento, eletti allora a conservare e proteggere la libertà di Firenze dalle insidie medicee! Pure cessò presto quella destinazione, e i dipinti più tardi apposti alle pareti vollero in quel luogo stesso ricordato, che la prima fusione politica dei popoli toscani, non mercè del libero suffragio e delle libere volontà, ma col sangue e le stragi si era conseguita. Ora la libertà, recuperati i suoi diritti, tornava sovrana in quel recinto a intessere l'unione dei toscani con gli altri popoli della gran famiglia italica. Gli ornamenti posti intorno ai banchi della Presidenza e dei Ministri, ed agli stalli dei Deputati, davano alla stanza una splendida e grandiosa apparenza. Sopra le porte e le cornici dei finestroni stavano bandiere tricolori incrociate con bandiere francesi e con gloriosi trofei.

Pienissima la sala; gran numero di signore elegantemente vestite, rappresentanti officiosi di varie potenze, agenti segreti d'altre: molti distinti forestieri italiani ed esteri, dotti toscani d'ogni condizione; moltissimi del popolo minuto. Fu letto dal Ricasoli

il discorso d'apertura, scritto dal Salvagnoli, e discusso più giorni avanti nel Consiglio dei Ministri. Piacque all'Assemblea, piacque al pubblico [1].

Fu formato il seggio provvisorio con la presidenza del deputato Giuseppe Puccioni il più anziano di tutti, e con i quattro più giovani per segretarj. Estratti a sorte gli ufizj ch'erano nove, io sortii il settimo.

Adunatici immediatamente negli ufizj, si procedè a costituirsi, e i seggi furono così composti.

1.° Ricasoli Presidente. — Torrigiani Vicepresidente. — Ticci Segretario.

2.° Capponi Presidente. — Mari Segretario.

3.° Puccioni Presidente. — Galeotti Segretario.

4.° Andreucci Presidente. — Fabbrizi Segretario.

5.° Romanelli Presidente. — Mannelli Vicepresidente. — Biozzi Segretario.

6.° Bartolommei Presidente. — Boddi Segretario.

7.° Poggi Presidente. — Zannetti Vicepresidente. — Garzoni Segretario.

8.° Dell'Hoste Presidente. — Cempini Segretario.

9.° Coppi Presidente. — Panattoni Vicepresidente. — Barzellotti Segretario.

Non si frappose indugio alla verificazione delle elezioni assegnate a ciascun ufizio. E la mattina del dodici vi fu seduta pubblica per referire intorno a

[1] Atti del Governo toscano, vol. 2. p. 65.

quelle. Sopra centosettantadue elezioni niuna irregolarità fu riscontrata, e tutti i relatori conclusero per la validità delle nomine. Una irregolarità avvertita nell'elezione di Pontedera e in quella del Borgo a Mozzano consisteva nell'essersi chiuso il collegio elettorale due o tre ore prima del termine prescritto. Ma poichè la grande maggioranza degli elettori aveva votato quasi unanime a favor degli eletti, nè alcuno dei non votanti aveva mosso lagnanza per la precoce chiusura del collegio, così fu creduto di non dover tener conto di un fatto insignificante, che non avrebbe cambiato l'esito dell'elezione.

Per motivi d'età e di salute rinunziò il Commendatore Bani, Presidente della Corte di Cassazione eletto dal collegio di Greve. Il Peruzzi e il Corsini legati nostri a Parigi ed a Londra mancarono sempre. Non potè intervenire il Professor Contrucci di Pistoja, il quale appena giunto in Firenze si ammalò, e dopo pochi giorni venne a morte con universale cordoglio.

In questa seduta e nella successiva del tredici fu costituito il seggio definitivo. Noi non proponemmo alcun candidato per la presidenza, ma avremmo gradito l'abate Lambruschini, il quale di tutti i rappresentanti ci pareva il più atto a reggere l'Assemblea, siccome quegli che avea parola pronta e bella, e nell'occasione dei Congressi scientifici era riuscito un ottimo presidente della sezione d'Agronomia

a Genova e a Firenze. Ma nel 59 non spirava come nel 48 un buon vento a favore degli ecclesiastici; e sebbene il Lambruschini non vestisse l'abito clericale, pure fu vinto dal Coppi Presidente in ritiro della Corte d'Appello di Lucca, nuovo affatto alla vita politica, ed ignaro degli usi parlamentarj.

Vennero eletti vicepresidenti l'Avv. Andreucci e il Dottor Romanelli; segretarj il Galeotti, il Del Re, il Giorgini, il Cempini; questori il Manganaro e Lottaringo della Stufa.

Appena costituita l'Assemblea, fu depositata sul banco della presidenza una proposta dal Marchese Ginori, la quale portava che l'Assemblea dichiarasse non potersi richiamare nè ricevere la dinastia di Lorena a regnare di nuovo sulla Toscana. I termini di essa come convenientissimi erano stati dal Governo accettati (1). Alla domanda del Presidente, se la proposta fosse appoggiata, tutti si alzarono concordemente, onde fu immantinente rinviata allo studio delle sezioni.

Prima che si chiudesse la seduta, il deputato Romanelli invitò l'Assemblea a dichiarare che il cessato Governo provvisorio, e gli attuali Reggitori della Toscana aveano ben meritato del Paese e dell'Italia. Fu approvata tale mozione da tutti i rappresentanti eccetto due, ch'io non distinsi chi fossero;

(1) Atti del Governo toscano, vol. 2. p. 95.

ma che probabilmente saranno stati il Montanelli ed il Mazzoni.

La sera nella mia sezione fu discussa a lungo la proposta del Ginori. Volevano alcuni che fosse resecata ogni parola di lode alla cessata dinastia, e formulata una conclusione più fiera. Feci osservare che la storia non si poteva nè disfare, nè alterare; che Pietro Leopoldo si era realmente reso benemerito della Toscana; e che anco Ferdinando III aveva mostrato spiriti indipendenti contro la Casa d'Austria, ospitando nel ventuno a dispetto del Fratello e di Metternich molti emigrati d'altre parti di Italia: che bisognava esser giusti con tutti, anche con l'ultimo Principe, e procedere ad un voto scevro di ogni passione, se volevasi che avesse all'estero piena autorità: che la vera ragione per la quale i Lorenesi si erano renduti impossibili in Toscana consisteva nell'avere osteggiato il sentimento nazionale, preferendo sempre la loro Casa alla Toscana ed all'Italia.

Vi fu insistenza da parte degli opponenti, ma andati ai voti, una grande maggiorità si pronunziò per la proposta tal quale stava. Si nominò commissario il dottore Antonio Ricci. Nelle altre sezioni la disputa cadde a un dipresso sullo stesso punto; ma non fu grave nè animosa.

La commissione si compose dei Deputati:

Andreucci. — Fenzi. — Panattoni. — Massei. — Galeotti. — Del Re. — Ricci. — Romanelli. — Mari. — Relatore fu nominato l'Andreucci.

La mattina del sedici agosto prima delle dieci si riunì l'Assemblea in comitato segreto per udire la lettura del rapporto. Il quale riuscì magnifico e superiore ad ogni espettativa. Svolse l'Andreucci mirabilmente i motivi della proposta, e discorrendo senza ombra di passione e di risentimento, ma con la massima calma i torti della Casa di Lorena verso la Toscana, che ne rendevano moralmente impossibile il ritorno, tutti li ridusse a quelli della offesa nazionalità dal 1849 in poi, in onta alla magnanima restaurazione operata dal popolo nel 12 aprile, in onta alle ripetute promesse, ed alle precedenti ricognizioni del diritto d'Italia ad esser indipendente e liberamente ordinata.

Rammentò i fatti più gravi d'ostilità contro il popolo e contro il sentimento nazionale; la chiamata degli austriaci ad insultarci, quando il popolo avea da sè riposto il Principe sul trono, gli scandali di S. Croce, l'abolizione dello Statuto, le incostanze politiche del 1858, e le velleità del 27 aprile, finalmente la fuga nel campo nemico: poi proclamò altamente e con voce tranquilla, che d'odio personale noi ci sentivamo libero l'animo affatto, come se lo sentiva il popolo, il quale nel 27 aprile mostrò che le persone non odiava. « Quel che odiavamo e « odiamo nei passati regnanti è la dominazione « austriaca, di cui gli soffrimmo strumenti, e non « possiamo non temere che dovremmo soffrirli di

« nuovo se ritornassero. Nè era a parlarsi di per-
« dono; il perdonare consiste nel non voler vendi-
« carsi, nel non voler male a chi mal ci fece. MA
« ALTRO È PERDONO, ALTRO È FIDUCIA. NON È UNA
« PENA CHE INTENDIAMO D' INFLIGGERE: NON È UNA
« VENDETTA CHE INTENDIAMO DI FARE. È DENEGAZIONE
« DI UNA FIDUCIA, CHE LA ESPERIENZA RENDE IMPOS-
« SIBILE, E CHE POSSIBILE NON LASCIA PREVEDERE
« NELL' AVVENIRE ».

Si confessavano le benefiche riforme fatte in altri tempi dalla casa di Lorena; ma essa non le fece perchè dinastia austriaca e straniera. Come austriaca non ci aveva fatto che male in ogni tempo.

Fu ascoltato dai Rappresentanti con religioso silenzio, e alla fine uno scoppio di fragorosi applausi echeggiò per la sala a dimostrare al relatore, come egli avesse ben saputo ritrarre il sentimento comune. Più nobile e dignitoso congedo ai Principi testè fuggiti non poteva dare la Toscana, dopo averli invano richiamati nel 49 ai veri sensi di patriottismo. E questo documento che onora l'Andreucci, è un testimonio solenne che nel chiuder l'êra del passato vollero i toscani serbare illesa la fama dell'antica loro mitezza e civiltà (1).

Aperta alle undici la sala al pubblico, in un momento si empì di una scelta e numerosissima udien-

(1) Documento N.° 35.

za. Fu letto di nuovo il rapporto: nessuno domandò la parola. Si procedè allo squittinio della proposta per voto segreto. Centosessantotto erano i votanti; assenti i soli impediti per necessaria causa, cioè il Peruzzi, il Corsini, il Contrucci. Stupendo spettacolo era l'andare e venire dei rappresentanti chiamati ad uno ad uno intorno al banco della presidenza per deporre nell'urna la palla che decideva le sorti del Paese. Il Marchese Gino Capponi cieco condotto per braccio dal genero Marchese Farinola che più tardi doveva perdere; un altro pur quasi cieco, il Dottor Palmi condotto da altro collega. Il silenzio maestoso della votazione non fu interrotto che dalle parole del deputato Minutelli, il quale nel far vedere la palla che metteva nell'urna, gridò con voce concitata e sdegnosa; *ecco il mio voto per la decadenza della dinastía austro-lorenese.* All'inaspettato rumore si levò un mormorío nella sala, quasi dolesse a tutti di sentir turbare un silenzio ed una calma dignitosa da parole rabbiose e passionate; tantochè il Presidente lo richiamò all'ordine.

Finito lo squittinio, ed intimato il computo dei voti e la separazione delle palle bianche dalle nere, se ne stette il pubblico un momento sospeso in ansiosa aspettativa, senza far motto e senz'agitarsi. Ma quando il Presidente annunziò che non v'era luogo a separazione, perchè le palle erano tutte nere, e la proposta rimaneva approvata alla unani-

mità, frenetici applausi scoppiarono da tutte le parti; nè si poterono quietare col suono del campanello presidenziale.

Prima che si sciogliesse la seduta, fu presentata dal Marchese Girolamo Mansi di Lucca a nome suo e dei colleghi Gherardesca, Strozzi, Borghesi, Franceschi, Adami, Guillichini, Rossi e Piccolomini un' altra proposta diretta a fissar le sorti future della Toscana, facendola parte di *un forte Regno italiano sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuelle*. Accolta con unanime favore dal pubblico ed appoggiata da tutti i Rappresentanti, fu rinviata allo studio delle sezioni insieme con altra simile del deputato Massei.

Nelle sezioni si manifestarono le opposizioni di due o tre rappresentanti, i quali volevano la formazione di un' Italia centrale per darla probabilmente al Principe Napoleone. Non ispiegarono chiaramente queste loro intenzioni, ma il nome degli opponenti lo faceva abbastanza sospettare. Il Montanelli che credeva di possedere il segreto dell' Imperatore fu il più avverso all' unione; e nella sezione mia lo fu il deputato Di Lupo Parra, figlio della Parra moglie in seconde nozze del Montanelli. Volle il Parra trattare a lungo l' argomento, e si capiva bene ch' egli esponeva le idee del suo Mentore. Più forte a senso suo l' Italia col regno centrale che non con l' unione, più atta eziandio a difendersi contro

gli austriaci ch'erano sempre nel Veneto. Questa ragione veramente speciosa e nuova porse argomento a più d'uno di replicare trionfalmente al Parra.

La nomina del Commissario cadde anche questa volta sulla persona del dottor Ricci; e gli eletti dalle altre sezioni furono i deputati del Re, Digny, Menichetti, Andreucci, Binard, Morosoli, Giorgini, Vannucci. Fu nominato relatore il Giorgini.

La mattina del sabato 20 agósto fu tenuta una conferenza segreta, e al tocco seduta pubblica. Pienissima secondo il consueto la sala. Bello il rapporto del Giorgini, massime nella parte che concerneva la politica e la nobile condotta della Casa di Savoja da Emanuelle Filiberto fino a Vittorio Emanuelle. Svolti bene i motivi, e posti in chiaro con molta perspicacia e bravura i sentimenti che ci determinavano all'unione, e per un convertito di fresca data al principio unitario (chè tale era il Giorgini), non potevano desiderarsi nè più calde parole, nè più stringenti argomenti (1).

Volle parlare il deputato Massei per dire ciò che tutti sapevamo: che l'Assemblea aveva facoltà di votar la proposta, e ch'egli confidava di vederla approvata dall'Europa. Venuti all'appello nominale per lo squittinio segreto, si chiarì che di 171 Rappresentanti ne mancavano otto. Due assenti per

(1) Documento N.° 36.

pubblica causa, tre malati, il Contrucci, il Barzanti, e il Sergardi; altri tre senz' aver addotto motivo, ma per ragioni che tutti indovinavamo, cioè il Montanelli e il discepolo Parra fautori del regno centrale, il Mazzoni, perchè repubblicano per principii non sapeva probabilmente risolversi a dare il voto favorevole ad un Re; quantunque nel 1848 accettasse di far parte dell'ultimo ministero costituzionale del Granduca di Toscana.

Fu unanime il voto dei 163 presenti, e il pubblico lo accolse con un entusiasmo anco maggiore, del primo, dimodochè il Presidente dovè coprirsi per far cessare gli applausi. L'Assemblea sulla proposta del suo Presidente e adesivamente al messaggio del Governo, legittimò, in quanto ne fosse d'uopo per l'avvenire, il mandato negli attuali Reggitori dello Stato, commettendo loro di continuare a governare il paese fino al definitivo assetto del medesimo.(1).

(1) Ecco le parole precise della proposta presidenziale estratte dal processo verbale:

« Adesivamente al desiderio espresso nel messaggio del Pre-
« sidente del Consiglio dei Ministri, propongo all' Assemblea che
« prima della proroga le piaccia di legittimare, in quanto ne sia
« d'uopo per l'avvenire, IL MANDATO NEGLI ATTUALI REGGITORI
« DELLO STATO, ONDE CONTINUINO A GOVERNARE IL PAESE FINO AL
« DEFINITIVO ASSETTO DEL MEDESIMO. Pongo ai voti questa propo-
« sizione. *(Tutti si alzano).*

« PRESIDENTE. La proposizione è approvata all' unanimità ». (Atti del Governo toscano vol. 2. p. 153).

Dopo di che io lessi il decreto di proroga dell' Assemblea, motivato dal bisogno di procurare l'effettuazione dei voti espressi dalla medesima. La seduta si sciolse al grido: Viva Vittorio Emanuelle nostro Re!

Così fu chiuso il primo periodo di quest' Assemblea, che rimarrà memorabile nella storia d'Italia.

La mutezza di essa, benchè censurata da alcuni, fu invece atto di gran senno, e indizio non dubbio della tranquillità degli animi nel prendere tanto gravi deliberazioni. A che parlare? V'era forse discordia fra noi? V'era bisogno di persuadere coi discorsi il paese dell' opportunità delle proposte? No; tutti eravamo unanimi nel primo voto; e i tre discordanti nel secondo, siccome patrocinavano o la repubblica o la signoria francese, non si sentivano così forti da affrontare la opinione pubblica per motivare un voto di separazione dall' alta Italia. Contenti d' aver detto il loro parere nelle sezioni, si astennero dal comparire il giorno del voto; e fecero bene.

In mezzo alla concordia universale ogni discorso avrebbe scemato la maestà della deliberazione, e dato alla tornata un carattere scenico e drammatico. Avevamo tutti la coscienza lucida e chiara della nostra situazione, della urgenza del provvedere, del partito necessario a salvar noi e l'Italia. Non vi eran questioni astruse da chiarire, non obietti da

dileguare. Le chiacchiere o riuscivano vane, o più probabilmente ingiuriose: affatto inopportuni i movimenti oratorj. Poteva la passione farci parlare, tacere no. Se tacemmo, tacemmo per consiglio della ragione, per moderazione d'animo, per magnanimità di propositi.

Digitized by Google

CAPO SECONDO

(21 AGOSTO — 11 SETTEMBRE 1859)

SOMMARIO

Manifesti del Governo alle diverse Autorità sopra il voto. — Abolizione degli stemmi granducali nei bolli. — *Memorandum* alle Potenze. — Deputazione per Torino. — Difficoltà insorte per il tempo dell'invio. — Mene del Bargagli a Roma e sua protesta ingiuriosa contro i Membri del Governo; protesta anonima di altri toscani. — Il Principe Giuseppe Poniatowski in Firenze e sua missione officiosa. — Condotta meschina di lui e del partito retrogrado. — Epigrammi. — Comparsa di Mazzini e d'altri. — Circolare del Ricasoli ai Prefetti per impedire le rumorose dimostrazioni di gioia, ed altri abusi. — Partenza della deputazione per Torino; accoglienze entusiastiche da per tutto. — Ricevimento officiale. — Parole del Re. — Pranzi, discorsi e tripudj. — Come il Governo toscano interpretasse quelle parole. — Condonazioni di pene. — Ringraziamento nella Chiesa dell'Annunziata. — Cause esplicative del contegno del Re e del nostro. — Impressioni destate dal *Memorandum* all'estero. — Politica astiosa di Walewski; linguaggio dignitoso del Peruzzi. — Pressa dei diplomatici a Torino; paure del Matteucci. — Conforti del Corsini e del Legati Sardi da Londra e da Parigi. — Disegno nostro di avanzare, secondo un sistema di mezzi da me proposto. — Circolare per impedire i furti violenti. — Di una riforma del

codice penale. — Grazia al contumace Jandelli. — Ritardi per la riforma ipotecaria; vacanze nel Consiglio di Stato e diverse cure per il medesimo.— Pensieri pel riordinamento della Corte di Lucca e per la presidenza della Corte di Firenze. — Perchè mi risolvessi soltanto allora a dare il riposo al Nervini.— Dubbj e sospetti del Salvagnoli. — Lagnanze continue e sua incontentabilità. — Decreti che impedii. — Querimonie dei Vescovi contro di lui. — Lamenti del Lambruschini e risposte mie. — Legge municipale riformata. — Proposte del Villari per Pisa e del Giuliani per la cattedra di Dante. — Opposizione inaspettata del Salvagnoli. — Di due pubblicazioni fatte in Toscana; giudizio su di esse.

Ci accingemmo a mettere in atto i voti dell'Assemblea. Fu primo pensiero lo inviare alle diverse Autorità una circolare sottoscritta da tutti i Membri del Governo, nella quale si esponevano le basi del nuovo diritto pubblico dello Stato. Si diceva escluso perpetuamente il reggimento assoluto degli austriaci, ed acclamato il Principato costituzionale e italiano. Il Governo, finchè la nuova dinastia non fosse venuta, risiedeva legittimamente nei presenti Reggitori, anco per voto dell'Assemblea, che aveva confermato i loro poteri. Mentre essi si accingevano ad eseguire il grave incarico loro conferito, si affidavano che ogni ordine di cittadini avrebbe cooperato alla dignitosa aspettativa dei supremi destini della nazionalità italiana. Istigazioni esterne, non interne cagioni potevano forse eccitare alcuno a commetter qualche disordine: vegliassero i pubblici officiali, affinchè tutti obbedissero, ed ogni colpevole

impulso contrario al dovere del cittadino e al diritto dello Stato fosse respinto [1].

Ogni Ministro poi diresse una lettera particolare alle Autorità da esso dipendenti, per accompagnar loro il manifesto generale del Governo. In essa io inculcava a tutti lo zelo e l'alacrità nel seguire il Governo nella nuova via tracciatagli dall'atto sovrano esercitato dai Rappresentanti del paese, poichè il contegno fermo e leale dei pubblici impiegati è il più gran freno per trattenere i malevoli, se ve ne fossero, dal perturbare l'ordine sociale. E conchiudevo con esortare i Magistrati a fare in guisa, che « il loro esempio e la loro operosità « reverente ed ossequiosa verso le deliberazioni del- « l'Assemblea fosse la più splendida dimostrazione « del modo con cui comprendevano il loro dovere « verso la patria comune, e riesca insieme di sgo- « mento ai tristi insidiatori del nuovo ordine di « cose [2] ».

Indi fu pubblicato un decreto, con cui si ordinava togliersi lo stemma granducale dai bolli, ch'erano in uso nell'amministrazione del Registro e in ispecie nella carta bollata. Fu commesso al Fornetti segretario degli affari esteri di distendere un *Memorandum* da inviarsi ai principali Potentati d'Europa esplicativo dei voti emessi dall'Assemblea na-

(1) Documento N.° 37.
(2) Documento N.° 38.

zionale. In Consiglio si discussero le principali idee, prima che ponesse mano al lavoro, e si tornò a discuterle allorchè il lavoro fu da lui compiuto. Si ripresentò la solita questione dei voti dei Municipj, di cui facevano tanto conto il Ricasoli e il Salvagnoli, e che il Ridolfi disapprovava. Certo dopo un voto unanime degli eletti dal paese, pareva infelice ripiego quello di valutare anco le deliberazioni dei Municipj non elettivi. Ma ormai non v'era da spuntarla; e l'opposizione del Ridolfi invece di trattenere i Colleghi, li spinse a pretendere un più lungo discorso su quell'argomento.

Riuscì mirabile e stupendo il lavoro del Fornetti, e tale fu giudicato da tutti. Senno, temperanza, fermezza, sovrabbondanza di ragioni esposte con la massima chiarezza; ecco i pregi di tal documento (1). Fu fatto tradurre in francese, perchè si voleva inviare non solo alle due potenze occidentali, ma in Prussia, in Russia, ed eziandio in Spagna.

Veniva la volta di scegliere la Deputazione da mandarsi a Torino a presentare a S. M. il Re il voto dell'Assemblea. Si desiderava che fosse composta dei rappresentanti le principali città della Toscana, cioè Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Siena; onde la scelta cadde sul Giorgini lucchese stato relatore della proposta per l'unione al Piemonte, sul Gherardesca di

(1) Documento N.° 39.

Firenze (non potendo lo Strozzi per causa di salute) sul Ruschi di Pisa, sull'Adami di Livorno, sul Borghesi di Siena, tutti membri dell'Assemblea.

Nacque disparere sul tempo del loro invio; poichè voleva il Ricasoli ritardare molto per dar agio alle tre Assemblee di Bologna, Modena e Parma di deliberare, ed eleggere i loro Deputati, affinchè si recassero tutti insieme a Torino. All'incontro il Ridolfi ed io, in vista della popolare impazienza, proponevamo la partenza sollecita dei nostri senz'attendere gli altri. Il Busacca ed il Salvagnoli appoggiavano il Ricasoli, più per non contrariarlo, che per intimo convincimento, ammettendo essi pure che l'indugio non dovesse esser tanto lungo. Venuto un dispaccio telegrafico da Bologna nel 27 agosto, che pregava il Ricasoli a sospendere l'invio, egli, senza dar più ascolto nè al Ridolfi nè a me, decise di aspettare. Ma passato un giorno o due ritornò a più savi consigli, e fu stabilito che la Deputazione toscana partirebbe sola per Torino il primo di settembre.

Intanto venimmo in cognizione degl'intrighi del Bargagli ex-ministro del Granduca a Roma. Aveva egli scritto una protesta a nome di Ferdinando IV contro la convocazione dell'Assemblea, e contro la istituzione della Guardia nazionale. In essa i Membri del Governo erano trattati in un modo insolente, quasi fossero tanti mascalzoni. Si scordava il Bar-

gagli delle lettere scritte poco tempo innanzi al Ridolfi, in cui usando un linguaggio dimesso, gli parlava della sua critica posizione. A sentir codesto signore; tutti i legittimisti della sua stampa, quando un Principe ha abbandonato lo Stato, o, come dicono essi, è stato costretto ad andarsene, i popoli lasciati senza governo, in balía di sè stessi, devono cadere nell'anarchía. Guai se qualcuno si attenta a pigliare in mano il potere, che gli viene offerto per mantener l'ordine, e provvedere alla pubblica quiete, contentando i giusti desiderj dei popoli! Questi uomini, se in ispecie riescono nel loro assunto, sono fatti segno dell'ira di codesti legittimisti, i quali li rimeritano con ignominiosi titoli; e se per loro stesse, non vi sarebbe marchio d'infamia che non adoperassero a coprirli d'obbrobrio.

I popoli che si sono ribellati (cioè che hanno lasciato andar via i Principi senza disperarsi), dovrebbero condurre una vita infernale, finchè non si pentano e non li richiamino. Quindi chiunque si attenti ad attraversare codesto pio desiderio, e si metta a governarli in modo da stabilire uno stato di pace e di contentezza, che permetta di fare a meno dei Principi fuggiaschi, si rende colpevole di un fallo maggiore, se è possibile, della stessa ribellione; forse perchè chiude a quelli ogni speranza del richiamo.

Ecco a che si riducono le teorie dei personifica-

tori del potere governativo in certi determinati uomini. Per loro non è, e non dev'essere concepibile esercizio di autorità sociale, staccata dalle persone dei Principi che ne sono investiti, *jure sanguinis, jure nativitatis*, o meglio *jure divino*. E perchè i loro principj trovino conferma nella pratica, bisogna non vedere esercitata di fatto l'autorità da nessuno onesto: ed ove lo sia, bisogna riparare allo scandalo con la calunnia, altrimenti le loro teorie riceverebbero la più solenne smentita. Ecco il perchè delle grandi ire del legittimista Bargagli contro di noi.

Oltre la protesta da lui rimessa a vari rappresentanti delle Potenze in Roma, ed allo stesso Governo pontificio, il giornale officiale di Roma pubblicò anco un'asserta protesta di cittadini toscani che si diceva coperta di sottoscrizioni in Toscana, e stampata assai prima dai giornali clericali di Francia. In essa si parlava della cospirazione ordita da dieci anni contro la casa di Lorena, la quale era riuscita nel 27 aprile (¹). Si parlava della mancanza d'ogni libertà di stampa, e di manifestazioni di voti; di un popolo ebbro e furente condotto da una fazione. Si attestava che il paese era in istato d'assedio: quindi si protestava in prevenzione contro ogni voto dell'Assemblea contrario ai diritti dei Lorenesi; e si chiudeva con le

(¹) Era tanto mendace cotesta imputazione, che se Leopoldo II si prestava in quel giorno ad abdicare, la dinastia rimaneva, creando probabilmente nuovi imbarazzi all'Italia.

parole *seguono le firme;* le quali nè il giornale di Roma, nè quelli di Francia riferivano.

Stupido documento, più stupido il diario che lo riportava, dicendo che il foglio si copriva di firme in Toscana! Poichè questa era la prova la più eloquente che i devoti all'antico Principe non correvano alcun pericolo. Al tempo di codesta protesta non era rientrata in Toscana nessuna parte della milizia, e tutto il paese era affidato a pochi carabinieri, ed alla guardia nazionale. Questo lo stato d'assedio.

Quale violenza poi fosse esercitata dalla fazione lo mostrò il numero degli accorsi a dare il voto per le elezioni, quasi doppio di quelli che si presentarono alle urne nel 1848; lo mostrò la qualità degli eletti, la tranquillità e l'ordine delle deliberazioni dell'Assemblea; la quantità dei forestieri d'ogni paese che desiderosi di conoscere il vero stato delle cose visitavano di continuo Firenze. Vi si trovava sempre il signor Di Reizet, mandato dall'Imperator dei Francesi a persuadere il richiamo dei Lorenesi; vi comparve poco dopo il Principe Poniatowski.

Il Governo, per mostrare in qual conto tenesse un tale inverecondo documento lo fece inserire nel Monitore del 26 agosto, premettendovi poche parole [1].

Mandato da Walewski, di cui era parente, col consiglio anco dell'Imperatore, giunse in Firenze verso

[1] Documento N.° 40.

la fine d'agosto, il Principe Giuseppe Poniatowski senatore dell'Impero. Era il secondo agente ed il secondo patrocinatore dei patti di Villafranca e della restaurazione dell'Arciduca. Ma meno abile del suo antecessore, e noto a noi come dilettante di canto, e compositore di musica, ci appariva dopo molti anni di assenza, in una veste semidiplomatica che male gli si attagliava.

A tutt'altro lo avremmo creduto riserbato che a fare sul serio una parte politica a favore di Principi, pei quali non aveva mai nutrito particolare affetto. Dei due maggiori fratelli Poniatowski, il Principe Giuseppe era stato meno del Principe Carlo in Firenze, e meno aveva avvicinato la famiglia reale. Nel 48 fu deputato di Fiesole al Parlamento. Mandato dal Montanelli ministro a Parigi, vi restò in tal qualità, finchè non avvenne la partenza del Granduca; dimessosi allora, se ne rimase a lato di Luigi Napoleone, dal quale nel 1854 fu nominato senatore.

Docile istrumento, se vuolsi, degl'imperiali desiderj, ma inetto negoziatore di faccende difficili, era forse un opportuno scandaglio a misurare la bassezza delle acque, in cui pretendevano di navigare gli amici del vecchio ordine di cose (1). Vide il Ridolfi,

(1) Pare che il Poniatowski capisse tutta la difficoltà della sua missione, poichè avendogli il Conte Cusani a Torino domandato: « Eh bien! allez vous comme *huissier* ou comme conseiller? », il Principe rispose che si era permesso di fare la stessa

ignoro se vedesse il Salvagnoli. Volle un abboccamento col Ricasoli, ma credo ci avesse poco gusto. Degli altri Ministri non cercò, contentandosi di mandar loro un biglietto di visita. Sentiva troppo di non avere presso il Governo alcuna autorità per consigliare quel che era stato scartato con voto unanime dall'Assemblea, sicchè sulle prime se ne rimase nell'inazione, contento di esser visitato da pochi codini, già cortigiani di palazzo, da qualche prete oscuro, e da due o tre federalisti ben noti, e pronti ad accettare anche qualche altro Principe. Nemmeno dai parenti fu molto corteggiato; il Principe Michele altro suo fratello lo disapprovò pienamente; e la famiglia Ricci, la quale voleva star bene col paese e godersi la vita tranquillamente, come l'aveva sempre goduta in Firenze, mostrò di non menargli buono l'ufficio assunto.

Divenuta così umile la sua parte di diplomatico, si avvisò di tener mano, con poco rispetto al Governo ed anco a sè stesso, ad una bassa manifestazione che intorno a lui e col suo consenso ordirono alcuni retrogradi poveri di spirito. Mandarono biglietti di visita al palazzo ove dimorava e delle note manoscritte contenenti i nomi di varie persone. Tutto

domanda all'Imperatore, allorchè volle onorarlo di quell'incarico: e che l'Imperatore gli aveva risposto con vivacità: « *il ne s'agit pas d'huissier*, mais seulement *de prier* ces populations à recevoir leurs Princes ». (Lett. del Matteucci 17 agosto 1859).

questo dovea rappresentare il numero dei fedeli, e dei fautori della restaurazione; ma pervenute alcune di codeste carte in mano della pólizia, si conobbe tosto che i nomi erano scritti da una sola mano, che i biglietti contenevano le firme d'intere famiglie, anco dei bambini e delle persone di servizio: e che i portatori dei fogli erano straccioni dell'infima plebe, pagati con pochi soldi; fra tutti poche ventine di casati raccolti con miseri artifizj. Mormorò il paese contro questi indegni maneggi posti in chiaro da un rapporto del Prefetto di Firenze al Ministro dell'interno (1), talchè il Principe poco invanito de' suoi successi, e schernito dalle moltitudini dovette affrettare una silenziosa partenza.

Un distinto poeta nostro, che pure era stato amico del Poniatowski, tentato dalla giocosa musa, compose un sonetto così grazioso e piccante, che in breve si divulgò per tutto, e credo giungesse fino sotto gli occhi dell'Imperatore, il quale deve averne riso. Io lo riporto perchè la serenità del poeta porge argomento che la tranquillità del paese dà sì meschini raggiri non era turbata.

SONETTO

« Per rificcarci qui la dinastia,
Caro Beppe, t'adopri inutilmente;

(1) Documenti N.° 41. Lettere del Ridolfi al Peruzzi del 26 e 28 agosto. Rapporto del Prefetto di Firenze del 21 settembre 1859.

E mi fa specie come tu ti sia
Impicciato a favor del Pretendente.
Se per grazia di Dio se n'andò via,
Non ne vogliamo più di quella gente;
Noi non vogliamo più Tedeschi, ossia
Noi vogliamo l'Italia indipendente.
Beppe, torna a Parigi, e non ti dei
D'un fiasco impermalir, questo destino
Toccò anco ai grandi in musica qual sei.
Nell'opera di falsa intonatura,
Col titolo il Pentito a Solferino,
Ti han calato il sipario all'overtura ».

Per una singolare coincidenza comparvero in quegli stessi giorni in Firenze i patriotti più esagerati; Gavazzi, Brofferio e Mazzini stesso. Meditava forse quest'ultimo di spingere i volontari all'invasione dell'Umbria; ma non riuscì a turbare in alcun modo la quiete pubblica; ed invitato dal Ricasoli a ritirarsi, se ne partì senza nulla tentare. Lo stesso accadde anco a Bologna. Bisogna pur dirlo. I radicali in quei giorni, o perchè vedessero di non avere aderenti, o perchè veramente comprendessero che la loro opera sarebbe stata manifestamente dannosa alla Nazione, si rassegnarono a star fermi ed a trarsi in disparte. Questa giustizia è d'uopo renderla ad essi; potevano tentare, come nel 49, sebbene senza speranza di successo; ma non tentarono, lasciando libera l'azione dei Governi costituiti.

Mandava il Ricasoli una circolare ai Prefetti per comprimere le manifestazioni dello spirito pubblico, e le dimostrazioni di gioia espresse in modo clamoroso e tumultuario. E parlava dei danni che alla quiete interna ed alla nostra reputazione all'estero, potevano cagionare le intemperanze, ove le autorità pubbliche fossero di soverchio tolleranti. Salutare avviso che non occorse ulteriormente rinnovare! Censurava eziandio l'abuso delle pubblicazioni e delle immagini sguaiate che si divulgavano a contumelia di persone o di cose, sulle quali stava ormai il voto dei Rappresentanti del paese. Parlava dei faccendieri politici in veste di sostenitori del Governo, tra cui si nascondevano talvolta i suoi più fieri nemici.

Tal documento è una prova come il Ricasoli intendesse la importanza di procedere ordinati e di tenere il paese più concorde che fosse possibile, eliminando ogni cagione di dissidj e di perturbamenti tra i cittadini che amavano la libertà e la moralità pubblica indivise.

Ma intorno all'indirizzo generale delle cose tutti eravamo concordi. La discrepanza s'incontrava nelle applicazioni dei principj ai fatti, venendo spesso in mezzo le passioni ad alterare i giudizj.

Partì finalmente la nostra Deputazione per la via di mare il giovedì 1.° di settembre. Ebbe accoglienze stupende a Genova, ove si trattenne il dì due [1],

[1] Documento N. 42. Discorso del Sindaco di Genova.

l'ebbe per tutto lo stradale da Genova a Torino; e in ogni luogo ove si fermava il vapore, gran popolo, gran fiori, gran bande ed applausi entusiastici.

Inenarrabile l'accoglienza che le fece il buono e tranquillo popolo di Torino, il quale in quel giorno parve mutare natura. Tanta la intelligenza istintiva di esso, tanto il pregio, in cui mostrò di tener la Toscana, che al vedere arrivar là i Deputati a portare il voto di unirsi al Piemonte, ed acclamar Re il glorioso discendente della gran stirpe sabauda, non seppe contenersi, e si diede in preda ad un'esultanza e ad una gioia non più vista in quei luoghi!

Era allora sindaco di Torino il Cav. Notta, Deputato per molti anni al Parlamento, uomo di schietti sentimenti e bravo patriotta, ma di tempra un poco tosta e severa, non facile ad ammorbidirsi. Fatto Senatore nel 60, appena ebbi il piacere di avvicinarlo, volle subito raccontarmi la festa che i Torinesi fecero alla Deputazione toscana, e l'ebbrezza del popolo. Egli che si era trovato in mezzo ad esso, al solo ricordare il prodigioso evento di quel giorno memorabile, non potè trattenersi da un'interna commozione dell'animo, e i suoi occhi in un momento si bagnarono di lacrime.

Dovè la Deputazione affacciarsi alla ringhiera della locanda in piazza Castello per ringraziare, e il Giorgini che prese la parola, un po' romantico e sen-

sibilone, non potè continuare, e come una bella signora si svenne. Spettò al Ruschi il fare le parti di lui, in difetto di altri oratori.

Ricevuti dal Re alle ore quattro pomeridiane di sabato, tre settembre, il Conte Ugolino della Gherardesca discendente dalla famiglia del gran Ghibellino che con molti dei figli e nipoti lasciò miseramente la vita in quella torre *che per lui ha il titolo della fame,* lesse alla Maestà Sua l'indirizzo del Governo toscano, che lo pregava a sancire il voto dell'Assemblea.

Rispose il Re che accoglieva il voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano, e che avvalorato dai diritti conferitigli da quello, propugnerebbe la causa nostra innanzi alle grandi Potenze, e soprattutto presso l'Imperatore dei Francesi. Fidava che l'Europa non ricuserebbe di esercitare verso la Toscana quell'opera riparatrice, che in circostanze men favorevoli esercitò in prò della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo-Valacchi. E terminava con queste lusinghiere parole. « Mirabile « esempio di temperanza e di concordia ha dato, « o Signori, in questi ultimi tempi il vostro nobile « paese. A queste virtù, che la scuola della sventura « ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, son certo, « quella che vince le più ardue prove ed assicura « il trionfo delle giuste imprese, *la perseveranza* ».

Pranzò la Deputazione a Corte lo stesso giorno;

nel dì appresso al Ministero degli esteri; nel dì 5 dal Municipio; nel sei fu convitata dai Membri del Parlamento Piemontese.

Ridire i discorsi splendidi che furon fatti, le rimostranze di grande considerazione e di stima che la Toscana si ebbe nelle persone dei suoi Deputati per l'atto veramente nazionale che aveva compiuto, non è argomento da semplici e modeste memorie, ma della grave e grande istoria.

Tutti in quei giorni dall'uomo del volgo al più alto signore o statista dell'Italia superiore (credessero o no all'unione), compresero che la Toscana col fatto suo rendeva più facile il compito nazionale; mentre il rifiuto ad unirsi avrebbe, checchè volessero Modena, Parma e le Romagne, ritardato troppo a lungo la costituzione della nazione. E titoli di civiltà e di saviezza a starsene autonoma apparivano agli occhi altrui rilevanti; onde la spontaneità del sacrifizio faceva crescere il pregio alla unanime deliberazione dell'Assemblea [1]. Noi Toscani all'incontro capimmo, che solo rinunziando all'autonomia avremmo fatto cosa degna della nostra civiltà, e che potesse stare a paraggio delle prische glorie; laddove una vanagloriuzza municipale ci avrebbe ridotti politicamente e moralmente al nulla.

Non erano le ore cinque pomeridiane, cioè una

[1] Documenti N.° 43. Lettere del Matteucci 5 e 7 settembre e del Giorgini 4 settembre.

mezz' ora dopo il ricevimento officiale, che già il cannone della fortezza annunziava ai Fiorentini l'accoglienza dei voti: e il telegrafo per tutti gli angoli della Toscana diffondeva la gran notizia. La città s' imbandierò a festa; esultò il popolo, e le bande musicali percorsero le principali contrade, fino a sera inoltrata in mezzo al tripudio universale. Un proclama del Governo, rendendo conto dell'accettazione del voto, dava dell'unione al Piemonte ed alla Lombardia quel vero senso in che stava la fattura della nazione. « La nostra antica cultura si unisce « alla militare fortezza dei Piemontesi: ogni gente « italiana reca nel patrimonio comune *le proprie* « *ricchezze. Questo non è vassallaggio di provincè,* « *ma costituzione vera della nazione* (1) ».

Facemmo grazie di piccole pene per solennizzare la festa; ordinammo la restituzione gratuita dei pegni di coltroni e panni lani a vantaggio dei poveri; e perchè non trafficassero sopra essi, ma veramente ne usassero per coprirsi al ritorno del freddo, fu statuito che la restituzione si farebbe soltanto nel mese di novembre.

Ricorrendo agli otto di settembre la festa della Madonna, noi continuando l'usanza del Principe di andare in forma pubblica alla Chiesa della SS. Annunziata, ordinammo che si cantasse il *Te Deum* in

(1) Atti del Governo toscano vol. 2. pag. 208.

ringraziamento dell'accettazione del voto. Fu chiamata sotto le armi tutta la guardia nazionale e si invitò il seggio e i Deputati dell'Assemblea presenti a Firenze a intervenire insieme con le Magistrature e i Capi dei dicasteri.

Il Ricasoli in codesta occasione stanziò di proprio moto che seguisse la sua carrozza un picchetto di dragoni a cavallo, mantenendo l'uso introdotto al tempo del Commissario, nelle poche volte che questi intervenne a qualche pubblica solennità. Ma egli si era scordato che i poteri sovrani del Commissario non erano passati in lui solo, ma in tutti; e che la semplice qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri non gli dava titolo ad onori sovrani; quindi o non vi doveva essere apparato di guardie per nessuno, o doveva venire dopo l'ultima carrozza. Ce ne meravigliammo fra noi, ma non essendo quello il tempo di fermarsi su tali piccolezze, lasciammo correre.

Grandissimo fu il concorso del popolo e degli invitati. Ci ricevè il Superiore dei Padri Serviti alla porta del tempio e c'impartì la benedizione solita a darsi ai Capi dello Stato. Dopo l'inconveniente accaduto in Duomo, aveva il Ministro degli affari ecclesiastici chiesto schiarimenti al Capitolo della Cattedrale per la mancanza commessa. Furonvi male intelligenze in principio, ma entratovi di mezzo io con l'aiuto di un buon Canonico conciliatore d'ogni

vertenza, ottenni che la vertenza si terminasse con piena soddisfazione del Governo. Onde il Ministro ne prese argomento per inviare alle Autorità ecclesiastiche una lettera prescrivente gli onori da rendersi al Governo in occasione di altre solennità religiose.

Intanto i nostri Deputati da Torino si recarono a Milano, ove li aspettava un'accoglienza festevolissima, d'un genere un po' diverso da quello di Piemonte. Più gai, più ciarlieri i Milanesi, meno disciplinati dei Torinesi, si abbandonarono ad una gioia quasi folle. Per loro l'unione della Toscana, che amavano, appariva come un secondo risorgimento, giovando essa a temperare le differenze d'umore e le gare un po' gelose esistite tra Piemontesi e Lombardi. Coi Toscani l'armonía si compieva, e il sacrificio dell'autonomía fatto con tanta disinvoltura da Firenze contribuiva a dileguare ogni contrarietà loro a sottostare a Torino. Tutto ciò fu compreso per modo istintivo nell'atto che apparvero là i nostri; ond'è che gli accolsero in un modo trionfale. La sera al teatro della Scala fu data una gran festa, e le signore milanesi le più distinte e le più belle fecero cortesissimamente gli onori ai Deputati toscani, cangiando per la buona ventura di questi le parti che d'ordinario toccano agli uomini.

Per apprezzar bene le ragioni del contegno che

tenne il Governo del Re verso di noi, bisogna conoscere quali venti spiravano nelle regioni diplomatiche.

I due voti dell'Assemblea, la calma dignitosa di essa e del paese intero aveano destato una grande impressione all' estero. Se ne parlava a Torino, a Parigi e a Londra, e l' opinione pubblica da per tutto si era commossa, massime perchè dalle Assemblee di Bologna, di Modena e di Parma fu il nostro esempio fedelmente imitato. Ma quel che più sorprese fu il *memorandum* toscano del quale tutti i giornali si occuparono.

Erano rimasti sconcertati a Parigi i partigiani del Principe Napoleone, non già pel voto d'annessione che reputavano ineseguibile, ma per la proroga dell'Assemblea, la quale impediva i provvedimenti ulteriori favorevoli alle loro vedute (1). Perciò non se ne stettero inoperosi, e col loro malumore contribuirono forse ad accrescere le insistenze officiali per la restaurazione.

Recatosi a Parigi l'Arciduca Ferdinando sotto il nome di Conte dell'Alberese, avea perorato la propria causa presso l' Imperatore in termini non molto dignitosi, che dispiacquero al corpo diplomatico, e furono appresi siccome sintomi d'avvilimento e di poca fiducia nel trionfo delle sue pretese. Ciò non

(1) Documento N.° 44. Lett. Peruzzi 22 agosto

pertanto il Conte Walewski si era espresso col Principe in guisa da fargli concepire speranze, che presto o tardi la Toscana ridotta all'anarchía sarebbe stata costretta a richiamarlo (1).

Ed al Peruzzi, che poco dopo gli presentò il *memorandum*, il Ministro tenne un linguaggio sdegnoso, e patrocinò la causa dell'Arciduca con sì poveri argomenti, che veramente la politica imperiale non se ne vantaggiò. Seppe il Peruzzi rispondere con dignità e serbare un sangue freddo mirabile ed onorevole (2). Ma tutte le volte che di restaurazione si discorreva, l'incaricato toscano spiegava molta abilità e fermezza; mentre rispetto al voto d'annessione, nel quale non avea fede, si mostrava pieghevole, facendo supporre una eguale pieghevolezza da parte dei governanti contraria affatto ai loro intendimenti.

Dalla diplomazía i maggiori sforzi officiali si fecero presso il Governo del Re, affine di spaventarlo e distorlo dal prestar favore ai voti dell'Italia centrale. Minacciossi la interruzione delle conferenze di Zurigo, il disgusto della Francia e con esso la mancanza d'ogni appoggio per aver migliori condizioni di pace; si presagì il rischio di una nuova guerra con l'Austria. E il Ministero impauritosi davvero, comunicò le sue paure al Matteucci, il quale

(1) Documento N.° 45. Lett. Peruzzi 19 agosto.
(2) Documento N.° 46. Lett. Peruzzi 3 settembre.

se ci vedeva prima sull'orlo del precipizio, ora ci credeva affatto perduti. Nè valse a metterlo in sospetto circa al motore segreto di quella fantasmagoría, la voce pur giunta a' suoi orecchi che si voleva porre la Toscana nella dura alternativa o di accettare la restaurazione, o di adattarsi al Principe francese. Posto in mezzo ad una corrente elettrica tanto avversa a noi, il Matteucci riprese a scongiurare con più forza il Ridolfi, affinchè tenendo dietro ai sogni non perdessimo di vista la realtà. Si raccomandò con le mani giunte, che non mandassimo deputazioni a Torino, avendogli assicurato il Governo del Re e il ministro francese che la presentazione dei voti e del *Memorandum* sarebbe stata fatta da lui. Ma ohimè! non aveva appena spedita la lettera, che il Ridolfi gli significò esser già scelta la deputazione e disposta alla partenza. Come se ne affligesse non è da dire; e per tutta replica rispose che non sarebbe stata ricevuta, poi che sarebbe stata trattenuta a Genova, per ultimo che venendo a Torino senza pompa alcuna, il diario officiale ne avrebbe perfino taciuto l'arrivo e la partenza. Sdegnato il Ridolfi di tanta pusillanimità lo rampognò con parole severe, rammentandogli che invece di partecipare alle paure del Ministero, era dover suo di spingerlo ad osare, sperando nei fatti compiuti; e gl'ingiunse di scrivere per l'avvenire lettere in istile officiale, onde sottoporle al Consiglio dei Ministri.. Fu pro-

vido il partito, conciossiachè dopo un ultimo sfogo il linguaggio del Matteucci fu in seguito più misurato e più conforme alle ricevute istruzioni [1].

Per buona sorte, oltre la politica officiale, vi era anche la politica personale dell'Imperatore; la quale non peccava nè d'inconseguenza, nè d'imprevidenza. Posto il principio del non intervento, bisognava bene contemplare la ipotesi che i popoli battessero una via contraria ai disegni ed alle preveggenze del Governo francese.

E in questo caso Napoleone, il cui primo ed ultimo fine era l'emancipazione dell'Italia dallo straniero, non la costituzione di essa in un dato modo, dovea provvedere e provvedeva affinchè le esigenze severe della politica officiale fossero temperate dagli addolcimenti di quella officiosa, più remissiva alle necessità degli eventi, e più disposta a transigere sui mezzi, pur di raggiungere il fine primario ch'ei s'era proposto. In questo si faceva palese la grandezza del genio, a turbare il quale non giungevano le tempeste delle passioni.

Rivelatori della seconda politica a conforto del Governo sardo furono il Marchese di Villamarina da Parigi, ed il Marchese d'Azeglio da Londra, i quali, parte per le notizie direttamente raccolte, e parte per quelle comunicate loro dal Marchese

[1] Documenti N.° 47. Lettere e Dispacci del Matteucci al Ridolfi e di questo al Matteucci.

di Lajatico, poterono dar consigli autorevoli. Aveva il Corsini saputo dal Persigny ministro francese a Londra, che l'Imperatore riconosceva d'essersi ingannato a Villafranca sulla possibilità delle restaurazioni, e che meravigliato della mirabile condotta dei popoli del centro, non voleva ridurli alla disperazione, e desiderava che i loro deputati fossero ricevuti dal Re (1).

Nello stesso senso a voce sommessa parlava sir Hudson, il quale aveva interesse a veder esaudite le nostre domande, ma per non dar ombra all'Austria prima della risoluzione sopra il Congresso, usava officialmente un linguaggio diverso, e nel giorno del ricevimento della deputazione si allontanava da Torino (2).

Finalmente a spianare tutte le difficoltà, ed a risolvere ogni incertezza del Ministero intorno alla risposta da darsi, valse l'opera del Conte Arese spedito a Parigi per far presente all'Imperatore le difficoltà, nelle quali versava il Governo del Re dinanzi al contegno fermo ed irremovibile degl'italiani del centro (3).

(1) Documenti N.° 48. Lettere del Corsini 23 agosto 3 e 12 settembre. (2) Documenti N.° 47.

(3) Il Conte Arese in questa ed in altre occasioni rese importanti servigi alla causa italiana; e sebbene non traesse dalla bocca dell'Imperatore parole che lo rendessero fiducioso del successo della politica toscana, nè egli stesso reputasse possibile l'unione, pure non ricusò mai l'opera sua per vincere le difficoltà che man mano si presentavano al procedimento degli ardui negoziati.

Per tutto questo ne uscì il resultamento che conosciamo. E il discorso pronunziato dal Re, oltre ad essere in precedenza approvato dal Conte di Cavour, fu giudicato a Londra ed a Parigi il miglior ripiego che potesse prendersi. Non ne rimase contento il Peruzzi, poco felice estimatore del vero stato delle cose, mentre il Corsini anco a nome di lord Palmerston lo encomiò altamente. Imperocchè rifletteva che se il Piemonte si fosse deciso ad accettare anco provvisoriamente il governo della Toscana, avrebbe, nello stato tuttora arretrato delle conferenze di Zurigo, suscitato nuove difficoltà, e si sarebbe forse esposto a sentirsi obiettare la violazione dei patti di Villafranca con tutte le sue conseguenze, senza poter più invocare l'appoggio della Francia (1).

A Parigi si doveva mandare una deputazione, per presentare all'Imperatore l'indirizzo di ringraziamento della Consulta, e il *memorandum* del Governo. Il Peruzzi, imitando il Matteucci, ne sconsigliava l'invio per non impicciar Napoleone che non la gradiva; ma non volendo noi mancare al debito di gratitudine, nè trascurare i profitti che fossero per arrecarci gl'imbarazzi altrui in discreta misura cresciuti, rispondemmo al Peruzzi, che avremmo là spedito al più presto il Corsini ed il Matteucci, affinchè tutti e tre al momento opportuno si procurassero una udienza imperiale.

(1) Documento N.° 49. Lettera Corsini del 5 settembre.

Continuarono intanto i raggiri dei centralisti. Scriveva il Marliani non più da Parigi, ma da Londra al Lorini, consigliandoci ad aggiungere alla lega militare una lega civile, la quale avesse i suoi rappresentanti in Firenze. Diceva esser questo un consiglio di lord Russell, il quale non avrebbe posto tempo in mezzo a riconoscerla appena costituita. E il Lorini andava e veniva da me, portatore di tali consigli, che per sua disgrazia non erano mai ascoltati.

Noi all'incontro senza darci troppo pensiero delle difficoltà in cui si trovava il Piemonte, pensammo ai modi di avanzare nella via dell'unione, pigliando per contanti l'accettazione del voto.

Prima cosa che si fece fu di chiedere per telegrafo la conferma dei poteri dal Governo del Re; se ci riusciva ottenerla anco per dispaccio telegrafico, ci sarebbe bastato. Ma fu risposto negativamente, perchè quello sarebbe stato atto di sovranità; piuttosto manderebbero qualcuno a trattare della unificazione doganale e d'altri consimili interessi; mezzo termine che dal lato politico non concludeva nulla.

Dopo questo primo passo proposi ai Colleghi un sistema di mezzi e di riforme che ci avvicinassero al Piemonte che faceva il ritroso, ed attuassero adagio adagio il voto dell'unione; l'abolizione cioè dell'*exequatur* per le sentenze e gl'istrumenti pubblici, il

pareggiamento dei diritti civili dei piemontesi, dei lombardi, dei parmensi e modenesi a quelli dei toscani; il riconoscimento dei gradi universitari e la dichiarazione della potestà nei contratti piemontesi, nei lombardi, parmensi e modenesi a dare ipoteca sui beni toscani, come se fossero stipulati qui; finalmente l'intitolazione degli atti governativi, delle sentenze, e dei pubblici istrumenti a nome del Re.

Ricomparvero i soliti dispareri, ed il Ricasoli e il Salvagnoli mostrarono di non aver fretta. Ricasoli in ispecie tutto intento alle leggi municipali ed al reggimento delle cose interne, spiegava in questa una gran lentezza e voleva soprassedere. Fenomeno veramente singolare! I Colleghi che nel giugno spingevano ad una unione precipitosa e tumultuaria, ora che da varie parti ci venivano consigli a procedere con risolutezza, amavano l'indugio, e stavano fermi. Per fortuna il Ridolfi e il Busacca erano del mio avviso; ma nondimeno occorse aspettare, e volgersi agli affari dei nostri ministeri.

Si ripetevano più qua e più là i furti violenti e le aggressioni sulle pubbliche vie, massime nel contado pisano, nel lucchese e nell'aretino. Molta gentaglia, e molti sbandati di quelli che avevano ingrossate le falangi degli onesti volontari, finita la guerra, si davano a quella vita che meglio si addiceva ai loro costumi. Spogliando barrocciai, passeggeri e diligenze, turbavano la quiete delle campagne.

Mandai una circolare a tutti i Procuratori del Governo, affinchè all'annunzio di un'aggressione si volgessero a raccogliere al più presto le prove; si mettessero in comunicazione fra loro, e d'accordo coll'autorità governativa ordinassero che le vie più pericolose fossero di tanto in tanto perlustrate dalla forza pubblica (1).

Nello stesso tempo il Ministro della guerra, insieme con quello dell'interno, si affrettò a richiamar sotto le armi i volontari per accrescere le file dell'esercito a difesa dell'Italia centrale. Questi provvedimenti produssero in breve un buon effetto.

Mi premeva di affrettare il lavoro della Consulta sopra la riforma del Codice penale. Ricercato il Galeotti segretario della medesima, mi disse che non era stata mai nominata la Commissione dal presidente, e che i giureconsulti soli competenti non potevano occuparsene. Allora pensai di trar fuori da quel disegno di legge le disposizioni tendenti a mettere in armonia la scala penale col decreto abolitivo della pena di morte, comecchè urgenti e non passibili di più lunga dilazione, lasciando ogni rimanente allo studio dei consultori. Commisi al Puccioni il lavoro, raccomandandogli la sollecitudine. Io intanto mi occupai di ridurre alla metà il tempo soverchiamente lungo della carcere di custodia, che a

(1) Documento N.° 50.

norma del Codice penale non poteva valutarsi in isconto di pena a prò degl' imputati nel caso di condanna. E nel cinque di settembre pubblicai il relativo decreto (1).

Mi si domandava e con insistenza la grazia di un tale Jandelli condannato in contumacia come colpevole di omicidj commessi dalla guardia nazionale di S. Piero a Sieve nel 1849, al cessare del Governo triumvirale. Da molte parti e da tutti i Ministri mi veniva raccomandato; ed il caso veramente era pietoso. Appena avuta la notizia della restaurazione, il popolo di S. Piero a Sieve prese ad insultare la guardia nazionale. La quale insofferente degli insulti avendo per capo lo Jandelli, si riunì un giorno col proposito di fare gli esercizi, e prese a percorrere il paese. Venuta in piazza, e il popolo fischiandola, fu dato ordine di tirare all'aria non per fare strage ma per ispaventare. Spararono i militi i fucili e per disgrazia le palle di cui erano carichi avendo colpito alcune persone che se ne stavano a gran distanza dietro la folla, accadde che due ne rimanessero morte ed altre ferite. Fatto il processo contro i militi presenti, e contro lo Jandelli contumace, tutti gl' imputati si schermirono, o negando di aver esploso o dicendo d'aver obbedito agli ordini del Capo. E i testimoni, com'era da prevedersi, favorirono i rei

(1) Atti del Governo toscano, vol. 2. pag. 218.

presenti ed accusarono l'assente, il quale, assoluti gli altri, fu condannato in contumacia a molti anni di casa di forza. Spente le ire e calmati gli animi, i compaesani dello Jandelli, che si era ricoverato in Egitto ad esercitare con molto successo la professione di agronomo, cominciarono a sentir dispiacere della sua assenza, ed a riconoscerlo meno colpevole di quel che non l'aveano creduto. Ed egli desideroso di ritornare in Toscana, si procurò dal passato Governo un salvacondotto di più mesi per rivedere il paese nativo, dove, ricevute ottime accoglienze, curò d'indennizzare, per quanto da lui dipendesse, le famiglie dei morti; ma finito il tempo del salvacondotto, non volendo costituirsi in carcere per purgare la contumacia e sottoporsi ad un nuovo giudizio, se ne ritornò in Egitto. Si desiderava ora da tutti che la grazia si facesse, ma finchè vigeva la sentenza contumaciale disobbedita dal condannato, non poteva essere conceduta.

Per rimovere ogni difficoltà, proposi che lo Jandelli domandasse un nuovo salvacondotto, e che recatosi in Firenze si costituisse avanti il Giudice di istruzione, e dopo aver subito un primo esame dichiarasse di rimanere a disposizione del Tribunale. L'atto del costituirsi portava l'annullamento della sentenza e di tutti gli atti processuali; remosso allora l'ostacolo, il Governo immantinente gli avrebbe fatta la grazia con abolire l'azione penale. Questo

partito fu approvato dai Colleghi; piacque all'avvocato Panattoni difensore del contumace, e fu poi eseguito alla lettera.

Mi si rinnovavano le premure per la riforma ipotecaria, e mi si eccitava a ricorreggere la legge sulle espropriazioni forzate del 7 gennaio 1838, reputata con ragione causa di gravi dispendi pei creditori, come pei debitori espropriati. Per questa eccitai i Membri della Commissione già nominata dal passato Governo e ch'erano abili magistrati, a sollecitare il lavoro; per l'altra feci nuove premure presso il Consiglio di Stato.

Ma la fortuna e gli eventi sembravano opporsi a questi miei desiderj. Il Consigliere Carpanini, il quale aveva fatto molti studi sulla materia delle ipoteche, ed era stato nominato relatore della proposta di legge, subitamente ammalatosi chiese dopo pochi giorni il suo riposo. Bisognò darglielo; e così mancò sul più bello quel giureconsulto che essendo addentro a tutte le difficoltà del lavoro, poteva condurlo sollecitamente a fine. Raccomandai che ne fosse incaricato un altro, ma conoscendo la lentezza di quel Corpo, non mi affidai di veder presto esauditi i miei voti.

Vacavano intanto nel Consiglio di Stato due posti, l'uno nella sezione dell'interno, l'altro in quella di giustizia e grazia. Dipendendo dal mio dicastero il conferirli, il Ricasoli mi pose innanzi vari nomi

per ricoprire il posto della sezione amministrativa: ma i suoi proposti, per ragioni ch'egli pure apprezzò, non piacquero al Presidente Giannini.

Un giorno che fu da me il segretario Tabarrini, mentre si sfogava del continuo suo lavorare per conto del Ministro dell' interno, parendomi mortificato per la dimessa posizione, assai inferiore ai molti suoi talenti, mi balenò nella mente il pensiero di riserbargli il posto nella sezione amministrativa. Non volli dirgli nulla senza interpellare il Ricasoli, ma sceso tosto da lui (5 settembre) gli manifestai questo pensiero; ed egli approvatolo pienamente mi pregò a differire per qualche mese la collazione dell' impiego; lo che feci volentieri.

Di un' altra vertenza che pur mi venne dal Consiglio di Stato, riguardante il secondo segretario Fabbroni, non posso affatto tacere. Essendo questi stato impiegato in quel dicastero col grado di commesso, qualche anno prima del Tabarrini, avea visto con dispiacere la di lui nomina a segretario. Il perchè fattosi a rilevare i maggiori titoli d' anzianità presso il Governo granducale, era il Fabbroni riuscito ad ottenere il titolo di secondo segretario; conservando lo stipendio antico. Questa differenza lo inquietò, e più volte presentò istanze per conseguire il pareggiamento completo, ma sempre invano. Sotto il nostro Governo le domande furono più frequenti e più insistenti non solo presso di me, ma presso gli altri Ministri.

Il Presidente Giannini, quantunque capisse di fare una parte scabrosa, se ne aprì meco più volte a voce, e per lettera. Ond'io a liberarmi da un tanto assedio portato l'affare nel Consiglio dei Ministri, esternai l'avviso che il Consiglio di Stato, in vista del pochissimo lavoro, aveva d'assai di un solo segretario, e che sarebbe stato uno sprecar danaro a crescer lo stipendio al secondo, affatto superfluo: dichiarazioni d'eguaglianza di grado se ne potevano fare, quante se ne desiderassero, aumenti di paga no. Ne restarono persuasi i Colleghi e nulla fu innovato.

Si travagliava da molto tempo la Corte di Lucca per qualche ritardo nella spedizione degli affari e per una certa inerzia in alcuni dei membri che la componevano. La curia n'era poco contenta, e con lettere anonime mi si eccitava a provvedere. Chieste le debite informazioni al Procurator Generale, egli mi confermò che il servizio della Camera civile non procedeva con molta prontezza e regolarità, massime per la poca energia del Vicepresidente; molti gli affari arretrati, il male risalire ad alcuni anni indietro. Dopo il ritiro del Presidente Coppi, il successore Sabatini quantunque bravo e buon magistrato non aveva spiegato molta fermezza; e preso da un po' di vanità si compiaceva d'illudersi e d'illudere, dicendo che tutto andava bene. Stanco di più stare a Lucca, ove la salute sua era deterio-

rata, aveva chiesto prima un congedo e poi un'assoluta dispensa dall'ufficio per curarsi di una grave malattia da cui fu côlto; ed io aveva dovuto esaudirlo.

Con la scelta di un altro Presidente poteva sperare che gl' inconvenienti deplorati, e di per sè poco gravi, cesserebbero al più presto. Pensai al Bartalini magistrato di capacità esperimentata, cui io aveva di recente promosso a consigliere alla Corte di Cassazione. Fattolo venire al Ministero, lo interpellai con calore, offrendogli una pensione di cento scudi; ma egli che aspirava ad altro posto, la cui vacanza credeva vicina, dichiarò di non potere accettare. Allora di concerto col Salvagnoli gettai gli occhi sul Billi vicepresidente della Corte d'Appello di Firenze, magistrato rispettabile, d'età matura, e non ricusabile nemmeno dagli anziani della Corte lucchese. Si stimò il Billi onorato dell'offerta, ma attesa l'età e le condizioni domestiche fu costretto a ringraziarmi. Bisognò pensare ad altri; ed intanto che le mie riflessioni si volgevano alla ricerca del soggetto capace, reputai venuto il tempo di mutare anco il Presidente della Corte d'Appello di Firenze.

Alla testa di questa era sempre il Nervini, uomo di ingegno eminente, e di svariata dottrina e cultura; pronto ai concetti, più pronto alle opere, ma scaduto nell'opinione pubblica per le soverchie adula-

zioni al passato Governo. Ambizioso d'onori e di ministeri egli, quantunque atto a comprendere i tempi nuovi che si appressavano, sentiva per l'età provetta e la cattiva salute di non potere appartenere che ai vecchi; onde nell'ultimo decennio si era affrettato a porsi in rilievo agli occhi del Principe. Aveva con stupendi versi latini cantato la venuta del Papa in Firenze, poi quella del Re di Sassonia, e per ultimo le nozze della Principessa sassone col Principe ereditario; ma nè onorificenze nè uffici ministeriali eransi offerti a rincorare la sua musa. Come capo della Corte d'Appello, appena si presentavano affari civili o criminali che interessassero il Governo, egli vi pigliava parte. E non sempre gli accadeva di mantenersi pacato e tranquillo in mezzo ai colleghi dissidenti, i quali se fossero stati deboli o paurosi, il contegno del Capo avrebbe potuto smuoverli. Ma essi resistevano, ed io più degli altri col discorso fermo e spassionato lottava contro gl'impeti suoi.

Fuvvi nel 1858 una causa d'interpetrazione del Concordato sopra la competenza dei Tribunali civili in materia di sponsali, nella quale per quanto si affannasse per trarre a sè la maggioranza del collegio, a favore della competenza ecclesiastica; per quanto protraesse la decisione per molti mesi, non senza grave lagnanza nostra, egli non riuscì nell'intento; e fu costretto, suo malgrado, a pronunziare, contro il

voto suo e di un altro collega, la competenza dei Tribunali civili.

Del resto, quantunque dominato da forti passioni, il Nervini non conservava rancori, e giusto apprezzatore degl'ingegni, non ne avrebbe mai sacrificato alcuno alle taccagnerie di bassi adulatori. Me stimava, e qualche volta anche ne aveva soggezione, ma negli ultimi anni vedendo la mia fermezza nel professare dottrine politiche disertate dal Governo e da quasi tutti i magistrati, si mostrava fortemente sdegnato, e si sfogava con persone attenenti alla mia famiglia. Avrebbe desiderato che al pari degli altri chiedessi onorificenze e pensioni al Governo, ed esperimentandomi invece zelante nell' ufficio, e indifferente alle distinzioni, non si dava pace.

All'apparire del libro del Salvagnoli *sull'indipendenza d' Italia* e di quello del Bianchi *Toscana ed Austria*, avendo io preconizzato avvenimenti funesti pei recalcitranti, crebbero le sue ire contro di me, e sebbene a viso non mi dicesse nulla, manifestò ai Colleghi il suo malumore; e appena comparsa la legge landucciana che sottopose alla censura le scritture politiche, credè di vendicarsi con profonderle in mia presenza le lodi più stemperate.

Se io appena divenuto Ministro non lo allontanai dall' ufficio presidenziale, come qualcuno avrebbe preteso, lo feci per togliere a quest'atto la più remota apparenza di un risentimento personale. E me

ne astenni anco per un'altra ragione. Il Magistrato a cui per titolo di anzianità e di meriti avrei dovuto offrire quel posto, e che nel maggio lo avrebbe accettato, era un mio stretto parente. Sicchè se avessi dato retta alle impazienze ed alle sollecitazioni altrui, sarei incorso nella taccia di riposare il Nervini per metterci un congiunto. Nè il buon andamento del servizio esigeva tanta fretta, poichè il Nervini afflitto da una malattia cronica, aveva ottenuto un congedo per tre mesi; onde un cambiamento precipitato avrebbe avuto il colore di una doppia personalità, da cui il mio animo interamente repugnava. Ora il tempo di pensarci essendo venuto, mi volsi al Salvagnoli amico e confidente di lui, perchè lo preparasse al distacco dalla Corte.

Ma il Salvagnoli non era sollecito ad eseguire ciò che prometteva. Con l'animo turbato per il malore che l'opprimeva, e facilmente impressionabile, accoglieva ogni voce di persone poco benevole, le quali, esaltando Ricasoli e lui, deprimevano gli altri colleghi. Si lamentava ora per un motivo, ora per un altro. Mi sopraffacevano a parer suo i segretari del Ministero, ed invece la verità era che non osavano darmi consigli non chiesti, e nei negozi di qualche gravità ricevevano da me la risoluzione presa senza consultarli. Mi rimproverò perchè non avessi costretto il Consiglier Bartalini ad accettare la presidenza di Lucca, asserendo che a Firenze come capo

di una consortería stata potente nei negozi giudiciarj sotto il passato governo, sfogava in cattivi termini il malumore contro il presente ordine di cose. Gli risposi che il passato dei magistrati toscani, massime degli alti, lo conosceva meglio di lui, per essere stato sempre in mezzo ad essi; che non mi sarei mai risoluto a rimovere un magistrato dal posto, per mandarlo contro sua voglia in un altro, senza gravissime ragioni; del contegno inconveniente del Bartalini in Firenze io non ne aveva alcuna prova: me la desse, ed avrei provveduto. Allora dalle lagnanze contro i magistrati passava a parlarmi di varie leggi da compilare per urgenza, fermandosi specialmente sulla legge di espropriazione per causa di utilità pubblica, di cui accarezzava certe singolarissime idee; e non si persuadeva che nessuno in quei giorni voleva attendere a tali lavori.

Poi dagli affari del ministero mio passando ai suoi mi mostrò due decreti da lui minutati. Voleva con uno proibire le feste ai tabernacoli delle vie, solite a celebrarsi nei mesi d'agosto e di settembre, cosicchè la proibizione sarebbe venuta alla vigilia delle festività. Gli feci riflettere che nelle condizioni politiche in cui versavamo, e in vista della poca benevolenza che l'alto clero cominciava a spiegare verso i nuovi ordinamenti, questo divieto avrebbe portato l'inquietudine in quella classe del popolo

minuto, che della politica non si curava: lasciasse correre, quell' uso cesserebbe col tempo senza bisogno di divieto. Con l'altro decreto voleva proibire la vendita delle Madonne, dei Crocifissi e delle corone, che si fa sui cimiteri e sotto i portici delle Chiese. Anco su questo lo richiamai a considerare che toglieva il pane a povera gente avvezza a vivere di quell'industria, e che si sarebbe impegnato in una grossa vertenza col clero; non ne facesse nulla. Parve capacitarsene, e non insistè; ma non fidandomi del tutto, ne parlai al Ricasoli, ricordandogli il famoso consiglio del Ministro Gianni a Pietro Leopoldo, per evitare tumulti popolari; *di non toccare borse, nè donne, nè madonne.* Ricasoli se ne persuase e i due decreti non videro più la luce. Un terzo risguardava le questue, e siccome riproduceva un'antica legge leopoldina, non vi feci osservazione e poco dopo fu pubblicato.

Volle ancora il Salvagnoli che leggessi una lettera collettiva scrittagli dai quattro Arcivescovi toscani, con cui chiedevangli la ritrattazione delle cose dette nelle circolari. Se le circolari erano quelle divulgate per le stampe in occasione dei fatti di Perugia e dei voti dell'Assemblea, le pretese degli Arcivescovi non mi parevano fondate. Non le avrei scritte in quei termini, che mostravano soverchia diffidenza verso il clero e provocavano risposte puntigliose, ma nulla contenevano di eterodosso nè

di sconveniente. Perciò gli risposi che aveva ragione, e che dirimpetto a sì strana domanda non conveniva stare in silenzio. Ma il Salvagnoli, dopo aver parlato e scritto tanto, questa volta credè suo debito di tacere. Ingrossati per codeste vertenze gli umori delle due parti, ricomparvero tosto le caricature che mettevano in ridicolo preti e frati. Ed il Lambruschini persuaso che con un diverso contegno nelle faccende ecclesiastiche quegli abusi potessero evitarsi, si recò dal Ricasoli a manifestare il suo malcontento. Trovata presso di lui una fredda accoglienza, corse da me, e censurata aspramente la condotta dei due, mi si raccomandò, affinchè fosse posto un freno a quelle intemperanze. Gli risposi che ne aveva già conferito col Ricasoli, e preso per quanto mi riguardava, gli opportuni provvedimenti. D'altra parte bisognava mettere in bilancia anco i torti del clero, il quale se con una ostilità sistematica provocava le ire dei patriotti, non poteva pretendere che il Governo si spingesse tant'oltre da farsi il paladino d'ogni sgraffiatura che riceveva.

Pubblicò il Ministro dell'interno la nuova legge sulle rappresentanze comunali, dopo averla sottoposta all'esame di ciascun Ministro. Essa sostituiva all'elezione per tratta, l'elezione per ischede segrete dei membri componenti il Municipio, ma lasciava nelle altre parti in vigore le leggi precedenti. Era concesso il diritto elettorale soltanto a due terzi

dei contribuenti, alla tassa prediale, lasciando fuori l'altro terzo. Non mancai di presagire al Ricasoli le conseguenze di cotal restrizione, massime nelle campagne, ma non credè conveniente una maggiore larghezza.

Chiedeva il Villari, distinto giovane napoletano, dimorante da più anni in Toscana, una cattedra di storia all'Università di Pisa. Lo raccomandai, come desiderava, al Ridolfi e insieme con me lo raccomandarono il Salvagnoli e il Capponi. Questa nomina non incontrava serie difficoltà, tutti riconoscendo ed apprezzando le egregie qualità del Villari. Non accadeva lo stesso del Prof. Giov. Battista Giuliani, distinto letterato, che aspirava alla cattedra da istituirsi in Firenze per la spiegazione della Divina Commedia di Dante. Io l'aveva presentato e raccomandato al Ridolfi, che per lo innanzi non lo conosceva; e il Capponi pure gliene avea parlato nel modo ch'ei si meritava; talchè il Ridolfi si mostrò presto favorevole al medesimo. Ma le difficoltà nacquero inaspettate dal lato del Salvagnoli; e durarono vari mesi. Cosa singolare e strana! Lo aveva il Salvagnoli conosciuto molti anni prima di me, e trovatolo a Genova nel maggio, quando si recava a visitare l'Imperatore, lo aveva lusingato del suo appoggio per fargli ottenere l'ufficio desiderato, fino al punto di prognosticargli che egli stesso lo avrebbe messo in cattedra.

Digitized by Google

Ma dal maggio al settembre molti cambiamenti erano seguiti nell'animo del Salvagnoli infermo; questo non fu dei meno grandi, nè dei meglio vincibili. Forse qualche altro ingegno versato negli studi danteschi spacciando a torto non essere il Giuliani abbastanza atto a quell'insegnamento, riuscì a fargli mutare opinione: forse l'esser prete, anzi frate, non parve un buono estrinseco per un Professore dello Istituto: fatto è che il Salvagnoli ministro fece la più viva opposizione ad una nomina approvata in altri tempi da lui come privato. Dolentissimo il Giuliani per le insorte difficoltà mi visitava spesso a casa ed all'ufizio; e innamorato della Toscana e di Dante, faceva le più vive istanze per essere esaudito. Io mi trovava tra l'incudine ed il martello; nella necessità di non accusare le incostanze del collega, e col desiderio di non disanimare un uomo dotato di egregie qualità, onde mi restringeva a dirgli che pazientasse un poco, col tempo le difficoltà si vincerebbero.

Fu fatto cittadino toscano onorario il Generale Girolamo Ulloa, che aveva renunziato al comando delle milizie. Venuto a ringraziarmi, parlammo insieme degli affari di guerra e delle italiche speranze; la indole dell'uomo non giunsi bene a conoscere. Certo è che non mi apparve nè un esaltato, nè un repubblicano, come avrebberlo fatto credere gli antecedenti suoi del 49.

Due pubblicazioni di qualche rilievo vennero in luce, l'una pei torchi di Le Monnier, l'altra del Barbèra; di Mario Carletti la prima, avente per titolo: *Quattro mesi di storia toscana dal 27 aprile al 27 agosto 1859;* dell'Avv. Galeotti la seconda intitolata: *L'Assemblea della Toscana.* Lavori di genere diverso ed ambedue pregevoli, e coscienziosi.

Si mostrava il Carletti consapevole di alcuni dissensi esistiti nel Ministero, ma per rischiararli non si era dato cura di attingere il vero da tutte le fonti: egli aveva bevuto soltanto a quelle del Salvagnoli e del Ricasoli, non degli altri. Quindi lumeggiò principalmente l'operato dei due, raccontando alcuni fatti interni nella guisa che gli erano stati da loro narrati. Dell'accaduto nel 12 giugno diede un cenno, senza mostrar di conoscerne i particolari; e studiandosi di scusare il Ridolfi per essersi opposto alla annessione, mostrava d'ignorare come i due prediletti si fossero posti in una falsissima via, e come rimessi da me nella buona, anco il Ridolfi si arrendesse. Sembrava credere che molta ed irresistibile fosse la pressione esterna sul Ministero; mentre i fatti successivi mostrarono ch'era facilmente vincibile.

L'opuscolo del Galeotti metteva bene in chiaro, che l'Assemblea era frutto di elezioni liberissime, assai più numerose e tranquille di quelle del 1848 e del 1849. Discorreva delle persone degli eletti, li

classava secondo le condizioni sociali, e dimostrava che tutte le opinioni, meno le retrograde, tutte le città, tutte le terre v' erano degnamente rappresentate. Rispondeva alle calunniose dicerie sparse ad arte dai neri contro la rappresentanza nazionale e contrò il Governo, chiamato oppressore e fazioso. Se nulla trovavasi da censurare nello scritto del Galeotti, nato in provincia, non a Firenze, ella era la predilezione di lui per l'aristocrazía fiorentina, assai più lodata della borghesía e del popolo. Parlava di una pretesa iniziativa presa dalla nobiltà, la quale non era vera; perchè la nobiltà questa volta secondò gli umori serpeggianti fra le altri classi, e non li perse mai d'occhio, ma non gli eccitò e molto meno li governò. E una gran parte di essa, la quale nel decennio si era mostrata quasi indifferente alle sorti della Nazione, ebbe il buon senso di convertirsi al momento del pericolo: ma il merito della conversione deve essere ascritto al senno spiegato dal popolo, e alla fiducia che le inspirarono gli uomini nuovi della classe media entrati a far parte del Governo (1).

(1) Questa tendenza del Galeotti ad esaltare oltre il vero il patriziato, mi fa ricordare quella ancor maggiore del Marchese Gualterio, il quale nelle pregevoli memorie storiche dei Rivolgimenti d'Italia (tomo IV, cap. 13.°), s'industria a porre in rilievo i meriti e i pregi degli illustri patrizi fiorentini, consacrando intorno a loro varie pagine, mentre passa di volo sui distinti ingegni della borghesía destinati (a suo avviso) alle seconde parti.

Del triumvirato, composto del Ricasoli, del Salvagnoli e del Lambruschini, mette in luce quasi esclusivamente il primo; e se non osa chiamarlo autore della bella memoria, da lui tanto encomiata, che nel 1847 fu presentata al Ministero toscano, si guarda dal confessare quel che tutti sapevano, che era opera del Salvagnoli. Si scordava il Gualterio che in Toscana e massime in Firenze il patriziato, come tale, non era mai stato una forza politica, e che nelle faccende di Stato i signori non erano adoperati a preferenza dei borghesi, e non *primeggiavano* su questi, se non quando li superassero per ingegno e sapienza civile, il che accadeva ben di rado. Tutta la storia antica e moderna della Toscana dimostra la prevalenza della borghesía sui magnati, fino al punto dall'aver quella formato una classe nobile uscita tutta dal suo seno. L'ingrandire quindi con malintesa esagerazione l'elemento patrizio, oltre ad essere un'offesa alla verità storica ed alla giustizia, poteva preparare un pericolo, quello di far supporre la pienezza delle forze là dove era la debolezza, e di dar peso più alle apparenze che alla realtà.

Digitized by Google

CAPO TERZO

(11 SETTEMBRE—1 OTTOBRE 1859)

SOMMARIO

Inaugurazione della strada ferrata da Siena ad Asciano con intervento d'alcuni Membri del Governo. — Incidenti e riprensioni. — Festa della consegna delle bandiere alle Cascine. — Linguaggio severo del Monitore francese contro la nostra politica. — Dubbi e poca fede di alcuni nell'unità. — Marliani in Firenze e sue visite. — Insistenze di lui e del Lorini nel predicar la fusione degli stati centrali. — Consigli contrari del Corsini da Londra. — Proposta che rinnovo di pubblicare i decreti d'unione politica al Piemonte, e risoluzioni prese. — Gita del Ricasoli a Scaricalasino, per conferire col Cipriani e col Farini, e modificazioni a lui imposte. — Aspre censure del Salvagnoli e del Ricasoli contro la magistratura consegnate in una memoria. — Forte diverbio in Consiglio e mia dimissione. — Intervento del Galeotti, che accomoda la vertenza. — Impazienze del Salvagnoli. — Proposta della terza istanza da me respinta. — Decreti del suo ministero ricorretti. — Primo disegno per l'affrancazione dei livelli; osservazioni mie. — Mutamenti nella Corte di Lucca ed altre risoluzioni. — Riforma d'alcuni articoli del Codice penale. — Commissione per istudiare gli effetti del sistema penitenziario. — Affare Bargagli. — Pensioni degli ex-ministri. — Decreti del Ridolfi a favore degli artisti e dei letterati. — Creazione di un Ispettorato per le scuole da me disapprovato. — Consulta per il rior-

dinamento delle Facoltà legali universitarie. — Altre Consulte per il Ministero dell'interno. — Lettere anonime. — Proclama per instaurare il Governo a nome del Re, e decreti di assimilazione. — Inalzamento della bandiera tricolore sulla torre di Palazzo Vecchio.

Nell' undici di settembre, giorno di domenica, si apriva la strada ferrata da Siena a Sinalunga; e il Governo, invitato dal Consiglio d' amministrazione, avea deliberato d' intervenire nelle persone d' alcuno de' suoi Membri. Difatti la mattina di buon'ora partimmo da Firenze con un treno speciale il Busacca, il Ridolfi ed io, con altri invitati, fra i quali il Lambruschini, il Digny, il Carega e il Bonaini soprintendente agli archivi. A Empoli trovammo un convoglio della Società Senese per riceverci col Bandini ed altri Deputati di essa. Nelle stazioni successive gran folla di popolo con le Autorità accorse per ossequiare e far festa ai Governanti. A Castelfiorentino dovette il Ridolfi scendere per ringraziare la immensa moltitudine e le poche parole da lui dette furono salutate da vivissimi applausi. Arrivati alla stazione di Siena, verso le nove e mezzo, fummo ricevuti dal Conte Pieri Presidente della Società, dal Prefetto, dal Gonfaloniere e dai Capi del Tribunale di prima istanza. La guardia nazionale era tutta schierata sotto le armi. Si domandò se la benedizione della strada si dovea fare avanti la colazione o dopo; e ci fu detto dopo, perchè la cola-

zione era una faccenda lesta. Difatti non ci mettemmo neppure a sedère, e nel tempo che stavamo refocillandoci, sapravvenne Monsignor Baldanzi Arcivescovo di Siena, il quale salutati tutti noi si fermò a discorrere particolarmente con me. Non volendo egli prender niente, ad un tratto si allontanò come per darci piena libertà: e noi dopo un quarto d'ora riscesi nella stazione, udimmo che la funzione religiosa era stata già celebrata. Ce ne lagnammo coi Deputati della Società; ma nessuno seppe o volle spiegare come la cosa fosse andata.

Ripartiti per inaugurar la nuova strada, noi Ministri occupammo una carrozza di gala, in compagnia del Pieri, del Bandini e del Sergardi gonfaloniere. In altra carrozza stava l'Arcivescovo di Siena col Vescovo di Massa, Monsignor Traversi. Per tutto lo stradale molti onori ci vennero resi, ed a tutte le stazioni bande e folla immensa di popolo plaudente con grande entusiasmo: e giunti a Sinalunga, meta del nostro viaggio, fummo ricevuti dal Municipio, e dalle Magistrature di Montepulciano, recatesi a bella posta per ossequiarci. Quivi il tripudio fu anche maggiore, giacchè da tutte le vicine campagne e fino dalla Valdichiana gran gente era accorsa; molte bande comunali rallegravano la festa; e l'apparecchio fatto dalla Società per ricoverare sotto una magnifica tenda i molti ospiti, fu veramente splendido. Ripartimmo verso le due; e di

nuovo festevolissime accoglienze per tutto. A Siena ci fu dato un bel pranzo dalla Società; nel quale si fecero brindisi in onore del Governo, e degli amministratori; soliti episodi di tutti i pranzi. Alle sette ripresa la via per Firenze, fummo accolti in ogni stazione con gli stessi onori della mattina. Il Ridolfi a Castelfiorentino ci lasciò per recarsi alla sua villa di Meleto. A Empoli, dove la popolazione non era stata nella mattina avvertita del nostro passaggio, ci aspettava una grandiosa manifestazione di pubblico gaudio. Nella stazione tutta illuminata e stipata di popolo vi erano i Membri del Municipio, il Pretore, il Delegato e i principali del paese, con la banda nazionale. Noi dovevamo scendere per entrare nel treno di Firenze e fermarci un poco. S' incominciò a vociferare da quelli che ci accompagnavano, esser necessario dir qualche parola. Il Busacca non ne voleva sapere; onde il Carega, il Digny e il Lambruschini si posero intorno a me, perchè parlassi. Condotto sopra una spianata, dalla quale si dominava la moltitudine, dissi all' improvviso poche e calde parole, le quali furono per due volte interrotte da vivissimi applausi. Mi sovvengo d'aver affermato con energia che noi non eravamo rivoluzionarj; che frutto di una civile necessità erano i mutamenti seguiti, i quali non sarebbero mai degenerati in moti anarchici, come speravano i nostri nemici e che avremmo raggiunto l' intento. Si riparti salutati da

entusiastiche grida, e alle dieci rientrammo nelle nostre domestiche pareti.

La mattina appresso andato in Palazzo Vecchio, vidi primo il Ricasoli, il quale mostrando di sorridere a mezza bocca, mi pose in dileggio per avere coi discorsi rinnovato gli esempi tribunizi. Più tardi chiamato dal Salvagnoli, ebbi da lui una specie di paternale, contestandomi la mancanza alla benedizione della strada ferrata, e le arringhe mie e del Ridolfi ad imitazione degl' infelici tempi del 48 e del 49. Il modo era aspro, come da superiore a inferiore; sicchè capii che i due disapprovavano il nostro contegno, quantunque il Ricasoli non avesse osato farmene un esplicito rimprovero. Spiegai le ragioni dei discorsi; non persuadendosi egli, e continuando negli ammonimenti mi alzai, e dettogli che non mi sentiva disposto a ricever prediche e lezioni, me ne venni via.

Nello stesso dì undici, mentre noi eravamo a Siena, aveva avuto luogo a Firenze la prima rassegna della guardia nazionale fatta dal Ministro dell'interno. Allora non parlò, ma pubblicò un ordine del giorno scrittogli dal Salvagnoli. Ma il tempo delle orazioni da lui preparate di lunga mano e con gran studio era prossimo a cominciare e durare molti mesi: e noi che pronunziammo all' improvviso poche parole per atto di civiltà verso moltitudini riunite per esprimere la loro viva gratitudine al

Governo, fummo argomento di acerbe censure da parte dei Colleghi, i quali forse aspiravano ad aver essi soli il privilegio della parola e della comunicazione diretta col popolo. Il Monitore infatti del dodici rendeva ampio conto della rivista fiorentina, e le lodi pel Ricasoli erano smisurate. Percorreva egli le file in abito borghese CON LA SOLA MAESTÀ DELLA PERSONA (quasi dovesse avere il lucco dell'antico podestà fiorentino), ed era stato accompagnato al Palazzo Vecchio in mezzo agli evviva *al Governo ed al Re*. Della festa più strepitosa e più schietta fatta a noi per tutto lo stradale senese il Monitore del tredici diede un piccolo cenno in fine del giornale, tacendo studiosamente dei discorsi pronunziati a Castelfiorentino ed a Empoli, e degli applausi immensi con cui fummo in ogni luogo salutati (1).

Un articolo molto grave a carico della politica toscana conteneva il diario officiale francese del nove settembre, quantunque la Toscana non fosse espressamente rammentata. Si ritornava sulla pace di Villafranca e sulla federazione, e si diceva che se dopo la pace, i destini d'Italia fossero stati affidati ad uomini più preoccupati dell'avvenire della patria comune, che non di parziali successi, lo scopo dei loro sforzi sarebbe stato di svolgere, non d'impacciare le con-

(1) Monitore toscano 12 e 13 settembre 1859.

seguenze della pace. Avrebbe allora l'Austria dovuto attuare le riforme promesse per la Venezia, e costituirla in una condizione pari a quella del Lussemburgo, che sebbene soggetto alla corona olandese, faceva parte della confederazione germanica. Forse si sarebbe indotta anco ad accettare combinazioni più favorevoli ai voti manifestati nei ducati di Modena e Parma, cioè ad essere uniti al Piemonte. Ma una volta che le popolazioni continuassero a camminare per una diversa via, il Governo francese ripeteva che gli *Arciduchi non sarebbero stati ricondotti con la forza straniera*, ma l'Austria si trovava naturalmente prosciolta dagl'impegni presi verso la Venezia. In un congresso europeo, cui la Francia avrebbe desiderato, gl'italiani non avrebber ottenuto migliori condizioni. Il solo mezzo a ciò sarebbe la guerra, *ma l'Italia non s'inganni* (parole testuali), *non vi ha che una sola potenza in Europa che faccia la guerra per una idea; questa è la Francia, e la Francia ha compito il suo incarico* (1).

Codesto articolo, del quale il Peruzzi ci aveva dato un opportuno avviso per telegrafo, gravava in conclusione il Governo toscano della inosservanza dei patti di Villafranca, e della mala sorte a cui andava incontro la povera Venezia. Poichè se noi avessimo accettato il ritorno dell'Arciduca, la confe-

(1) Documento N.° 51.

derazione, si sarebbe fatta; Modena e Parma si univano al Piemonte, le Legazioni forse alla Toscana; e Venezia sarebbe divenuta un piccolo Stato italiano con un sovrano residente a Vienna. L'articolo peraltro dopo i rimproveri ci rassicurava contro ogni intervento austriaco.

Fece quel discorso impressione sull'animo di Mosbourg già segretario della legazione francese, rimasto incaricato d'affari, dopo la partenza del Marchese La Ferrière. E corse dal Ridolfi per ispaventarlo e dar consigli, cui il Ridolfi respinse con dignità. Venuto però a raccontarmi il colloquio, non potè nascondermi i timori e le dubbiezze sue: le quali erano in lui ingerite dalle dicerie di alcuni federalisti, che standogli attorno studiavansi d'intimorirlo, e risvegliare nel petto gli antichi amori per l'autonomia toscana. Patrizio illustre e benemerito per più titoli, legato un tempo alla dinastia, facilmente si lasciava tentare, e nel Piemonte gli pareva di vedere più che un amico che volesse fondersi con i paesi nuovi, un superiore che li volesse assorbire. Ma debbo altresì dire che le mie parole quietandolo sempre, giungevano a vincere le sue diffidenze; e cancellate le impressioni sinistre con quella stessa facilità con cui le riceveva, ripigliava animo e si teneva fermo nella via segnata dalla politica officiale. Intorno all'articolo del Monitore gli feci riflettere che a noi recava più vantaggio che detrimento.

Quella era la prima volta, in cui il diario dell'Impero ci assicurava del non intervento, e tutte le osservazioni sui benefizi della federazione erano omai state discusse e ridiscusse da non meritare attenzione. Nessun italiano poteva creder sul serio ad uno stato federale, di cui formassero parte Roma, Napoli ed Austria; e il paese stesso presentendo che quello stato avrebbe perpetuato la schiavitù politica d'Italia, anzichè trovarvi argomento a disdirsi, si pronunziava con un linguaggio anco più energico contro l'antica dinastía.

Il giornale dei *Débats* ci disse subito che nella dichiarazione del Monitore bisognava vedere l'ultima parola del Governo francese, la quale il Principe di Metternich era andato a chiedere all' Imperatore. Codesta parola costò più caro all'Austria che a noi, perchè Ella ebbe a favor suo delle censure contro la politica toscana, noi una sicurezza contro di lei.

Frattanto non solo il Ridolfi, ma altri liberali tornavano a dubitare della probabilità dell'unione al Piemonte. Venuto da me l'Andreucci non mi nascose che ci credeva ben poco; l'Austria, a parer suo, vi si sarebbe opposta con ogni forza, e in via di transazione avremmo avuto il Principe di Carignano. Altrettanto incredulo si mostrava il Lambruschini.

Con un incarico del Governo di Bologna si presentò

in Firenze il Cavalier Marliani, e mi fu tosto condotto al Ministero dal Lorini. Esposte le idee, i timori e le speranze sue (che m'erano già note), il Marliani chiedeva che fosse fatta una lega civile tra le province del centro, e che fuse in una sola le quattro Assemblee, si portasse a Firenze la sede del Governo. Questo il desiderio dei popoli dell'Emilia. Mi fu facile osservare che la fusione da lui propugnata era un avviamento a costituire uno Stato separato dal Piemonte, anzichè un mezzo di recare ad atto il voto emesso dalle Assemblee, e cui dovevamo fedelmente eseguire. Ma egli con molti sofismi prese a sostenere che quel modo facilitava la unione, poichè dopo continuando a domandare la unione dello stato centrale al Piemonte ed alla Lombardia, le grandi Potenze avrebbero finito col consentire. E Palmerston, col quale avea parlato a lungo, riconosceva essere questo il miglior partito da prendere per riuscire nello intento. Ma fatto quel passo, soggiungeva io, l'Italia centrale è costituita, e tutto quel che potesse pretendersi e sperarsi dai potentati sarebbe di ottener la sanzione del fatto compiuto, non già di avergli inchinevoli ad udire e molto meno ad accogliere ulteriori domande. E lo stesso Governo sardo, al quale si dovrebbe cedere Parma e Piacenza, non ispingerebbe più oltre le sue voglie.

Presso il Ridolfi trovò il terreno più morbido; non così presso il Salvagnoli, da cui ebbe una franca

repulsa; ignoro se vedesse il Ricasoli. Recatomi col Ridolfi due giorni dopo a rendergli la visita in casa Torrigiani, dove abitava, vi trovammo il Conte Pasolini, il quale sostenne egli pure la proposta del Marliani. Ma ebbero ambedue a persuadersi che il Governo toscano era del tutto alieno dall'entrare in quella pericolosa via, e che in ogni modo nulla avrebbe osato senza interpellare l'Assemblea.

Tornava a tempestarmi il Lorini, il quale avvalorava il detto del Marliani con le conformi dichiarazioni del signor Layard e di lord Clanricade giunti di fresco in Firenze. E facendogli io notare che l'unità con la fusione del centro veniva compromessa, egli prese a sostenere che, senza far questo passo prima del Congresso, l'Austria avrebbe certamente conseguito la restaurazione della dinastía. A questo insidioso argomento, messo in campo anche a Parigi, io replicava, che se la voce dell'Austria fosse per essere potente nel seno del Congresso a prò dei suoi, essa non perderebbe autorità per l'unione già effettuata delle Romagne e di uno dei Ducati alla Toscana, alla quale anzi sarebbesi volentieri accomodata. Se allo incontro la supposta potenza dell'Austria non fosse tanto grande, come egli sospettava, allora la nostra pertinacia a volere l'unione col Piemonte, o ci dava la causa vinta, o in ogni peggiore ipotesi, per le benemerenze da noi acquistate, ci risparmiava la re-

staurazione. Perlochè rimanendo separati, il pericolo era minimo e il vantaggio sperabile massimo; laddove la fusione spontanea ed anticipata di tutte le province del centro, mentre non valeva nulla per impedire la restaurazione, valeva troppo come ostacolo alla più grande unione. Allora egli abbandonava il linguaggio artificioso che nascondeva l'intimo pensiero, e diceva esser meglio ingrandire la Toscana, e fare nel centro un bello Stato con Firenze capitale, piuttostochè ostinarsi in un' annessione impossibile, perdendo il certo per l'incerte. Questo argomento, a cui prima o poi scendevano tutti i centralisti mascherati da unionisti, ripeteva il Lorini in tutti i tuoni e sotto le più svariate forme; ed io rispondendogli sempre nel medesimo tuono e nella stessa forma, che non vi era salute fuorchè nell'unità, finiva col metterlo quasi in furori. Seguivano tali colloquj in presenza di altri amici che mi visitavano e ridevano della lotta.

Intanto le ingenue confessioni di lui rendevano più chiari gli artifizj dei Romagnoli, i quali impazienti di sottrarsi al pericolo di ricadere sotto la dominazione pontificia, spacciavano di voler fondersi con la Toscana, per raggiunger con più certezza la unione col Piemonte; ma in effetto miravano a costituire al più presto uno stato di cose, che avendo le simpatie napoleoniche li francasse dai temuti pericoli. Una conferma di tal verità ce la

porse il Marchese di Lajatico, il quale smentì ricisamente che Palmerston approvasse la fusione dei quattro Stati come un buono espediente per raggiungere l'unione; mentre invece, ritenendo che ci condurrebbe alla formazione del regno centrale per il Napoleonide, consigliava a diffidare del Marliani ed a perseverare nei nostri propositi (1). Ad avvalorare i quali, credemmo opportuno di spedire a Berlino ed a Varsavia due oratori per far colà presenti le ragioni e i desiderj nostri; e la scelta cadde sul Conte Enrico Moretti deputato all'Assemblea e sopra Giovanni Battista Viviani di Livorno.

Tornato da Torino, venne cortesemente a visitarmi il Professor Giorgini, e mi riferì che grande incertezza regnava nei consigli della Corona intorno al da farsi, e grandi dubbj si aveano intorno alle volontà di Napoleone, che là studiavansi d'indovinare. Non credeva che prima del trattato di pace il Ministero avrebbe fatto alcun passo decisivo verso di noi; dopo, Rattazzi prometteva di prendere un contegno più energico e più risoluto. Era chiaro che spettava a noi il camminare e spingere innanzi le cose, siccome ci consigliavano anco il Fabrizi ed il Corsini.

Allora riproposi i decreti, dei quali ho tenuto parola nel capitolo antecedente, e che ci avviavano alla unificazione politica. Importava sommamente

(1) Documento N.° 52. Lett. del Corsini del 22 e 24 settembre.

che noi pigliassimo l'iniziativa, per evitare due pericoli, a cui l'azione degli altri stati avrebbe potuto esporci. L'uno era che facessero atti più idonei ad unirsi con noi e tra noi anzichè col Piemonte e con la Lombardia: l'altro di non unificare con esagerazione, pigliando alla rinfusa tutte le leggi e le istituzioni piemontesi e ripudiando le nostre. Nel primo caso ci saremmo al solito avviati alla costituzione del regno centrale, nel secondo avremmo cooperato alla fusione nostra nel Piemonte, anzichè a porre le fondamenta del regno unitario sotto la Monarchia di Savoia, remossa ogni prevalenza egemonica delle province vecchie sulle nuove. Ad evitare quest'ultimo scoglio urgeva far presto, poichè la stampa subalpina cominciava a raccomandarci l'adozione completa ed immediata delle leggi e de' codici sardi, e ci faceva rimprovero della lentezza. Questo era il concetto politico che fin d'allora trapelò da parte del Piemonte verso i nuovi paesi, concetto cui tentò d'attuare da prima il Rattazzi, poi il Cavour, e che rimasto sospeso al sopravvenire di Napoli nell'unione, fu più tardi ripreso da tutti gli statisti che successero a lui nel governo delle italiche faccende.

Si arresero i Colleghi alle mie vive insistenze, e pubblicammo subito il decreto da me preparato col quale si statuiva

1.° che le sentenze proferite dai Tribunali sardi, lombardi, parmensi, modenesi e romagnoli avreb-

bero avuto esecuzione in Toscana come se fossero proferite dai Tribunali toscani; e la stessa esecuzione avrebbero gl'istrumenti pubblici celebrati nei suddetti paesi:

2.° che la notificazione degli atti giudiciarj e dei protesti cambiarj fatti in detti paesi, si eseguirebbe in Toscana col mezzo delle sussidiarie da Tribunale a Tribunale:

3.° che la estradizione s'intendeva abolita, e gli accusati dalle autorità giudiciarie dei predetti paesi, se venissero arrestati nel toscano, sarebbero rinviati al Tribunale istruente sulla semplice richiesta fatta al Tribunale dell'arresto:

4.° che le lauree e matricole e i gradi universitarj ottenuti nelle Università sarde, parmensi, lombarde, modenesi e bolognesi sarebbero considerate come ottenute nelle Università toscane (1).

Questo decreto che faceva molto avanzare la unificazione politica aspettava il riscontro di eguali provvedimenti da parte degli altri Governi, i quali vennero emanati poco tempo dopo dagli stati dell'Emilia, più tardi da quello di Piemonte.

Rimanevano i decreti, mediante i quali si voleva assumere il Governo in nome di S. M. il Re, e per questi fu stabilito che a prevenire ogni diversità nella forma, occorresse intendersi coi Reggitori

(1) Atti del Governo toscano. Vol. 2.° pag. 243.

delle altre province, e si attendesse a pubblicarli alla fine del mese. Si recò a quest'effetto il Ricasoli a Scaricalasino per conferire col Cipriani e col Farini; e dopo il suo ritorno furono necessarie alcune mutazioni.

Per la intitolazione degli atti governativi noi avevamo preparato la formula: « In nome di S. M. *Vittorio Emanuelle Re eletto* », laddove i transappennini, a proposta del Farini, aveano già adottato la formula piemontese: « Regnando S. M. Vittorio Emanuelle II ». Questo primo divario, oltrechè giustificava l'urgenza da me allegata nel provvedere, porgeva un manifesto segno del diverso punto di vista nel procedere all'unione. I transappennini non sapevano far altro che copiare e copiare le cose piemontesi: noi all'incontro, in tuttociò che non concerneva le basi fondamentali del regno, volevamo il meglio ed amavamo di farlo capire per tempo, affinchè non si scambiasse il concetto della unione nazionale in quello dell'incorporazione nostra al Piemonte.

La formula « Regnando S. M. Vittorio Emanuelle »; oltre al non esser bella in sè stessa, per i toscani e per gli emiliani, che non erano ancora governati dal Re, suonava a un dipresso quel che suona l'altra: « Sedendo in Vaticano S. S. Papa Pio Nono ». Non esprimeva esercizio d'impero e d'autorità, ma indicazione di chi regnava in una certa parte d'Italia; e noi invece

avevamo desiderio ed interesse ad esprimere e far sapere che anco in Toscana regnava Vittorio Emanuelle; e che noi governavamo a nome di lui. Ma bisognò accettarla, perchè il Ricasoli l'aveva concordata. Soltanto fu soppresso il secondo, e pel giuramento dei notari e dei soldati fu ritenuta la formula: « Giuro d'esser fedele a Vittorio Emanuelle Re eletto ». Lo stesso titolo di Vittorio Emanuelle Re eletto, fu adottato per la moneta.

Ora dirò di un doloroso emergente.

La mattina del sedici di settembre, appena giunto all'ufizio, il Segretario mi presentò due memorie rimesse dal Ministero dell'interno. Gettato l'occhio sulla prima, vi lessi una specie di filippica e di diatriba contro la Magistratura intera. Veniva accusata dal Ministro dell'interno, come inerte e svogliata, lenta nelle investigazioni giudiciarie e nella compilazione dei processi, incapace a raccoglier le prove, neghittosa a risolvere gli affari.

Non si additava però un solo fatto speciale, nè si colpiva un Tribunale piuttosto che un altro, il Pubblico Ministero piuttosto che i Giudici; si parlava in genere, ma stizzosamente e inconvenientemente. Donde tanta ira così all'improvviso? Donde questo nuovo attacco, con cui si voleva in effetto colpire il povero Ministro di giustizia e grazia, come se non avesse saputo far rispettare la legge dai Magistrati incaricati d'eseguirla, e tutto fosse nel disordine? In verità non mi sapeva raccapezzare.

La seconda memoria mi pose in grado di capire qualche cosa. Conteneva essa un lamento a carico del Procurator del Governo presso il Tribunale di Grosseto, e una richiesta formale. Era accaduto, qualche mese addietro, un piccolo tumulto popolare a Scansano per causa di un arrestato, cui a furia di grida e minacce il popolo volle posto in libertà. L'affare non era politico. Raccolte celeremente alcune informazioni, senza compilare un processo regolare, furono tradotti al pubblico giudizio ventidue imputati. Come accade facilmente in simile sorta di reati, i testimoni venuti all'udienza non seppero o non vollero fare alcun deposto d'importanza circa agli autori del tumulto, per cui i Giudici in mancanza di prove speciali assolverono gli accusati, senza raccomandarli alla potestà governativa. Sdegnato il Prefetto di Grosseto per l'esito del giudizio, chiese al Procuratore del Governo quegli appunti informi e quelle prime notizie, che gli avevano servito di scorta per portare al dibattimento gl'individui poi rimasti assoluti. Si rifiutò quel Magistrato di consegnarli, dicendo che non costituivano una procedura formale da comunicarsi alla potestà governativa, massime che la sentenza s'era astenuta dall'ordinarne il rinvio alla medesima. Allora il Prefetto se ne lagnò aspramente col Ministro dell'interno, il quale d'intesa col Salvagnoli, mandò a me la memoria suddetta; ed ambedue colsero codesta occasione per attaccare in

altra memoria separata tutta la Magistratura, e sfogare il malumore che forse nutrivano contro di me. Difatti quest' ultima rappresentanza mi parve dettata dal Salvagnoli; le idee erano sue, le stizze pur sue, quantunque non ingenite, ma eccitate nel suo animo da coloro che gli stavano intorno e che facevano di tutto per turbare l'antica amicizia tra me e lui. Ne capii subito la portata.

Che fare? Rispetto alla faccenda di Grosseto, dissi al Segretario, avere il Procuratore del Governo agito coerentemente alla legge, nel rifiutare la consegna al Prefetto di appunti pericolosi e dimostrati infedeli dal pubblico dibattimento; perciò rispondesse in questo senso. Ritenni poi l'altra memoria, dicendo che avrei pensato a rispondere da me; e mandato a chiamare il Procuratore Generale Marzucchi, gli consegnai quell'infelice documento, perchè mi desse immantinente il suo parere. Ero risoluto d'inviarne copia anco al Procurator Generale della Corte di Lucca, ma come si vedrà in appresso, non fui in tempo. Poi recatomi dal Ridolfi lo misi a parte dell'atto indoveroso dei Colleghi.

Venuta l'ora del Consiglio dei Ministri, scesi nella solita stanza ov'erano già al loro posto il Ricasoli e il Busacca, non ancora il Salvagnoli. Nel tempo che si aspettava, il Ricasoli mi diresse la parola in questi termini: Ella è serio stamani; l'ha forse con me? Non l'ho con lei, risposi: ma se dubita che

l'abbia con lei, può essere che la coscienza lo rimorda. In quel mentre fummo interrotti dall'arrivo del Marchese Capponi e del Canonico Bianchi, i quali vennero ad invitarci all'adunanza solenne dell'Accademia della Crusca per la prossima domenica. Partiti che furono, e sopravvenuti il Ridolfi e il Decavero, entrò il Ricasoli a parlare della Magistratura, ed a ripetere in tuono aspro le accuse lanciate nella memoria. Poi scese a sfogarsi contro il Procuratore del Governo di Grosseto, che avea ricusato le informazioni preliminari al Prefetto. Risposi qualche parola, ribattendo le accuse, ma sopraggiunto il Salvagnoli, questi con più impeto riprese ad inveire contro il Tribunale di Grosseto che aveva assoluto scandalosamente i prevenuti di tumulto, e contro il Procuratore del Governo che *bindolescamente* avea negato la consegna degli atti all'autorità governativa. A quella parola, non mi seppi più contenere. Replicai in tuono concitato che il Procuratore del Governo aveva fatto il suo dovere, perchè notizie informi, smentite al pubblico dibattimento, o riconosciute mal fideed in certe, adoperate dalla polizia, rischiavano di offendere la libertà dei cittadini senza garanzia alcuna. Se l'autorità politica voleva esaminarle per sua norma, non per punire in vece del potere ordinario che aveva assoluto senza rinvio, dovea rivolgersi al Ministero di giustizia e grazia, non attaccare ingiustamente un pubblico ufficiale, che

aveva ragione a tutelare i cittadini dagli arbitrj del potere economico. Del resto mi meravigliavo del linguaggio che tenevano due Membri del Governo contro tutta la Magistratura, quasi fosse meritevole d'esser destituita in massa; che niun fatto si allegava in prova delle inopinate accuse, e se i delitti non si scoprivano, ciò derivava dalla poca abilità degli agenti della polizia e della forza pubblica, dipendenti principalmente dal Ministero dell'interno. Male vecchio in Toscana, e che non si poteva nei giorni correnti rimediare, e che in ogni modo non faceva carico a me. Dissi non poter tollerare più a lungo le continue punture ed offese contro la Magistratura, avere io scritto più volte per il sollecito disbrigo degli affari, essere esagerato il carico che le si faceva, in un tempo in cui i curiali distratti dalla politica ben poco attendevano alle controversie forensi; sapere i Colleghi ch'io aveva cambiato quasi tutti i capi dei Tribunali e del Pubblico Ministero, scegliendo il meglio che si offeriva, e che ora stava occupandomi di riordinare la Corte di Lucca. Queste ed altre cose dette con gran concitamento dell'animo, finii col conchiudere che era pronto a dare la mia dimissione, piuttosto che tollerare più a lungo un tale linguaggio, e mi ritirai bruscamente dal Consiglio.

Rientrato nella mia stanza, vi trovai la memoria rimandatami dal Marzucchi con un parere scritto in

forma di lettera, che confermava le riflessioni da me già espresse. Pensai allora a far chiamare l'Avvocato Galeotti, stato paciere altra volta, tra il Ridolfi e i Colleghi: al quale appena arrivato narrai l'accaduto, e lessi la memoria. Mi disse che avevo ragione, e che mi calmassi; egli entrerebbe mediatore per conciliare la vertenza; non conveniva uscire dal Ministero per cose personali. Dopo di lui venne il Ridolfi, il quale nel darmi ragione, aggiunse che m'ero lasciato trasportare dalla collera. Ne convenni e soggiunsi che quando il vaso è pieno anco una gocciola sola lo fa traboccare: e ritornai su molti particolari taciutigli in passato, quando gli sdegni eran diretti contro di lui. Ora che mi vedevo sotto un pretesto, o sotto un altro inquietato e minato ogni giorno, desiderava di far capire che non poteva nè voleva tollerare tal guerra. Pronto ad uscire ed a ritirarmi dal Ministero, nel quale non avea cercato d'entrare, io non era disposto a sopportare che i due intendessero mandar le cose a modo loro, e trattare gli altri come istrumenti di second' ordine, maneggiabili a loro talento. Avessero riguardi, che ne avrei loro; ma si ricordassero che nel governo eravamo eguali di potere e di grado; non per nulla aver io respinta l'ambita dittatura.

La mattina appresso venne di buon'ora il Galeotti, il quale mi richiese la memoria offensiva della Magistratura. Annunziò che tutto era accomodato,

aver istruzione dal Ricasoli di riprenderla e restituirla al Segretario Bianchi. Mi confermò ch'io m'era riscaldato un poco troppo, e lo concordai, promettendogli che questa mi sarebbe lezione per i contrasti avvenire, che non mancarono pur troppo di verificarsi.

Duolmi di non essere stato in tempo a prender copia di quella memoria per inserirla tra i documenti; onde mi restringerò a riportare le repliche fattevi in punta di penna dal Marzucchi, comunque in istile abbastanza flemmatico per un Procuratore Generale.

« Eccellenza,

« Ad un rimprovero generico è difficile rispondere « altrimenti che in modo generico.

« Per quanto a me resulta, nè i Tribunali sono « negligenti nella risoluzione delle cause criminali, « nè i Giudici d'istruzione sono oscitanti nell'eser- « cizio del loro ufficio, nè i Procuratori di Go- « verno mancano di sorvegliare, perchè la giustizia « sia amministrata con quella prontezza che si con- « cilia col rispetto di quelle forme tutelari, per le « quali è garantita la libertà e l'onore dei cittadini.

« Un certo ritardo si verificava nel Tribunale di « Arezzo quanto alla istruzione, ma questo ritardo « dipendeva piuttosto dalla quantità degli affari, che « da trascuratezza dei Giudici d'istruzione; e fu op- « portunamente provveduto.

« Che sia avvenuta qualche assoluzione dove si « preconizzava una condanna, sarà anche vero: ma « come sindacare e disapprovare un giudizio che il « Tribunale pronunzia colla intima convinzione della « sua coscienza? E non val meglio, in ogni ipotesi, « che sia assoluto un reo, anzichè condannato un « innocente? Nè i resultati ottenuti da certe preli- « minari informazioni, non aventi alcuna garanzía, « che non debbono far parte del processo, nè pos- « sono essere menomamente valutati, hanno alcun « valore per sindacare una sentenza che riesca con- « traria a quei resultati. La sentenza non altro fa « che giustificare come siano irregolari, e manchino « d'ogni garanzía di verità quei resultati; e l'asso- « luzione fa prova che i Giudici non intraprendono « il pubblico giudizio con animo prevenuto, nè col « proposito di trovare in ogni modo nell'accusato il « delinquente. Questa qualità ha fatto in tutti i tempi « l'elogio dei Giudici.

« Debbo infine avvertire che non mi consta di « mancanza di zelo nella polizía investigatrice, avendo « anzi in occasione di qualche affare di maggiore « importanza, l'attestazione dei Procuratori del Go- « verno, che la polizía investigatrice ha spiegata « molta attività, la quale se anco è restata vuota di « effetto, o deve attribuirsi alla natura del fatto, e « al modo ed alle circostanze con cui è stato com- « messo, o a poca attitudine ad investigare.

« Mi permetta poi la E. V. che io la inviti a vo-
« lere ottenere qualche indicazione che concreti il
« rimprovero finora concepito in *termini generali;*
« onde sia dato il poter provvedere, previe le conve-
« nienti verificazioni.

« Ho l'onore di confermarmi col più profondo
« ossequio

« Dell'E. V.

« Dall'Ufizio li 16 settembre 1859.

Dev. Obbl. Servitore
C. Marzucchi ».

Essendo io andato al Consiglio dei Ministri che si teneva quasi tutti i giorni, non fu parlato più di nulla, e debbo dire che i due Colleghi si contennero come se nulla fosse accaduto. Buoni a fare inquietare, non s'inquietavano essi, e tiravano innanzi fino ad un'altra volta. Nè io tenni muso con loro, nè diedi il più piccolo segno di malumore. Intanto si era sparsa la voce del mio ritiro dal Ministero; e la Magistratura, per quanto mi fu riferito, se ne mostrava dispiacente. Le voci presto si dileguarono, non così le cause d'afflizione.

Il Salvagnoli che non aveva nè dava requie passò a tormentarmi con altre idee ed altri pensieri. Voleva che convertissi la Cassazione in terza Istanza, imitando ciò che allora si stava facendo a Bologna, e per di più che ne ordinassi la conversione con un

decreto di un solo articolo che mi mandò minutato (1). Per non contradirlo dissi di pensarvi, e sospirai per l'inutile spreco di tempo nell'attendere a cose non fattibili. Non vedeva egli che se una parola bastava ad esprimere il concetto da lui vagheggiato, questa parola portava uno sconvolgimento generale in tutto l'organamento giudiciario, e necessitava un aumento di personale, almeno nel Tribunale Supremo, e la compilazione di varie leggi per mettere in armonia col nuovo sistema tutta l'amministrazione della giustizia dal basso in alto. Quindi nuove spese, quindi molti studi che non potevo fare io in quei giorni in cui tutti erano addosso a me, e che non avrei saputo a chi affidare.

Bisognava infatti decidere se per le sentenze dei Pretori vi doveva essere un doppio grado di giurisdizione, oppure uno solo; se i secondi appelli dovevano ammettersi non solo dalle sentenze definitive, ma anco dalle interlocutorie. Occorreva infine statuire se per le sentenze in materia criminale dovesse tenersi ferma la Cassazione, oppure ordinarsi un Tribunale di Revisione.

(1) Chi volesse giudicare dal tenore dei biglietti e delle lettere che mi scriveva il Salvagnoli, direbbe che tra noi non vi fossero dissensi. Ma altro era il tuono dei biglietti, altro il contegno che teneva nella conversazione. Però anco le lettere si risentivano della impazienza che lo dominava. In alcune chiedeva consigli, in altre li dava, e in altre pareva che eccitasse a fare, mentre rispondeva ad eccitamenti ricevuti. Ved. Documento N.° 53.

Ardue questioni che volevano per lo meno studi tranquilli e maturi, impossibili in quel tempo. Mi appariva poi strano e ridicolo che tutto questo si pensasse a fare dopo il voto dell'annessione, e quando tutti i nostri atti di amministraziene interna doveano escludere ogni indizio di riordinamento stabile e duraturo per uno Stato destinato a perire. Che Bologna provvedesse ad istituire un Tribunale Supremo, s'intendeva bene; perchè staccata da Roma ove si portavano le sentenze dei Tribunali d'appello per l'ultimo grado di giurisdizione, avea necessità di sostituire alla Ruota un altro Tribunale. Ma noi che avevamo quanto occorreva per andare avanti, non dovevamo accingerci a rifare un ordine di cose che dopo l'unione avrebbe dovuto trasformarsi o cessare. Ne parlai al Corsi, al Galeotti ed al Marzucchi, e tutti furon d'avviso che non convenisse accingersi a tale riforma.

Dopo questo, mi mandò diverse minute di decreti suoi, che con la solita furia intendeva di pubblicare. Con uno prescriveva il rinvestimento dei capitali della causa pia ecclesiastica e laicale nel debito pubblico, e voleva che anco le ordinazioni per titolo di patrimonio ecclesiastico si facessero in rendite sullo stesso debito pubblico. Gli osservai che la costituzione del patrimonio ecclesiastico era cosa tutta privata, solita a farsi dai padri di famiglia a favore dei figli con una semplice costituzione d'ipoteca e con la

formola *donec provideantur;* nè per questo i padri pagano i frutti ai figli che alimentano. Quindi il decreto avrebbe reso impossibile un modo di ordinamento al sacerdozio che non vincolava nessun capitale. Se ne persuase e tolse via codesta disposizione (1).

Un secondo decreto concerneva i campisanti del lucchese. Dubitai che le leggi leopoldine non fossero state pubblicate in Lucca, poichè nelle cappelle gentilizie si seppelliva sempre. Fu schiarito il dubbio, e si trovò ch'io aveva ragione; talchè convenne in un primo articolo estendere al territorio lucchese le leggi toscane, e poi disporre con una norma generale per tutti i campisanti e luoghi di sepolture (2).

Ma di un altro e più grave negozio, il quale mi diede tante molestie durante il governo e più me ne ha procurate dopo, incomincia ora la storia dolorosissima. Mi parlò il Salvagnoli della convenienza di affrancare i livelli; ed io dichiarai che avendo patrocinata da più anni codesta riforma, prima nella storia della legislazione agraria, poi nello scritto sul credito agrario pubblicato dal Vieusseux, in massima vi acconsentiva. Ciò udito, mi mandò una minuta di decreto relativa a siffatta materia; nella quale proponeva di affrancare i censi consegnando ai creditori tanta rendita del consolidato del tre per cento,

(1) Atti del Governo toscano, vol. 4, pag. 314.
(2) Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 230.

quanta corrispondesse ai frutti annui del medesimo; e la stessa conversione in rendita sul debito pubblico non redimibile proponeva per i canoni dei livelli di manomorta. Nessuna disposizione conteneva per dare un compenso ai padroni diretti in luogo dei diritti eventuali che perdevano; nessuna che contemplasse i livelli antichi non ricondotti a forma dei moderni regolamenti. Letto che ebbi quell'informe progetto che faceva man bassa sulle nozioni le più volgari della materia enfiteutica per arrivare ad uno scopo lodevole in sè, ma con mezzi ingiusti e lesivi del patrimonio della causa pia e dei corpi morali, rimasi sorpreso. Poteva quel sistema tollerarsi pei censi, il capitale dei quali essendo di regola irrepetibile, non faceva col trasporto sul debito pubblico, che cambiare di garanzia. Ma quanto ai livelli, la cosa era ben diversa: Essi rappresentavano una proprietà immobiliare divisa tra due persone, cioè tra i padroni diretti, e i padroni utili; ed il progetto scordandosi di ciò, li riteneva eguali alle rendite censite, che non godono di alcun diritto di dominio sui fondi. Tutto si può dire con una legge, ma non si può mutare a capriccio la natura delle cose, siano materiali, siano giuridiche.

Il progetto inoltre non distingueva i livelli di manomorta esente, da quelli di manomorta non esente. I primi erano per legge e per patto contrattuale affrancabili a piacere dell' enfiteuta, pagando

il capitale del solo canone al ragguaglio del cento per quattro. I secondi invece non affrancabili per legge, lo erano soltanto per patto *contrattuale;* e quando il patto si fosse stipulato, l'affrancazione si eseguiva capitalizzando al cento per tre non il solo canone, ma anco gli emolumenti eventuali dei laudemj d'entratura e di passaggio, ed altri più piccoli, ai quali si dava una valutazione secondo certe regole stabilite dalla giurisprudenza. Cosicchè la disposizione del decreto se era dannosa per ogni classe di livelli, costituiva un manifesto ed enormissimo spoglio pei livelli di questa seconda specie. Pensare a promulgarlo in quei giorni sarebbe anco stato un imperdonabile errore, il quale ci avrebbe apertamente inimicato tutto il clero, e tutti gli uomini coscienziosi.

Facendomi il Salvagnoli vive premure con i soliti bigliettini, perchè lo sbrigassi al più presto, presi la penna in mano, e scritte in compendio le principali osservazioni che mi trattenevano dall'annuire al suo disegno, gliele inviai.

Il sunto di esse si riduceva in sostanza a questo:

1.° L'affrancazione dei livelli ecclesiastici priva la Chiesa d'ogni proprietà immobile per darle rendite sullo Stato, senzachè abbia facoltà di acquistare altri beni. Tale novità, se può esser proposta in tempi stabili, e quando vi è modo di discuterla tranquillamente per operarla col minor sacrifizio della

causa pia, non è da tentarsi ai giorni che corrono. *La prudenza politica lo sconsiglia*, se non lo sconsiglia del pari l'equità.

2.° Con l'affrancazione la Chiesa perde per il futuro i laudemj, le rinnovazioni ed altri emolumenti, senza compenso alcuno.

3.° Ogni corpo morale sia esente, sia non esente, sia ecclesiastico o civile, perde con quel sistema il prezzo della sua proprietà, cioè del dominio diretto, ricevendo invece una rendita corrispondente al solo canone.

Se il prezzo si pagasse ai padroni diretti anco capitalizzando al cento per cinque la rendità del canone, dovendo essi rinvestirlo nel debito pubblico, troverebbero nel basso valore delle cedole un compenso per gli emolumenti eventuali che più non esigono; ma poichè il prezzo non si paga, essi vengono a perdere senza indennità veruna una parte più o meno importante delle loro rendite.

4.° Ai danni degli Spedali, delle Comunità e di ogni altro Corpo morale, che ha facoltà di acquisto, si può rimediare in qualche modo: per quelli delle Chiese e degli altri Corpi morali inabilitati all'acquisto non vi è rimedio alcuno. Dopo tale comunicazione successe un assoluto silenzio.(1).

Per la presidenza della Corte di Lucca gettai final-

(1) Documento N.° 64.

mente l'occhio sul Severi stato Consigliere in quella Corte, ove aveva meritamente riscosso fama di grande capacità. Nè mi trattenne il riflesso che ivi si trovassero sempre alcuni magistrati che avevano la precedenza su lui, poichè una volta uscito da quel Corpo, poteva il Governo ben rimetterlo alla testa, senza che niuno avesse diritto di lagnarsi, non guardandosi nella collazione di tali impieghi nè alla materiale anzianità, nè al mero titolo di una sufficiente capacità. D'altra parte i meriti del Severi, distintissimo giureconsulto, trattato male dal passato Governo, erano così prevalenti a quelli degli altri, e le sue qualità d'animo così opportune ai bisogni della Corte lucchese, ch'io non dubitai un momento della buona riuscita. Mi bastava di levare da quella il Vicepresidente che era un onesto magistrato, ma poco idoneo a restaurarvi la disciplina. Questi avrebbe preteso a diventar Presidente, e nella stessa mattina in cui mi disponeva a chiamare il Severi per comunicargli la mia risoluzione, venne il Severi stesso a raccomandarmelo. Lo lasciai appena discorrere, e persuasolo che non era l'uomo atto a quell' ufficio, gli annunziai, che la avrei promosso al posto di Consigliere nella Corte di Cassazione.

Poi gli parlai di lui. Stette sulle prime in forse, e domandò qualche giorno a riflettere, se non altro in riguardo al suo raccomandato; ma finì col cedere ed accettare, dando a me un gran conforto

ed una gradita consolazione. Questa nomina appena divulgata riscosse il plauso universale.

Finalmente il Nervini avvisato dal Salvagnoli aveva dichiarato di ritirarsi: ma invece di metterlo al riposo divisai di collocarlo nel Consiglio di Stato in luogo del Carpanini.

Con decreto del 26 settembre modificai alcune disposizioni del Codice penale per la retta applicazione della pena dei recidivi. Con altro dello stesso mese nominai una Commissione per studiare gli effetti che il sistema penitenziario aveva prodotto in un decennio, sia rispetto alla esemplarità del gastigo, ed alla correzione dei delinquenti, come anco rispetto alle condizioni igieniche di essi. La composi del Puccioni presidente, del Marzucchi, del Nelli, del Prof. Barellai, e dell'avvocato Giorgi, assegnandole per termine degli studi il mese d'ottobre.

Oggetto d'ispezione e di esame da parte di essa doveano essere anche i luoghi destinati alla espiazione delle pene; e primo quello apparecchiato da poco tempo a Longone, in cui si stavano trasportando da Portoferraio i condannati all'ergastolo a vita. Con la mutazione del locale seguiva un cangiamento nella sorte di essi. V'erano i sanguinarj di Livorno di trista celebrità, i quali stando in Portoferraio poterono col permesso del passato Governo attendere ai lavori di calzoleria e farne commercio. Avevano guadagnato molto, sebbene

rilasciassero qualche cosa allo Stabilimento. A Longone si rendeva più difficile lo spaccio dei loro lavori, ed essi se ne affliggevano. Le visite che si facevano a codesti sciagurati, e i rapporti che di tanto in tanto venivano al Ministero, provavano quanto era lo strazio di codesta gente per la certezza della perpetuità della pena. Il pensiero di non poter più uscire dagli ergastoli li angosciava tremendamente, e li metteva talvolta alla disperazione. Era questa una prova luminosa che l'intensità di quella pena valeva quanto l'altra del patibolo; e l'esempio di tale punizione avea prodotto il suo effetto, giacchè niun reato di simil genere s'era più riprodotto in Livorno.

Ostinandosi il Bargagli a rimanere a Roma nel palazzo toscano per farvi le parti di Ministro di Ferdinando, avrebbero voluto il Ricasoli e il Salvagnoli che si procedesse ad accusarlo come reo di ribellione. Esternai il dubbio che ai termini del Codice penale non si potesse qualificare *ribelle* il Bargagli, dimorante da più anni fuori di Stato, e che non aveva mai fatto atto di sottomissione al nuovo Governo. Ingiurie gravi contro i Membri del Governo v'erano pur troppo nella protesta stampata nel giornale di Roma, ma conveniva a noi moverne querela? Promisi nondimeno di fare studiare la questione ai Procuratori del Governo, invitandoli a darmi per iscritto il loro parere. Intanto

dichiarai che si poteva procedere, in *via civile*, al sequestro delle rendite che il Bargagli aveva in Toscana, per indennizzarci dell' indebita occupazione del palazzo toscano e degli affitti che ne ritraeva. E quegli che presentiva tal pericolo, non cessando di fare il gradasso, spingeva il Ministro francese Grammont a querelarsi del temuto sequestro come di un atto arbitrario ed ingiusto. Al signor di Mosbourg, che venne a farmi alcune rimostranze, esternai le più alte meraviglie che il Bargagli osasse cercare la mediazione francese, quando sapeva di dover render conto di una grossa somma avuta dal passato Governo poco prima del 27 aprile, e delle rendite del palazzo toscano da lui usurpate. Egli che aveva vituperato in termini indecenti l' opera nostra, non avrebbe alcun diritto a lagnarsi nemmeno di un atto arbitrario; ma noi non che arbitrj, intendevamo fare atti giuridici per rimborsarci di quel che ci toglieva.

Avuto dopo due giorni il parere del Nelli e del Marzucchi, i quali escludevano il reato di ribellione, e non volendo occuparci delle ingiurie, ci restringemmo ad ordinare in via di rappresaglia il sequestro dei beni immobili e dei capitali, che il Bargagli aveva in Toscana, ed a provocare dall'Autorità giudiciaria la nomina di un Amministratore che raccogliesse e custodisse le rendite per impu-

tarle in conto dei crediti dello Stato. Il decreto fu pubblicato più tardi. (1).

Fino dal mese di luglio si era presentato al mio ministero l'avvocato Mari per chiedere la pensione a nome dell' ex-ministro Lami: ma essendo questi insieme col Baldasseroni e col Landucci in Roma, fu risposto che ai fuorusciti non si permetteva di aprir bocca, nè avanzar pretese di sorta. Si replicò che tornando in Toscana, temevano di non esser sicuri; e noi soggiungemmo che vi pensassero essi: il paese era tranquillo, e non provocato non commetterebbe eccessi. Intanto considerato il tenore del decreto emanato dal Governo provvisorio, il quale invece di destituire i ministri li aveva semplicemente dimessi dall' ufizio, pensammo di porci in guardia contro quella formula, facendone definire il giuridico valore dai Tribunali competenti in quella materia, cioè la Corte dei Conti ed il Consiglio di Stato. Presa occasione dalla domanda fatta dal ex-prefetto d'Arezzo Fineschi, licenziato dall'ufizio con l'identica formula, fu commesso al Procuratore Generale Duchoqué di sostenere innanzi alla Corte che la dimissione in quel caso equivalendo alla destituzione, non si faceva luogo ad alcuna pensione. Furono i motivi elaborati dal Salvagnoli insieme con me, ma il Duchoqué allegando precedenti giudicati di quei

(1) Atti del Governo toscano, vol. 3, pag. 69.

Tribunali, non ci nascose le difficoltà dell'assunto. Venne infatti la prima sentenza favorevole al Fineschi, e il Consiglio di Stato, sull' appello interposto dal Ministro delle finanze, applicando le massime altre volte fissate da esso, confermò la sentenza della Corte dei Conti. Cosicchè questo giudicato dovè servirci di norma per risolvere le istanze degli ex-ministri.

Si presentò nel settembre l' Andreucci a chiedere la pensione a nome del Lucchesi ex-ministro degli affari ecclesiastici, poi il Lamporecchi a nome del Martini ex-ministro della pubblica istruzione, finalmente altri a nome del Baldasseroni e del Lami già ritornati in Toscana. E si riconobbe che non potendo più impugnare i loro diritti, dovevamo limitarci a dichiarare che non ci saremmo più serviti dell' opera loro, affinchè non entrassero nei ruoli degli impiegati in disponibilità. Dietro questa dichiarazione essi erano costretti a rivolgersi alla Corte dei Conti per domandare la pensione di riposo. Per tal modo si otteneva di render anco minore l' aggravio del pubblico erario, poichè tre degli ex-ministri non avevano tanti anni di servizio da poter conseguire quell' intero emolumento che una disponibilità indeterminata avrebbe loro assicurato.

Ma rispetto al Baldasseroni propose il Salvagnoli un dubbio. La legge sulle pensioni, egli diceva,

dispone che i ministri dimissionarj han diritto allo stipendio del posto che prima d'essere ministri coprivano; ora il Baldasseroni chiamato al Ministero nel 49, non copriva nessun impiego, ma si trovava in disponibilità col titolo e lo stipendio di amministratore delle regie rendite, posto da lui occupato innanzi di divenir ministro la prima volta. Se dunque non aveva un impiego effettivo nel 49, dubitava il Salvagnoli che non vi fosse luogo a reintegrarlo nello stipendio di un ufficio che allora non esercitava. Risposi per iscritto e con molta facilità che lo spirito della legge toscana non permetteva di far differenza tra il caso di una prima e quello di una seconda elezione di un medesimo individuo alla carica di ministro. Imperocchè se la seconda elezione invece di trovarlo nell'impiego effettivo, lo trovava in disponibilità, ciò dipendeva dall' esser coperto l'impiego una volta da esso esercitato: e la legge senza far distinzioni dava diritto all' ex-ministro d'essere sempre riposto nella condizione, in cui era prima di salire al Ministero. Conchiudeva che da questo lato non poteva sorgere a favore della R. finanza alcun valido argomento per respinger le domande del Baldasseroni. Si appagò il Salvagnoli della risposta, e persuasi e convinti che da parte nostra nulla poteva farsi per impedire la esecuzione della legge, salvochè non si volesse intentare un processo di perduellione agli ex-ministri, si emise

la dichiarazione di cui ho parlato di sopra. Trapelatosi dal pubblico, che essi erano per ottenere la pensione, nacque un poco di malumore e fu mandata al Ricasoli una lettera anonima, in cui si facevano delle minacce contro di noi. Ad illuminare il pubblico, fu inserito un articolo nel Monitore in cui si mostrava che dal Governo non dipendeva il concedere nè il ricusare la pensione agli ex-ministri, ma dalle leggi, le quali ne rimettevano il giudizio ai Tribunali.

Il Landucci rimasto a Roma non avanzò mai istanze per essere pagato, e, finchè durò il Governo toscano, di lui non occorse occuparsi.

Varj provvedimenti importanti furono presi dal Ministro della pubblica istruzione per deliberazione di tutto il Consiglio. Volevasi far qualche cosa per i letterati e per gli artisti, dacchè i subitanei sconvolgimenti aveano prodotto gravi sconcerti e tolto agli uni ed agli altri molte occasioni di lavoro. Le riportate vittorie, le alleanze e i fortunosi eventi della nazione italiana porgevano argomenti per istatue, quadri e ritratti, e il Salvagnoli assunse l'incarico di minutare i decreti occorrenti. I quali scritti da lui con elegante forma, presentarono l'unico difetto di recare un forte aggravio alla finanza dello Stato.

Col primo si ordinò un'edizione completa delle opere di Nicolò Machiavelli, e se ne affidò la cura

ai signori Passerini, Canestrini e Polidori, sotto la direzione del Ministro dell' interno: cioè sotto quella del Salvagnoli a cui l'avrebbe il Ricasoli affidata (1). Col secondo si allogarono opere di scultura e di pittura per concorso, e due ritratti da incidersi dai valenti Professori Bonaini e Livy: dal primo toscano, il ritratto di S. M. il Re Vittorio Emanuelle, dal secondo genovese, il ritratto del poeta civile Giovanni Battista Niccolini. Di scultura si ordinarono statue da erigersi nelle principali città della Toscana; del Burlamacchi per Lucca, del Fibonacci per Pisa, del Bandini per Siena, di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuelle per Livorno. Per Firenze due statue equestri colossali in bronzo rappresentanti l'una Vittorio Emanuelle, l'altra Napoleone III, da collocarsi sulla piazza dell' indipendenza: intorno all'imbasamento in marmo doveano esservi dei bassi rilievi (2). Nello stesso decreto si determinarono i soggetti dei quadri da allogarsi ai pittori. Volle infine il Governo porgere una testimonianza d'onore al Dottor Barellai che nel 48 e 49 avea dato splendido esempio d'amor patrio, nominandolo professore onorario nell'Arcispedale di S. Maria Nuova.

Deliberò il Ridolfi di costituire un ispettorato per le scuole; e il Salvagnoli che aveva subodorato tal cosa, mi scrisse perchè lo eccitassi a provvedere

(1) Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 249.
(2) Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 250.

di un alto ufficio il Lambruschini. Vi aveva già pensato il Ridolfi; ma io gli esternai il desiderio che invece d'ispettore, lo nominasse direttore generale delle scuole. La mia antipatía agli uffici d'ispettore era di antica data, poichè tanto nell'ordine scolastico, quanto nell'amministrativo e nel finanziario quella carica l'aveva sempre giudicata inutile e parasita. Che le amministrazioni più alte e più spinose abbiano dei consultori, e che ogni tanto commettano a qualche abile impiegato una ispezione straordinaria ed un sindacato delle amministrazioni subalterne, lo ammettevo; ma che vi fossero ufficiali pubblici di nient'altro incaricati che delle ispezioni, ciò non serviva a niente. L'ispettore che si reca sul posto a visitare, per esempio, le scuole, trova e troverà sempre le cose bene ordinate, perchè la sua visita non giunge mai improvvisa; e se vi giunge, e trova il disordine, referisce agli amministratori, i quali non avendo dopo quell'occasione più contatti con gl'ispettori, tirano a mandar le cose per il solito verso, e se la intendono coi subalterni. Se l'ispettore poi è uomo d'autorità, imbarazza allora ambedue le amministrazioni, cioè le alte e le basse, e se non si pone alla testa delle più alte cessando di fare lo ispettore, incaglia il servizio e non ottiene di vedere riparati gl'inconvenienti.

Gli ispettori naturali e legittimi sono gli stessi ufficiali pubblici, che negli alti dicasteri maneggiano

le faccende degl'inferiori; gli altri costano e non giovano nè al migliore, nè al più spedito servizio. Fatte queste riflessioni al Ridolfi, non mi confusi più oltre, essendo la cosa omai stabilita d'accordo col Lambruschini, ch'io al pari degli altri amavo di veder trattato come si meritava. Il decreto creatore dell'ispettorato fu pubblicato soltanto nel mese seguente.

Fu discorso delle facoltà legali delle Università di Pisa e di Siena, e di quella dell'Istituto di perfezionamento da erigersi in Firenze. Imperocchè la Commissione da me nominata per la riforma degli studi pratico-legali avea rimesso il suo lavoro conforme alle mie vedute, nel quale proponeva la creazione di alcune cattedre. Riserbandomi a discorrere in seguito di tale istituzione, mi preme notare che fino dal settembre fu posto gli occhi sopra alcuni professori.

Per la cattedra di giurisprudenza criminale espressi il pensiero al Ridolfi che nessuno poteva contrastarla al mio cognato Giuseppe Puccioni Vicepresidente della Corte di Cassazione, il quale da ventisette anni insegnava le istituzioni criminali nel liceo fiorentino; e le opere da lui pubblicate mostravano, come egli valentissimo, non fosse a nessuno secondo nella scienza criminale in Toscana; cosicchè il promoverlo dalla cattedra delle istituzioni a quella della giurisprudenza era un

avanzamento meritato e di pretta giustizia. Se ne persuase il Ridolfi, ma per le ragioni che dirò in appresso la cosa rimase sospesa.

All'insegnamento della procedura civile nell'Istituto io proponeva il Dottor Napoleone Pini, che se lo meritava pei molti studj fatti in quella materia, e per avere altra volta gratuitamente insegnato ai giovani praticanti le nozioni del processo civile. La cattedra di giurisprudenza civile si presentò a chiederla il Consiglier Bartalini, al quale non potei dare nessuna speranza, sia perchè non sapeva quali professori delle Università rimarrebbero disponibili, sia perchè non amava di crescere il numero dei magistrati che attendessero anco all'ufficio di professori.

In previsione della vacanza della cattedra d'istituzioni criminali nel Liceo per la promozione del Puccioni, avanzarono istanze per ottenerla due giovani avvocati di molto valore, cioè l'Avv. Luigi Sanminiatelli e l'Avv. Ottaviano Goretti. All'insegnamento della economia sociale nell'Università di Pisa avrebbe voluto il Ridolfi chiamare da Parma il Professor Pietro Torrigiani, che un tempo esternò il desiderio di conseguirla; ma interpellato da me, rispose di non potere altrimenti allontanarsi dalla città nativa. Per la cattedra delle Pandette in Siena fu proposto l'Avv. Lisi di Bologna, giureconsulto di molta mente e dottrina, sebbene di età provetta. Si parlò ancora delle cattedre di teologia e dei vari postulanti, senza prendere alcun partito.

Mi fu rimessa dal Ministro dell'interno una petizione dell' Avv. Carlo Massei di Lucca, raccomandata caldamente e con grande insistenza dal Salvagnoli. Diceva il Massei che in virtù del trattato del 1847, con cui fu riunita Lucca alla Toscana, a lui era dovuto un impiego o un'indennità, e che il Governo passato gli aveva ingiustamente negato e l'uno e l'altra. Riprese le carte di quella pratica stata trattata a lungo, rilevai che le pretese del Massei non erano fondate, e che nel 1848 avea avuto l' offerta di un impiego da lui ricusata. Ora non era più in grado di entrare nella magistratura giudiciaria e non ne cercava; i titoli ad una pensione mancavano. Se ne persuasero i due Colleghi, e il Salvagnoli pensò allora a commettergli il lavoro della storia di Lucca, che gli sarebbe pagata dal Governo con una retribuzione annua (1).

Una brutta storia nascondeva un affare comunicatomi dal Ministro dell'interno e risguardante un impiegato remosso dall'ufficio ch'esercitava in un istituto fiorentino di beneficenza. Costui, divenuto quasi misantropo, s' era ridotto alla miseria, e poichè la società lo sfuggiva e la superbia dell'animo lo aveva trattenuto dal volgersi ad altre occupazioni, menava da più anni una vita stentata. Mutato il Governo, si rivolse al Ricasoli per essere rimesso sul ruolo

(1) Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 310.

degl' impiegati disponibili di quel pio istituto, ed avere un emolumento onde vivere, se non un esercizio per occuparsi. Il Ricasoli, al pari del Salvagnoli, quando non sapeva che farsi di qualche caso disperato, si divertiva a girare le carte a me. C'era poco da dire, come Ministro della giustizia e della legalità intorno alla remozione di quell' impiegato; ma la faccia sparuta di lui che venne due volte all' udienza vestito in abiti civili, ma consunti e laceri, il tuono di voce semitragico che prendeva nel narrarmi le sue traversie, mi destarono un senso di compassione. Rassomigliava ad una di quelle figure da romanzo, che scontano nell'età virile le colpe e i traviamenti della giovinezza, e che nel tempo stesso conservano l'animo altero e scettico da mostrare che non sanno inchinarsi nè a Dio, nè agli uomini per chieder mercè dei propri falli. Pur toccò un tasto che mi fece fremere; poichè con gesto energico, e con voce sonora, ma interrotta da un pianto mal represso, gridò che la causa prima di tutte le sciagure la ripeteva dall'amicizia con un Patrizio che mi nominò. In udire quel nome una tremenda associazione d'idee s'impadronì della mia mente, e ripensai che codesto Patrizio, fattosi negli ultimi tempi il campione di uno sterile connubio tra l' Italia schiava e l'Austria padrona, avea grandemente contribuito alla perdita della dinastia. Erano dunque gl' influssi di costui fatali a tutti?

Raccomandai quello sciagurato al Ricasoli, il quale avute dalla Prefettura buone informazioni sui suoi portamenti, credo lo gratificasse di un qualche emolumento per rimetterlo in via a provvedersi con le opere dell'ingegno di cui era fornito.

Molte lettere anonime piovvero al solito addosso al Ricasoli, al Ridolfi, ed a me. Al Ricasoli si diceva che sgombrasse i dicasteri dagli antichi impiegati avversi al nuovo ordine di cose, e che si guardasse dal proteggere i soli codini: « i galan-« tuomini (son parole della lettera) tacciono, non « mica perchè siano contenti, ma per paura di « far danno alla santissima causa d'Italia. Voi non « foste bene consigliato, o non voleste esserlo. Ab-« badate al sistema, il sistema uccide gli Stati e gli « uomini di stato. Guardatevi dal far nascere l'indif-« ferentismo, ricordatevi che bisogna creare degl'in-« teressi, se volete delle affezioni ». A me fu scritto per esortarmi a dare un'amnistia niente meno che a tutti i condannati alla pena del carcere, eccetto i ladri, e per consigliarci a rispettare il clero e ad amicarselo come mezzo di curare la moralità tra il popolo; dicendo che sebbene retrogrado diventerebbe, accarezzato che fosse, favorevole. Ed io più dell'anonimo scrittore n'era convinto.

Il Ridolfi era vilipeso per gl'insulti fatti alla religione, e per le ambizioni piemontesi non frenate, e s'invitava a tornare alla buona causa. In un'altra

insolentissima gli fu mandato il disegno colorito di un gran monumento da erigersi sulla piazza dell' Indipendenza, nel quale erano orrendamente effigiati i Membri del Governo con l' epigrafe nella base — onore al merito —.

Finalmente nel dì ventinove di settembre pubblicò il Governo un proclama, col quale dichiarava che d' ora innanzi eserciterebbe in nome del Re eletto l'autorità. I sentimenti in esso espressi e il linguaggio adoperato mostravano una ferma fede nei nostri destini, e nella costituzione irrevocabile del gran Regno che tutti dovea unire i popoli acclamanti il Re Vittorio Emanuelle. « Gli ostacoli tutti « uno dopo l'altro cadranno, e l' Europa dovrà la « sua quiete e il suo vero equilibrio alla concordia « e alla fermezza degl' Italiani (¹) ».

Si pubblicarono anco i decreti risguardanti l'intitolazione degli atti in nome del Re e la formula del giuramento, non che l'inalzamento degli stemmi regj sopra i palazzi e gli uffizi pubblici, e finalmente il conio di una moneta d'argento decimale con l'effigie di S. M. e la leggenda intorno « Vittorio Emanuelle Re eletto (²) ».

Nel giorno successivo alle ore dodici doveva elevarsi la bandiera con lo stemma reale sulla gran torre di Palazzo Vecchio. Essendo giorno di mer-

(¹) Atti del Governo toscano vol. 2, p. 275.
(²) Atti del Governo toscano vol. 2, p. 278—280.

cato, la piazza rigurgitava di popolo; il cielo era burrascoso e tuonava. Allo scocco del mezzogiorno datosi col cannone del forte S. Giovanni Battista il segnale dell'inalzamento, si vide muovere la bandiera verso la gran torre d'Arnolfo. E mentre tutti stavano osservandola in silenzio, il vento spiegò ad un tratto la bianca e simpatica croce di casa Savoia ch'era nascosta. A quella vista scoppiarono applausi così unanimi e fragorosi, che soffocarono il rumore del tuono e del cannone, ed io che li sentii dalla stanza del Ministero posta a tergo del Palazzo Vecchio, ne provai una forte commozione. Giunta la bandiera in vetta alla torre, e collocata al suo posto, incominciò subito una minuta pioggia, la quale ad un arguto campagnuolo trasse di bocca questo motto di felice augurio: « *buona quest'acqua! la mette le barbe* ».

Digitized by Google

LIBRO TERZO

1.° OTTOBRE 1859 — 22 GENNAIO 1860

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO PRIMO

(1 OTTOBRE — 7 NOVEMBRE 1859)

SOMMARIO

Iniziamento del Governo a nome del Re.—Politica tortuosa della Francia.—Ritorno di Napoleone a Parigi per ricevere le deputazioni. — Vaticinj di Walewski. — Ricevimento dei Deputati. — Discorso del Corsini e lungo colloquio coll'Imperatore — Ricevimento del Ministro Dabormida. — Telegramma speditoci dai nostri.— Come l'usufruttammo.—Trattato di pace tra Francia ed Austria.— Lettera di Napoleone al Papa ed al Re.— L'Inghilterra ci favorisce per tema delle ambizioni napoleoniche.— Buona accoglienza fatta al Moretti ed al Viviani a Berlino ed a Varsavia; incidente che ne seguì.—Conoscenza e colloquio col sig. Layard. — Gita del Salvagnoli a Genova ed a Torino per ossequiare il Re. — Due differenti relazioni del suo viaggio. — Nuovi decreti per l'unione.—Cadorna ministro della guerra.—Difficoltà pel giuramento dei soldati, come superata.—Minaccia di un intervento nelle Marche per parte di Fanti e di Garibaldi.—Risentimento del Cipriani: proposta della Reggenza. — Origine primitiva di essa, e a che mirasse. — Insistenze del Matteucci e del Peruzzi, favorite dal Piemonte, e disapprovate un tempo dal Corsini.—Pressure dei Romagnoli per ispingerci a chiederla.— Renitenze nostre vinte da uno strattagemma adoperato presso il Corsini a Londra. — Dispaccio di esso del 27 ottobre.— Gita del Ricasoli a Pratolino, e sua relazione al ritorno. — Partiti che si pigliano. —

Formula della Reggenza, da me proposta ed accettata dal Consiglio. — Accordi isolati del Salvagnoli e del Ricasoli con Farini e Cipriani, che immutano la formula. — Lagnanze mie; modificazioni successive, ma insufficienti. — Ultime riflessioni sui legati che cessano; come si provvede a Parigi. — Stato del paese all'interno. — Mene ridicole di pochi, e arresti che si fanno. — Estensione della Guardia nazionale; elezioni municipali. — Pretesa del Salvagnoli per la legge dei livelli. — Male intelligenze tra lui e il Ridolfi. — Riforme importanti di questo nell'istruzione pubblica. — Provvedimenti dei Ministri delle finanze e dell'interno. — Di un nuovo movimento nella Magistratura, e regole di condotta. — Presidenza della Corte d'Appello di Firenze a chi offerta, ed a chi data. — Circolare per la riapertura del nuovo anno giuridico. — Lodi e censure. — Ritiro del Sanminiatelli. — Offerta del suo posto al Puccioni ricusata. — Promozioni del Marzucchi e d'altri. — Disegni non riusciti di riordinare alcune circoscrizioni giudiciarie, e di pubblicare il Codice di commercio sardo: cenno di una visita del Professore Mancini. — Deliberazione di riordinare la gestione economica degli stabilimenti penitenziarj. — Nuove raccomandazioni al Consiglio di Stato; carattere e qualità del suo Presidente. — Episodio spiacevole degli archivj di Corte, come aggiustato. — Lettere anonime.

Nello instaurare il Governo a nome del Re, il diario officiale pubblicò alcuni pensieri, i quali confermavano la saldezza dei voti nazionali, e la nostra inconcussa fiducia che sarebbero stati dalla politica imperiale apprezzati. « Lo stendardo nazionale « (dicevasi), con tanta effusione d'animo acclamato, « sarà, quando ne sia d'uopo, con pari prodezza « difeso. Esso è salvaguardia della Nazione, guaren- « tigia di pace all'Europa: non si potrebbe far di-

« scendere dalla torre d'Arnolfo senza tornare a « quello stato violento in Italia, che Napoleone III « riconobbe, nel Congresso del 1856, essere un pe- « ricolo per la quiete europea; senza tornare a quelle « violente condizioni, per cessare le quali egli spese, « generosamente esponendo la propria vita, i tesori « ed il sangue della Francia. Egli non può non con- « sentire che la Nazione conculcata, della quale ini- « ziò la redenzione, non compia adesso colle proprie « mani il suo generoso concetto [1] ». Tutti i manifesti nostri cadevano sotto gli occhi dell'Imperatore, il quale li meditava più che altri non pensi.

Era fermo divisamento del Governo di continuare ad avanzarsi nella via dell'unione.

Ma molte insidie per mancanza di fede o d'accorgimento ci tendevano gli uomini, molte gli eventi; tutta l'abilità dei governanti stava nel saperle schivare. E rammenterò che la stella polare che doveva guidare i popoli del centro italico, eravamo noi; che senza noi tutt'altro si poteva avviare e fare, fuorchè l'unità d'Italia; che da noi e dalla nostra politica dipendeva per conseguenza il buon esito dell'impresa.

Si credeva Napoleone sempre legato verso l'Austria, ma la sua politica era, secondo il consueto, espressa in termini ambigui, e pigliava diversi aspetti, secondo le qualità delle persone e degli or-

[1] Atti del Governo toscano, vol. 2, pag. 286.

gani che si facevano rivelatori dei pensieri di lui. Onde è che i Gabinetti europei, non giungendo a comprendere ciò che si proponesse e volesse, se ne stavano in continui sospetti. Bene diceva il Matteucci in una sua lettera al Ridolfi (4 ottobre) « Vi « è qualche cosa di tremendo e che stringe l'animo « nel pensare alla forza enorme che quest'uomo ma- « neggia, all'isolamento in cui si trova il suo spi- « rito, e quindi alla oscurità profonda che inviluppa « i suoi piani ».

A dileguare i timori ch'egli volesse nell'Italia centrale ordinare uno Stato pel Cugino, faceva smentire dal Monitore ogni voce ed ogni supposto di tale natura. Se altri credesse alla smentita lo vedremo in appresso. Tuttavia alcuni fra i partigiani del Principe spacciarono avere esso renunziato per sempre ad ogni idea di sovranità nell'Italia; altri invece con più circospezione restrinsero il sempre al *per ora*, e il contegno degli agenti di lui diè ragione a questi ultimi (1).

Dopo aver l'Imperatore detto all'Arcivescovo di Bordeaux che non credeva contrario alla libertà ed alla indipendenza d'Italia il dominio temporale del Papa, purchè si riformasse (2); ed appena il corso delle trattative di Zurigo giunse al suo termine, se ne tornò a Parigi.

(1) Documento N.° 55. Lettere Peruzzi 13 e 20 ottobre. Lettera Matteucci 6 ottobre. Monitore toscano del 30 settembre.

(2) Monitore toscano del 14 ottobre.

Quel che fosse per rispondere alle Deputazioni che da un mese lo aspettavano, volle prenunziarlo il Walewski al General Dabormida ed al Matteucci. Al Dabormida disse che Parma e Piacenza sarebbero date al Piemonte, Modena al Duca di Parma, le Legazioni avrebbero avuto un governo laico e lo statuto papale del 1848; l'Arciduca Ferdinando sarebbe tornato in Toscana (1).

Al Matteucci, in termini chiari e netti, significò che la pace a Zurigo sarebbe stata segnata tra due o tre giorni; che la restaurazione del Granduca ne sarebbe la conseguenza. L'Imperatore non impiegherà per questo la forza, ma la cosa accaderà nella stessa maniera. Avrete lo Statuto e la bandiera tricolore, secondo i manifesti già preparati dal novello Granduca; il quale ne prenderebbe formale impegno al cospetto dell'Europa. Per indurre il Piemonte a persuadervi in modo efficace la restaurazione, gli verrà offerta Modena. Siate sicuri che l'Imperatore vi risponderà in questi precisi termini (2).

Venne fissata l'udienza imperiale per il sedici d'ottobre giorno di domenica a *Saint-Cloud*. Fu ricevuta prima delle altre la Deputazione parmense, la quale vi si trattenne poco e ne uscì festosa e contenta. Entrati dopo i nostri, prese la parola il

(1) Documento N.° 56. Lett. del Peruzzi del 15 ottobre.

(2) Documento N.° 57. Dialogo tra Matteucci e Walewski del 14 ottobre.

Corsini, e nel presentargli i voti emessi dall'Assemblea, pronunziò un breve discorso, con cui giustificava la politica del Governo toscano e la ferma risoluzione di tutti a perseverare nella via battuta; fiduciosi che la Maestà sua non sarebbe per toglierci il suo patrocinio. Parlarono nello stesso senso, e bene, anco il Matteucci ed il Peruzzi.

Li ascoltò l'Imperatore con l'attenzione la più sostenuta e la più benevola, senza mai interromperli. Poi venuta la sua volta con tuono molto familiare rispose: « Se gl'interessi francesi mi aves-
« sero permesso di continuare la guerra fino alla
« fine, se avessi avuto tavola rasa dinanzi a me,
« voi potete esser sicuri che i vostri voti sareb-
« bero sodisfatti; ma ciò non essendo accaduto, si
« tratta ora di trarre dalla soluzione presente i più
« grandi vantaggi possibili per l'Italia. La pace a
« Zurigo sarà soscritta al più presto, forse oggi, e
« vi sarà sollecitamente un Congresso. Voi com-
« prendete com'io sia legato con l'Austria per i
« patti di Villafranca; ho da essa ottenuto che Parma
« e Piacenza siano unite al Piemonte, che il Duca
« di Modena rinunzi ai suoi Stati in favore della
« Duchessa di Parma, della quale il figlio sposerà
« una Principessa tedesca; la Toscana resta al Gran-
« duca con la costituzione e la bandiera tricolore.
« Noi abbiamo ottenuto dall'Austria che dia alla
« Venezia un'amministrazione tutta italiana, un'ar-

« mata italiana, le fortezze federali e le assemblee « provinciali. Son questi risultamenti importanti, e « tutto quel più che si poteva trarre dalla presente « condizione di cose. Si porrà anco innanzi un pro- « getto di confederazione..... Mi costa molto di « non potervi contentare, e i miei voti sono più per « la vostra parte che dall' altra; ma io sono impe- « gnato, e la Francia non può fare la guerra una « seconda volta per la stessa causa: I vantaggi otte- « nuti dall'Italia, lo ripeto, mi sembrano grandissi- « mi, e potranno esser maggiormente svolti in fu- « turo. D'altra parte gli avvenimenti sono sempre « più forti degli uomini, e l'Europa vi terrà conto « del contegno fermo e savio che avete saputo man- « tenere ».

Avendogli qualcuno dei nostri osservato come la Toscana piccola e povera male si sarebbe mantenuta nella forma degli Stati costituzionali, egli rispose che sarebbe stato suo desiderio d'ingrandirla con le Legazioni, ma che con Roma non v'era possibilità di trattare.

Non tacque allora il Corsini dei pericoli che potevano corrersi, facendo violenza materiale o morale alle popolazioni. « Nell' Umbria e nelle Marche « abbiamo, egli avvertì, una polveriera, e a stento « trattenìamo la miccia dall'appiccarvi il fuoco, ma « potremmo trovarci costretti ad appiccarlo e le « conseguenze ne sarebbero incalcolabili ».

Fecero codeste parole una profonda impressione sull'animo dell'Imperatore, al quale tutto ciò che sapeva di rivoluzione, d'anarchia e disordine recava un giusto terrore. E si affrettò a rispondere che giammai sarebbe stata adoperata la forza contro di noi, e che nessun intervento, neppure napoletano, sarebbe tollerato.

Speranza alcuna dell'annessione non diede, mostrandosi poco persuaso che Firenze si prestasse a divenire una provincia piemontese. Ed avendo qualcuno pronunziato il nome di Montanelli, egli domandò: « *Que fait il là bas? on dit qu' il travaille* « *pour la candidature du Prince Napoléon. Oui,* ri- « sposero i nostri, *et il est bien isolé* ».

Del resto non manifestò l'idea che il Piemonte ci avrebbe confortato ad accettare la restaurazione, come aveva presagito Walewski: ed anzi i consigli imperiali rispetto a quella furono benevoli nella forma, ed accompagnati da tali notizie sulla persona del Pretendente da indebolire assai l'efficacia dei medesimi (1).

Dopo i toscani vide il General Dabormida, e il linguaggio che ad esso tenne fu il primo sintomo della impressione ricevuta nel precedente colloquio. Ben lungi dal verificare neppur con lui le predizioni del Ministro, gli disse invece: « *Questi Signori mi*

(1) Documento N.° 58. Lett. Peruzzi del 16 ottobre.

« *hanno assicurato che la restaurazione è impossi-* « *bile* », ed aggiunse che si stimava sempre legato con l'Austria, ma che avrebbe benedetto la mano, la quale fosse giunta a sciogliérlo (¹). Uscì il Dabormida dall'udienza più ilare e fiducioso di quello non vi fosse entrato.

Del colloquio imperiale i deputati nostri ci trasmisero per telegrafo le notizie più importanti col seguente dispaccio: « L'Imperatore non si crede ab- « bastanza sciolto dagl'impegni presi a Villafranca, « per dare altro consiglio che restaurazione con « ampie garanzie d'indipendenza e di libertà. È « sempre decisissimo a non permettere interventi « di sorta, neppure napoletani: dice i suoi impegni « non avere altri limiti che quelli del possibile; « raccomanda come sostanziale l'ordine: Quindi « ritenghiamo la nostra sorte sempre nelle nostre « mani, a noi stando di mostrare la impossibilità « *della restaurazione che qui non è abbastanza rico-* « *nosciuta* ».

Questo dispaccio giunto nel tempo, in cui il Salvagnoli era assente, ci consolò, e scambiammo tra noi parole di conforto a perseverare. Se vuolsi, io dissi, che si rinnuovino gli esempi delle antiche virtù romane, ajutandoci Iddio, ci proveremo. Quindi fu deliberato di pubblicarlo nel Monitore, premettendovi

(¹) La mano che lo sciolse fu la nostra. Ved. nel resto le lettere citate nella precedente nota.

un commento, che spiegasse a modo nostro il senso del linguaggio imperiale.

Collocammo nella parte storica il consiglio ormai coperto e seppellito dal voto della Assemblea circa la restaurazione; e tenuto conto delle dichiarazioni esclusive d'ogni intervento, e limitative degl'impegni della Francia al solo *possibile*, ne concludemmo che non essendovi altra soluzione possibile del problema toscano, fuorchè quella di accettare il voto d'unione, in essa dovevamo perdurare. Così acquisteremo per virtù nostra ciò che i codardi vorrebbero soltanto per benefizio altrui; riconoscenti a Napoleone di averci pôrto il modo di mostrare al mondo che volevamo e sapevamo esser cittadini d'una patria libera e forte. E chiudevamo il discorso con queste memorabili parole: « *Quando l'avvenire avrà coronato i nostri sforzi, sarà nostro orgoglio di aver sacrificato gli affetti municipali per costituire l'Italia; la quale se dovrà dividere con la Francia soccorritrice la gloria delle battaglie, non dovrà che ai suoi figli l'essersi costituita in nazione* (1) ».

Nel venti d'ottobre fu firmato a Zurigo il trattato di pace tra Francia ed Austria, non tra l'Austria e il Piemonte. Vi si parlava della federazione italiana da costituirsi, dei consigli da darsi al Pontefice per

(1) Atti del Governo toscano Vol. 2.° p. 330.

riformare il Governo; si taceva delle restaurazioni, dicendosi soltanto che i diritti dei Duchi erano riservati. Dispiacque al Piemonte che fosse stata firmata la pace prima che le vertenze pendenti tra esso e l'Austria fossero risolute. E il General Dabormida credè di leggervi una segreta intenzione del Governo francese a lasciare il loro paese negl'imbarazzi, per averlo più ligio alla propria politica, o più condiscendente ad ulteriori transazioni, nel caso che quella non potesse trionfare (1). Non se ne stette dal manifestare il suo malumore, ma ormai non v'era rimedio.

Appena sottoscritto il trattato, mandò Napoleone una lettera al Papa, ed un'altra al Re Vittorio Emanuelle, le quali erano il complemento officiale dei suoi disegni politici espressi con più o meno chiarezza nel trattato. Cominciava dal dichiarare che nessuna violenza sarebbe stata fatta all'Italia cen-

(1) In un colloquio posteriore ch'ebbe il Dabormida con Walewski e con l'Imperatore, essendosi parlato della indennità di guerra che il Piemonte avrebbe dovuto pagare alla Francia con grave suo sacrificio, fu messa innanzi l'idea di cedere la Savoja. Ma il Dabormida la scartò subito con nobili parole, dicendo che tale cessione non sarebbe stata consentita dal Re, se non per ossequio al principio di nazionalità e del voto popolare, quando cioè questi principii fossero stati completamente riconosciuti in Italia. L'Imperatore e il Ministro risposero: *Eh! bien c'est une question à traiter plus tard.* Era chiaro che questo *più tardi* dipendeva dal successo o no della politica toscana. (Lett. Peruzzi del 22 ottobre).

trale, e proponeva che la Toscana ingrandita dalle Romagne fosse resa a Ferdinando di Lorena, pagando al Papa un tributo; Parma e Piacenza si dessero al Piemonte, Modena al Duca di Parma: vivamente instava perchè accettassero il Papa ed il Re cotali proposte. Questo documento non venne mai comunicato a noi, nè ci fu noto se non ai primi di novembre per essere stato pubblicato in alcuni giornali (1).

A fronte della politica napoleonica abbastanza oscura, l'Inghilterra scandagliando sempre il terreno, e con quell'occhio acuto che è proprio della sua diplomazia, studiava di favorire quella soluzione che in apparenza contentasse i nostri desiderj, ma che in effetto allontanasse i pericoli temuti per sè, unicamente per sè. Per questo il linguaggio dei diarj officiosi era più versatile del linguaggio ministeriale.

Lodava il *Morning-Post* le nostre leggi di unificazione; dicendo che l'annessione era di tutti i partiti il migliore, sia per toglier via l'influenza francese e l'austriaca, sia per impedire la propagazione e la prevalenza delle dottrine demagogiche. Poi qualche giorno dopo viste le lettere dell'Imperatore, approvò senza esitanza alcuna il disegno di dare la Toscana con le Legazioni a Ferdinando IV, senza farsi scrupolo della patente contradizione. Il che dimo-

(1) Documento N.° 59. Lettera di Napoleone al Re.

strava con chiarezza non istare a cuore agl' inglesi l'unità d'Italia, ma un riordinamento che eliminasse le paure del napoleonide, non dileguate dalle proteste ufficiali. Con maggiore accorgimento procedeva il Ministero, il quale ad alta voce proclamava che se la questione dell'Italia centrale dovesse definirsi in un Congresso, non v'interverrebbe l'Inghilterra, se prima il diritto degl'italiani a governarsi da sè non fosse riconosciuto. In questo senso si era espresso Lord Russell in un banchetto dato ad Aberdeen, e la stampa di tutti i paesi ne aveva riferito e commentato il discorso.

Alle idee inglesi pareva che si accostassero allora i Potentati del Nord, per quello ci riferivano da Berlino e da Varsavia i legati Moretti e Viviani. Grandi simpatie aveva a Berlino risvegliato la Toscana, pel nobil suo contegno dopo l'abbandono dei Principi, e più per le aspirazioni all'unità italica, le quali solleticavano le ambizioni prussiane per la unità germanica. Laonde furono con ogni benevolenza e cortesía accolti dal Barone di Schleinitz ministro degli affari esteri del Principe Reggente, ora Re Guglielmo IV. Quegli disse loro che la Prussia avendo identità d'interessi con l'Italia non poteva esserle avversa in un Congresso: e riconoscendo giusto il principio della nazionalità, confessava che avrebbe di buon occhio visto un'Italia forte e indipendente.

Contenti i nostri di tali dichiarazioni, ne trasmisero per telegrafo il ragguaglio al Governo, il quale nel pubblicarlo nel Monitore, omise di notare che dal Ministro prussiano erano stati officiosamente, non officialmente ricevuti (¹).

Bastò questa omissione, perchè la stampa estera si divertisse a far commenti su quell'abboccamento. Lodarono i giornali favorevoli a noi la condotta del Governo prussiano, gli avversi lanciarono acerbe accuse contro il Barone di Schleinitz, e più acerbe parole ed ingiurie contro i rivoluzionarj toscani. Onde il Gabinetto di Berlino dovette nella gazzetta privilegiata inserire un articolo, in cui a quel colloquio si dava un carattere meramente privato, e i molti particolari riferiti dai giornali si qualificavano inesatti.

Risaputosi questo dispiacevole emergente dai Legati, essi ebbero l'accorgimento di chiedere una seconda udienza al Ministro, per attestargli che niuna colpa avevano nell'occorso accidente. E la ebbero anco più cortese della prima. Riconfermò il Ministro le cose già dette nel precedente colloquio, e parlò del Congresso come probabile e favorevole ad un nuovo ordinamento d'Italia. E poichè aveva saputo che la Toscana si reggeva già a nome del Re Vittorio Emanuelle osservò, sorridendo, che noi

(¹) Monitore toscano del 21 ottobre 1859.

avevamo preoccupato il campo del Congresso, il quale a questo ragguaglio sarebbe stato chiamato solamente a sanzionare i fatti compiuti. Risposero i Legati che ciò appunto dalla giustizia d'Europa speravano. Li congedò col dir loro: « *quand vous serez* « *en Toscane, dites à votre Moniteur d'avoir un peu* « *moins d'indiscrétion* (1) ».

Nel venticinque d'ottobre li ricevè a Varsavia il Principe Gortchakoff e li trattenne a lungo. Ma il suo linguaggio fu più riservato del prussiano. Mostrava di non credere che i Toscani avessero perduto l'affetto alla dinastía lorenese, della quale aveva sentito dire, tanto bene trent'anni addietro, allorchè dimorava in Toscana. Fu facile rispondergli, rammentando quel ch'era accaduto nell'intervallo. Allora fece l'apología dell'autonomía nostra, ed i legati osservarongli che i veri pregi di quella potevano bene mantenersi con la formazione di uno Stato grande. Confessò che il contegno ordinato della Toscana era esemplare, e che le idee degl'italiani astrattamente parlando erano belle, ma sapevano troppo del poetico, e come tali avrebbero nella pratica dovuto modificarsi. Pressato ad emettere qualche dichiarazione che potesse essere di conforto alla Toscana, egli rispose *a guisa di conclusione* « *Je* « *serais un homme malhonnête, si je vous faisais des*

(1) Documento N.° 60. Lettera del Moretti al Ridolfi del 2 novembre 1859.

« *promesses. Quand je vous dis que la Russie n'est ni* « *pour ni contre, je crois que cela doit vous suffire.* » Ma benchè il Ministro dell'Imperatore delle Russie non volesse sbilanciarsi, i nostri tuttavia raccolsero, che le disposizioni erano più favorevoli a noi che non all'Austria. Imperocchè gli ambasciatori presso le corti estere convocati a Varsavia avevano spiegato molte simpatie per la causa italiana; e l'Arciduca Alberto, mandato a bella posta da Vienna a salutare l'Imperatore Alessandro, non era riuscito a strappargli una promessa d'appoggio.

Se ne partirono contenti e fiduciosi il Moretti e il Viviani, potendo gloriarsi di avere abilmente eseguito una importante missione (1).

Mi fu presentato in questi giorni dal Lorini il signor Layard, illustre statista inglese, e profondo conoscitore delle cose artistiche italiane. Parlava benissimo la nostra lingua, e si mostrava molto interessato delle sorti d'Italia. Non era allora più Deputato al parlamento, ma prevedeva di esser rieletto fra breve; e, se la memoria non mi tradisce, attribuiva la sua esclusione alla contrarietà manifestata per la restaurazione del dominio papale nelle Romagne.

Or bene, egli ci ammirava ed augurava un pieno successo alla nostra politica, ma confessava di

(1) Documento N.° 61. Lett. Moretti al Ridolfi del 26 ottobre da Varsavia.

non credere all'annessione. Forse voleva scandagliare fino a qual limite giungesse la nostra fede unitaria, e ciò che avremmo desiderato al venir meno di quella. Ma da me non ebbe che parole d'imperturbabile fermezza. Non discussi alcuna ipotesi, nè mi mostrai dubbioso della riuscita. Proclamato il principio del non intervento, la vittoria a parer mio era sicura; chimerico lo spettro dell'anarchia interna temuto dagli esteri. Mi esternò il desiderio di conoscere il Barone Ricasoli ed il Salvagnoli, ed io lo inviai ai medesimi. Del contegno cortese e schietto di questo distinto amico d'Italia, quantunque poco fidente nell'avvenire unitario, non ebbi che a lodarmi. Da Roma ov'era stato in precedenza aveva scritto più lettere al Lorini, ch'egli mi lesse. Avea creduto di riscontrare nel Governo pontificio più benevole disposizioni a conciliarsi; ma gli eventi successivi mostrarono il contrario.

Intanto nella veduta di progredire sempre nell'unione si fecero altri decreti, con cui si dava il titolo di Reale a tutti gli Stabilimenti ed Ufizi pubblici; si prescrissero gli stemmi regi da apporsi alle porte esterne di tutti i Tribunali, e si ordinò che nelle aule di questi fosse posto il ritratto del Re, a nome del quale si doveva amministrare la giustizia. Fu anche pubblicato il decreto che riconosceva la capacità dei contratti stipulati nei paesi componenti l'unione a produrre l'ipoteca sui beni immobili si-

tuati in Toscana, come se qua fossero stipulati [1]. Si abolirono i dazi doganali per le merci portate sui bastimenti con bandiera nazionale sarda, modenese, toscana [2]. Si provvide ancora alla unione postale, mandando a trattarla a Torino il Cav. Pagni Soprintendente delle Poste; e per ripartire tra le diverse province gli utili doganali, dopo l'abolizione decretata delle dogane di confine, fu stabilito d'accordo con gli altri Stati che si adunerebbero in Firenze i Commissarj di ciascun paese.

Nacque una difficoltà tra noi e gli altri Governi della Lega rispetto al giuramento da darsi ai soldati. Ho narrato che noi avevamo prescritto una semplice formula per le truppe toscane; mentre i transappennini avevano adottato quella dell' esercito sardo. Or che si dovevano far giurare tutte le truppe sotto il comando del Generale Fanti, si rappresentava l'inconveniente di usare due formule diverse, la nostra del giuramento a Vittorio Emanuelle Re eletto e nulla più, la piemontese del giuramento anco allo Statuto ed alle leggi dello Stato. Come uscirne?

In quei giorni era seguito il cambiamento del Ministro della guerra da lungo tempo previsto. Al Decavero dimissionario succedeva il Colonnello Cadorna piemontese, uomo di molto ingegno e di cognizioni distinte, della militare disciplina osser-

(1) Atti del Governo toscano vol. 2.° pag. 309, 337.
(2) Atti del Governo toscano vol. 2.° pag. 327.

vantissimo, e di un carattere affabile e conciliante. Delle relazioni mie con esso ebbi fin dal primo giorno a lodarmene. Quest'ottima scelta era avvenuta per opera del Cav. Vincenzo Ricasoli, fratello del Barone, che poi gli rimase a fianco come segretario di fiducia.

Fu questo il primo imbarazzo, in cui si trovò il nuovo Ministro, e che sottopose al Consiglio. Potevasi senza pericolo accettare la formula piemontese? Fu disputata a lungo la cosa: non si voleva estendere il giuramento allo Statuto sardo, nè alle leggi piemontesi, perchè nè l'uno nè le altre erano state pubblicate fra noi, nè si pensava a pubblicarle. Più degli altri se ne sdegnava il Ricasoli. Non vedendosi modo di troncar la questione, mi si commise di studiarla, ed ecco ciò che nel giorno appresso riferii ai Colleghi. La formula piemontese non parlava nè di Statuto sardo, nè di leggi sarde, ma di Statuto e leggi dello Stato. Ora il giuramento allo Statuto fondamentale, accennava niente più, niente meno che all' osservanza scrupolosa dei principj della monarchia costituzionale, la quale noi pure volevamo; e quanto alle leggi dello Stato doveano intendersi quelle vigenti nei paesi, a cui appartenevano le diverse milizie, fino a che non si avessero leggi comuni. Intesa così la formula, non v'era pericolo ad adottarla; e benchè questa potesse parere una restrizione mentale, feci riflettere che dovea essere

intesa nello stesso senso anche dai Collegati, poichè neppur essi a quel giorno avevano adottato alcuna delle leggi piemontesi. Approvata la spiegazione, scrissi d'ordine del Consiglio una lettera officiale al Ministro della guerra, con cui lo autorizzai a far deferire anco ai soldati toscani il giuramento sopra la formula usata da tutti gli altri.

D'accordo col Ministro della guerra si nominò una Commissione per adattare alla Toscana il codice penale militare sardo, e quello di procedura penale. Noi avevamo un sistema penale esclusivo della pena di morte, e di altre maniere di gastighi; bisognava metterlo in armonía con la legislazione militare. Stabilimmo che la pena di morte potesse infliggersi in tempo di guerra, non in tempo di pace, salvo rarissimi casi; su questa base doveano farsi le modificazioni. Incaricati del lavoro furono l'Auditor generale militare, due Ufficiali di Stato Maggiore, il Presidente Puccioni, e l'Avvocato Giuseppe Panattoni.

Saputosi che S. M. il Re Vittorio Emanuelle si recava a Genova per ricevervi non so qual Principe, parve al Ricasoli ed al Salvagnoli opportuno di mandar un Membro del Governo ad ossequiarlo ed a fare atto di omaggio. Buon pensiero, e conforme alla nostra politica di presentare come fatto compiuto il voto di unione; e che ognuno di noi avrebbe lodato al solo annunziarlo. Pure i due

Colleghi vollero farne un segreto per gli altri. Ebbi soltanto dal Salvagnoli una lettera così concepita: *Io parto; saprai dal Barone per dove; fai le mie veci nel tempo dell' assenza ed apri il carteggio.*

La mattina appresso mi disse il Ricasoli che il Salvagnoli insieme col segretario Bianchi era andato a Genova per ossequiare il Re. Durante l'assenza di lui si mostrò il Ministro dell' interno cortesissimo meco, nulla nascondendomi di ciò che gli scriveva l' amico e consultandomi nei più piccoli affari.

Fu gradito l'omaggio dal Re, il quale ebbe parole di lode e d' incoraggiamento per tutti noi, e ci consigliò ad aver pazienza. Si recò il Salvagnoli anco a Torino per conferire coi Ministri; e trattenutosi più giorni a causa della mal ferma salute, rivide una seconda volta il Re. Poi tornatosene dalla parte di Piacenza si abboccò con Farini e con Cipriani.

Quel che raccolse dalla bocca del Re e de' suoi ministri stava in ciò: avere il Re preso a trattare direttamente da sè la causa dell' Italia centrale, scrivendo e mandando incaricati speciali alle diverse Corti: non si disperasse; la diplomazia aiutata dai reazionari avrebbe fatto dei tentativi per imporci un nuovo voto; essersi Egli per il momento impegnato a non fare passi ulteriori.

Il Ministero che era ben disposto dovea tenersi in molta riserva; poichè i diplomatici francesi, rice-

vendo la parola d'ordine dal Walewski, si mostravano ostili ad ogni nostra pretesa (e noi lo sapevamo); e spacciando la pressione piemontese, dicevano che usciti noi di Palazzo Vecchio la restaurazione sarebbe fatta. Favorevole si dimostrava il rappresentante prussiano; l' Inghilterra pure dava impulsi a progredire, ma non prometteva aiuti. Ben presto si sarebbe adunato il Congresso, nel quale le grandi potenze interverrebbero. A Modena tutto procedeva nell'ordine; non così a Parma, ove di recente era stato per furia di popolo ucciso il Colonnello Anviti.

Questa la sostanza delle cose riferite a voce dal Salvagnoli; il quale però nel carteggio epistolare col Ricasoli aveva tenuto un ben diverso linguaggio. Stando a quello, il Re avrebbe raccomandato al Ricasoli di tener sempre il timone del Governo, senza far parola dei Colleghi; il che appariva molto singolare, se non inverosimile, non essendo il Ricasoli noto a Sua Maestà più del Ridolfi e del Salvagnoli stesso. Nelle lettere non ricordava mai noi e non consigliava neppure il Ricasoli a comunicarcele; ma parlava in tuono imperativo degli affari del Governo, come se il Ricasoli e lui fossero una sola persona, ed in loro due stesse il potere sovrano dello Stato.

Raccontava che a Genova il senatore Marchese Brignole gli aveva detto esservi fra i Governanti di Toscana molti forestieri; credere i legittimisti che,

ritirandosi il Ricasoli la restaurazione sarebbe sicura. Agevole era il convincerlo d'errore con rispondergli: che di forestieri al Governo eravi il solo Cadorna, poichè il Busacca aveva fino dal 1848 acquistata la naturalità toscana, e che la sovranità risiedendo nel Consiglio dei Ministri, non nel Ricasoli solo, questi non avrebbe potuto disporre a piacer suo dei destini del paese.

Ma il Salvagnoli non riferiva di aver risposto in codesti termini; onde nei ricordi di quel giorno notai l'inconvenienza massima di lasciar correre ed anco favorire la propagazione del falso concetto che un solo governasse in Toscana, inducendo così i forestieri nell'errore di un facile mutamento dello Stato ottenibile con la remozione di chi lo reggeva. Fin d'allora deplorai la soverchia importanza data al Barone Ricasoli, che, sebbene distinto per qualità pregevoli, mancava di altre essenziali a condurre esso solo la grande impresa, a cui ci eravamo accinti. Imperocchè temeva che quando si scambiassero i più nell'uno, e si falsasse la vera idea del rivolgimento toscano, si nuocerebbe al futuro indirizzo delle italiche faccende. In Toscana la costituzione di un governo collettivo rappresentava il concorso armonico di tutte le classi sociali nel nuovo ordine di cose, e significava altresì l'assoluta impotenza di una sola e molto più di un solo cittadino a dirigere e portare a buon termine un

gran movimento politico. Se v'era paese in cui la dittatura di un solo potesse riuscire antipatica ed inetta a produrre qualunque grande risultamento, questo era il nostro. A che dunque mentire?

Frattanto una complicanza seria, ed un grave dissidio insorto tra i Generali della Lega, ed i capi dei Governi transappennini ci dava molta molestia. Dicevasi che Garibaldi istigato dai mazziniani, che lo adulavano, si disponesse a varcare il confine romagnolo, appena vi fosse sentore di qualche rivolta provocata anco ad arte nelle vicine terre; e che il General Fanti o sopraffatto dalle esigenze di lui, o arrogandosi maggiore autorità di quella non gli competesse, aderiva a quel progetto.

Appena ricevute codeste notizie, mandò il Ministro della guerra ordini al Fanti, affinchè interdicesse ogni movimento al Garibaldi: ma quegli con risentimento rispose che ordini non riceveva se non da tutti e tre i Governi della Lega, da un solo no. Cotale linguaggio spiegava abbastanza le pericolose tendenze dei Generali e giustificava le apprensioni del Cipriani, il quale tutt' altro avrebbe approvato che un' invasione delle Marche. Il perchè instava presso di noi, e con dispacci sopra dispacci ci veniva informando della piega che pigliavano tali vertenze. Corsa la voce che il colonnello Bixio capo di una legione toscana stanziata a Forlì fosse per ispingersi sul territorio pontificio ad attaccarne le

milizie, lo minacciammo della destituzione, ove non desistesse. Ma il Governatore delle Romagne non pago di questi momentanei espedienti, andava dicendo che a tranquillare le sue province, occorreva un rimedio radicale, e proponeva la convocazione delle Assemblee per eleggere un Reggente comune, e porsi in grado di rinunziare al proprio ufficio.

Vista la gravità dei fatti, si recò il Cadorna a Bologna per intendersela con Fanti: ma questo non essendo bastato a calmare le apprensioni e a dileguare i timori, fu convenuto che la mattina del ventinove d' ottobre il Cipriani, presi i concerti col Farini, si abboccherebbe col Ricasoli a Pratolino, luogo distante da Firenze dieci miglia, ed ivi tratterebbero della Reggenza.

Della quale, come di singolarissimo atto della politica nostra, così variamente giudicato, e che diede occasione ad un episodio fecondo di gravi conseguenze, discorrerò un poco a lungo, movendo dalle origini.

Ho già narrato come la prima idea della Reggenza sorgesse nei giorni in cui le Assemblee furono chiamate a deliberare sulla sorte degli Stati abbandonati dai Principi, e come fosse posta innanzi dai partigiani del regno centrale. Se ne fecero promotori il Peruzzi e il Matteucci, e sebbene l'uno proponesse in Reggente il Principe Napoleone, e l'altro il Principe di Carignano, servivano ambedue ad una stessa

politica. Nè il Governo toscano, nè l'Assemblea vollero allora sapere della reggenza, la quale sarebbe stata un'aperta contradizione al voto di unione (1).

Dall'agosto in poi quel discorso fu risvegliato più volte, specialmente per opera dei fautori del Bonaparte. Ce ne fece ampia testimonianza il Matteucci, prima di lasciare Torino, col riferire le voci che là correvano e col rinnovare i suoi consigli (2). Continuò a parlarne anco il Peruzzi, ora rivelandoci l'impressione piacevole che avrebbe fatto a Parigi la nomina di un Reggente, ora consigliandola come freno ed impedimento a temuti disordini interni. Della persona del Reggente non si preoccupava molto; ma preferiva, se fosse possibile, il Principe di Carignano; se no, proponeva il Cavour, l'Azeglio, o qualche altro distinto cittadino. Se il Re assentiva, bene; se no, bastava che tollerasse, o meglio fosse tenuto estraneo a quella proposta. Come si vede, egli non avea un concetto chiaro di questo atto, cui raccomandava non come mezzo conducente all'unione, ma come partito buono ad allontanare la restaurazione. Il resto lo avrebbero fatto gli eventi, cioè il caso, non la sagacia degli statisti. Confessava che, mentre il Principe Napoleone consigliava esso pure la Reggenza del Carignano, l'Imperatore la disapprovava,

(1) Documento N.° 62.

(2) Documento N.° 63. Lettera Matteucci del 20 agosto 1859.

reputando pericolosa ogni ingerenza del Re di Piemonte in tale affare (1).

Da Londra venivano invece altri consigli. Palmerston interpellato nel mese di settembre dal Corsini, aveva da accorto politico risposto non potersi pensare alla reggenza prima della conchiusione della pace, e dovere in ogni caso il Principe di Carignano ricevere il mandato dal Re, altrimenti questo non sarebbe un passo nella via dell'unione (2). Il Conte Russell peraltro non dava molta importanza nè al tempo nè al modo della nomina, bastandogli nell'interesse inglese che il Reggente fosse un Principe della Casa di Savojá.

In Piemonte molto ne discorsero i giornali e un poco anco i Ministri; i quali però lo ravvisarono sempre come un espediente buono a trarre d'imbarazzo il Governo, procurando un assetto stabile agli Stati che non speravano di veder uniti al Regno sardo, anzichè come un modo atto ad affrettare il compimento dei nostri voti. Varj fatti della politica piemontese ne porsero larga dimostrazione.

Nel *memorandum* del 27 settembre, diretto dal Ministro degli esteri a tutti i Potentati d'Europa, si parlava del sentimento che manifestavasi in Italia, di avere un grande e forte regnó nel settentrione; concetto buono ad esprimersi nel 48 e nel 49, non

(1) Documento N.° 64. Lett. Peruzzi 20 ottobre, 1 e 2 novembre.
(2) Documento N.° 65. Lett. Corsini del 24 settembre.

più adeguato agli eventi del 59; i quali sembravano apparecchiati a dare al Re di Piemonte un regno anco nel cuore dell'Italia, futuro nocciolo dell'unità. Si era inoltre il Ministero affrettato a commettere la revisione e la riforma di tutte le leggi organiche e dei codici per applicarli alla Lombardia, come se la Lombardia sola dovesse accrescere il retaggio della Casa di Savoja. E per decreto reale, emanato dopo la metà di ottobre, aveva stabilito che la Corte di Cassazione nel maggio del 1860 da Torino si trasporterebbe a Milano. Il quale atto, sebbene virilmente contrastato dal Barone Manno e dal Ministro Miglietti per ragioni non politiche, non si era potuto impedire. Con quel provvedimento s'intese dare una soddisfazione a Milano, facendone la capitale giudiziaria del regno, in quella guisa che Torino era la capitale politica, e Genova la marittima. Se si fosse sperato davvero che le province dell'Italia media alle altre sarebbonsi unite, quel decreto, che dovea aver effetto sei mesi dopo, non avrebbe avuto alcun senso.

Notizie confidenziali poi ricevute da più parti portavano che nei ministeri si ripeteva sommessamente la voce che sulla unione della Toscana era vano contare, non credendovi neppure lo stesso Conte di Cavour (1).

(1) Al Professor Giuliani dell'Università di Genova che sperava di ottenere in Toscana la cattedra di Dante, fu dato alla fine di

Se dunque nelle regioni governative si accarezzava l'idea della Reggenza del Carignano, è chiaro che si riguardava come un mezzo di uscire da una situazione penosa, non come il suggello della desiderata unione. Se non che tornato il Dabormida da Parigi, se ne dismesse il pensiero sotto qualunque forma, giacchè l'Imperatore aveva espresso anco a lui una forte contrarietà per la medesima, e interrogato sulla Reggenza del Conte di Cavour, l'avea giudicata tale da far paura all'Europa (1).

Ma i Romagnoli si agitavano, e lo scompiglio minacciato dal dissidio dei Generali col Cipriani e dalla pretesa d'invadere le Marche, era un forte eccitamento per essi ad ingrandire pericoli non del tutto immaginari, ed a chiedere un qualche provvedimento. A Parigi il Minghetti spargeva che le Romagne non potevano a lungo reggere; uguali timori aveva esternato il Marchese Bevilacqua (2). Nello stesso senso scriveva il Marliani da Bologna al Ridolfi ed al Lorini, lamentando le improntitudini garibaldine, e ripetendo non esservi altra via di scampo, fuori di quella da lui predicata da tanto tempo; della fusione cioè delle quattro Assemblee in una sola per aver sede in Firenze, e della nomina di un Reggente (3).

ottobre dal Ministero sardo il congedo, nel modo che si usa verso chi si reca a prestare i suoi servigi *in estero Stato*.

(1) Documento N.° 64.

(2) Documento N.° 64.

(3) Documento N.° 66. Lett. Marliani al Ridolfi 20 novembre.

Nonostante la pressione, che da più lati ci si faceva, noi avremmo ancora esitato a prender un partito, se a rompere gli indugi non ci avesse indotti un accorto strattagemma adoperato probabilmente dai partigiani del Principe francese, ai quali poteva piacere che la Reggenza fosse deliberata prima della conchiusione della pace.

Nel dì tredici di ottobre, quando il Corsini era a Parigi, si presentò al Marchese Incontri addetto alla legazione nostra a Londra, il Panizzi Capo del Museo britannico, e gli lesse una lettera scrittagli da un personaggio autorevole che non volle nominare; ma che congetturò essere il Ministro Russell, nella quale raccomandava ai toscani la reggenza del Principe di Carignano, per far prendere a Torino una posizione più decisa nella questione dell'Italia centrale; ed eccitava esso Panizzi a far pratiche presso i suoi amici torinesi, affinchè il Governo sardo accettasse quella proposta (1). Di tale avviso allora non tenemmo conto, essendochè a fare apprendere come inopportuna la nomina del Reggente prima della firma del trattato di pace tra l'Austria e il Piemonte, si accordavano le notizie mandateci dal Fabrizi e quelle del Salvagnoli reduce da Torino.

Ma tornato il Corsini a Londra, dopo pochi giorni

(1) Documento N.° 67. Lett. Incontri al Ridolfi del 13 ottobre.

cioè il dì 27 di ottobre mandò inaspettatamente al Ridolfi il seguente telegramma « Hudson che è a « Londra mi ha riferito un discorso di Russell. « L' Imperatore chiede ajuto, l'Inghilterra è pa- « drona a Torino della posizione; è disposta al Con- « gresso, ma vuole fatto di più, cioè la reggenza « del Carignano: allora accetterà il Congresso. Na- « poleone, austriaco in apparenza, è favorevole a « noi in effetto. Vittorio Emanuele agisca con indi- « pendenza, e salva l' Italia; profittiamo del momento, « se no disgustiamo l' Inghilterra. Ora bisogna Cavour « ministro. Comunicate tutto direttamente al Re ed « al Farini ». Dietro un impulso siffatto la situazione nostra dovè immediatamente cambiare; poichè nè più esplicito nè più pressante era il consiglio dato. Spedimmo il dispaccio al Fabrizi, ingiungendogli che si presentasse con esso al Re. E il Ricasoli che dovea recarsi a Pratolino lo portò seco.

Come e perchè Russell tornasse ad insistere sulla reggenza in modo da indurre il Corsini a fare tanta fretta, noi allora non lo cercammo. Si suppose che egli fosse l' organo di comunicazione tra noi e l' Imperatore, ma i fatti successivi venuti a conoscenza del Governo, a cosa non più incerta, ci persuasero del contrario.

Due dispacci posteriori dello stesso Corsini esprimevano la opinione di Palmerston diversa da quella di Russell; poichè con uno consigliava a non doman-

dare la reggenza prima della pace; con l'altro a non chiederne l'assenso all'Imperatore dei Francesi, il quale l'avrebbe ricusato. Ciò rendeva manifesto che il discorso di Russell ad Hudson, e di questo al Corsini non aveva alcun carattere officiale, ma era l'espressione della opinione privata di esso. A formar la quale io congetturo di presente che l'inducesse quel medesimo personaggio, che lesse la lettera all'Incontri.

Il Panizzi originario di Brescello, da cui l'avevano i moti del ventuno scacciato, nel settembre tornò a rivedere il paese nativo, ed altre province del centro, fermandosi in ultimo a Torino. Ardente d'amore per l'Italia, cui aveva saputo illustrare anco all'estero, scandagliò in tutti codesti luoghi la profondità delle speranze che si nutrivano per l'unione, e gli apparvero molto superficiali. Onde schieratosi tra i fautori del regno centrale, reputò forse opportuno di ajutare i romagnoli nel desiderio della reggenza, facendo qualche pratica presso il Conte Russell, e ricevendo da lui la lettera, con cui si presentò all'Incontri nel tredici d'ottobre, e tornando più tardi, dopo avere avuto un segreto colloquio con un PERSONAGGIO venuto di Parigi, ad insistere per mezzo di Russell e di Hudson presso il Corsini. Indi il misterioso telegramma da esso speditoci (1).

(1) Nulla di tutto questo sospettò il Corsini, come non lo sospettammo neppur noi allora; ma le notizie ch'egli stesso ci

Comunque siasi, il tempo di pensare alla Reggenza era venuto, e solo occorreva preordinarla in guisa che riuscisse conforme alla politica unitaria, non alla separatista. Qui stava tutta la difficoltà del negozio.

Tornato il Ricasoli da Pratolino, riferì al Consiglio che la complicanza militare perdurava sempre in tutta la sua forza; che il Fanti debole verso il Garibaldi aveva effettivamente dato istruzioni alle milizie di entrar nelle Marche appena accadesse il più piccolo subbuglio, e che ambedue s' intromettevano in cose politiche, a dispetto del Cipriani. Il quale giustamente sdegnato proponeva si prendessero severi provvedimenti contro i Generali, e si sciogliesse anco la lega, procedendo al più presto alla nomina del Reggente.

Deliberò il Consiglio dei Ministri tre cose: 1.ª che tutti e tre i Governi della lega mandassero ordini al Fanti di annullare le date istruzioni, e di guardarsi bene dall'entrare nelle province papali, se un moto rivoltoso scoppiasse; 2.ª di pregare S. M. il Re a voler chiamare a Torino il General Garibaldi per dissuaderlo da ogni passo imprudente, e ad im-

forni in seguito, unite ai fatti esposti nelle presenti memorie, mi rendono certo che la spinta a chiedere la reggenza *in quei giorni*, mirava a farci abbandonare la politica dell'unione, per condurci a quella del regno centrale. Ved. Documento N.º 66. Lett. Corsini del 24 settembre.

porre al Fanti di star fermo; 3.ª di aspettare la risposta del Fabrizi, prima di deliberare sulla Reggenza.

Intanto si cominciò a discorrerne tra noi, e ne risultò che il Ricasoli, il Ridolfi ed io inclinavamo concordi ad accettarla. Non si mostrava ben disposto il Salvagnoli, memore delle impressioni contrarie riportate da Torino; pure diè segno di apprezzare i rilievi fatti dal Ricasoli. Ma la mattina appresso trovai il Ricasoli meno deciso a quel passo, e mi accorsi che l'amico nella sera antecedente era riuscito a sviarlo ed a trarlo alla sua opinione. Le ragioni che addusse della sua perplessità furono la probabile vicinanza del Congresso, la quale poteva rendere inutile tale nomina, e la convenienza di non crescere gl'imbarazzi nostri e gli altrui. Ammetteva però che perdurando la insistenza dei romagnoli, sarebbe necessario l'arrendersi. Nulla opposi a quelle riflessioni, ma mi limitai ad osservargli che dal modo con cui sarebbe stata fatta la proposta, dipendeva la *utilità politica* della Reggenza, od *anco il danno* della medesima.

Nel primo di novembre ci adunammo per prendere definitive risoluzioni. Imperocchè il Fabrizi dopo aver comunicato a S. M. il Re il dispaccio del Corsini e conferito a lungo con Esso, avea risposto consigliando la convocazione immediata dell'Assemblea, per proporre la Reggenza del Principe di Ca-

rignano, *e pregare* (sono parole del dispaccio) *S. M. il Re a permettergli l'accettazione.* Il mutamento del Fabrizi pochi dì innanzi contrario a tal provvedimento derivava naturalmente dall'impressione che non tanto su lui quanto sull'animo del Re avea prodotto il dispaccio di Londra; ma non ci diceva se avesse anco consultato il Ministero. La risposta del Farini fu, com'era a presagirsi, favorevole alla reggenza, e si estendeva anco a proporre la fusione delle Assemblee e degli Stati.

Statuimmo allora tutti d'accordo di chieder la Reggenza del Principe di Carignano, rifiutando però l'assenso alla fusione delle Assemblee. Si parlò del modo di formulare la proposta, ed io presa la parola dimostrai che volendo dare a quell'atto il carattere essenziale di un nuovo e più importante progresso nella via dell'unione; maggiore di tutti gli altri, bisognava chiedere il Reggente al Re, non eleggerlo noi; e dopo lunghi discorsi il mio parere fu accettato, ammettendosi da tutti che l'Assemblea pregherebbe il Re a mandarci il Principe di Carignano, come suo luogotenente, perfino a che non piacesse alla Maestà Sua di assumere direttamente il Governo.

Volle il Salvagnoli riservare a sè la stesura della formula, la quale dopo le cose deliberate non presentava serie difficoltà. Al Tabarrini fu affidato il messaggio, che dovea precederla e spiegarla. Pel sette di novembre si convocò l'Assemblea.

Intanto il Salvagnoli presi gli accordi col Ricasoli, fissò una seduta in casa sua col Giorgini e col Galeotti segretari dell'Assemblea, per discuter la proposta, senza dirlo nè a me, nè al Ridolfi. Una seconda seduta la intimò per la mattina del sei di novembre, con intervento di tutti i Ministri (eccetto il Ridolfi e me), dei due segretari suddetti, dell'Andreucci vicepresidente dell'Assemblea, e del Fabrizi venuto a bella posta da Torino. Di codesta adunanza si ebbe casualmente notizia noi esclusi, per essere andati dal Salvagnoli a parlargli di affari. Ne rimasi non poco sorpreso, ma dissimulai.

Ragunato nello stesso giorno il Consiglio dei Ministri, al quale fu invitato anco il Fabrizi, fu letta la formula della proposta combinata in quelle riunioni. Essa era essenzialmente mutata. Invece di pregare noi il Re a mandare il Principe di Carignano come Reggente, si nominava addirittura il Reggente dall'Assemblea, senza far parola del Re. Questo il frutto dell'aver tenuto lontano me dalle conferenze. Il messaggio chiariva un poco il concetto, ma poco assai, e lasciava molti vuoti da riempire.

Cominciai a risentirmi fortemente, sebbene in termini misurati, perchè si fosse discusso con altri una formula diversa da quella deliberata dai Membri del Governo, e non si avesse avuto neppure la gentilezza d'invitarci tutti. Poi mi opposi con energia

a quel sistema, sostenendo che dopo l'accettazione dei voti fatta dal Re, non poteva più l'Assemblea nominare di proprio moto il Reggente, senza invalidare la prima deliberazione. Inoltre ci saremmo esposti al pericolo (e quì insistei con più vigore) di fare atto separatista, poichè la Reggenza emanando da noi e non dal Re, costituiva uno stato di cose più idoneo a separare che ad unire; ed avvertii che a rimovere il pericolo non avrei reputato sufficiente neppure il permesso che S. M. avesse dato al Principe, non come Re eletto, ma come Capo della Casa di Savoja.

Mi fu risposto che non bisognava impicciare il Re in questa faccenda, a causa dell'Austria e della Francia; ma conveniva tenerlo fuori affatto: ormai quella formula era stata concertata con Farini e con Cipriani, non poteva altrimenti cambiarsi.

Replicai che, se il Re non si dovea mischiare in questo negozio, sarebbe stato meglio di non parlar di Reggenza, e lasciar le cose come stavano; ma non esporsi ad un atto che poteva riuscire diametralmente contrario alle nostre vedute, e ai nostri fini. Che vi si adattassero i Romagnoli, lo sapevamo da molto tempo; ma noi che avevamo fino allora schivato con sommo studio ogni atto equivoco, ed ogni laccio che ci tendevano, dovevamo guardarci dal mettere ora il piede in fallo, e rischiare di perdere in un momento il frutto di tanta prudenza. Freddo e pa-

cato ragionatore il Fabrizi, in udire tali osservazioni che gli rammentavano il tenore del dispaccio spedito dopo il colloquio col Re, convenne che i miei dubbi erano fondati.

Ma che poteva ormai farsi? tutto era combinato e la mattina dopo si apriva l'Assemblea. Dietro le mie insistenti richieste si piegarono ad aggiungere dopo le parole « l'Assemblea nomina in Reggente S. A. R. il Principe di Carignano, » le altre « *perchè la governi in nome di S. M. il Re Eletto* ». Fu pure in tal senso ricorretto il messaggio, e per di più venne aggiunto un motivo che spiegasse il riguardo che noi dovevamo alla dignità di un popolo libero per provvedere stabilmente alla nostra quiete, affrettando quanto era possibile il compimento del programma nazionale. Questo è ciò che mi riuscì di ottenere, e se non valse, come non poteva valere, ad impedir le conseguenze che ne derivarono, bastò a far intendere che si comprese l'errore e il pericolo della nuova formula, quando non v'era più il tempo di correggerla e ritornare alla prima.

Ogni sconcerto militare, mercè della benefica mediazione di S. M. il Re, fu in seguito ovviato. Il Garibaldi chiamato a Torino, se non si lasciò persuadere a desistere, consentì di rimanere colà qualche giorno; e nell'intervallo il Re, spedita a Bologna una persona di sua fiducia, fece ingiungere al General Fanti di arrestarsi sotto pena di perdere la

sua grazia, e di non essere più riammesso con l'antico grado nelle milizie piemontesi. Obbedì il Fanti agli ordini del suo Sovrano, e poco appresso il General Garibaldi, che non aveva più l' appoggio del Fanti, renunciò al comando delle nostre truppe.

Intanto dei tre nostri ambasciatori all'estero, due se ne tornavano in Toscana, il Matteucci ed il Peruzzi. Prima di prender congedo da loro, mi giova fare un raffronto fra essi e il Corsini, e pronunziare, a costo anco di ripetermi, un ultimo giudizio.

Amavano ardentemente la causa italiana e la servivano con zelo, ma non tutti avevano una eguale fiducia nella politica unitaria, nè con pari accorgimento la promovevano.

Per il Corsini l'unione era un dovere non solo dell'ufficio, ma una fede viva; e l'Italia centrale una subalterna e dolorosa ipotesi, che suo malgrado vedeva in lontananza; a rimover la quale si adoperava con molto studio, eliminando quei mezzi politici che gli parevano sospetti.

Il Peruzzi prima del voto dell'Assemblea non vedeva nè desiderava che un regno centrale con un Principe nuovo. Dopo, meravigliato del contegno del paese e della saggezza degli atti governativi, aderì francamente alla nostra politica; ma ogni voce, ogni progetto in contrario, faceva vacillare la novella sua fede, sicchè quel che era una ipotesi pel Corsini, a lui si presentava come una seconda tesi, più

probabile della prima, e vi si rassegnava in modo da non dar importanza alla scelta dei mezzi necessari per raggiungere l'intento, bastandogli che fossero idonei ad escludere la restaurazione. Ne avremo in appresso una prova anco più eloquente.

Per il Matteucci non v'era nè tesi, nè ipotesi; ma un caso solo, ed una sola politica da praticare, quella del regno centrale; il resto una chimera. E sebbene a Parigi negli atti officiali si conducesse meglio che non a Torino, nelle private conversazioni manifestava le sue contrarie vedute, e scriveva articoli più o meno compromettenti nella *Rivista dei due Mondi* ed in altri giornali.

Prima di partire di là, tentò di rivedere l'Imperatore per consegnargli due nuovi progetti di sistemazione dell'Italia centrale; ma non avendo per fortuna potuto ottener udienza, li lasciò con una lettera ad un familiare intimo di esso, il quale ebbe l'accortezza di restituirli al Peruzzi, dicendogli che non bisognava mostrare tanta volubilità nei propositi (1).

Volle chiudere la carriera diplomatica col mandare una relazione officiale della sua missione preceduta da una lettera piena di ammirazione pei Membri del Governo, quantunque ne reputasse funesta la politica. Essendo scritta con talento, e contenendo interessanti ragguagli, la riporto fra i documenti (2).

(1) Documento N.° 68.
(2) Documento N.° 69.

In luogo del Peruzzi a Parigi fu mandato il Marchese Lodovico Incontri col titolo di segretario di ambasciata, dipendente dal Marchese di Lajatico, al quale avea fatto per molti mesi da segretario a Londra. Questo giovane diplomatico addimostrò fin da principio molta perspicacia e dirittura di mente, la quale accoppiata ad una gran gentilezza di modi faceva presagire che sarebbe ben riuscito nella sua carriera.

Mirabile era all'interno la condotta del paese: l'avresti detto costituito così da lungo tempo. Perfetto l'ordine, benchè raccomandato alla sola Guardia nazionale. A dileguare i dubbi e le incertezze, che di tanto in tanto si manifestavano dagli ardenti patriotti, diresse il Ministro dell'interno una circolare ai Prefetti, nella quale prese a discorrere del ritorno dei volontarj dall'esercito sardo, e degli armamenti militari. Intorno al primo fatto avvertiva il Ministro, che i volontarj non abbandonavano la milizia, ma ricomparendo per pochi dì nel seno delle famiglie, avrebbero la più parte ripreso servizio nell'esercito della Lega. Rispetto agli armamenti, non se ne stava inoperoso il Governo, e vi pensava quanto vè n'era bisogno e quanto la natura del paese poteva consentire. Giammai la Toscana aveva radunato una soldatesca così numerosa e compatta, come quella che era sotto le armi. Le leve in massa ed altri modi tumultuarj di coscrizione,

nessun uomo serio li giudicava opportuni, ora che si volevano soldati disciplinati, non masnade senza legge e senza divisa. A mano a mano che i Corpi militari erano ordinati ed istrutti, partivano per unirsi agli altri della Lega [1]. Con queste notizie si rassicuravano gli uomini di buona volontà, avidi di sapere che il Governo provvedeva alle più grandi necessità del paese. Ma vi erano gli avversi al nuovo ordine di cose, i quali, nei limiti delle loro forze che non erano grandi, studiavansi di recare imbarazzi e far di tutto perchè nascesse il disordine. Sopra essi vegliava l'autorità più nell'interesse loro che nel nostro, giacchè ogni atto esecutivo di una trama reazionaria sarebbe riuscito fatale alle loro persone. Racconterò non pertanto alcuni fatti.

Venuti secondo il consueto in Firenze gli svizzeri ad aprir le botteghe di buzzurri, vi fu chi eccitò contro di loro una ciurmaglia di ragazzi che li chiamarono nemici d'Italia, a causa dei loro concittadini assoldati dal Re di Napoli. Perfido pretesto côlto dai neri vestiti di rosso! Al passeggio delle Cascine un tal giorno poco n'andò che non nascesse un forte subbuglio a motivo di un prussiano capitato a Firenze con passaporto francese, il quale si divertiva a guidare due cavalli, tenendo in una mano un guanto giallo, nell'altra un nero, colori esecrati, e

(1) Atti del Governo toscano, Vol. 2.° p. 288.

facendone pompa. L'irritazione popolare fu grande, e se non fuggiva in tempo, sarebbe stato accoppato. Evidente era la provocazione; per cui la Prefettura non curati i reclami dell'incaricato francese, gli diede immantinente lo sfratto.

Finalmente fu intercettata una corrispondenza che passava tra un Patrizio fiorentino, e il Cav. Bargagli, da cui si raccolse che all'estero si ordivano disegni di reazione; ma che non si volevano portare ad effetto, senza speranza di riuscita. Una prima scoperta ne trasse altre; e venute anco a me notizie che qualche trama si ordisse in Firenze, le comunicai al Ministro dell'interno. Onde nella notte del 20 al 21 ottobre si procedè all'arresto dei più compromessi, alcuno dei quali nel 1849 era stato condannato per cospirazione repubblicana.

Fu estesa la Guardia nazionale alle città che ancora non l'avevano, ed alle principali terre e castella, affinchè i cittadini avessero agio di porsi in guardia contro i tentativi d'ogni colore. Le elezioni municipali che doveano farsi l'ultima domenica di ottobre, abbenchè raccomandate dal Ministro dell'interno, non riuscirono interamente come desiderava. Molti concorsero a dare il voto nelle campagne, pochi nelle città. Ciò dipese in parte dal difetto della legge che negava il diritto d'eligibilità ai piccoli possidenti; e in parte dall'avere stabilito per le elezioni cittadine un giorno festivo del mese d'ottobre, in cui tutti i possidenti per ordinario villeggiano.

Per istraordinarie piogge cadute, seguirono grosse e devastatrici piene nel Casentino, nel Valdarno superiore, e nella Valdelsa. Gravissimi i danni arrecati e le popolazioni se ne afflissero. Ma non mancarono soccorsi da parte dei privati e delle Autorità, che gareggiarono per alleviare i mali. Era quella una congiuntura propizia per chi avesse voluto pescare nel torbido, ma non osarono esplorarla, o non vi riuscirono. Della tranquillità che regnava tra noi i diplomatici esteri, ed i molti forestieri rimanevano edificati, e tutti ad una voce ci consigliavano a perseverare in questa via, come l'unica che potesse condurci alla meta. Soli ad insultarci la Civiltà Cattolica e l'Austria.

Pure in questi dì tornò il Salvagnoli all' assalto per la legge sui livelli, invitandomi a dichiarare se intendevo o no di approvarla. Risposi che era fermo nella mia opinione; e perchè gli altri Colleghi comprendessero bene le ragioni del mio rifiuto, comunicai a ciascuno una copia delle osservazioni a lui rimesse nel settembre. Il Ridolfi, lette che l'ebbe, vi diede il suo pieno assenso, e disse che quanto a sè non avrebbe mai approvato una legge consimile. Il Ricasoli si mantenne in un perfetto silenzio.

Perseverando il Salvagnoli nel proposito di pubblicarla, proposi, per disarmarlo, di andare in campagna per qualche giorno e di lasciare a lui l'in-

terinato del mio Ministero. Egli allora, ove i Colleghi fossero concordi, l'avrebbe sottoscritta in mia vece; pensasse peraltro in quali momenti eravamo; e se conveniva o no seminare la discordia ed inimicarsi addirittura il Clero con una legge tanto ingiusta e sovversiva dei diritti di proprietà. Bastò questa esibizione troppo larga, perchè desistesse e non ne riparlasse per qualche tempo.

Cessato codesto pericolo, sopravvennero le male intelligenze tra il Ridolfi e il Salvagnoli; questi si lamentava dei dubbi manifestati dal Ridolfi intorno all'esito delle nostre sorti, e sapendo che l'Albèri gli andava attorno, faceva con me sfoghi interminabili, e mi si raccomandava perchè lo contenessi. Ed io m'interposi, affinchè i malumori non iscoppiassero in aperta guerra. Presa l'occasione di una lettera che il Ridolfi avea scritta al Corsini sotto l'impressione di gravi timori, lo pregai a correggerla ed a non mostrarsi sfiduciato; ed egli che cedeva sempre alle ragionevoli rimostranze, vi annuì di buon animo. Seguì allora una forte divergenza, per certi Professori proposti dal Ridolfi e che nè al Ricasoli nè al Salvagnoli piacevano. Io non potei a meno di unirmi al Salvagnoli per alcuni, a causa della loro condotta politica; di altri che non conosceva punto, non mi occupai. Furono posti in disparte i primi, non però i secondi. Spinse poi il Salvagnoli le diffidenze verso il Ridolfi fino ad

ordinare che i dispacci a quello diretti si mandassero al Ricasoli; del qual contegno irritato il Ridolfi, corse a sfogarsi meco ed a chieder riparo, ed io fui costretto a entrar di mezzo e rimediarvi.

Molti decreti emanò in questo tempo il Ministro della istruzione pubblica: Istituì scuole femminili e magistrali, destinò il palazzo pretorio all'uso di Museo nazionale, diede un più largo ordinamento all'istituto tecnico, ed ampliò l'Accademia delle Belle Arti, e il Conservatorio musicale; fondò infine un Istituto agrario alle Cascine. Forse troppe cose e troppa materia per uno Stato che dovea sciogliersi, ma in quel Ministero essendovi moltissimo da fare, difficile appariva il serbare una giusta misura.

Pubblicò il Ministro delle finanze varie leggi pel ritiro della moneta toscana che non combinava col sistema decimale. Diminuì il prezzo del sale, e si occupò dell'applicazione alla Toscana della tariffa sarda con varie modificazioni. Per quest'oggetto, egli in unione al Direttore della Dogana di Firenze, tenne con me lunghe sedute, occorrendo mettere in armonia le antiche sanzioni penali con le nuove.

Del Ministero dell'interno non posso lasciare inosservato un decreto del 23 ottobre che assegnava un premio di millecinquecento lire a chi avesse risoluto il problema della malaria nelle Maremme. Vi campeggiava la solita idea della miscela delle acque salse con le dolci, come causa predominante, e la

Commissione che dovea conferire il premio, era composta di due avversari del Manetti. Un problema così complesso, che aveva dato luogo a studi infiniti, ed esercitato tanti ingegni e tanti idraulici dalla metà del secolo passato in poi, se non era ancora teoricamente risoluto, in verità poteva temersi che non sarebbe per esserlo con l'eccitamento di un premio sì meschino (1).

Gravi e spinose faccende ebbi da compiere nel mio Ministero. Occorse dapprima un gran movimento nel personale dell'ordine giudiciario, che dalle più basse estremità dovea giungere alle più alte. Vacavano molti posti, che promettevano avanzamenti ad un altro gran numero di Magistrati, che non lo avevano ancora ottenuto. Le regole che tenni, e le norme che osservai in questa come nelle altre occasioni, furono di rispettare l'anzianità, salvo i casi in cui l'utilità del servizio richiedesse assolutamente, che in un Tribunale fosse posto alcuno più versato nelle materie civili che non nelle criminali, o viceversa; poichè allora l'anzianità non doveva precludermi l'adito a preferire il più capace, quantunque a rigore non fosse il più anziano. Per i Capi la scelta doveva essere anco più libera, dipendendo spesse volte da quelli il buono o cattivo andamento di un Tribunale.

(1) Atti del Governo toscano vol. 2.° p. 348.

Composi ed elaborai tutto il gran movimento d'accordo coi Procuratori Generali delle due Corti Marzucchi e Isolani, e col Presidente Severi. Furono tutte superate le difficoltà del riordinamento della Corte di Lucca; e le nomine contentarono in generale i magistrati, non iscontentarono che pochi. Mi si fecero allora dei rimproveri per tre nuovi Magistrati. Quanto a due le critiche furono così insignificanti, che non meritano alcuna attenzione. Rispetto al terzo la censura fu più acerba per ragioni puramente politiche, ed io mi ci fermo un tantino perchè due anni dopo se ne menò da alcuni giornali fiorentini molto rumore. Essa riguardava la nomina dell' ex-Prefetto di Grosseto ad Auditore nel Tribunale di prima istanza di Firenze.

Io lo conosceva appena, e mi constava soltanto che si era molto distinto nell'esame dell'avvocheria; e che aveva per alcuni anni esercitato con talento e bravura le parti di Ministero Pubblico. Non è vero che fosse destituito dal posto di Prefetto, fu invece messo in disponibilità con tutta la paga. A me lo raccomandarono il Ridolfi per eccitamento del Vescovo di Massa, e l'Ingegnere Morandini, il quale venne in persona ad attestarmi che nulla poteva dirsi della condotta politica del medesimo. Me lo raccomandò infine il Ricasoli, il quale gli avea promesso il suo appoggio per farlo rientrare nella magistratura; e quando appunto stava lavorando so-

pra le nomine, me lo inviò con un suo biglietto. Si trattava di un giudice soprannumerario da aggiungersi al Tribunale di Firenze; onde a me parve opportuno l'aderire a tante raccomandazioni basate sulla onestà e capacità della persona, in vista ancora di risparmiare all'erario un grosso stipendio.

Ma dopo sciolto il Govêrno, mi è stato fatto un rimprovero più generale, di non aver rimosso tutti quelli che erano contrari al presente ordine di cose. Mi spiegherò con chiarezza. I capi dei Tribunali li mutai tutti, tranne due, e i nuovi cercai di sceglierli tra i migliori, e che avessero idee conformi all'avvenire della Toscana. Fra gli altri magistrati confesso che degli avversi alcuni ve ne erano, ed io li faceva per mezzo dei Capi sorgliare; ma di quelli che tenessero un contegno apertamente ostile no. Checchè avessero pensato per lo innanzi, dalla rivoluzione in poi si erano mostrati ossequenti e circospetti. Come e perchè doveva senza dati di fatto, senza *richiami* speciali porli in disponibilità *ex informata conscientia*, mentre adempivano con zelo il loro ufficio? La politica onesta, che era la mia, non consentiva il sacrifizio della giustizia. E poi chi metter nei loro posti? Nella Curia gli uomini più distinti non volevano saper d'impieghi, ed avevano opinioni politiche poco difformi da quelle della magistratura. Negl'infimi gradi di essa vi erano forse dei giovani che aveano il giusto senso

dei tempi nuovi, ma questi non poteva metterli di slancio in capo agli altri. E la migliore mia giustificazione me l'ha pòrta il contegno del Governo successore, il quale dal sessanta in poi non ha saputo cambiare il personale della Magistratura toscana, nè trar fuori un solo nome che per ingegno, dottrina giuridica ed italianità valesse meglio di quelli che vi trovò. E se alcuno dai bassi gradi fu rapidamente inalzato ai più alti, certo quegli non era nè un alto intelletto da me obliato, nè un patriotta ingiustamente malmenato dal Governo granducale.

Per successore al Nervini nella Corte d'appello di Firenze mi si proponeva da qualcuno il Consigliere Bartalini, uno dei favoriti dal passato Governo. Ma a chi lo pose innanzi tolsi subito ogni speranza, sì perchè vi erano altri Magistrati che avevano più titoli, sì perchè nonostante la molta sapienza giuridica di esso, non reputava opportuno di metterlo alla testa della Corte fiorentina.

Mi volsi invece al Puccioni, il più anziano di tutti, e che aveva un tempo aspirato a quel posto, facendogli intendere d'accordo col Ridolfi che accettandolo sarebbe stato esonerato dalla cattedra d'Istituzioni criminali, alla quale col titolo di supplente sarebbe stato nominato il figlio, che ne aveva fatto la domanda. La massima del Governo era di non cumulare l'ufficio di Professore con quello di Capo di un Tribunale, affinchè il servizio non ne patisse.

Ma il Puccioni allegando la parità dello stipendio tra il posto che copriva, e quello di Presidente della Corte, non volle accettare l'offerta. Però la ragione vera del rifiuto stava in questo; che potendo aspirare alla cattedra di Giurisprudenza criminale d'imminente istituzione, purchè non fosse capo di alcun Tribunale, preferiva quella che aveva annesso lo stipendio di lire quattromila, ad un semplice cambiamento di posto; nè in ciò aveva torto.

Dopo il Puccioni feci interpellare, sempre d'accordo col Consiglio dei Ministri, il Carducci primo Consigliere di Cassazione, e distinto magistrato. Non lo credeva molto adatto per quell'ufizio, il quale voleva un uomo presente tutti i giorni alla Corte per sorvegliare i molti impiegati assai bisognosi di disciplina, nè mi pareva capace di spiegare quel carattere politico, conforme ai mutamenti seguiti, e necessario nei Capi degli alti Corpi giudiciari; ma era tale Magistrato che non si poteva trascurare senza una dimanda.

La risposta fu quale la presagiva. Avrebbe accettato a certe condizioni, fra le altre di non far discorso alla riapertura dei Tribunali. E venuto a ringraziarmi si scusò, allegando gl'incomodi di salute, che veramente ne avea, e la grave età di settant'uno anno; ed aggiungendo che finiti i suoi trenta anni di servizio (gliene mancavano due) intendeva di chiedere il riposo.

Dopo il Carducci veniva il Rodriguez, e questi era l'uomo il più idoneo in quei momenti. Aveva passato diciott'anni nella Corte d'appello, salendo per gradi dal posto di ultimo Consigliere a quello di primo Vicepresidente, e conosceva il personale ed i bisogni della Corte. In quanto ad opinioni politiche, egli pienamente consentiva col Governo; e dopo il 48 fu uno dei pochissimi che non cambiò principj, nè cercò onori o favori a prezzo di vergognose mutazioni. Non lo interpellai, perchè, guadagnando in grado ed in stipendio, l'accettazione sua era sicura.

Nell'intervallo s'era risvegliato un pretendente. Il cavalier Sabatini ex-presidente della Corte di Lucca mi avea per lettera significato che era guarito della sua malattia, e poteva ripigliar servizio, quantunque il congedo non fosse spirato. Intesi a che alludeva, e ne parlai in Consiglio; ma non parve a nessuno che potesse esser preferito al Rodriguez più anziano di quattro anni, e più netto da ogni legame col passato Governo. Dipoi il Sabatini mi si presentava come uomo di un carattere meno energico del Nervini, al quale rassomigliava nei difetti, non nella vigoría dell'ingegno; e lo stato suo di salute, comunque a comodo dipinto ottimo, non faceva sperare che si potesse recare tutti i giorni alla Corte.

Pubblicata la nomina del Rodriguez, il Sabatini

mi mandò una lettera impertinente, nella quale lagnatosi del torto fattogli con parole boriose, dichiarava che avrebbe posto fine ad ogni sua relazione con me. La lessi al Barone Ricasoli, ed egli vi scorse un pensiero poco benigno nella chiusa, come di vaticinio di avverse sorti per me e per la famiglia. Presi allora l'occasione di ricordare al Ricasoli alcune verità che compendiate nel diario del 20 ottobre qui riporto testualmente: « So di correr più rischi di « tutti i miei Colleghi, i quali muterebbero paese « senza ridursi alla miseria. Io invece ho messo in « pericolo i destini della numerosa famiglia. Accettai « benchè estraneo ai preparativi precedenti, e dopo « avere, quanto era possibile, allontanato il caso « dell'elezione. Accettai, perchè compresi di poter « rendere in critici momenti un servizio al paese, « e per non mostrarmi, come altri, pauroso od ego- « ista. Ciò doveva persuaderlo che, quando mi oppo- « nevo a certi atti, lo faceva nell'intimo convinci- « mento della loro improvidenza. Del resto fidavo « nella Provvidenza che le cose sarebbero andate « bene ». Lodando il Ricasoli il mio spirito di sacrifizio, si mostrò penetrato della necessità di agire con senno e prudenza.

Della inaspettata promozione fu contentissimo il Rodriguez, e me ne esternò la sua gratitudine.

Finito il movimento giudiciario, credei opportuno d'inviare una Circolare a tutti i Capi dei Tribu-

nali, affinchè nell'occasione della riapertura di essi, mostrassero d'intendere e di apprezzare la mutata condizione della Toscana. Aveano nelle aule il ritratto del Re Vittorio Emanuelle, che solo bastava a denotare il cangiamento avvenuto, ed in nome di esso doveano d'ora innanzi amministrare la giustizia.

Nel dì dell'apertura non si compieva alcun atto di giurisdizione, nè si trattavano affari. Era un giorno di riunione destinato a gettare un'occhiata sull'amministrazione della giustizia nell'anno precedente, ed a ricordare gli avvenimenti seguiti, i quali erano tali da non poterli tacere: L'Italia stata per secoli la Niobe delle nazioni, pareva finalmente chiamata a nuovi destini. Di molti stati se ne faceva un solo, foriero della fusione anco degli altri che rimanevano. Si offeriva quindi un argomento degno di considerazione pei Magistrati, che doveano pronunziar discorsi.

Portai la minuta della Circolare nel Consiglio dei Ministri, nel giorno stesso in cui il Salvagnoli raccomandava da Torino che si eccitasse la Magistratura a rompere il silenzio sull'accaduto. Tutti l'approvarono, e lodarono cordialmente; ed il Ricasoli, presami la mano, la strinse con l'energia dell'uomo dei forti affetti e che sente la convergenza della cosa allo scopo comune. Io la trascrivo per l'intero:

« Illustrissimo Signore,

« Nel giorno della riapertura dei Tribunali il ri-
« tratto di S. M. il Re Vittorio Emanuelle si troverà
« nelle sale di udienza, e ne costituirà il più bello
« ornamento.

« La novità del fatto, come riuscirà piacevole e
« gradita a coloro che assisteranno alla pubblica e
« solenne funzione, così non potrà a meno di fer-
« mar l'attenzione dei Presidenti dei Tribunali e
« delle Corti, e dei Procuratori Generali e del Go-
« verno, i quali tutti sono per legge tenuti ad inau-
« gurare con particolari discorsi il nuovo anno
« giuridico.

« Sarà questa per i capi delle Magistrature una
« propizia occasione, che non vorranno certamente
« lasciare sfuggire, per esprimere in nome proprio
« e dei loro Colleghi i sensi d'omaggio e di reve-
« rente soggezione verso la Maestà del Re eletto, il
« quale avendo accolto i voti unanimi dei legittimi
« rappresentanti il paese, è divenuto oggimai il Reg-
« gitore e il Sovrano anco di questa provincia d'Ita-
« lia. I benefizj che un regno costituzionale grande
« e forte sarà per arrecare anco alle leggi ed alla
« giurisprudenza, che andranno grado a grado uni-
« ficandosi, non possono sfuggire all'acume e alla
« dottrina di sapienti Magistrati; onde è da credere
« che non trascureranno di farne parola nei loro
« discorsi.

« Bella è l'opportunità che si offre ora alla Magi-
« stratura toscana di spiegare larghi concetti nazio-
« nali, e di levare alta la voce per unirsi coi citta-
« dini d'ogni ordine e d'ogni grado ad attestare
« pubblicamente il loro affetto per la patria comune.
« E la patria è là dov'è Vittorio Emanuelle, il valo-
« roso campione della nazionalità e indipendenza
« italiana: dov'esso non è, v'è l'Austria. Imperoc-
« chè qualunque cosa si mettesse innanzi fuori del
« magnanimo Re, sarebbe a nome e per conto del-
« l'Austria, e nell'interesse di questa, e ci ricondur-
« rebbe irremissibilmente in quel servaggio politico,
« dal quale la Provvidenza ci dà tuttodì visibili segni
« di volerci sottrarre, se noi sapremo aver fiducia,
« e perseverare fino all'ultimo a camminare per una
« via spinosa sì, ma non meno gloriosa di quelle
« che a larga mano la fortuna aprì con mirabili suc-
« cessi ai nostri antichi progenitori, i Romani.

« Non è nostra la colpa, se i legami che ci strin-
« gevano agli antichi Principi, sono ormai irrepara-
« bilmente spezzati.

« Quando la scelta si pose tra lo straniero e la
« patria, non vi poteva essere scissura d'opinioni nè
« discordia di sentimenti; non vi poteva esser cuore
« onesto che si mostrasse freddo e ribelle ad un af-
« fetto, dal quale sono sempre germogliate le più
« grandi virtù civili, e i maggiori freni per impedire
« la propagazione dei più funesti vizi sociali.

« Non era più questione di partito politico, ma « di rigorosa moralità, e il solo porla innanzi e il ri- « solverla, doveva per ogni cittadino onorato costi- « tuire un atto solo.

« S'armino dunque i Magistrati di un nobile sde- « gno per attutire i perversi che cospirano nelle te- « nebre, e per fare intendere solennemente al paese « che essi riconoscendosi i difensori civili della pa- « tria, vegliano alla custodia delle cose più care di « quella, e partecipano con animo schietto, leale « ed intrepido alle speranze, ai pericoli ed ai tra- « vagli comuni.

« Voglia la S. V. Ill.ma partecipare con la mas- « sima sollecitudine la presente ai Procuratori del « Governo che da Lei dipendono ed ai Presidenti dei « Tribunali di Prima Istanza. E nel rammentarle il « dovere di rimettere a questo Ministero i discorsi « che verranno letti, dopo il compimento della so- « lenne funzione, ho il pregio di segnarmi

« Dal Ministero di Giustizia e Grazia

« Li 20 ottobre 1859 ».

Nel momento non pensai a divulgarla con le stampe, ma dopo riflettendovi un poco, mi parve necessaria la pubblicazione nel Monitore, ed i Colleghi furono dello stesso avviso. Ecco ciò che mi mosse a farlo. La Circolare rimanendo segreta ed ignota al pubblico, lasciava i Magistrati liberi da ogni freno rispetto al paese. Se non credevano di unifor-

marsi alla mia ingiunzione, avrebbero avuto da intendersela soltanto con me, senza temere la disapprovazione del pubblico. Ed io qual provvedimento avrei potuto prendere contro i renitenti? A cose passate non v'era più rimedio; e fino ad un altro anno non si presentava più l'opportunità di manifestare in pubblico i sentimenti della magistratura circa il nuovo ordine di cose. Sicchè quando avessi ammonito i disobbedienti, tutto finiva lì. E ciò non bastava nè a me nè al Governo.

Si voleva che la Magistratura si pronunziasse e facesse atto di adesione al voto del paese; non si mantenesse in una posizione equivoca, perfino a che le cose non fossero stabilmente assicurate. Non si trattava di un semplice cambiamento di ministero, o del passaggio del potere da una parte politica in un'altra; nei quali casi è ragionevole che i Magistrati estranei alle lotte politiche si tacciano. Il rivolgimento avvenuto fra noi, mutava sostanzialmente la forma dello Stato; cessata in diritto l'autonomía toscana per il voto dell'Assemblea, dovea presto cessare in fatto. Un nuovo Re, una nuova dinastía erano chiamati a imperare su noi. Chi non avesse approvato la trasformazione seguita, doveva da uomo coscienzioso ritirarsi; una via di mezzo trasportava nel tempio della giustizia l'ipocrisía.

Applaudì il paese alla circolare, l'applaudirono gli amici vicini e i lontani con lettere di congratulazione.

Digitized by Google

Reduce il Salvagnoli da Torino, mi esternò questa volta la piena approvazione. Si agitarono alcuni dell'antica consorteria giudiciaria, gridando che l'obbligare i magistrati a discorrere di politica recava offesa alla loro indipendenza. Ma essi scambiavano una questione di moralità in una di mera politica.

Così la intese un alto Magistrato che si trovava in una *posizione equivoca*, e chiese immediatamente il suo ritiro. Era questi il Cav. Sanminiatelli Procuratore Generale alla Corte di Cassazione; il quale aveva trent'anni di servizio e l'età prescritta per legge ad ottenere col riposo la conservazione di tutto lo stipendio in pensione. Non allegò, come può bene immaginarsi, la ragione della circolare, ma gl'incomodi di salute.

Un mese avanti era stato da me; nè mi avea dato segno di volersi ritirare. Egli si sentiva legato all'antica dinastia, perchè uno de' suoi figli già incaricato d'affari a Vienna si trovava presso Leopoldo II abdicatario in Boemia. Vero è che ne aveva un altro nella marina sarda, ma forse non credè, nella sua delicatezza, di potere così per fretta esplicitamente aderire al nuovo Governo, e porgere omaggio al Re di Piemonte. Finsi di non comprendere la vera ragione della domanda, ed accordai al Sanminiatelli il riposo con un decreto onorevole, e quale egli si meritava. Ch' io non m' ingannassi in questo supposto, lo argomento dal fatto che dopo il ritiro non mi salutò più.

Ed eccomi nella necessità di nominare un nuovo Procuratore Generale alla Cassazione, e di operare un altro movimento nel Ministero Pubblico.

A chi rivolgermi? Ne tenni subito parola col Salvagnoli, e gli manifestai il pensiero d'interpellare il Puccioni, sperando che questo, e per l'altezza del grado pari al Presidente di Cassazione e pel maggiore stipendio, non sarebbe stato da lui ricusato. La cattedra d'istituzioni criminali che avrebbe dovuto lasciare, si sarebbe data al figlio col titolo di supplente.

Approvò il Salvagnoli il mio proposito, e ne scrisse egli stesso al Puccioni. Il quale venuto da me si mostrò grato dell'offerta, e chiese tempo a pensarvi. In codesta occasione entrato a discorrere della Circolare, mi disse che la Magistratura reputandola attentatoria alla propria indipendenza, se n'era adontata. Udendo un tal linguaggio da lui Membro dell'Assemblea che si vantava d'esser quasi il solo magistrato liberale e sprezzatore dell'autonomia, me ne sdegnai e gli risposi con risentimento, che nella funzione della riapertura dei Tribunali i Magistrati non esercitano alcun atto giurisdizionale, e perciò non potevano decentemente rimanere in silenzio, ma doveano sinceramente assentire a quel che l'Assemblea nazionale e il Governo avevano nell'interesse della quiete e della comune salvezza operato. Accettare gli avanzamenti e gli aumenti di stipendio deri-

vati dal nuovo ordine di cose, e volersi tenere in riserbo per non incontrar rischi, sarebbe atto di rivoltante egoismo e indegno di chi vestiva le divise della Magistratura. Di tali ragioni sembrò persuaso, ma se ne partì di malumore. Riferii immantinente il discorso al Ricasoli che lo approvò, godendomi si fosse presentata l'occasione per farlo.

Ma la *Nazione* non riportò mai la mia Circolare. Questo giornale da pochi mesi fondato sotto gli auspicj e gl'influssi del Ricasoli e del Salvagnoli, prese fin dalle origini il carattere di un giornale consortesco. Quel che a me concedeva in grazia, era il silenzio perfetto e assoluto sopra tutti gli atti usciti dal mio Ministero. Non ebbe mai per quelli una parola di lode; mentre ne ebbe qualcuna pel Ridolfi; strabocchevoli e stomachevoli non solo per gli atti ma anco pei sogni dei due Colleghi.

Un giorno appresso il Puccioni mi ringraziò con una cortese lettera, dichiarando che attesa la grave età non si sentiva disposto a mutar tirocinio e preferiva piuttosto la cattedra di Giurisprudenza criminale (1).

Non accettando il Puccioni, pensai al Marzucchi Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Firenze, il quale accettò ringraziandomi dell'inaspettata sorte.

(1) Documento N.° 70.

Per il posto di lui interpellai, d'accordo col Salvagnoli, il Fortini avvocato generale in Cassazione, più anziano dell'Isolani; e non mancai di significargli che bisognava ben penetrarsi della qualità dell'ufficio. Un Procuratore Generale doveva avere le stesse vedute del Governo, ed esser pronto all'occorrenza a sostenerne le parti anco innanzi ai Tribunali. Egli mi disse che *questa non sarebbe stata una difficoltà*, ma che non credendosi atto a sì alto ufficio, non poteva accettare. Allora venne la volta dell'Isolani che non aveva difficoltà per alcuno di noi. Per succedere ad esso nella Corte di Lucca interpellai, per la ragione dell'anzianità, l'Avvocato generale Salvi. Ne conosceva le opinioni politiche, ma poichè si era gettato l'occhio sopra di lui per farne un Prefetto, non poteva trascurarlo come Procuratore Generale. Accompagnando l'offerta del posto, con le stesse dichiarazioni fatte al Fortini, presentiva che non avrebbe accettato. Difatti si scusò col dirmi che il soggiorno di Lucca non si confaceva alla salute di sua moglie. La scelta del Gigli che veniva dopo di lui era sotto ogni aspetto la migliore di tutte, ed egli ne fu contentissimo. Mi limitai a ricoprire questi primi posti, rimettendo il resto del movimento dopo la riapertura dei Tribunali.

Prima che incominciasse il nuovo anno curiale avrei voluto modificare alcune circoscrizioni giudiciarie. Il Tribunale di Pistoja, sebben ridotto al più

ristretto numero di Giudici, lavorava poco, e i Giudici stessi n' erano dispiacenti. All' incontro quello di Lucca benchè abbondasse di Magistrati non riparava alla mole degli affari, e aveva molto arretrato. La correzione si poteva facilmente operare, restituendo al Tribunale di Pistoja la giurisdizione che una volta aveva sopra una parte della Val di Nievole. Nulla si spendeva nella riforma, e si provvedeva alla più pronta amministrazione della giustizia.

Ma la città di Pescia credendo lesi gl' interessi del suo commercio con la divisione in due parti del territorio Valdinievolese, mise in moto il deputato Galeotti affinchè sventasse la minacciata mutazione. Mi scrisse il Galeotti più lettere, nelle quali pose innanzi il malcontento delle Comunità che avrebbero dovuto staccarsi dal Tribunale di Lucca, per passare sotto quello di Pistoja. Gli risposi che non mi pareva ragionevole quel malcontento, e che in ogni modo si sarebbero interpellati i Consigli comunali. Egli insistè, e fece valere anco presso il Ministro dell' interno i timori del risorgimento delle antiche gare municipali. Onde mi convenne dismetterne il pensiero, riserbandolo al tempo in cui si convocherebbero i Consigli provinciali.

Aveva pure in mente d' abolire il Tribunale di S. Miniato, il quale lavorava pochissimo. Sopprimendolo a profitto di Volterra, di Pisa e di Firenze, si recava un vantaggio alla finanza senza danno degli

amministrati, i quali ancorchè vicini non trovavano molto comodo di dover salire sopra un pinnacolo abitato da poche migliaja di persone per dare sfogo ai loro piati. Ma dopo il mal esito del tentativo precedente, me ne astenni.

Rispetto alla legge sui fallimenti che il Corsi mi avea rimessa con varie proposte di modificazioni, perseverando nell'idea di pubblicarla, mi accinsi a studiarla a tempo avanzato. E commisi intanto al Corsi stesso di preparare alcune circolari dirette a sciogliere tutte le procedure di fallimenti sempre pendenti innanzi ai Tribunali, e che turbavano molti interessi commerciali. Avrei anco voluto pubblicare i primi due libri del Codice di commercio sardo; ed il Corsi approvava, purchè si mettessero in armonía alcuni articoli del Codice con le nostre leggi civili e giudiciarie. S'egli non avesse dovuto partire per Parigi, si sarebbe volentieri sobbarcato a cotale fatica.

In quei giorni comparve in Firenze l'avv. Pasquale Stanislao Mancini, da molti anni emigrato da Napoli in Piemonte, distinto giureconsulto e professore all'Università di Torino. Venuto a cercarmi al Ministero ebbi tosto occasione di ammirare la facondia, l'ingegno e la dottrina di esso. Aveva una missione segreta da parte del Rattazzi presso i Governi dell'Italia centrale, consistente nel persuaderci l'adozione immediata dei Codici sardi. Ed egli cauto nel non manifestarla, si limitò ad esprimere la sua

opinione che la differenza nelle leggi civili dei due paesi si riduceva a pochi capi, e che sarebbe stato opportuno il render comuni alla Toscana le leggi piemontesi.

Gli risposi evasivamente, avvertendolo che la Curia e la Magistratura non avrebbero gradito un sì brusco cambiamento. E tenutagli parola delle mie idee sul Codice di commercio, credei di appagare in qualche parte il suo desiderio. Mi disse allora che avrebbe disteso una piccola memoria onde spiegare i suoi pensamenti sulla unificazione dei Codici, e mi pregò di fornirgli il testo delle principali leggi toscane. Senza impegnarmi in niente lo esaudii, mostrando di gradir molto la sua comunicazione.

Di un'altra importante riforma mi occupai di accordo col Ministro dell'Interno, cioè dello scioglimento dell'Ufizio del Fisco, divenuto inutile e imbarazzante, e della restituzione agli Stabilimenti penitenziarj dell'amministrazione economica tenuta fin allora da quell'uffizio. La separazione dell'amministrazione disciplinare dalla economica in quegli Stabilimenti generava ritardi e conflitti, e dava luogo a un grave dispendio, che mal poteva frenarsi ed assoggettarsi a regole preventive. Ne diedi l'incarico al Duchoqué Procurator Generale della Corte dei Conti, concertando in precedenza le basi della riforma. Appena eseguito il lavoro ne pubblicai i decreti che dovevano avere effetto al nuovo anno,

e riserbai al dicembre gli studi di riordinamento delle Case penitenziarie.

Al Consiglio di Stato tornai a raccomandare il progetto di legge per le ipoteche, ingiungendo che ne fosse affidata la relazione al nuovo Consiglier Nervini; e raccomandai ancora un altro disegno per l'abolizione dei diritti promiscui delle servitù di pascolo, inviandogli una memoria diretta all'Accademia dei Georgofili dal Marchese Ginori sopra i danni che arrecavano le servitù esistenti nell'agro volterrano. Pendeva da molto tempo presso il Consiglio lo studio di tale materia, ma in quel benedetto uffizio tutto procedeva con lentezza. Il Presidente dalla carriera del fôro, ove avea fino all'età più matura militato con grande reputazione di capacità e di onestà, era entrato molto tardi nell'alta Magistratura, portandovi tutte le abitudini contratte nell'esercizio dell'avvocheria. Facile e pronto parlatore, aveva molta ritrosía a prender la penna in mano ed a concretare le idee; ma se faceva tanto di prenderla, scriveva stupendi pareri e consulti, ricchi di dottrina e di erudizione. Nemico acerrimo dei Codici e d'ogni codicifazione ristretta anco ad una singola materia, avrebbe voluto si decidesse ogni disputa con la scorta dei dottori e della giurisprudenza comune.

Bravo consultore di un Ministero qualunque per questioni meramente giuridiche, era l'uomo il meno

pieghevole ad elaborare e distendere nuove proposte di legge. Della politica non si curava; e sebbene non vedesse di buon occhio i mutamenti seguíti, pure non se ne affligeva, e continuava la vita dello studioso e del lettore infaticabile di qualunque opera importante venisse in luce. Non era uomo da potersi mettere in riposo, perchè in vista delle egregie doti dell'animo, e dell'immenso sapere riscuoteva la stima dell' universale; io pel primo e il Salvagnoli ancor più di me gli era affezionato. Ma con questo Capo che aveva intorno a sè dei Consiglieri di eguali tendenze, un povero Ministro di giustizia e grazia si trovava senza aiuti, e con molti impicci.

Venuto a visitarmi promise di affrettare i lavori, ma non potè a meno di trattenermi sul passato, e ritornare con la memoria a quei distinti giureconsulti che per lui rappresentavano un ideale prediletto diverso da quello dei nostri tempi. Ammirava in alcuni la tradizione del diritto nelle sue moltiplici forme, e la memoria ricca di notizie e dottrine atte a risolvere ogni caso nuovo che si presentasse. Dei molti toscani quelli che più lo avevano colpito per la scintilla del genio, erano tre: l'avvocato Landi, il Consiglier Lessi, il Presidente Puccini. Quanto agli altri era affare di studio più che d'ingegno. Così le conversazioni del Presidente Giannini riuscivano interessanti ed istruttive, ma distoglievano troppo spesso e lui e gli altri dalla pratica degli affari.

Un episodio di questo mese che mi diede qualche pensiero non posso dimenticarlo.

Il Ministero dell' interno con sua ordinanza statuì che gli Archivi della Segreteria intima dell'ex-Granduca posti nel Palazzo Pitti fossero riuniti all'Archivio centrale di Stato, dipendente dal professor Bonaini; e nella parte motiva dell'ordinanza adoperò tali frasi da ingerire il dubbio che il Bonaini avesse provocato egli stesso tale risoluzione.

Quando la vidi nel Monitore del 21 ottobre, non vi prestai attenzione, ma la mattina dipoi la signora Bonaini, conoscendo l'amicizia che passava tra me e suo marito, venne in Palazzo Vecchio a riferirmi esser egli risoluto, dopo quell'ordinanza, a chiedere il riposo. Aveva avuto il Bonaini molte relazioni col Granduca, e più col Ministro Baldasseroni per causa della bella istituzione degli Archivi, da lui promossa con tanta sapienza e destinata ad accrescere il retaggio delle glorie toscane. E poichè aveva ricevuto molti favori per la sua istituzione dal Principe e dal Ministro, non però aumenti di stipendio nè pensioni, così animato da un giusto e lodevole sentimento di delicatezza ricusava di prender le carte dell'Archivio intimo; e gli spiaceva anco il semplice sospetto che, appena partito il Granduca, avesse nutrito il desiderio di por mano sulle carte di lui per frugarle e rifrugarle.

Maravigliato di tali notizie, ne parlai al Ridolfi,

il quale ne fu sorpreso al pari di me; ed a tutt'altro disposto fuorchè a dare il riposo al Bonaini chiamò il Tabarrini estensore dell'ordinanza, perchè spiegasse come fosse andata la faccenda. Ma il Tabarrini non seppe chiarire nulla; ed io a cui premeva il rimedio del male, non la ricerca delle cause, lo pregai a renderne inteso il Ricasoli, ed a significarmi la di lui risposta. Vi andò il Tabarrini, e dimentico forse della promessa non tornò più da me, nè lo rividi sè non dopo che l'affare fu accomodato.

Invece il Ricasoli fattomi chiamare mi narrò l'accaduto, come se ne fossi inconsapevole, e concluse che avea in tutta buona fede firmato l'ordinanza, supponendola concordata. Era dolente del disturbo dato al Bonaini, e desiderando che la faccenda si accomodasse, se ne rimise interamente a me.

Fu bene che l'affare pigliasse tale piega, giacchè il Bonaini visitato da me lo stesso giorno era nella massima agitazione. Sospettava che il Governo gli avesse teso un laccio, per obbligarlo a ritirarsi, e non poco mi ci volle per rendere la quiete all'animo suo esacerbato, ma vi riuscii.

In pochi dì mi fu agevole assestar tutto, con proporre che, tolta di mezzo la primitiva ordinanza, fosse nominata una Commissione, la quale separasse le carte moderne dell'archivio granducale che non potevano secondo i regolamenti entrare nel-

l'Archivio di Stato, da quelle appartenenti ai tempi ormai storici; e di queste sole operasse la consegna al Bonaini. La minuta della nuova ordinanza la chiesi al Bonaini stesso, e la feci adottare tale quale dal Ricasoli. Ne rimase quegli così contento che mi scrisse una lettera piena di riconoscenza, come se fosse risorto da morte a vita, e si recò in persona a ringraziare il Ricasoli.

Anco in questo mese piovvero lettere anonime. Alcune dirette al Ricasoli ed al Ridolfi, ed una a me per censurare la vociferata nomina di un Professore dell'Istituto, e la circolare alla Magistratura. Una ultima poi rimessami dal Ricasoli non era lettera cieca, ma lettera matta, di un sedicente Napoleone II chiuso nello Spedale di Bonifazio, nella quale diceva al Ricasoli di avere scritto a suo cugino Napoleone III riservatamente, affinchè pensasse a fare il dover suo verso di lui. E si firmava: *Napoleone II* nato Re di Roma, sacrificato sotto il casato di *Cappelli*. Anche questa era un'amenità di quei giorni. Correva ora la voga dei Napoleoni secondi, come in addietro quella dei Luigi XVII, l'ultimo dei quali, che sul serio si disse il vero, morì vecchio in Inghilterra circa due anni indietro, trasformato in un povero calzolaio, e probabilmente non iscontento delle mutate sorti.

CAPO SECONDO

(7 NOVEMBRE — 5 DICEMBRE 1859)

SOMMARIO

Apertura dell'Assemblea. — Lettura del Messaggio e proposta della Reggenza. — Il Galeotti relatore. — Tratti caratteristici del suo rapporto e contradizioni trasparenti. — La frazione dei centralisti appoggia la Reggenza. — Approvazione di essa, meno un voto; poteri conferiti al Governo dall'Assemblea e sua proroga. — Dimissione del Cipriani e surroga del Farini — Scelta della Deputazione per portare il voto a Torino. — Disapprovazione della Reggenza per parte dell'Imperatore interpellato dal Governo piemontese. — Invio a Firenze del Solaroli e del Castelli per far sospendere l'andata dei deputati. — Risposta del Ricasoli. — Ritardo accidentale nella partenza di quelli. — Maneggi del Minghetti a Torino — Consiglio straordinario dei Ministri per deliberare. — Proposta del Cavour accettata. — Il Peruzzi senza mandato presenta col Minghetti i voti delle Assemblee al Principe di Carignano. — Il Principe non accetta e designa il Bon-Compagni. — Sgomento nostro, e riflessioni sulle cause di tanti errori. — Disapprovazione dell'operato del Peruzzi — Interpretazione data alla lettera del Carignano smentita dal Governo del Re. — Pressione del Minghetti e resistenze nostre. — Circolare del Dabormida per ispiegare la designazione del Bon-Compagni placiuta alla Francia, e dispiaciuta a noi. — Invio del Salvagnoli a Modena per abboccarsi col Bon-Compagni e dissuaderlo. — Feste in città. — *Memorandum*

del Governo alle Potenze estere applaudito. — Malumori in Francia contro di noi; e parole dell'Ambasciator francese a Torino. — Raggiri dei centralisti per indurci a cedere. — Il Farini favorevole al Bon-Compagni. — Dispacci del Salvagnoli da Modena che accennano all'ostinazione. — Scoraggiamenti del Ricasoli. — Ritorno del Salvagnoli con un progetto di transazione da noi non approvato. — Discorso mio per dimostrare la differente condizione della Toscana rispetto agli altri paesi. — Proposta di restringere la Reggenza del Bon-Compagni all'Emilia.— Invio del Fornetti a Torino con nuove istruzioni riuscite vane. — Il Ricasoli a Torino. — Giudizio della Gazzetta di Genova intorno alla nostra vertenza. — Patti dell'accordo che convertono il Reggente in un Capo *civile della Lega* senza potere alcuno.—Adulazioni della *Perseveranza.*—Primi segni delle ire dei centralisti. — Iniziamento delle pratiche del Congresso. — Difficoltà dell'Austria a causa del Bon-Compagni, e condizioni apposte dall'Inghilterra.—Malattia e morte del Corsini a Londra; sue qualità, suoi meriti.—Il Principe Dolgorukow in Toscana.—Riapertura dei Tribunali; discorsi pronunziati; e rendiconto nel diario officiale.—Movimento nel Ministero Pubblico.—Nuovi propositi del Salvagnoli per l'affrancazione dei livelli; basi di una mia proposta; nuovo silenzio. — Decreti abolitivi delle Commende di S. Stefano. — Affari del Ministero delle finanze. — Vertenze del Salvagnoli e del Ricasoli col Ridolfi per la scelta degl'ispettori, e per la legge sulla pubblica istruzione. — Sfoghi del Lambruschini. — Intemperanze dei protestanti tollerate dal Ricasoli, non tollerate da me. — Malumori dell'alto clero. — Riordinamento del Ministero degli affari ecclesiastici disapprovato dal pubblico. — Riapertura delle Università di Pisa e di Siena; funzioni e feste che vi si fanno. — Breve discorso da me recitato a Siena. — Giudizio di un Belga sulla restaurazione. — Il signor di Tavel a Pisa. — Stato del paese. — Ritratti dei Governanti e satire.

Il dì sette novembre ad un'ora dopo mezzogiorno fu aperta l'Assemblea nella solita sala dei cinque-

Digitized by Google

cento. Grande il concorso dei cittadini d'ogni classe, e dei forestieri più distinti che si trovavano in Firenze; poichè molta era la curiosità di sapere ciò che si farebbe, ignorandolo i più, sospettandolo pochi.

Nell'intervallo avevano avuto luogo due nuove elezioni, quella del Dottor Didaco Macciò succeduto all'Abate Contrucci di Pistoja, distinto letterato ed epigrafista, morto nel mese di agosto; e l'altra dell'Avvocato Corsi invece del Presidente Bani renunziante. Verificate le nuove elezioni, si venne a constatare che dei deputati mancavano al solito il Peruzzi ed il Corsini, Sebastiano Fenzi assente, e il nuovo eletto Corsi, partito per Parigi.

I Ministri erano tutti al loro banco insieme al Segretario generale. Fu letto dal Presidente del Consiglio il messaggio in mezzo ad un religioso silenzio, ma il Ricasoli questa volta non fu nella lettura felice, nè produsse l'impressione della volta precedente. Forse nel rileggerlo gli saltavano agli occhi le incongruenze che v'erano dentro, e da me rilevategli pochi giorni innanzi; forse presentiva gli imbarazzi, in cui quel provvedimento posto sopra una falsa base era per metterci.

Faceva il messaggio un breve cenno delle cose operate dal Governo, parlava dell'ordine interno mantenuto costantemente senza sforzo, nonostante le tentazioni e i tentatori; e per aprirsi la via alla

Reggenza, diceva che presentendo la riunione di un Congresso si voleva dare all'Europa una garanzia che noi perseveravamo nel principio monarchico; e perciò intendendo di lasciare il Re Vittorio Emanuelle giudice del tempo, in cui vorrà assumere personalmente l'autorità conferitagli, chiedevamo intanto che la Regia potestà s'instaurasse fra noi per mezzo di un suo rappresentante. Questo il concetto aggiunto dietro le mie insistenze, ma tronco e mozzo, perchè non ispiegava a chi si domandasse il Reggente. Doveva essere un rappresentante del Re; ma nè egli lo nominava, nè a lui si domandava il permesso di nominarlo, anzi il messaggio sulla fine diceva: « Siamo noi che nominiamo il Reggente, « come eleggemmo il Re per impulso spontaneo della « nostra coscienza di fare il bene del nostro paese ».

La formula della proposta era così concepita:

« L'Assemblea nomina S. A. il Principe Eugenio di Savoja Carignano a Reggente della Toscana, perchè la governi in nome di S. M. il Re eletto (1) ».

Adunatisi negli ufizi i deputati, sorsero da varie parti gravi obiezioni. Perchè, si disse da qualcuno nell'ufficio da me presieduto, nominar noi il Reggente dopo avere eletto il Re? Perchè non chiederlo a lui? A queste domande risposi che ciò si faceva per non imbarazzare il Re ed il suo Governo, dirim-

(1) Atti del Governo toscano, Vol. 2.° pag. 396.

petto all'estero. Ed allora si replicava: se il Re non se ne mescola, vi è da temere che la Reggenza serva ad uno scopo diverso da quello preveduto e voluto. Non potei nascondere che sarebbe stato più regolare il tenere un altro sistema, e che qualcuno nel Consiglio dei Ministri lo avea proposto, ma che i concerti presi con gli altri Governi c'impedirono di tenere una diversa via.

Anco in altri ufizi si fecero consimili obietti; onde passati alla nomina dei Commissarj, riuscirono eletti i seguenti: Torrigiani, Digny, Galeotti, Andreucci, Romanelli, Morosoli, Manganaro, Giorgini e Cipriani. Venne scelto relatore il Galeotti.

La mattina del nove si adunò l'Assemblea per udire la lettura del rapporto e deliberare. A quell'ora si era già saputo che le Assemblee di Modena e di Bologna avevano nominato il Reggente con questa formula assai differente dalla nostra: « *S. A. R. il Principe di Carignano è eletto Reggente ed è investito dei pieni poteri* ». La sala era piena come al solito. Nei posti distinti figurava tra gli altri il signor Layard. In mezzo all'attenzione ed al raccoglimento generale lesse il Galeotti il suo discorso che piacque a tutti. Il linguaggio era degno dei precedenti atti parlamentari. Parlava del contegno maestoso del popolo toscano dopo i voti dell'agosto; e giustamente rifletteva esser quella la miglior riprova che i voti esprimevano la opinione

del paese. Notava come fossero stati accolti con entusiasmo tutti gli atti successivi che il Governo fece in esplicazione di quei voti, ed avvertiva con compiacenza: « ivi » Noi tutti possiamo testimoniare la « fiducia che la Toscana RIPONE NEGLI UOMINI CHE « DA SEI MESI ED IN MEZZO A TANTE DIFFICOLTÀ HANNO « REGOLATO LE NOSTRE SORTI ».

Poscia veniva a dimostrare (e ve n'era bisogno), che la nomina del Reggente non era una contradizione ai precedenti voti, ma una conferma di quelli. Svolgeva tutte le ragioni che aveano mosso il Governo a preparare ed a proporre la Reggenza; e rispondeva alla meglio alle difficoltà che aveva in sè la formula finale, facendo molta forza sulla dichiarazione che il Reggente doveva governare « in nome di S. M. il Re eletto »; onde la scelta del Principe di Carignano, benchè fatta da noi e non dal Re, doveva apprendersi come un nuovo progresso nella via dell'unione.

La parte più mirabile del rapporto fu quella in cui rilevava che il rispetto e le simpatie attestateci da tutta Europa provenivano dal « mantenimento dell'ordine interno sempre raccomandato dai nostri inviati ». Provava che noi non eravamo rivoluzionarj nè in teoria, nè in pratica, e come la condotta e gli atti nostri fossero conformi a quei savi principj sociali e civili su cui riposano la famiglia, la società e lo stato. I nostri nemici avrebbero gioito,

egli diceva, di qualunque sintomo più lieve di disordine, e di quegli stessi che sono inevitabili nei paesi meglio costituiti, ma faceva sicurtà che anco in futuro l'ordine e la pace interna non sarebbero turbati; conciossiachè il paese tutto cooperava assiduamente col Governo per raggiungere quell'assetto definitivo, al quale aspiravamo.

Mi è piaciuto di mettere in luce tali osservazioni; poichè ciò darà modo di spiegare altre lotte interne, le quali furono da me sostenute, per conservare fino all'ultimo agli atti del Governo quel carattere assennato, e quel procedimento regolare che gli aveano dato tanta autorità dappertutto, e potevano darcela maggiore dopo lo scioglimento del Governo (1).

Finita la lettura, domandò il Montanelli la parola, e disse che aderiva alla Reggenza del Carignano, sebbene si fosse astenuto dal votare la unione della Toscana al Piemonte. Questa la vedeva impossibile, mentre all' incontro reputava possibile la formazione di una Italia centrale; è quindi ottimo partito tutto ciò che tendeva ad accomunare fra le quattro province, armi, leggi, istituti, governo. Era un parlar chiaro, e levare alta là bandiera del regno centrale. A lui fecero eco il Mazzoni ed il Parra. Fu questo il primo effetto dell'equivoco inerente alla proposta governativa, la quale si presentava come un'arme a due tagli.

(1) Documento N.° 71.

Non parve al deputato Rubieri di dover lasciare passare inosservate le parole del Montanelli, siccome quelle che scuoprivano il lato debole della questione: e per togliere ogni sinistra impressione giudicò opportuno di chiedere che il rapporto del Galeotti formasse parte integrante della deliberazione dell'Assemblea, il che fu da tutti assentito. Tornò il Montanelli a ripetere che non era contrario all'unità, ma credendola precoce, desiderava si andasse per gradi, e votava la Reggenza, come mezzo di fusione delle quattro province, due delle quali avevano già votato la stessa cosa..

Messa a partito per isquittinio segreto la proposta fu approvata a pieni voti, eccetto uno. Con applausi il pubblico accolse la deliberazione.

Prima ch'io leggessi il decreto di proroga, il Presidente propose che l'Assemblea si dichiarasse soddisfatta dell'operato del Governo, e *confermasse i pieni poteri agli attuali rettori dello Stato, onde possano continuare a governare il paese, fino all'arrivo del Reggente eletto.* Tutti si alzarono ad approvare, meno i Ministri, e l'unanimità dell'approvazione suscitò un nuovo e clamoroso plauso da parte del pubblico, il quale volle così dare una solenne testimonianza di fiducia e d'affetto ai Governanti.

Il signor Layard ch'era stato da me per avere un biglietto per l'Assemblea, vi tornò dopo la seduta; e si mostrò non solo meravigliato, ma incantato del

contegno tenuto da quella, e dell'ordine che vedeva con tanta facilità e pienezza mantenuto per tutta la Toscana.

Cominciava ora la parte scabrosa del recare ad atto il voto dell'Assemblea. Qui si para innanzi il racconto di un lungo e spiacevole episodio, a cui diedero occasione gli sbagli commessi e che pose per qualche tempo in pericolo la industre politica di tanti mesi. Ma il pericolo fu superato in guisa che la nostra causa n'ebbe accrescimento di forze: nuovo indizio che l'unità era nei decreti della Provvidenza; poichè gli errori i più funesti si mutarono in mezzi di più facile trionfo.

Prima dirò che al voto nostro tenne dietro quello dell'Assemblea parmense che fu l'ultima. Le differenze tra le deliberazioni delle Assemblee transappennine e la nostra stavano principalmente in questo: che le prime riguardavano il Reggente come una emanazione della loro autorità, mentre l'Assemblea toscana lo qualificava rappresentante del Re eletto, in nome del quale dovea governare: le prime trasfondevano nel Reggente i pieni poteri; la Toscana non trasfuse nulla; colà fu proclamata la fusione dei Governi; qui nulla fu detto.

Seguita la nomina del Reggente, il Cipriani Governatore delle Romagne si dimise; e la ragione che allegò nella lettera di congedo, fu questa: che dovendosi fondere e riunire sotto un solo Governo

le *quattro* province, l'opera sua non era altrimenti necessaria. [1]. Ma ciò non lo avrebbe dispensato dal reggere lo Stato perfino a che il Reggente non avesse accettato ed assunto le redini del Governo. Ripeteva d'essere stanco e non volerne più. È permesso dubitare che anco un'altra ragione lo muovesse; cioè la previsione della difficoltà che andava a sorgere, non propriamente per la Reggenza patrocinata principalmente da lui, ma per la persona del Reggente non accetto alla politica imperiale. L'ultimo artifizio preparato per attuare il disegno dell'Italia centrale si andava a scoprire e mettere in pratica: Il Cipriani da accorto politico si ritirava.

A succedergli fino all'arrivo del Reggente l'Assemblea bolognese nominò il Farini, a cui diè mandato di fonder le Romagne con Modena e Parma.

Per ritardare la stipulazione del trattato di pace col Piemonte, aveva l'Austria suscitato una questione sul ragguaglio del fiorino alla lira italiana per le spese di guerra e pel debito da accollare; e intanto volea conoscere quel che le Assemblee prima, poi il Principe di Carignano fossero per deliberare; il che non era di buon augurio per noi.

Nondimeno senza smarrirci eleggemmo il Coppi presidente dell'Assemblea, il Galeotti ed il Fabrizi

[1] Monitore toscano 11 novembre 1859.

per portare a Torino il voto insieme con due indirizzi firmati da tutti i Membri del Governo per il Re, e pel Principe di Carignano. Ebbero istruzione di partire il 10 di novembre, ma alcuni accidenti che potevano evitarsi ritardarono fino al quindici la loro partenza. E ciò fu fatale. Imperocchè il Ministero piemontese, conosciute le decisioni delle Assemblee, volle consultare l'Imperator Napoleone, quantunque fosse fresca la memoria di quel che aveva risposto al Dabormida. Se si voleva esaudirci, bisognava non consultarlo, e se le difficoltà del trattato apparivano gravi, il Ministero avrebbe dovuto consigliarci a differire a miglior tempo la nomina del Reggente.

Infatti l'Imperatore rispose che l'accettazione della Reggenza, impedendo la riunione del Congresso ch'era imminente, avrebbe rovinato il Piemonte e l'Italia. Ciò udito, il Governo del Re spedì tosto a Firenze il General Solaroli ed il Commendatore Michelangelo Castelli: i quali presentatisi al Ricasoli, gli esposero che il Re a causa della Francia vieterebbe al Reggente l'accettazione; e lo pregarono a differire l'invio dei deputati. Rispose il Ricasoli in presenza del Ridolfi che ove il Re facesse un proclama per annunziare che riconosceva il principio della sovranità popolare, e che riteneva non potere il Congresso decidere in opposizione al voto dei popoli, la causa dei quali non avrebbe

mai abbandonata, forse non vi sarebbe stato pericolo a protrarre più in lungo l'accettazione; rifiutavasi peraltro a ritardare la partenza dei deputati.

Intanto la stampa francese si divertiva a crescere i nostri imbarazzi; poichè il Monitore annunziava che la nomina del Reggente pregiudicando le questioni da trattarsi nel Congresso, non poteva ammettersi. E il *Costituzionale* consigliava gl' italiani a non affrettarsi nell' unità per non contraffare inopportunamente la Francia, ed a camminare adagio e con prudenza, per deferire al Congresso. Tali discorsi non movevano mica da una contrarietà assoluta alla Reggenza, ma dalla qualità dell'eletto. Se il Congresso non avesse approvato l'unione (che alla Francia dispiaceva) vedevasi chiaro colà che il Reggente scelto diveniva il Re dell'Italia centrale. Chi avrebbe osato dargli lo sfratto? Ciò appunto contrariava il Governo francese, il quale non voleva far perdere tanto presto all'Austria ogni speranza di restaurazione, nè precluder l'adito alla candidatura del Principe Napoleone, cosa ben più possibile della restaurazione. Un privato Reggente non avrebbe sgomentato la Francia, il Principe di Carignano sì. Per ragioni opposte le altre Potenze lodarono quella nomina, poichè così l' Inghilterra si levava dagli occhi lo spettro del Napoleonide, e la Russia e la Prussia godevano degl' imbarazzi austriaci. Se la Reggenza poi fosse un mezzo di agevolare l'unione, a loro non importava.

Fin qui potevamo dolerci della debolezza e della fluttuanza del Ministero piemontese, ma non d'esser posti in falsa posizione. Laonde nel diario officiale del quattordici annunziammo al paese la prossima partenza dei deputati, non senza far intravedere che in vista del Congresso il Re potrebbe indugiare a mandarci il Reggente. Le complicanze più perniciose accadevano invece a Torino.

Arrivati colà il Minghetti e l'Audinot portatori della deliberazione bolognese, non seppero rassegnarsi al rifiuto della Reggenza; ed allegando i soliti timori e pericoli di gravi rivolgimenti nelle Romagne, instavano perchè i popoli fossero in qualche modo esauditi. Dopo aver spaventato nell'ottobre Parigi, gridavano ora con lo stesso tuono a Torino.

A tôrsi da ogni impaccio pensò il Governo del Re di convocare una Consulta straordinaria dei Ministri con l'intervento del Conte di Cavour, del Bon-Compagni, di Massimo d'Azeglio; e furono chiamati ad assistervi i due deputati bolognesi. Opinò il Cavour che non si sarebbe dovuto interrogare Napoleone, ma che una volta interrogato bisognava rispettare il *veto;* e fin qui forse non diceva male. Male però si avvisò, quando attribuendo soverchia importanza alle paure dei Romagnoli propose che il Principe di Carignano, non accettando, designasse Reggente il Bon-Compagni. Varie obiezioni si fecero dal Rattazzi e dal Dabormida a quella

proposta, cui reputavano illegale: ma le obiezioni furono vinte col riflesso che convenisse far qualche cosa affinchè il rifiuto del Principe non fosse dalle popolazioni male interpretato (1). Onde l'espediente del Cavour non tardò ad essere approvato; e con ciò egli porse una chiara prova della poca fede che avea nell'unione della Toscana, dovendo comprendere che quel ripiego, se era buono a calmar i timori dei Romagnoli, riduceva a nulla le probabilità dell'unione.

Per mettere in atto il consiglio, bisognava che i deputati toscani si presentassero al Reggente; e in quel giorno non che giunti, essi non erano nemmeno partiti. Come provvedere?

Nel dieci di novembre era da Parigi arrivato a Torino il Peruzzi con la intenzione di trattenersi per qualche giorno. Sentita la nomina già fatta del Reggente, scrisse immediatamente al Ridolfi per congratularsi col Governo e manifestargli la piena fiducia che il Principe di Carignano avrebbe accettato (2). Vani presagi seguiti da un pronto disinganno! poichè nel giorno appresso seppe che invece del Principe si pensava a mandare il Bon-Compagni. Ed egli invece di meravigliarsene, e di sospettare almeno che un tal cambiamento poteva sconvolgere la politica toscana, si lasciò circuire dal Minghetti,

(1) Documento N.° 72. Lett. Fabrizi del 29 novembre.

(2) Documento N.° 73. Lett. Peruzzi del 10 novembre al Ridolfi.

Digitized by Google

e promise che ove il suo Governo gliel consentisse, sarebbesi con lui presentato al Principe di Carignano.

Allora il Minghetti spedì al Ricasoli un telegramma abbastanza sibillino, con cui chiedeva fosse autorizzato il Peruzzi a far tal cosa della quale non ispiegava la portata. Lo ebbe il Ricasoli la sera del dodici, e null'avendo compreso, non gli rispose, nè comunicò ai Colleghi il dispaccio. Non vedendosi a Torino nessuna risposta, mandò anco il Peruzzi un telegramma, il quale per difetto della cifra non potè essere inteso, che la mattina del quattordici. Neppure a questo rispose il Ricasoli, e non ne fe' cenno ai Colleghi. Pareva che il silenzio del Governo avesse dovuto trattenere il Peruzzi da ogni passo avventato, ma non fu così. Sopraffatto dalle istanze del Minghetti si arrogò addirittura la qualità che non aveva di mandatario nostro, e nella sera del tredici andò con esso dal Principe di Carignano per recargli il voto delle due Assemblee.

Rispose il Principe secondo il concertato che stante la imminenza del Congresso non poteva accettare la Reggenza, ma che designava in vece sua il Commendatore Bon-Compagni.

Tale notizia fu comunicata al Ricasoli dal Bon-Compagni in questa forma; verrebbe egli a Firenze, e nominerebbe il Farini Governatore dell'Emilia ed esso Ricasoli Governatore della Toscana; il Fanti,

Ministro della guerra. Sebbene il Ricasoli non comprendesse precisamente ciò ch'era accaduto, lo argomentò dal tenore dei dispacci enimmatici dei giorni precedenti, e rispose al solito senza nulla comunicare ai Colleghi, ma questa volta bene, nei seguenti termini: « Non accetto la proposta, o il « Principe o niente. Questo il solo modo di salvare « il Re e l'Italia ».

La mattina del quindici fu convocato di buon'ora il Consiglio dei Ministri, e ci fu reso minuto conto dello spiacevole evento.

Si fe' chiaro in primo luogo l'errore commesso nello avere abbandonato la primitiva formula della reggenza ad istanza dei Romagnoli: il laccio che ci era stato teso avea prodotto il suo effetto (1). Se dalle Assemblee fosse stato pregato il Re a mandare il Carignano Reggente a nome suo, la nomina del Bon-Compagni non sarebbe seguita; poichè il Re, in vista del divieto di Napoleone, avrebbe risposto di non poter annuire al nostro desiderio e lì si sarebbe fermato. La designazione di un privato cittadino Egli non l'avrebbe potuta fare, e facendola, era impossibile, nonostante le più grandi proteste, che

(1) I Romagnoli doveano preferire la loro formula alla nostra, perchè nel caso di ostacoli all'accettazione della Reggenza, essa apriva la via a prendere qualche altro provvedimento, che li togliesse dallo *statu quo;* laddove la formula toscana, ricusando il Re la reggenza, lasciava le cose come stavano.

non ripetesse da Lui i suoi poteri. Laddove una designazione fatta dal Principe di Carignano nominato da noi, non dal Re, e che protestava di non accettare, equivaleva alla designazione fatta da un terzo; teneva libero da ogni vincolo anco morale il Re ed il suo Governo, e poneva noi in una falsa posizione, sostituendo ad un atto progressivo e caratteristico dell'unione, un atto per lo meno equivoco, che apriva la via alla unione come alla separazione, più probabilmente a questa, che a quella.

Si fece ancor chiaro il secondo errore e la seconda mancanza del Ricasoli, il quale scordandosi d' essere il primo tra gli eguali nel potere, e non un dittatore, nascose ai Colleghi i documenti che aveva obbligo rigoroso di comunicare. Imperocchè s'egli avesse renduto palese subito il dispaccio misterioso del Minghetti, i Compagni suoi avrebbero naturalmente deliberato che si rispondesse al Minghetti non essere il Governo per autorizzare il Peruzzi a far nulla, sinchè non conoscesse di che si trattava.

Ma oramai il male era avvenuto, e il Ricasoli facendo una onorevole quantunque tarda ammenda, invocava il soccorso dei Colleghi per ripararvi.

Fu unanime il Consiglio nel dichiarare che l'operato del Peruzzi meritava un severo biasimo, e che tutto quello che era stato fatto da lui si avea per illegale e nullo. Cotale dichiarazione fu per telegramma

significata al Ministro degli esteri Dabormida. Vi replicò il Bon-Compagni con un secondo dispaccio diretto allo Spinola Incaricato Sardo a Firenze: « Dite al Ricasoli che Cavour, Azeglio ed io abbiamo appoggiato la Reggenza del Principe di Carignano, ma che per il momento non vi era altro partito possibile fuori del proposto ». Ed il Ricasoli tornò ad insistere nella prima risposta, aggiungendo che avrebbe avuto gli schiarimenti opportuni dalla deputazione nostra, la quale a quell'ora doveva essere giunta a Torino.

Nella sera dello stesso dì quindici ci riunimmo per ricevere comunicazione di una lettera del Peruzzi, con cui voleva spiegare il fatto e scusarsi. L'argomento più forte che in sua difesa adduceva, erano i consigli che diceva dati dall'Inghilterra al Piemonte di non disturbar Napoleone, non accettar la Reggenza delle Romagne, nè mandar truppe in nessun luogo; credendo perciò utile tranquillar le Romagne, si era prestato a quell'atto. Tutte queste cose le sapevamo da molto tempo, e gli andirivieni della diplomazia e dei partigiani del regno centrale non ci avevano nè spaventato, nè trattenuto dall'agire come avevamo agito. Senza porre in dubbio le buone intenzioni del Peruzzi, quei discorsi provavano sempre più come egli preoccupandosi del presente, non pensava all'avvenire, e come poco importandogli l'unione, aveva trascurato d'indagare se il passo fatto avversasse o no la politica del suo Governo.

Per uscire dall'imbarazzo, nel quale ci aveva posto la strana precipitazione del Peruzzi, tentammo dapprima di trar partito dalla pubblicazione fattasi della risposta del Principe di Carignano, e della lettera da esso diretta al Bon-Compagni. Ci parve che questi documenti si prestassero ad una sottile interpretazione e ad una larga intelligenza; dimodochè pubblicandoli nel Monitore, dicemmo che il Principe *aveva accettata la Reggenza*, ma che per la imminenza del Congresso non potendo assumerne l'esercizio, avea designato a far le sue veci il Bon-Compagni [1]. Se questa interpretazione fosse stata dal Governo del Re accettata, noi avremmo riconosciuto nel Bon-Compagni un *alter ego* del Carignano, un mandatario di lui, e per sopir nel suo nascere una vertenza spiacevole ci saremmo forse rassegnati a riceverlo, salvo a restringere i suoi poteri. E ci proponemmo di scrivere al Principe una lettera officiale, affinchè si compiacesse di avvalorare la spiegazione data alla sua lettera.

S'irritarono alcuni in udir questo linguaggio, e gridarono che il Governo spargeva anco questa volta per vera un'accettazione, che i documenti pubblicati non ammettevano. E andavano ricordando ciò che avevamo detto nel settembre dell'accettazione dell'unione fatta dal Re, mentre non era stata che un'accettazione dei voti per propugnarli, e della più

(1) Atti del Governo toscano, vol. 3.° pag. 62.

recente interpretazione data alle parole dell'Imperatore ai nostri Legati.

Giusti in apparenza erano i malumori, ma non dovevano allarmarsi coloro che volevano seriamente l'unione; conciossiachè tali industrie provavano se non altro la pertinacia del Governo a volerla ad ogni costo, a patto anco di legger bianco là dove era scritto nero. Nè senza questa pertinacia a interpretar come favorevoli le cose contrarie, e a convertire gli ostacoli in mezzi idonei al conseguimento del fine, saremmo riusciti.

Durò poco l'illusione; poichè ci fu risposto che il Principe, non avendo accettato, non poteva delegare, nè il Bon-Compagni si sarebbe mai qualificato suo Rappresentante; in questo senso si era parlato ai diplomatici residenti a Torino; esser inutile lo inviare lettere al Principe. Al dispaccio del Fabrizi che di questo c'informava, tenne dietro un altro del Minghetti, il quale pareva scritto a bella posta per indispettirci. Egli andava a ringraziare il Principe a nome dei Governi dell'Emilia per la designazione del Bon-Compagni, e lo significava a noi nella fiducia d'indurci a cedere.

Nel Consiglio, che tenemmo, si discorse a lungo sopra ciò che si dovea rispondere, ed io non lasciai sfuggir l'occasione di rammentare come il Minghetti, dopo essere stato la principale causa del mutamento della proposta, si divertiva ora a tormentarci

credendo di trarre noi dietro al suo carro. Ma s'ingannava a partito. Codeste reminiscenze risvegliate ad arte crescevano i risentimenti del Ricasoli, memore d'averlo ciecamente secondato quando il male si poteva antivenire; onde postosi in discussione il tenore della risposta, mi fu facile di minutarla e farla spedire immediatamente al Fabrizi.

Non ne ho conservata la copia, ma la sostanza stava in questo: « ch'egli distornasse ad ogni costo il Bon-Compagni dal venire in Toscana; la Reggenza di Lui, come contraria al voto dell'Assemblea, non poteva essere accettata per mancanza di poteri ». La legalità era stata la nostra forza in passato, doveva continuare ad esserlo fino all'ultimo e menarci alla vittoria.

Il Fabrizi ricevuto il dispaccio, lo comunicò tosto al Bon-Compagni, e gli si pose attorno insieme col Galeotti per indurlo a renunciare. Ma quegli, o per un senso di riguardo verso il Principe che lo aveva nominato, o per le vive sollecitudini dei Romagnoli, non si lasciò vincere. Gli fu proposto di recarsi a fare una ispezione nei vari Stati del centro, e referire per iscritto al Principe sulla condizione in cui si trovavano, per concludere che le cose si lasciassero come stavano (1). Anco a tale partito si ricusò.

(1) Documento N.° 74. Lett. del Fabrizi al Ridolfi del 24 novembre 1859.

Venne intanto pubblicata una Circolare del Dabormida ai Ministri residenti presso le potenze estere, in cui si discorreva a lungo della Reggenza del Carignano e della designazione del Bon-Compagni. Dettata per rassicurare i potentati contro ogni prematura intromissione del Piemonte negli Stati dell' Italia centrale, presentava la condizione di questi sotto un aspetto non molto lusinghiero. La nomina del Bon-Compagni non aveva carattere alcuno di Reggenza o Vice-reggenza, ma era preordinata allo scopo di sottrarre le province del centro al pericolo dell' anarchía o della rivoluzione. Imperocchè quegli concentrando in sè l'autorità dei diversi Stati, l'avrebbe renduta più attiva e più forte, e sarebbe stato in grado di tenere a segno le fazioni che avessero tentato di profittare della pubblica impazienza (¹). Era un parlar chiaro, e un proclamare, contro il vero, al cospetto dell' Europa che senza un Capo straniero quelle province non si manterrebbero nell' ordine fino al giorno del Congresso, dimodochè si poteva conchiudere che stante questa precaria condizione qualunque sistemazione fosse loro imposta sarebbe stata facilmente accettata.

Non tardarono i diarj francesi a pigliar atto di tali dichiarazioni, ed a proclamare a voce alta che ridotto l' invio del Bon-Compagni alle semplici pro-

(²) Documento N.° 75.

porzioni di un provvedimento necessario a mantenere l'ordine, non aveva più nulla d'allarmante.

Ma appunto perchè la Circolare piaceva in Francia, ove i fautori del regno centrale divisi nelle due schiere del Lorenese e del Napoleonide più si agitavano e godevano nel crederci impotenti a durare a lungo senza aiuti esteriori, non piaceva a noi, nè agevolava la via ad un componimento.

Persistemmo sempre più nell' idea di ricusare il Bon-Compagni; e quantunque sopravvenissero dispacci sopra dispacci del Dabormida, del Fabrizi e del Farini, che ci pressavano ad annuire a quella nomina accetta anco all'Imperatore dei Francesi, noi fummo irremovibili. E udito che il Bon-Compagni partiva privatamente per Parma e ci pregava a mandar qualcuno a Modena per vedere d' intendersi, deliberammo che il Salvagnoli (offertosi da sè benchè malato) si recasse colà e lo persuadesse a desistere dalla sua missione; ripetendogli che non potremmo accettarlo senza convocare l' Assemblea. La Reggenza del Carignano stringendoci sempre più al Re aveva un senso; quella di lui, togliendo ai nostri atti ogni carattere d' indipendenza, metteva in pericolo l' unione. E poichè i motivi allegati dal Piemonte a giustificare il provvedimento preso ingiustamente ci screditavano, noi col rifiutarlo volevamo dimostrare la insussistenza dei medesimi; le quali ragioni principalmente svolte da me, furono aggradite dal Ricasoli e dagli altri.

Al Galeotti fu ingiunto di recarsi a Modena per conferire egli pure col Salvagnoli e col Bon-Compagni.

Intanto a romper la monotonía di sì scabrosa vertenza, la mattina della domenica (20 novembre) fuvvi alle Cascine una solenne funzione, per la consegna delle bandiere alla Guardia Nazionale.

Erasi costruita con baracche di legno una elegante cappella, ove intervennero tutti i Ministri, e le principali Autorità. Celebrò la messa il Bianchi Canonico di S. Lorenzo, perchè non s'era voluto interpellar Monsignore. Nel consegnar le bandiere ai diversi battaglioni, il Ricasoli recitò a memoria con molto calore un discorso preparato dal Salvagnoli. A noi Colleghi non prediletti non aveva fatto in antecedenza alcuna comunicazione. Era il primo di una lunga serie di discorsi studiosamente meditati, che si recitava in pubblico dal Ministro dell'interno, e piacque assai. La funzione durò dalle 10 ½ al tocco, con gran concorso di popolo.

La sera dipoi diede il Municipio fiorentino una gran festa di ballo alla villa del Poggio Imperiale fuori della Porta Romana. Quella magnifica villa reale, opera di un distinto architetto, coi suoi quartieri ben distribuiti si prestava benissimo a tale uso; onde la festa riuscì splendida e lieta, e fu onorata dalle più eleganti signore e dai più illustri forestieri presenti in Firenze; i quali eb-

bero agio di apprezzare quanta quiete e quanta gajezza regnasse nella capitale. Non truppe, non apparati di forza, solo poche guardie nazionali al palazzo e pochi carabinieri lungo lo stradone per regolare il corso delle carrozze. Il popolo accorse in frotte anco dalle campagne vicine sul piazzale della villa; e ad un'ora della notte fu cantato in un cortile il bellissimo inno la Croce di Savoja composto da Giosuè Carducci giovane e valente poeta, e messo in musica dal maestro Romani. Stupendo canto, inebrianti concetti, il più bel parto della musa italiana in questo secondo periodo del risorgimento nazionale.

Narrò nei giorni appresso il Monitore toscano con piena soddisfazione i particolari delle due feste; e questa fu la migliore risposta a chi ci vociferava in pericolo di cadere nell'anarchia; questa la più bella prova della tranquillità e della calma in mezzo a cui il Governo trattava lo spinoso negozio della Reggenza Bon-Compagni, senza che il paese diminuisse di un atomo la fiducia verso i suoi reggitori, sulla rettitudine ed intelligenza dei quali riposava [1].

Venne pure pubblicato il *Memorandum* alle Potenze estere esplicativo del voto dell'Assemblea. Aveva il Fornetti, dopo le osservazioni da noi fatte, ricorretto il suo lavoro e composto un documento

[1] Monitore toscano del 23 novembre 1859.

mirabile e degno di stare a paraggio dei precedenti. Era spiegato bene il concetto della Reggenza, meglio di quel che non lo dicesse la formula adottata; non si faceva motto dell'incidente sopravvenuto. Si parlava del futuro Congresso, e delle speranze che nutrivamo nel senno delle potenze europee, e si chiudeva con un dilemma, col quale si faceva schiettamente sentire, senza millanterie e senza paura, che l'Europa poteva adottare una deliberazione diversa da quella, riputata da noi atta a spegnere la rivoluzione, e a ricondurre la pace in Italia; ma che non senza lotta, non senza eccidj, non senza macchiare di sangue le toscane contrade sarebbe nel suo intento riuscita. Ogni popolo a una cert'ora della sua vita, ha il diritto di essere ascoltato, quando dice pacatamente e maestosamente: Questo è il solo modo di dar pace a noi e a voi. Vi pensino bene due volte quei che son chiamati a regolarne le sorti (1).

Il linguaggio nostro dettato da uno schietto sentimento d'amor patrio, non guasto dalla superbia ch'è il suo peggiore alleato, era allora ascoltato con una certa ammirazione, e pareva che una scintilla dell'antico genio italico lo animasse. Chi pigli a leggere i diarj contemporanei di quasi tutta Europa vi troverà che si parlava sempre dell'Italia centrale, e principalmente della Toscana, i cui atti politici e diplomatici erano tradotti e letti con avidità. Di que-

(1) Documento N.° 76.

st'ultimo documento accadde lo stesso, e riscosse il plauso universale (¹).

Conosciutasi a Parigi la nostra resistenza a ricevere il Bon-Compagni, un gran malumore vi si destò, e gli sdegni dei centralisti non ebbero limiti. Si sparsero menzogne d'ogni genere, e si vaticinò che i capricci del Governo toscano avrebbero sovvertito l'Italia. Il Walewski era furioso (²); e il Prin-

(¹) L'Incontri in una lettera al Ridolfi del 24 novembre così scriveva: « Tutta la stampa di qui è unanime nel lodare la fermezza « e la moderazione da cui quello scritto è ispirato ». Il *Nord* lo tradusse in francese facendolo precedere da un elogio il più lusinghiero.

(²) Due lettere del 17 e 21 novembre dell'Incontri al Ridolfi ci parlavano di tutti questi malumori, e del moto che si davano i partigiani del Principe Napoleone. Ho detto altrove che costoro verosimilmente aveano dato l'ultima spinta alla Reggenza, maneggiandosi presso il Conte Russell a Londra. Ora mi si domanderà: ma come potevano sperare di volgere a proprio favore questo evento? Se il Principe di Carignano avesse accettato, non era finita per il Napoleonide? Sì, sarebbe stata finita; ma i fautori del Bonaparte ritenevano con fondamento che il Governo del Re non avrebbe permesso l'accettazione del Carignano senza interpellare l'Imperatore, e questi si era già espresso di non poterlo consentire a causa dell'Austria e del Congresso. In previsione di codesto evento calcolarono che uno di questi due casi fosse per accadere, o che il Carignano rifiutasse puramente e semplicemente senza designare alcuno, e allora le Romagne agitandosi e minacciando rivolgimenti, avrebbero potuto indurre gli altri Stati a nominar Reggente il Principe Napoleone, il quale sotto color d'impedire mali maggiori, avrebbe immediatamente accettato; o che designando in Reggente un privato cittadino, questi apparecchierebbe e costituirebbe uno stato dell'Italia centrale più presto per un Bonaparte, che per un Lorenese.

cipe Latour d'Auvergne ministro a Torino si espresse sul conto nostro in questi termini: « *La conduite* « *de la Toscane n'est pas adroite, mais elle est droi-* « *te* »; volendo dire con ciò, che in ossequio al voto dell'Assemblea e per rettitudine politica, noi ci mettevamo al rischio di riavere l'antica dinastía. Ma quel diplomatico sbagliava all'ingrosso, giacchè la condotta nostra era ad un tempo *droite et adroite*, ed era *adroite* perchè *droite*, come gli eventi successivi chiarirono (1).

Adoperarono i Romagnoli le usate arti per conquiderci. Ricomparve da me il Lorini confidente del Marliani e partecipe de' suoi disegni (2). Mi narrò che a Parigi si godeva della nostra scissura, e che a Bologna era stata fatta la proposta di costituirla città libera con un Senato e col governo sulle Romagne. Codesta voce si poneva innanzi non perchè seria, ma per iscoraggir noi minacciandoci l'isolamento, se non volevamo unirci con le altre province. A questi rac-

(1) Negli svolgimenti della nostra politica tutto riusciva a meraviglia, semprechè non ci scostassimo dalla rettitudine dei mezzi e del fine; faceva mala prova, o ci poneva in imbarazzi ogni atto che fosse dettato da passioni intemperanti e sapesse del rivoluzionario. I successivi eventi mostrarono che anco la politica del regno italico riuscì più o meno bene ne' suoi intenti, a misura della rettitudine dei mezzi e dei fini.

(2) Il Marliani mentre persisteva nelle sue idee della fusione delle quattro province, non vedeva di buon occhio la nomina del Bon-Compagni. Documento N.° 77. Lettera al Ridolfi del 20 novembre.

conti aggiunse il Lorini gli scongiuri consueti, affinchè cessando da ogni resistenza, ed accettando il Bon-Compagni si pensasse a fondersi; se non volevamo perdere il certo per l'impossibile. Lo confortai a non temere, e lo assicurai che non c'era tentazione al mondo, nè prospettiva lusinghiera del più bello stato centrale che ci potesse removere dai nostri propositi; i timori dell'isolamento erano effimeri.

Pubblicò il Farini un suo messaggio diretto ai presidenti delle tre Assemblee, che contrariava i nostri intendimenti, dichiarando il concetto della Reggenza, e non facendo differenza alcuna tra il Principe e il Bon-Compagni; diceva che questi sarebbe venuto ad accentrare la direzione politica e militare di quelle province. Così la causa della unificazione avrebbe compiuto un progresso (non però verso il Piemonte), ed essi sarebbonsi presentati più compatti e solidali dinanzi al Congresso: unificherebbe intanto l'amministrazione in ogni sua parte (1). Il significato di tutto il suo discorso poteva ridursi a questo: fondendo insieme i diversi stati centrali, le restaurazioni non saranno più possibili. Dopo aver fatto questo, noi chiederemo al gran Consesso europeo di unirci al Piemonte; e se non verremo esauditi, ci basterà che venga riconosciuto il nuovo stato formato sulle rovine degli antichi.

(1) Monitore toscano del 23 novembre 1859.

Fece plauso l'*Opinione* di Torino ai propositi ed alla docilità del Farini; e côlta quella occasione, tessè la storia della vertenza Bon-Compagni, attribuendo a scrupolo del Barone Ricasoli il rifiuto di accettarlo senza il mandato dell'Assemblea (1). Temeva che la nostra resistenza potesse partorire gare e discordie, e ci confortava a convocare anco l'Assemblea per accettare il Bon-Compagni. Dovette il Monitore toscano fare a quell'articolo una breve nota, nella quale, confermata la verità dei fatti, giustificava il Governo d'averli taciuti, perchè non ricevessero quella men retta interpretazione che l'*Opinione* mostrava di temere (2). Gli uomini di senno avrebbero giudicato se la nostra riserva era piuttosto da imitarsi e da apprezzarsi; e se fosse lodevole o no il rispetto che il Governo voleva e doveva avere per l'Assemblea legittima interprete dei voti del paese (3).

Nella sera del 23 si ebbe un primo telegramma del Salvagnoli da Modena, ma in cifra e poco intelligibile. Pareva dicesse che il Farini inclinava verso le nostre idee, e che il Bon-Compagni avrebbe lasciato i Governi locali, tenendo presso di sè un set-

(1) *L'Opinione* evidentemente alludeva al dispaccio telegrafico da me minutato, nel quale era posta la questione della legalità.

(2) Ciò era tanto vero che nel 17 novembre il Monitore annunziò il ritorno del Peruzzi da Parigi senza far parola dell'accaduto a Torino.

(3) Monit. toscano del 22 e 23 novembre 1859.

timo ministro. Fu risposto che ripetesse il telegramma non bene inteso, ed a cautela fu aggiunto che se il Bon-Compagni venisse senza una emanazione dal Principe o dal Re da annunziarsi officialmente, l'Assemblea non lo accetterebbe. Con altro dispaccio del 24 il Salvagnoli replicò che dopo l'articolo del Monitore in risposta all'*Opinione* stimava inutile ripetere il telegramma. Il Farini si preparava a convocare le Assemblee per far nominare il Bon-Compagni *reggente delegato*, quasi la delegazione potesse partire dalle Assemblee, anzichè dal Principe di Carignano. Il Bon-Compagni insisteva.

Fu quello un giorno di gran malumore per noi, ma più pel Ricasoli. Il quale si mostrò scoraggito come non era mai stato, e fu verso i Colleghi più espansivo e più affettuoso del consueto, quasi volesse ricambiarli dell'indebito e fatale silenzio tenuto in addietro con essi. Vedeva mutato l'indirizzo politico che ci costava tante fatiche, da una cospirazione ordita per costituire un'Italia centrale; e dubitando d'un accordo tra il Minghetti ed il Farini in questo senso, temeva che il Piemonte o non ci volesse, o poco si curasse di noi: ove il Bon-Compagni venisse in Toscana dichiarava di ritirarsi. Dalla soverchia deferenza avuta per quei due noi primi tempi, e che io gli aveva più volte rimproverata, passava ora ad una soverchia diffidenza molto scusabile e molto naturale.

Il Busacca, il Ridolfi ed io ci studiammo di rianimarlo; il pericolo temuto si sarebbe dileguato con la nostra fermezza e concordia. Piuttostochè ritirarsi, lo consigliammo a recarsi a Torino per trattare in nome del Governo la dispiacevole vertenza con Sua Maestà il Re, ed esporgli a viva voce le ragioni vere dei nostri timori. Annuì il Ricasoli alla proposta, e, mandato un dispaccio al Fabrizi, dichiarò di porsi a disposizione del Re.

Tornato il Salvagnoli di Modena la mattina del ventisei, portò un progetto di accomodamento da discutersi in consiglio. Dall'umore del Ricasoli, da cui mi recai prima di salire al Ministero, capii che non v'era molto da rallegrarsi; ed io stesso, da quel che seppi in una conferenza tenuta presso il Ridolfi col Bianchi e col Fornetti che aveano accompagnato il Salvagnoli, congetturai che i patti dell'accordo non doveano esser molto larghi. Narravano che in mezzo alle serie trattative là seguite, si scherzò assai dal Farini e dal Minghetti sopra la nostra ostinazione. Motteggiando il Minghetti, si chiamò pronto a consegnarci a discrezione il Peruzzi, purchè si accettasse il Bon-Compagni. E il Farini eco fedele delle paure dei romagnoli, si espresse che pur di vedere un simbolo dell'autorità piemontese in quelle regioni, avrebbe posto a capo delle province anco il direttore del *Fischietto:* e minacciava uno scandalo se non ci arrendeva-

mo. Erano dello stesso avviso i Ministri di quelle province (tranne uno), mostrando apertamente con ciò di non comprendere la vera questione, nè di avere una politica decisa.

Si tenne subito un lungo consiglio per esaminare la proposta portata dal Salvagnoli; i termini della quale non bene ricordo. Ricordo però che manteneva il Reggente e diminuiva le attribuzioni del Governo per darle a quello; dimodochè i pericoli temuti dalla di lui preminenza sui quattro Stati, se erano in parte dileguati, in parte rimanevano. Non piacque a me, come non piacque al Ricasoli; e si fissò una nuova consulta la sera per deliberare sul da farsi.

La sera presi pel primo la parola, e avendo rilevato che i nostri confratelli transappennini fingevano di non comprendere che la Toscana nella questione unitaria era in una condizione tutta diversa dalla loro, mi studiai di porla in luce ([1]).

Le Romagne, Modena e Parma, (io dissi) coi voti già emessi non rinnegano nulla, o rinnegano tal passato che non può esser rimpianto sul serio. Laddove noi toscani se rinneghiamo l'autonomia, se rinneghiamo eziandio l'ingrandimento che sarebbe a favor nostro nel tema del regno centrale, per raggiunger lo scopo di unirsi tutti col Piemonte e con

([1]) Le idee che qui svolgo furono da me registrate in compendio nel diario del 26 novembre.

la Lombardia, come il solo produttivo di pace e di sicurezza interna, in vista del sacrifizio che facciamo, e del nostro stato d'indipendenza, saremo creduti, e niuno potrà accusarci di cedere ad influssi ambiziosi o stranieri.

Perlochè la presenza di un Reggente piemontese nell'Emilia non infirma punto la forza dei voti popolari chiedenti l'unione.

All'incontro, accettando noi il Bon-Compagni non delegato officialmente dal Principe, ma soltanto per mantener l'ordine, perdiamo tosto ogni autorità, e siamo sospettati di non rappresentare innanzi al Congresso la vera opinione del paese, sì bene la così detta cospirazione piemontese, di cui il Bon-Compagni si credette in altro tempo il promotore.

Noi mostriamo pure di temere che i partiti avversi all'annessione siano così potenti da minacciare l'ordine interno e da rovesciare il Governo nel momento più decisivo. E allora acquista fede chi dice essere una fazione ed una minoranza quella che vuole l'unione. Invece presentandosi soli, e senza ombra d'influenze piemontesi al Congresso, avvaloriamo il nostro voto, e possiamo, senza tema d'essere smentiti, confermare che la quiete e il benessere presente viene dalla concordia del paese col Governo, e dalla fiducia piena di ottenere l'esecuzione delle prese deliberazioni: solo in questo modo scongiureremo il pericolo di un'Italia centrale, debole

ed impotente per avviarci all'unità completa in un tempo più o meno prossimo. Furono i miei detti pienamente approvati dai Colleghi, e si deliberò che nella mancanza di qualunque risposta del Fabrizi al dispaccio del Ricasoli, partisse la sera stessa il Fornetti per Torino con la istruzione da me proposta, di mettere il Bon-Compagni alla testa delle sole province dell'Emilia, e di pregare il Principe di Carignano a designare per la Toscana il Ricasoli, oppure a lasciarvi il Governo che v'era. Altre ipotesi subalterne pur si fecero, tutte esclusive della reggenza del Bon-Compagni.

Partito il Fornetti, si mostrò il Ricasoli assai rincorato e contento della unanime risoluzione: tantochè nel Monitore del 28 fu pubblicato un articolo dettato con la più gran maestría dal Salvagnoli, nel quale narrate in succinto le cose spiegate di sopra, e le ragioni dei rifiuti, si terminava con la seguente conclusione: « Il Governo non de-
« clina dal suo programma e non separa la sorte
« della Toscana da quella delle province sorelle. Egli
« vuole l'unione italica, e si oppone a tutte *quelle*
« *unioni parziali*, che sotto apparenze unitarie ric-
« scono a vere separazioni. Il Governo che è altero
« di rappresentare il paese e sa di goderne la fidu-
« cia, sente altresì che questa gli cresce il dovere
« di non deflettere dai principj fondamentali che
« sempre gli servirono di guida, e di non lasciarsi

« vincere da accuse che tutti i suoi atti smentiscono.
« *Devoto alla nazione ed al suo Re, deve ricusare*
« *di preparar seggi a pretendenti, qualunque nome*
« *abbiano e qualunque patrocinio vantino.* E ad un
« tal fine condurrebbero tutti gli espedienti contrarj
« alla vera unione nazionale, che ora taluno vorrebbe
« accettare per amor di concordia. La concordia
« non si mantiene con passiva acquiescenza a tutto,
« ma col resistere a ciò che se non oggi, più tardi
« la turberebbe. La Toscana mantenga i suoi pro-
« positi, ajuti con ogni sforzo le province consorti,
« e così tutte insieme senza offrir *pretesti all'Eu-*
« *ropa di sanzionare separazioni improvidamente*
« *fatte*, potranno quando che sia compiere quella
« vera unione nazionale che è nei loro voti, e
« sostenere unico Re Vittorio Emanuelle, intorno
« al quale come si schierò *l'Italia combattente,*
« *così deve ordinarsi a Nazione l'Italia indipen-*
« *dente* (1) ».

Questo discorso produsse il suo effetto. Fummo pienamente intesi nel paese, fino al punto che si cominciò a vociferare per ischerzo, che il Governo avrebbe fatta la guerra al Piemonte per unirsi; e fummo compresi anco dai popoli dell'Emilia, i quali diedero segni di aderire più alla politica toscana, che non a quella dei loro governanti.

(1) Atti del Governo toscano volume 3.° pag. 94.

Nella sera del 29 avemmo un primo telegramma del Fornetti da Torino, un altro la mattina del trenta. Con essi ci significava che il Principe di Carignano era ormai fuori di scena, e non poteva più interloquire nella vertenza. Niuna delle ipotesi proposte era adottabile. Desiderava il Governo del Re lo scioglimento della questione; al Congresso avrebbe sostenuto con calore l'annessione: S. M. il Re, a cui il Fabrizi avea comunicato il dispaccio del Ricasoli, lo invitava a recarsi a Torino.

Si risolvette allora il Ricasoli ad andare, e noi ve lo incoraggiammo, raccomandandogli che quando non fosse possibile rimediare interamente all'accaduto, accettasse quel temperamento che meno ci pregiudicasse. Partito la sera del 30 col colonnello dei carabinieri Ollandini per la via di mare, stette assente cinque giorni, ed in quel tempo il Ridolfi assunse la presidenza del Consiglio, il Salvagnoli la direzione dell'interno.

Nella Gazzetta di Génova del due dicembre sotto il titolo: « *il Barone Ricasoli a Torino* » si lesse un articolo molto savio: il quale constatava le giuste apprensioni degli uomini di Stato della Toscana ad avere a Capo delle province un personaggio che non era Principe, e perciò removibile a piacere del Congresso. Si diceva che la divergenza fra noi e gli statisti degli altri paesi era solo nei mezzi e non nel fine; e questa divergenza durata cotanto tempo, era

la più eloquente risposta contro chi spacciava tutto farsi nelle province dell'Italia centrale dietro una parola d'ordine venuta da Torino. La vertenza si accomoderebbe presto, perchè questo era il vivo desiderio di tutti; non gioissero i fautori dell'antico ordine di cose, contando sopra una discordia foriera di rovine (1).

Nel giorno appresso alla partenza del Ricasoli una lettera del Fabrizi al Ridolfi fece presentire le basi di un probabile accomodamento. Desiderava il Governo del Re che s'accettasse in qualche forma il Bon-Compagni in omaggio a quel Principe che avevamo proclamato Reggente. Fatta questa concessione, non si opponeva alcuna difficoltà a che i poteri del Bon-Compagni fossero ristretti a quei minimi termini che lasciassero intera l'autorità e la forza del Governo toscano, il quale si reggeva benissimo da sè. Alle pretese di maggiori poteri il Rattazzi si opponeva (2).

Fu il Ricasoli ricevuto col massimo riguardo tanto dal Re come dal Principe di Carignano, e convocata tosto una conferenza, vi si chiamarono il Bon-Compagni, il Minghetti e l'Audinot. Si disputò molto intorno al titolo ed alle funzioni che esercitar dovesse il Bon-Compagni, non sulla necessità del riceverlo, e dopo due giorni gli accordi furono presi.

(1) Monitore toscano 4 dicembre 1859.

(2) Documento N.° 78. Lett. del 29 novembre 1859.

Tornato il Ricasoli a Firenze, la mattina del cinque dicembre convocò il Consiglio, e lettoci il concordato si accorse che al Salvagnoli ed a me non pareva molto quel che aveva ottenuto. Diceva il Salvagnoli che la transazione era poco difforme dalla sua (e non era vero); io poi che in tale vertenza mi ero mostrato sempre radicale, rimasi in sulle prime sorpreso della inaspettata pieghevolezza del Ricasoli. Ma poi ben ponderati i termini dell'accordo, conobbi che avevo torto, e lo rassicurai felicitandolo per la buona riuscita della sua missione.

Ecco i patti della convenzione:

I Governi di quà e di là dall'Appennino conserveranno tutti i poteri conferiti loro dalle Assemblee.

Il Bon-Compagni assumerebbe il titolo di Governator Generale della Lega stabilita fino dall'agosto tra le province dell'Italia centrale, per mantenere le buone relazioni fra esse ed il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuelle.

Trasmetterebbe al Comandante Generale delle forze della Lega gli ordini per tutti i provvedimenti militari delle province collegate.

Avrebbe la direzione delle pratiche diplomatiche collettive, OGNIQUALVOLTA CIÒ SI VOLESSE E CONSENTISSE DAI GOVERNI PARTICOLARI, I QUALI MANTERREBBERO SEMPRE LE LORO RELAZIONI COI GOVERNI ESTERI PER MEZZO DI AGENTI PROPRI, AL FINE DI CONSEGUIRE

LO SCOPO DELL'UNIONE AL REGNO COSTITUZIONALE DEL RE VITTORIO EMANUELLE [1].

Come ognun vede, se il Bon-Compagni non usciva di scena, tutti i pericoli temuti erano ovviati. Non più Reggenza, non più fusione di Governi, di Assemblee, di province, non più il settimo ministro; nè ingerenza alcuna di esso nelle cose interne degli Stati, e neppure nell'esterne, salvo che qualcuno dei Governi richiedesse il di lui ufficio. Era un Capo civile della lega già stabilita da molto tempo, con attribuzioni insignificanti per casi che potevano non verificarsi e che non si verificarono mai. Noi conservavamo a tutti gli effetti una piena libertà d'azione.

Doveva il Bon-Compagni risedere in Firenze, ed avere un assegno da stabilirsi d'accordo dai quattro Governi.

Qui ebbe fine il doloroso episodio della Reggenza che durò un mese. A noi spiacque di dover mostrarsi così ostinati nel respingere il Bon-Compagni, i cui recenti e grandi meriti verso la Toscana davangli titolo a ben altro trattamento. A me ne dolse ancor più, perchè il primo e più forte propugnatore a respingerlo come reggente. Ma in lui non combattemmo l'uomo, che ci era carissimo, sì bene l'infelice espediente preso a nostra insaputa ed attuatosi col

(1) Atti del Governo toscano vol. 3.° pag. 131.

suo nome e colla sua persona, come poteva attuarsi con qualunque altra.

Appena accomodata la vertenza ci pervennero subito due lettere anonime: in una si stimatizzava il Ricasoli, perchè rifiutando, al par di Mazzini, ogni programma diverso dal suo, e non aderendo all'unione del centro italico per tener dietro a occhi chiusi al fantasma dell'unione piemontese, diverrebbe pei viventi e pei posteri un nome esecrato, *e sacrificherebbe ad un' idea pazza, e ad un bene immaginario e impossibile* un bene certo, avviamento sicuro a' beni migliori. In un'altra diretta a tutti i Membri del Governo si diceva: « Vo-
« lete rovinare il paese? Vi riuscirà certamente.
« Volete salvarlo? Provatevi e forse vi riuscirà. La
« rovina sta nella vostra politica di partito esclusivo
« e intollerante, che precipita la patria a danni
« immensi, a discordia, a eccessi d'ogni genere, e
« poi all' intervento estero. L' annessione è impos-
« sibile. Perchè ostinarvi nell' impossibile? È invece
« possibile l'Italia centrale. Perchè opporvi a questa
« transazione? Perchè screditarla come una sventura
« invece di preparare gli animi delle moltitudini ad
« accettarla come un bene?... Fate senno una volta,
« lasciate la cattiva via per la buona. Senza abbando-
« nar bruscamente il programma vostro, preparate il
« paese ad accogliere bene il Regno Centrale, che con
« un Principe non austriaco è una fortuna per noi e

« per l'Italia.... Così facendo salverete la nave che « rischia naufragare per la tempesta che è opera « vostra. Diversamente rovinerete tutto. I rossi che « organizzano l'opposizione sotto il pretesto di uni- « ficar le quattro province e coll'intenzione di at- « tuare le follie di Garibaldi, prenderanno il disopra, « se voi non togliete loro quel pretesto *recedendo « dalla pazza ostilità al progetto del Regno Centrale;* « e allora sapete che farà il Congresso, che non « vuol rivoluzione? Decreterà restaurazioni e inter- « venti. E questi mali si dovranno a voi soli. Il « vostro nome passerà alla storia esecrato. Ecco dove « riuscirà la vostra grande ambizione ».

Noterò che la *Perseveranza* nuovo giornale di Milano in un carteggio da Torino spedito probabilmente da qualche amico troppo zelante del Ricasoli, diede a lui tutto il merito della condotta tenuta nel negozio della Reggenza, come s'egli fosse dittatore e sola fosse la mente e il senno di lui nel governare; grandi qualità si erano rimarcate da tutti in quell'uomo, grandi disposizioni a fare sacrifizi. Fu questo il primo saggio dei ricasoliani al di fuori della Toscana per falsare l'opinione pubblica sopra la forma del Governo toscano e per estollere un uomo alle spese degli altri Colleghi. Questo noto non per un vano sfogo, nè per diminuire di un atomo le giuste e grandi benemerenze del Barone Ricasoli, ma perchè si sappia come si

cominciò a dar vita più che ad un'ingiustizia, ad un errore, in appresso funesto alla Toscana ed all'Italia.

Nel diario officiale furono rese note le condizioni dell'accomodamento, e le ragioni della nostra politica. Si annunziò che il Farini aveva già fusi i tre governi, ma che noi non ci dovevamo scomporre nè fondere. E a togliere un equivoco sparso ad arte o per ignoranza, che tutti gli eserciti dei varj stati avessero già un capo solo e comune, fummo solleciti di rammentare che il General Fanti non era capo di tutte le truppe toscane, ma di quelle sole che facevan parte della Lega e risedevano nell'Emilia.

Appena respinta dal Governo del Re la Reggenza del Carignano, non ebbe l'Austria più difficoltà di firmare il trattato di pace col Piemonte; dopo del quale la Francia incominciò le trattative per la riunione del Congresso.

Le difficoltà da vincere erano grandi. Prima questione da risolvere staya nello stabilire chi interverrebbe dei Principi italiani, se quello solo di Piemonte oppure anche Napoli e Roma. I Principi spodestati sarebbero stati rappresentati? Se sì, non doveano pure ammettersi i rappresentanti dell'Italia centrale? questioni difficili, ma non insolubili. Rispetto al luogo del Congresso, le dispute non erano molte, i più dicendo Parigi, alcuni Brusselles; e

quanto al tempo si ondeggiava, dandosi ora per vicino, ora per lontano a misura delle probabilità degli accordi tra le grandi Potenze. La maggior difficoltà che in questo primo periodo delle trattative si presentò, consistè nel determinare i punti che doveano formare soggetto delle deliberazioni, e i modi di eseguire i placiti di quel supremo anfizionato.

Le discrepanze si manifestarono fin da principio. Sdegnato il Walewski contro di noi per la resistenza a costituire un regno centrale, diresse agli agenti francesi all'estero una circolare, in cui per base delle discussioni del Congresso pose l'argomento delle restaurazioni ed in particolare quella di Ferdinando. Codesta pretesa espressa in forma abbastanza assoluta non piacendo a noi, non poteva piacere nemmeno all'Inghilterra; onde un articolo della *Patrie* ricordò pochi giorni appresso che quello era un desiderio della Francia da non imporsi colla forza.

Piacquero invece all'Austria le dichiarazioni del Walewski, a cui aggiungeva fede il divieto dato alla Reggenza del Carignano; ma temeva le male disposizioni che verso lei le Potenze nordiche mostravano. Una polemica irosa si era impegnata tra i diarj a lei devoti e quelli berlinesi e russi sopra il ricevimento fatto dei Legati toscani dai Ministri di quelle Potenze, ed essa ne aveva avuta la peggio. Come sperare appoggi da quella parte? Pure non

avrebbe ricusato l'intervento al Congresso, se a turbare i suoi sogni non fosse sopravvenuta la vertenza del Bon-Compagni. Essa non lo voleva, come non lo volevamo noi; ma le ragioni per cui questa volta ci trovammo fatalmente d'accordo, (sebben per poco) erano diametralmente opposte. Se noi lo avessimo accettato tal quale ci veniva offerto come garanzia dell'ordine interno, gli scrupoli suoi sarebbonsi in breve dileguati; poichè la subita acquiescenza nostra avrebbe rivelata la debolezza dei propositi unionisti, e la disposizione ad accettare i decreti delle grandi Potenze per tema di peggiori mali. Ma poichè ci opponemmo virilmente reputando quella nomina un ostacolo alla unione, e non demmo segno di temere i popolari concitamenti, essa sentì per istinto che il nostro contegno poteva riuscir fatale ai suoi desiderj. Il perchè proclamò per un tempo *lo statu quo* in tutte le province, siccome condizione preliminare della sua partecipazione al Congresso.

Altre vedute, ed altri timori preoccupavano il Governo inglese. Non voleva fosse fatta violenza ai popoli dell'Italia centrale; ma nel tempo stesso temeva che le annessioni non avrebbero ricevuto l'assenso delle grandi Potenze. Per la qual cosa il Conte Russell si affannava a cercare il nuovo sovrano del Regno Centrale. E interrogato il Marchese di Lajatico gli chiedeva quale opinione potesse, a parer suo, avere il Governo toscano sopra la scelta del Principe.

Non stentò il Lajatico a capire il segreto movente della domanda, e da buon politico si restrinse ad esporre i mali che ne sarebbero derivati al paese, se i voti delle Assemblee non fossero esauditi. Osservò con accorgimento che il Governo francese faceva forse opposizione all' unione per rancore della sfavorevole accoglienza fatta alla candidatura del Principe Napoleone; ma che la Toscana recuperata la sua indipendenza, non si sarebbe mai data ad un Principe che l'assoggetterebbe ad altra estera influenza, la quale potendo un giorno venire in conflitto con l'antica, avrebbe finito con lasciare l' Italia centrale schiava del vincitore. Disse che mancavangli i poteri per entrare in tale negoziazione, ma per i convincimenti a lui noti degli uomini di Stato della Toscana, e per il voto dell'Assemblea, opinava che l'interesse toscano e quello della pace comune era assai meglio promosso con l'unione. Colpito lord Russell dalle osservazioni del Corsini, aggiunse che l'interesse dell'Inghilterra era uguale al nostro; ci comunicasse la domanda, senza far rumore e con l'espresso consiglio a non convocare per il momento l'Assemblea (¹).

La lettera con cui il Lajatico c'informò di tale colloquio fu l'ultima, ch'egli infermo non scrisse ma dettò dal letto a persona di sua fiducia. Attaccato dal

(¹) Documento N.° 79. Lettera del Corsini al Ridolfi del 25 novembre. Lettera del Ridolfi all'Incontri del 29 novembre 1859.

vajuolo che pareva in principio cosa leggera dovè dopo cinque giorni soccombere: e la funesta notizia della morte di lui seguita a Londra la sera del primo dicembre, giunse a Firenze per telegrafo la mattina del due. Nè la consorte nè il figlio partiti al primo annunzio del feral morbo, furono in tempo a rivederlo, e porgergli l' estremo conforto dei famigliari affetti. Nel corso della breve malattia più più che di sè, degli altri si preoccupò e la carità della patria fu l'ultimo dei suoi pensieri. Come cristiano, non ismentì la sua fede, e chiese da sè stesso che un sacerdote cattolico lo confortasse con gli aiuti della religione, e lo avviasse tranquillo e fidente a quell'estremo passo che ci dischiude l'eternità (1).

Grave perdita fu questa per la Toscana e pel Governo, e Firenze ne provò immenso dolore. Don Neri Corsini Marchese di Lajatico datosi a tutt'uomo al servizio della causa italiana, aveva in quello spiegato una capacità sorprendente.

Fatto nella mattina del 27 aprile l'ultimo tentativo presso il Principe lorenese per indurlo ad abdicare, e non riuscito, pubblicò il suo operato in una lettera al figlio intitolata: *Storia di quattr'ore*. Indi a poco diretto al campo degli alleati come Commissario del Governo, se ne uscì di Toscana, per non

(1) Documento N.° 80. Lettera del Corsi al Ridolfi del 2 dicembre 1859.

più rivederla. Fu il primo degli statisti toscani a intravedere la necessità dell' unione, benchè ne credesse più gravi, di quel che a noi non apparvero, le difficoltà. Perorò stupendamente la nostra causa da pertutto; e poichè ebbe fede e fede una, non multipla nè varia secondo gli eventi, non si lasciò avviluppare nei lacci che un' accorta diplomazia ci tendeva per la formazione di un' Italia centrale.

Quando giunse a Londra, n' era partito di poco il Principe Don Andrea suo fratello, itovi ad esplorare le intenzioni del Governo inglese per la restaurazione, ed a perorare presso la Regina la causa dei Principi volontariamente fuggiti.

Non era uomo di straordinario ingegno, nè di grande cultura; è d' uopo confessarlo con schiettezza per non imitare il funesto esempio di chi crede ai tempi che corrono, salutare partito di attribuire ai patrizj una maggioranza sulle altre classi anco per mente e sapere, a dispetto del vero; quasichè il supporre ciò che non è giovi ad accrescere loro l' autorità, che le opere sole attribuiscono; e quasichè la finzione di qualche gran genio che realmente non esiste sia condizione essenziale di riuscita nei rivolgimenti d' indipendenza nazionale. No. La Provvidenza adopera i mezzi che crede; e spesse volte i più modesti e i più umili servono meglio ai suoi fini. Ciò che distingueva principalmente il Corsini era un tatto squisito nei negozi politici, ed

una rara preveggenza; la quale congiunta a molta espansività di carattere gli dava modo di ben comprendere gl'istinti della democrazía. Dopo la pace di Villafranca fu il primo a consigliare che il Governo rimanesse qual era, e mostrò d'apprezzarlo in tutti i suoi Membri. I suoi pareri pieni sempre di saviezza e di opportunità erano accompagnati da frasi rispettose e remissive; perchè capiva la diversità della posizione tra il diplomatico e il governante. Raccomandò al Congresso la nomina di un *abile e ricco* patrizio, finchè credè possibile una rappresentanza officiale nel seno del medesimo; perduta ogni speranza di quella, spontaneo propose che si guardasse alla capacità ed al sapere dell'eligibile; il rango e il nome divenir cose affatto secondarie (1). Pure il Governo, nonostante la rara modestia, lo aveva designato per suo oratore, e solo gli avrebbe concesso per collega l'avvocato Galeotti da lui meritamente pregiato e desiderato. Di un ultimo tratto caratteristico della qualità dell'uomo non posso presentemente tacere.

Un forestiere si era offerto di trattare pel Governo toscano un imprestito in Inghilterra, ed aveva affacciato per mezzo del Corsini qualche proposta; ma le informazioni non essendo riuscite buone, o sperandosi patti migliori, fu scritto al Lajatico che

(1) Documento N.° 81. Lettera del 22 novembre 1859.

sospendesse. Ed egli avendolo fatto, s' ebbe dal negoziatore, dispiacente della sospensione, l'offerta di centomila franchi in regalo pel caso che l'imprestito si concludesse. A tale proposta che aveva fatalmente dei precedenti presso altre legazioni (non italiane) era venuta voglia al Corsini di mettere alla porta il negoziatore: ma riflettendo che ove si riprendessero le trattative, i centomila franchi li guadagnerebbe costui, pensò meglio di non rispondergli e di scrivere al Ridolfi nei termini che testualmente riporto. « In questo caso se occorre, « mi rassegnerò alla brutta apparenza di accettarli, « e *tali e quali li rimetterò al Governo*. Solo chiedo « che fin d'ora si prenda atto di questa mia dichia- « razione (1) ». Esempio imitabile, ma troppo raramente imitato.

Non era appena diffusa la notizia di sì grave sciagura, che al Ridolfi fu mandata una lettera anonima ingiuriosissima contro il morto, e contro i governanti vivi, ai quali si vaticinava una sollecita fine. Turpe sfogo d'indegni servitori del passato ordine di cose o di gentaglia che amava pescare nel torbido.

In questo mese si trovava in Firenze il Principe russo Dolgorukow, uno dei più distinti membri del partito liberale e caldo fautore delle riforme in Russia, perciò mal visto dal suo Governo. Dotato di

(1) Documento N.° 82. Lettera al Ridolfi degli 8 novembre 1859.

molto ingegno viaggiava per studiar bene lo stato politico d'Europa. Di Francia venuto in Italia prese alle nostre vicende moltissimo interesse. Parlava bene il francese, non l'italiano. Visitò il Ricasoli, il Ridolfi e me più d'una volta, ed intervenne alla festa del Poggio Imperiale. Nel giorno in che giunse la nuova della morte del Corsini, recatosi da me per congedarsi ne deplorò la perdita. Prometteva di tornare a Firenze tra un anno, sperando che allora le nostre sorti sarebbero decise; intorno alle quali esprimendo il suo avviso, diceva di non credere alla restaurazione, bensì all'Italia Centrale col Carignano. L'Inghilterra ci sosterrebbe anche troppo e con nostro danno, perchè la Francia se ne potrebbe adombrare. Contraria all'annessione era l'opinione pubblica francese. La Prussia favorirebbe un'Italia forte, e la Russia in ossequio ai suoi principii non proclamerebbe la decadenza dei lorenesi, ma accetterebbe i fatti compiuti. Gli risposi che un Regno Centrale sarebbe stato inetto a dar quiete a noi ed all'Europa; esser mio profondo convincimento che l'unità per la nostra pertinace fermezza trionferebbe. Mi augurava gentilmente il successo, ma quanto a sè non lo reputava probabile. Da quel giorno più nol vidi, e solo due anni dopo, ebbi nuove di esso, per avermi mandato un opuscolo sopra il sequestro dei suoi beni fatto dal Governo russo.

Si riaprirono negli undici di novembre tutti i Tri-

bunali dello Stato, e i Capi delle Magistrature inaugurarono il nuovo anno con solenni discorsi. Nella mattina stessa ebbi notizia di quelli recitati in Firenze che piacquero assai. Fu mirabile per lo scelto eloquio e per la nobiltà dei concetti il discorso del Marzucchi Procuratore Generale alla Corte di Cassazione, il quale venne unanimemente lodato dai molti accorsi ad udirlo nella grande aula della Corte. Nei giorni successivi mi furono rimessi tutti, ed io portatovi sopra un po' di attenzione, dovetti chiamarmi contento del modo con cui aveva la Magistratura adempito al suo ufficio. Essa avea compreso che in sì nuova condizione di cose e di tempi non poteva mostrarsi indifferente ai destini della patria, nè spaziare negli aridi campi della legge e del diritto, senza dar segno di partecipare alle speranze ed alle gioje comuni. In alcuni discorsi gli avvenimenti degli ultimi dieci anni furono ben giudicati; nessuna recriminazione contro il passato, nessuna parola sconvenevole contro i Principi caduti. La giovane Magistratura in ispecie trattò con perspicacia anco gli argomenti estranei alle questioni forensi; sicchè il paese poteva esserne lieto come ne fu lieto il Governo.

Occorreva un articolo per un giornale, che spiegasse l'importanza del fatto e lo mettesse in rilievo, siccome dimostrativo della concordia di tutti gli ordini dello Stato nel nuovo assetto politico. Ne tenne parola il Salvagnoli coi redattori della *Nazione*,

i quali non ne mostrarono gran voglia. Si trattava del Ministro di giustizia e grazia, pel quale non v'erano simpatie, e come non si era voluta riportare la mia circolare, così non amavano di render conto dei discorsi. Passati parecchi giorni e visto che le parole non divenivano mai fatti, incaricai un distinto giovane impiegato di fresco nel ministero degli affari ecclesiastici di fare un articolo pel Monitore. Egli lo fece con molta perspicacia, e fu pubblicato nel diario del due dicembre (1). Fu stampato eziandio per conto del Governo il discorso del Marzucchi, e fu diffuso non solo in Toscana ma anco nelle altre province.

Si parlò in alcuni giornali piemontesi della nomina di una Commissione legislativa in Torino, nella quale sarebbonsi chiamati anche i giureconsulti delle nuove province. Ma questa voce non aveva alcun fondamento, ed era contradetta dalle notizie pur troppo sicure della imminente pubblicazione dei nuovi Codici. Quel che c'era di vero lo accennai, parlando del Mancini. Ora aggiungerò che nel partire da Firenze egli lasciò per me una lettera, in cui esponeva le sue vedute circa ai Codici sardi. Mi riserbo a discorrerne nel capitolo futuro.

Feci un movimento nel Ministero Pubblico necessitato dalla promozione del Gigli al posto di Pro-

(1) Monitore toscano del 2 dicembre 1859.

curatore Generale alla Corte di Lucca. Al Nelli che poteva aspirare all'ufficio di Avvocato Generale presso quella Corte, ma che attesa la esiguità del guadagno non lo desiderava, diedi anco, per le insistenze del Salvagnoli, una pensione, premendomi di averlo contento al Tribunale di Firenze il più importante degli altri.

Ritornata in campo la questione dei livelli, il Salvagnoli senza discorrere del suo progetto, mi propose di fare un decreto di scioglimento dei livelli, con la celerità del lampo, quasichè volendo comporre una legge giusta e completa in materia tanto vasta e si variamente regolata, non occorresse un tempo discreto. E vedendo la mia flemma, mi rimproverò in presenza del Ricasoli, il quale s'interpose come paciere, a patto che si provvedesse all' affrancazione. Protestai che a certe condizioni l'avrei consentita, ad altre no; e per non fare un lavoro inutile e perdere il tempo invano, mandai dopo quattro giorni al Salvagnoli le basi della legge da elaborarsi. Avute che l'ebbe le perse, e mi occorse inviargliene un' altra copia. Codeste basi consistevano in alcune disposizioni che doveano informare una nuova legge sull'enfiteusi, ed in altre dirette a procurar l' affrancazione di quelle esistenti. La necessità di una nuova legge enfiteutica proveniva da questo: che i Corpi morali tanto ecclesiastici come laicali, cioè Comuni, Spedali, Ospizi

Digitized by Google

e Chiese doveano per le vigenti leggi vendere o allivellare i beni immobili che in loro pervenissero, e prestarsi alla riconduzione dei livelli che fossero per estinguersi. Premeva quindi che non solo si rendessero più facilmente affrancabili i livelli in corso, ma si stabilisse una nuova forma per quelli che si costituissero in futuro o si riconducessero senza proposito di affrancarli, altrimenti l'opera sarebbe stata incompleta. A questa comunicazione tenne dietro un silenzio assoluto per circa un mese.

Il decreto per lo scioglimento delle commende private dell'Ordine di S. Stefano da me consigliato finalmente era in ordine. Lo avea preparato pel Salvagnoli l'Andreucci. Disponeva esso che lo scioglimento seguisse non nella persona dell'investito della commenda, ma in quella del figlio, qualora fosse già nato o concepito al giorno della pubblicazione della legge. Io proposi all'incontro che si sciogliesse subito nel possessore, parendomi ingiusto il mantenere una preferenza a favore di un primogenito in danno degli altri figli maschi. Mi si fece riflettere che alcuni matrimonj potevano essere stati contratti nella veduta che i primogeniti aveano la certezza di una rendita inalienabile qual era quella delle commende, e con questo mi chetarono. Trascorsi pochi giorni dalla pubblicazione del decreto, se ne presentò dal Salvagnoli un secondo per estendere ai nipoti figli di

fratello già nati, quel favore che la prima legge avea conceduto ai figli dell'investito, cioè di mantenere il vincolo nei beni incommendati perfino a che non fossero pervenuti nei nipoti. Mi opposi virilmente a questa modificazione che mi pareva illegale ed ingiusta; illegale perchè una volta pubblicata la legge i beni già divenuti liberi, erano di nuovo sottoposti al vincolo per interesse dei nipoti; ingiusta perchè rimpetto ai nipoti *ex fratre* non procedeva neppur il motivo allegato pei figli, della contemplazione avuta a quei beni nell'atto del matrimonio; e cresceva le disuguaglianze in una stessa famiglia. Meglio sarebbe stato l'aver diviso fin di principio i beni vincolati, per metà tra il possessore e il primo chiamato vivente, di quello che ritardare con nuove eccezioni lo svincolamento dei medesimi. Ma le mie ragioni non furono ascoltate, e il Consiglio approvò, scindente io solo, la modificazione proposta dal Ministro degli affari ecclesiastici (1).

Varie vertenze nacquero in Consiglio rispetto a cose fatte o da farsi dal Ministro dell'istruzione pubblica. Dapprima il Ricasoli si mostrò molto irritato per le nomine di alcuni ispettori delle scuole, e di alcuni professori, dicendo che avean suscitato molto malumore nel pubblico. Si schermì il Ridolfi allegando che gli erano stati proposti dal Lambruschini

(1) Atti del Governo toscano vol. 3.° pag. 66-126.

e da altri uomini autorevoli. Allora il Ricasoli riportò il discorso sul Montanelli, chiedendo che fosse reintegrato nell'antica cattedra pisana. Tornò ad opporsi il Ridolfi, ripetendo che se il Montanelli aveva perduto la cattedra dopo avere gettato il paese nell'anarchia e nociuto alla causa nazionale, doveva incolpare sè stesso. Ed io ammisi che si potesse dargli un altro impiego, se lo avesse desiderato, ma non fare di proprio moto un atto che significasse riparazione di un'ingiustizia ricevuta; poichè la coscienza pubblica ben distinguendo le vittime dell' amor patrio dalle vittime delle proprie colpe, si sarebbe turbata. Durante tal discussione il Salvagnoli se ne rimase tranquillo.

Ma una guerra più tremenda da parte dei due incominciò contro il Ridolfi, a causa della legge sul pubblico insegnamento. Volevano che fosse abolita quella granducale del 1853, mentre il Ridolfi si proponeva di sopprimerne alcuni articoli e di emanare poche disposizioni transitorie, perfino a che non si fosse compilata la nuova. Ma il Salvagnoli non contento di tal ripiego, domandava l'abolizione completa; alla quale si rifiutavano non solo il Ridolfi ma anco il Lambruschini, dicendo che tolta via quella legge senza averne in pronto un'altra, non si saprebbe come regolare tutta la materia dell'insegnamento. Si abboccarono insieme il Salvagnoli ed il Lambruschini la sera del primo dicembre, e dopo un

colloquio aspro e sdegnoso si separarono senza intendersi; la mattina dopo ebbi gli sfoghi di ambedue.

Dichiarò il Salvagnoli che la legge vigente doveva a tutto costo essere abolita, e che esso ne avrebbe preparata una nuova, adattandosi a comunicarla al Lambruschini. A base fondamentale del suo disegno poneva l'eliminazione assoluta del clero dalla istruzione, non ammettendo nemmeno i catechisti nelle scuole. La quale riforma cotanto radicale e precoce, era buona a gettare il disturbo nelle famiglie e a dare nuovi pretesti al clero di farci guerra. Mi ripeteva all'opposto il Lambruschini che la legge granducale non poteva essere abolita subito, e che la nuova la voleva compilare esso, proclamando che mai avrebbe assentito a bandire interamente dalle scuole l'insegnamento religioso. I suoi risentimenti contro il Ricasoli e il Salvagnoli presero allora le più larghe proporzioni.

Se nelle faccende dell'istruzione io faceva la parte di conciliatore, in quelle relative ai culti come custode vigile delle leggi dello Stato, era direttamente interessato. Il diritto pubblico toscano ammetteva da antico la tolleranza di tutti i culti, dimodochè i dissidenti dalla religione cattolica godevano di quella maggior libertà di coscienza che potessero desiderare. Ma dalla tolleranza e dalla libertà alla propaganda del protestantesimo correva un bel divario.

Pure i due Colleghi, massime il Ricasoli, scambiavano spesso l'una coll'altra, parendogli che una religione non si potesse dir pienamente libera, se le s'inibiva la pubblica propaganda in mezzo a popolazioni facili ad adombrarsi.

Il male del protestantesimo in Toscana aveva in più luoghi gettato radice dal 1850 in poi; e vi aveano indirettamente contribuito la condotta dell'alto clero e del Governo granducale non che gl'intrighi inglesi. Dopo il 59 anco questa piaga si dilatò. Era tornato in Toscana il Conte Piero Guicciardini, il quale cercava per la sua setta, non solo libertà, ma diffusione. Altri protestanti di umori più risentiti erano venuti con lui, e chiesti i permessi alle autorità governative aveano preso in affitto una grande stanza terrena sulla piazza dell' Indipendenza, dove la sera a porte aperte predicavano le dottrine della setta evangelica.

Nè il Ricasoli, nè il Prefetto mi dieder contezza di tali permessi. Lo seppi dai reclami che ne furon fatti al Ridolfi, lo seppi da lettere anonime, le quali accusavano il Governo di complicità nella propaganda. Prima di prendere risoluzioni, interpellai il Nelli Procuratore Regio: e gli significai non esser mia intenzione di provocar processi per propaganda protestante, finchè non uscivano dalle pareti domestiche, e non turbavano la quiete pubblica; ma che non intendevo minimamente d'approvare che s'apris-

sero scuole pubbliche di protestantesimo, le quali non solo non eran consentanee alla libertà di coscienza in un paese eminentemente cattolico, ma la offendevano. Chiese per esercitare gli atti del culto, quante ne volevano, salve le debite approvazioni, ma scuole no [1]. Verificasse in quali termini stavano le cose a me referite. Ritornato dopo qualche giorno mi rassicurò con dire che il luogo della predicazione non era accessibile al pubblico, ma ai soli dissidenti; avrebbe in ogni modo vigilato per mezzo dell'Ispettore di Polizia.

Con l'alto clero gli umori erano inaspriti, non però in grado così alto da disperare del ristabilimento della concordia. Vero è che alcuni Vescovi non mostravano grande esperienza di mondo, nè capivan punto i tempi nuovi; vedevano dei mali, e ne sbagliavano le cause, e molto più i rimedi. Bisognava che si penetrassero un po' meglio delle condizioni in cui versava lo Stato e delle fatiche che duravano i Governanti a mantenere in tempi procellosi la calma negli

[1] Così la pensava anche il Conte di Cavour, come può vedersi da una lettera riportata dal signor De La Rive nel libro: *Le Comte de Cavour – Recits et Souvenis –. Paris 1862, pag. 329. « Nous devons, écrivait Cavour à mon père, ménager les susce- « ptibilités, voire même les prejugés des populations. Partout où « il y a quatre protestants, nous permettons un culte public. « Mais nous ne saurions tolérer que des missionaires fanatiques « aillent porter le trouble et la discorde au milieu de populations « entièrement et exclusivement catholiques ».*

animi; quindi è che non doveano chiedere pareri a Roma per ogni più piccolo atto del loro ministero risguardante le relazioni con l'autorità civile, nè accettare consigli ed ordini che venissero non dal Papa (che non ne mandava) ma dalle varie Congregazioni da cui non dipendevano. Dimenticavano che per essi come per qualunque altro uomo di questo mondo, la qualità dei doveri del proprio stato non può esser bene apprezzata e compresa, se non da chi è nell'atto di esercitarli, e può col proprio intuito abbracciare tutti gli elementi in mezzo ai quali deve agire; onde l'appello ad estranei per rimettersi al loro giudizio sul fare o non fare una cosa, tende a sostituire alla propria l'altrui coscienza, e raddoppia la responsabilità, invece di scemarla.

Dal canto suo il Governo amando la pace doveva evitare gli urti e i ripicchi in cose in cui aveva torto; e in questo i due Colleghi, come non erano stati circospetti in passato, così non lo furono nemmeno in futuro.

Riordinò il Salvagnoli tutto il ministero degli affari ecclesiastici per distribuire con miglior criterio il lavoro nelle diverse sezioni. Ciò produsse un aumento d'impiegati e di spese; ed occorse un diluvio di decreti, che sebbene modellati con la precisione di cui era capace, riducevano tutta questa faccenda ad una innovazione di qualche importanza. Quando me li fece leggere, non gli nascosi la mia meraviglia,

come non glie la nascose il Ricasoli; ma non recedè. Si riseppe nel pubblico di tal riforma, e se ne mormorò; ed egli credè di giustificarla con un piccolo articolo nel Monitore, in cui diceva che l'ordinamento dei ministeri non era indizio di volere mantenere separata l'amministrazione. Ma non era questa la censura del pubblico. L'amministrazione nostra era allora separata dalle altre, e dovea mantenersi tale fino alla unione effettiva di tutte le province in un solo regno; di ciò tutti ne convenivano. Ma il pubblico vedeva una patente contradizione tra la politica unitaria e l'ampliamento dei ministeri, i quali dovevano essere i primi a sparire appena proclamata l'unione. Questa fu la vera censura che si fece alla riforma ed a cui il Salvagnoli non potè rispondere.

Ampliò anco il Ridolfi il suo ministero, ma per lui v'era una scusa; poichè gli erano stati ceduti dall'interno e dalle finanze alcuni istituti che prima non dipendevano da lui.

Intanto venne il tempo della riapertura delle Università di Pisa e di Siena reintegrate nella pienezza delle loro facoltà. Statuì il Governo che la funzione in ambedue i luoghi si celebrasse solennemente; ed il Ricasoli esternò il desiderio che non il solo Ministro dell'istruzione pubblica, ma altri due Membri del Governo vi pigliassero parte; per Pisa fu destinato il sabato 3 dicembre, per Siena il lunedì

cinque. Toccò a me ed al Cadorna ad accompagnare il Ridolfi.

Andammo a Pisa la mattina di buon'ora con un treno speciale, e fummo ricevuti alla stazione con tutti gli onori. Prendemmo alloggio nel palazzo reale, e poco dopo l'arrivo ci recammo in forma pubblica alla cattedrale, percorrendo, in mezzo al popolo festante e plaudente, la lunga strada di S. Maria. Celebrò la messa con molta pompa il Cardinale Arcivescovo, il quale però non si fece vedere da noi, nè accettò l'invito al pranzo.

Il reintegramento dell'Università dimidiata dopo il 1849 era per i Pisani di tutte le classi e condizioni un avvenimento che gli riempiva di gioja. E benchè d'indole flemmatica, in quel giorno si trovavano in una specie d'esaltazione che contrastava con le loro abitudini; onde riusciti dal Duomo col seguito di tutti i Professori, ci accolsero con le maggiori dimostrazioni d'affetto e di riconoscenza.

All'Università trovammo la *scuola magna* addobbata in gran gala. Vi lessero un bel discorso il Ridolfi, e un altro splendidissimo il Centofanti. Nel lasciare l'Università ebbe il Ridolfi molti applausi dalla scolaresca, memore del tempo in cui dalla cattedra dettava stupende lezioni d'agraria. Il Cadorna passò in rivista la Guardia nazionale comandata dal Toscanelli; ed io mi portai col Presidente del Tribunale di prima istanza a visitare un nuovo locale necessario per quel Tribunale e per le Preture.

La sera vi fu pranzo al palazzo reale, a cui intervennero i Priori delle Facoltà, i Deputati della Assemblea residenti a Pisa, e le principali autorità giudiciarie e politiche. Furono detti vari discorsi dal Ridolfi, dal Marchese Spinola incaricato sardo, dal Prof. Burci, dall'Avvocato Dell'Hoste, dal Prof. Matteucci, dal Cadorna. La sera vi fu festa di ballo al Casino, ma io me ne tornai a Firenze.

Un'egual funzione fu fatta a Siena il lunedì. Là pure celebrò la messa nella cattedrale Monsignor Baldanzi Arcivescovo, il quale più cortese o meno bigotto di quello di Pisa se ne venne a visitarci al palazzo reale e si trattenne a lungo con noi; ma non accettò l'invito a pranzo. Nella città molte ovazioni ai Membri del Governo, molta gioja per la riapertura dell'Università; ma inferiore a quella dei Pisani, poichè i Senesi comprendevano che restituita a Pisa la facoltà legale, la più parte della scolaresca se ne tornava colà.

Lesse all'Università un bel discorso il Ridolfi e un altro il Professor Pendola. La sera al pranzo ne furono recitati altri brevissimi dal Ridolfi, dal Sergardi Gonfaloniere, dal Borghesi, dal Professore Barellai, dall'Avvocato Menichetti. Fui pregato di dire ancor io poche parole, le quali prima rivolsi alla città di Siena, patria della mia fedele Compagna, indi al Magnanimo alleato pel quale io sentiva immensa gratitudine. Raccolte e stampate nel Monitore del sette dicembre qui le trascrivo testualmente.

« Lasciate prima di tutto, o Signori, che io renda « omaggio a questa gentile e forte città, che com- « battè l'ultime battaglie della libertà; e che ora di- « messi gli antichi spiriti municipali, prima fonte di « tutte le nostre sventure, sente che la libertà e la « vita di un popolo non sono più diffuse nei Muni- « cipii, ma si raccolgono vigorose nella Nazione. « Quando smembrata l'antica Università pisana, Siena « raccolse gran parte della gioventù studiosa, questa « cortese città non si allegrò di un vantaggio che « era danno di un'altra città italiana.

« Anche questa è una prova novella che molto « imparammo noi Italiani in dieci anni di sventure; « imparammo sopra tutto quella difficile virtù della « concordia, che sola può condurci alla meta desi- « derata, e nella quale non invano confidava l'Impe- « ratore Napoleone III, quando, deponendo a Villa- « franca la spada che aveva aperta all'Italia la via « della sua redenzione, parve dirle: or va e mostrati « degna dei destini a cui aspiri; fa che l'Europa co- « nosca, che sei Nazione atta a libertà; che ben me- « ritasti ch'io levassi per te la mia voce, e per te « fosse sparso il sangue della Francia generosa. « Onore dunque a Napoleone III, all'Imperatore « forte e sapiente, che prima iniziò colle armi la « grande opera della nostra liberazione: e poi fer- « mando il patto del non intervento, ci dette modo « di compirla da noi medesimi. Io v'invito dunque,

« o Signori, ad augurare con me prosperità al Ma-
« gnanimo Imperator dei Francesi ».

Il discorso fu vivamente applaudito, e pochi dì appresso il diario francese il *Siècle* lo riportò quasi per intero. Ma la *Nazione* officiosa pei Collegii, non per me, ne tacque affatto.

In ambedue queste solennità noi avemmo la più chiara conferma della popolarità di cui godeva il Governo, e dell'approvazione pienissima data alla nostra politica.

Qui parmi opportuno di far menzione di una lettera riportata dall'*Indipendenza belga*, la quale esprimeva a capello lo stato dell'opinione pubblica in Toscana. Era scritta da un belga solito a risedere in Firenze, ma che se n'era assentato da vari anni. Tornatovi al tempo del nostro Governo con l'intima persuasione che la restaurazione non solo fosse possibile ma anche desiderata, dovette ben presto ricredersi e scrivere a Brusselles che la restaurazione sarebbe stata unanimemente respinta dal popolo.

Era a Pisa in quei giorni, e vi si trattenne per molti mesi ancora, il signore di Tavel svizzero, antico familiare di Napoleone, e suo agente officioso in Italia. Egli fu il più spassionato di tutti, studiò il paese qual era, non quale piaceva a pochi interessati d'immaginarselo e volerlo; ed ho ragione di credere che i suoi rapporti all'Imperatore fossero

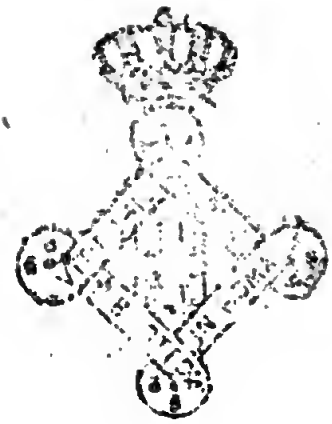
favorevoli sempre alla politica dell'unione. Conobbe il Giorgini; e per mezzo di lui potè una volta o due carteggiare col Ricasoli. Io lo conobbi personalmente nel 1861; allorchè mi recava a Torino.

Prima di dar termine al capitolo noterò che fui tormentato perchè mi facessi il ritratto. Voleva il Batelli riunire in un solo quadro tutti i ritratti dei Governanti; e si era già procurati quelli del Salvagnoli, del Ridolfi, del Ricasoli e del Cadorna; gli mancava il mio e quello del Busacca. Ma noi due non volevamo saperne. Si provarono a fare quello del Busacca durante le sedute della Assemblea, senza che egli se ne accorgesse, e vi riuscirono; ma il mio non fu possibile farlo, perchè non stava mai fermo. Dopo molte insistenze di parenti, di segretari, di amici, dovetti accordare un'ora in casa ad un pittore mandato dal Batelli, di cui non rammento il nome. Il ritardo portò, che invece di figurare in prima fila accanto al Ricasoli fui messo in seconda col Salvagnoli, e il Cadorna occupò il mio posto. Poco dopo la pubblicazione dei ritratti, ci fu mandata una carta contenente sette ritratti in litografia dei sette ladroni lucchesi condannati (salvo uno) dalla Ruota lucchese prima della riunione del ducato alla Toscana. Sotto ciascuna di quelle figure vi era il nome di uno di noi. Ecco le prodezze dei retrivi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

MA42010011

234656



Digitized by Google

INDICE

Avviso al Lettore . . . . . pag. I

Libro I. *(Maggio — 1.° Agosto 1859)* . . . . . » 1

Cap. 1.° (6—11 maggio 1859) . . . . . » 3

Sommario. — Invito del Bon-Compagni per offrirmi una direzione amministrativa nel Governo della Toscana. — Relazioni precedenti con esso. — Rifiuto. — Offerta del Ministero di Giustizia e Grazia. — Condizioni che appongo. — Nuove ricerche del Bon-Compagni — Formazione del Ministero a norma delle condizioni apposte. — Prima difficoltà per la trasmissione dei poteri. — Presa di possesso del Ministero.

Cap. 2.° . . . . . » 14

Sommario. — Notizie biografiche e di famiglia. — Mio fratello Girolamo. — Trattato sull'enfiteusi da lui composto. — Sua nomina ad Auditore del Magistrato supremo di Firenze. — Come fosse universalmente stimato anco per l'indole sua e per la fermezza delle opinioni politiche. — Morte di Girolamo e del Forti a breve distanza l'uno

dall'altro. — Ciò che avrebbero potuto ambedue a prò della patria. — Vuoto che si fece per le future parti politiche in Toscana. — Mia educazione ed istruzione; amore per la indipendenza di Italia fino dal 1830. — Nomina ad ufficiale del Pubblico Ministero nel 1838.—Come accadesse.— Cenni sul Puccini, e sugli atti di lui come uomo di governo. — Di un lavoro storico da me pubblicato nel 1845-48. — Promozione a consigliere della Corte d'Appello di Firenze. — Avvenimenti del 47 e 48.—Nomina a Membro del Consiglio superiore di Revisione. — Desiderio della vita pubblica andato a vuoto. — Giudizio sui fatti del 48 e 49 e sugli statisti di quel tempo. — Restaurazione per moto popolare. — Imbarazzi del Governo restaurato; reazione paurosa ed incerta. — Contegno mio dal 49 al 59 negli atti della vita civile e negli scritti. — Defezioni di molti, costanza mia. — Consigli reiterati che diedi ad uomini intimi della Corte riusciti inutili. — Come la mia chiamata al Governo rassicurasse i fautori della causa nazionale senza sconvolgimenti disordinati ed anarchici. — Una parola sul governo provvisorio.

Cap. 3.° *(11—31 maggio 1859)* . . . . . pag. 54

SOMMARIO. — Tentativi inutili per avere un ministro degli affari ecclesiastici.— Stato del clero toscano. — Istituzione di una Consulta e nomina dei consultori. — Primi atti del nuovo Governo. — Arrivo delle truppe francesi e dell'Imperatore in Italia. — Patti di Plombières. — Segrete vedute di Napoleone sulla Toscana. — Renitenze di Cavour ed accordi presi durante la guerra. — Salvagnoli in Alessandria, e suo colloquio con l'Imperatore. — Conseguenze che ne derivano. — Deliberazione di spedire un corpo d'armata a Livorno

Google

col Principe Napoleone. — Tentativi nostri per impedirlo. — Allarme esagerato di Cavour. — Propone il ripiego della dedizione istantanea della Toscana al Piemonte consentita dall'Imperatore. — Consigli del Corsini e del Digny da Torino: missione di due agenti piemontesi a Firenze non riuscita. — Arrivo del Principe Napoleone. — Ritorno del Salvagnoli e suo ingresso nel ministero col Generale Decavero.

Cap. 4.° (1.° giugno—6 luglio) . . . . . pag. 80

Sommario. — Prime discordie nel ministero. — Lega del Salvagnoli col Ricasoli. — Indirizzo al Re Vittorio Emanuelle per l'unione della Toscana al Piemonte, firmato dai due, disapprovato dal Ridolfi. — Vivi contrasti, come superati. — Discorso improvido del Monitore toscano. — Nuovi malumori, e minacce del Ridolfi di ritirarsi. — Ragioni verosimili del cambiamento del Ricasoli. — Riflessioni mie, e persuasione acquistata di dover favorire l'unione per le vie regolari e legali. — Come cerchi di predisporre l'animo del Ridolfi e d'altri. — Partenza delle truppe francesi e del Principe Napoleone da Firenze. — Previsione de' moti nelle Romagne e nei Ducati. — Minacce di una manifestazione popolare a Firenze — Convocazione straordinaria dei Ministri presso il Commissario nel 12 giugno. — Proposta del Ricasoli e del Salvagnoli combattuta dal Ridolfi e da me. — Aggiornamento, e nuova riunione nelle ore pomeridiane. — Proclama dell'Imperatore da Milano. — Decreto condizionato d'annessione proposto dal Bon-Compagni, accettato da me e dal Ridolfi a sollecitazione mia. — Crisi ministeriale superata. — Risposta negativa del Governo del Re. — Come gl' impazienti

*

si rassegnano.—Nuovo cambiamento di linguaggio del Ricasoli e del Salvagnoli. — Invito ai Municipj a deliberare l'unione, dispiaciuto al Ridolfi. — Malumori dei liberali di parte moderata. — Lettere anonime. — Moti nei Ducati, proclamazione della sovranità del Re, e invio di Commissarj sardi. — Moti di Perugia non ajutati nè approvati; stragi commesse dagli Svizzeri per ridurla in forze. — Nota inopportuna del Ministero degli esteri di Torino agli Agenti sardi. — Circolare del Salvagnoli ai Vescovi sopra i moti di Perugia, prima causa di dissidj.—Affare delle bolle. — Invito al Consiglio di Stato per la legge sulle ipoteche. — Commissioni da me nominate per la legge sul fallimenti, per la riforma del notariato, e degli studi pratico-legali; perchè non pubblicate. — Dei postulanti impieghi e sussidj: pretesi martiri e vittime politiche. — Convocazione della Consulta.

Cap. 5.° (6 luglio—1.° agosto) . . . . . pag. 112

Sommario. — Apertura della Consulta. — Voci di tregua nelle giornate degli 11 e 12 luglio. — Notizie del 13; preliminari di pace a Villafranca, ignota la sorte dell'Italia media. — Turbamento generale. —Lettera del Ricasoli e del Salvagnoli al Commissario per dimettersi disapprovata dal Ridolfi e da me. — Irritazione nel popolo. — Invio del Bianchi a Torino. — Invasa la stamperia del Monitore. — Proclama nostro. — Terribili presagi pel dì 14. — Riunione della Consulta e deliberazione di essa sulle nostre proposte. — Manifesto dell'Imperatore ai soldati che annunzia il ritorno dei Principi. — Indignazione generale. — Impeti del Ridolfi, e suo consiglio di spedire altri Legati a Bologna e a Torino. — Va dal Ministro

di Francia: ciò che seppe. — Il figlio di lui e il Galeotti contrari ad ogni risoluzione arrischiata. — Mio contegno. — Il Commissario disapprova ogni passo ardito. — Fatti ed atti governativi nei giorni 13 e 14. — Dispaccio consolante del Bianchi. — Riflessioni sulle cause della pace. — Come vi contribuì la politica inopportuna di Cavour, secondata dal Salvagnoli e dal Ricasoli. — Invio di Legati a Londra, Parigi e Torino. — Prime basi di una lega militare con Modena. — Cipriani nuovo Governatore delle Romagne che chiede di entrar subito a parte. — Prudenza ed espediente nostro. — Garibaldi nominato Generale delle nostre milizie. — Abdicazione di Leopoldo II. — Prime notizie di Piemonte. — Conforti del Re. — Timori soverchi del Ministero, e consigli di qualcuno a rassegnarsi. — Prime lettere del Peruzzi da Parigi sconfortanti; migliori quelle del Corsini da Londra. — Agitazione dei partiti in Toscana. — Rimproveri ad alcuni Magistrati. — Lavori per la pubblicazione della legge elettorale. — Decreti e circolari compilate nel mio Ministero. — Vertenze e dissidj nel Ministero. — Decreto sulla Gendarmeria. — Questioni sugl' impiegati destituiti, e regole da me proposte. — Decreti per il conio del fiorino d'argento; per la convocazione dei collegi elettorali, e della Assemblea. — Ricostituzione del Governo toscano dopo la partenza del Commissario. — Dittatura del Ricasoli oppugnata da me. — Altre proposte. — Proposta mia, a cui resistono Busacca e Salvagnoli. — Minaccia di ritirarmi, ove non sia accettata. — Malattia improvvisa del Salvagnoli. — La mia proposta è accettata. — Il Commissario alla Consulta. — Sua partenza di Toscana. — Benemerenze grandi del medesimo.

Libro II. *(Agosto — 1.° ottobre 1859)* . . . pag. 171

Cap. 1.° (2—21 agosto 1859) . . . . . » 173

Sommario. — Convocazione dei collegi elettorali. — Concetti e desiderj del Governo per la scelta dei Deputati. — Come procedessero le elezioni. — Qualità degli eletti. — Varie discipline par regolare l' apertura dell' Assemblea. — Invito a Monsignor Arcivescovo per la funzione religiosa, non accettato, e perchè. — Notizie estere intorno alle nostre sorti future. — Scopo delle missioni a Parigi, Londra e Torino. — Tre opinioni a Parigi sui destini della Toscana. — Consigli del Peruzzi per un regno centrale con la Reggenza del Principe Napoleone. — Disperazioni del Matteucci per la nostra politica d'unione, e pericoli che prevede. — Ragguagli sulla condotta del Governo piemontese. — Consigli vari di lui pel Duca di Parma, pel Principe di Carignano e pel Principe Napoleone. — Piena fede del Corsini nella politica da noi iniziata. — Ragguagli sulle opinioni del Ministero inglese. — Disapprovazione dei consigli del Peruzzi e del Matteucci. — Conclusioni che trae il Governo dalla disparità delle vedute dei potentati esteri. — Missione officiosa del signor di Reizet. — Suo colloquio coi Membri del Governo. — Maneggi dei Romagnoli per l'Italia centrale. — Lorini e Marliani. — Tentativi del Minghetti per una lega militare e civile. — Stipulazione della lega militare. — Abusi della stampa nell'interno e provvedimenti. — Lettere anonime di fautori della restaurazione e del regno centrale. — Affare del colonnello Spannocchi. — Vendita della rendita pubblica. — Funzione dell'apertura dell'Assemblea. — Messaggio. — Ufizi. — Elezioni verificate. — Seggio della Presidenza. — Proposta

Ginori — Discussione negli ufizj. — Commissarj. — Rapporto dell' Andreucci approvato all'unanimità. — Proposta Mansi, Strozzi, ec. — Discussione negli ufizj e nomina dei Commissarj. — Rapporto del Giorgini approvato all'unanimità. — Proroga dell'Assemblea. — Riflessioni sul suo operato.

Cap. 2.° (21 agosto—11 settembre 1859) . . -pag. 221

Sommario. — Manifesti del Governo alle diverse Autorità sopra il voto. — Abolizione degli stemmi granducali nei bolli. — *Memorandum* alle Potenze. — Deputazione per Torino. — Difficoltà insorte per il tempo dell'invio. — Mene del Bargagli a Roma e sua protesta ingiuriosa contro i Membri del Governo; protesta anonima di altri toscani. — Il Principe Giuseppe Poniatowski in Firenze e sua missione officiosa. — Condotta meschina di lui e del partito retrogrado. — Epigrammi. — Comparsa di Mazzini e d'altri. — Circolare del Ricasoli ai Prefetti per impedire le rumorose dimostrazioni di gioia, ed altri abusi. — Partenza della deputazione per Torino; accoglienze entusiastiche da per tutto. — Ricevimento officiale. — Parole del Re. — Pranzi, discorsi e tripudj. — Come il Governo toscano interpretasse quelle parole. — Condonazioni di pene. — Ringraziamento nella Chiesa dell'Annunziata. — Cause esplicative del contegno del Re e del nostro. — Impressioni destate dal *Memorandum* all'estero. — Politica astiosa di Walewski; linguaggio dignitoso del Peruzzi. — Pressa dei diplomatici a Torino; paure del Matteucci. — Conforti del Corsini e dei Legati Sardi da Londra e da Parigi. — Disegno nostro di avanzare, secondo un sistema di mezzi da me proposto. — Circolare per impedire i furti violen-

ti. — Di una riforma del codice penale. — Grazia al contumace Jandelli. — Ritardi per la riforma ipotecaria; vacanze nel Consiglio di Stato e diverse cure per il medesimo. — Pensieri pel riordinamento della Corte di Lucca e per la presidenza della Corte di Firenze. — Perchè mi risolvessi soltanto allora a dare il riposo al Nervini. — Dubbj e sospetti del Salvagnoli. — Lagnanze continue e sua incontentabilità. — Decreti che impedii. — Querimonie dei Vescovi contro di lui. — Lamenti del Lambruschini e risposte mie. — Legge municipale riformata. — Proposte del Villari per Pisa e del Giuliani per la cattedra di Dante. — Opposizione inaspettata del Salvagnoli. — Di due pubblicazioni fatte in Toscana, giudizio su di esse.

Cap. 3.° (11 settembre—1 ottobre 1859) . . pag. 266

Sommario. — Inaugurazione della strada ferrata da Siena ad Asciano con intervento d'alcuni Membri del Governo. — Incidenti e riprensioni. — Festa della consegna delle bandiere alle Cascine. — Linguaggio severo del Monitore francese contro la nostra politica. — Dubbi e poca fede di alcuni nell'unità. — Marliani in Firenze e sue visite. — Insistenze di lui e del Lorini nel predicar la fusione degli stati centrali. — Consigli contrari del Corsini da Londra. — Proposta che rinnovo di pubblicare i decreti d'unione politica al Piemonte, e risoluzioni prese. — Gita del Ricasoli a Scaricalasino, per conferire col Cipriani e col Farini, e modificazioni a lui imposte. — Aspre censure del Salvagnoli e del Ricasoli contro la magistratura consegnate in una memoria. — Forte diverbio in Consiglio e mia dimissione. — Intervento del Galeotti, che accomoda la vertenza. —

Impazienze del Salvagnoli. — Proposta della terza istanza da me respinta. — Decreti del suo ministero ricorretti. — Primo disegno per l'affrancazione dei livelli; osservazioni mie. — Mutamenti nella Corte di Lucca ed altre risoluzioni. — Riforma d'alcuni articoli del Codice penale. — Commissione per istudiare gli effetti del sistema penitenziario. — Affare Bargagli. — Pensioni degli ex-ministri. — Decreti del Ridolfi a favore degli artisti e dei letterati. — Creazione di un Ispettorato per le scuole da me disapprovato — Consulta per il riordinamento delle Facoltà legali universitarie. — Altre Consulte per il Ministero dell'interno. — Lettere anonime. — Proclama per instaurare il Governo a nome del Re, e decreti di assimilazione. — Inalzamento della bandiera tricolore sulla torre di Palazzo Vecchio.

LIBRO III. *(1.° ottobre 1859—22 gennaio 1860)* pag. 315

Cap. 1.° (1 ottobre—7 novembre 1859). . . . . » 317

SOMMARIO. — Iniziamento del Governo a nome del Re. — Politica tortuosa della Francia. — Ritorno di Napoleone a Parigi per ricevere le deputazioni. — Vaticinj di Walewski. — Ricevimento dei Deputati. — Discorso del Corsini e lungo colloquio coll'Imperatore. — Ricevimento del Ministro Dabormida — Telegramma speditoci dai nostri. — Come l' usufruttammo. — Trattato di pace tra Francia ed Austria. — Lettera di Napoleone al Papa ed al Re. — L'Inghilterra ci favorisce per tema delle ambizioni napoleoniche. — Buona accoglienza fatta al Moretti ed al Viviani a Berlino ed a Varsavia; incidente che ne seguì. — Conoscenza e colloquio col sig. Layard. — Gita del Salvagnoli a Genova ed a Torino per ossequiare il Re. — Due differenti relazioni del suo viaggio.

— Nuovi decreti per l'unione. — Cadorna ministro della guerra. — Difficoltà pel giuramento dei soldati, come superata.—Minaccia di un intervento nelle Marche per parte di Fanti e di Garibaldi.— Risentimento del Cipriani: proposta della Reggenza. — Origine primitiva di essa, e a che mirasse. — Insistenze del Mattencci e del Peruzzi, favorite dal Piemonte, e disapprovate un tempo dal Corsini. — Pressure dei Romagnoli per ispingerci a chiederla. — Renitenze nostre vinte da uno strattagemma adoperato presso il Corsini a Londra. — Dispaccio di esso del 27 ottobre. — Gita del Ricasoli a Pratolinò, e sua relazione al ritorno. — Partiti che si pigliano. — Formula della Reggenza, da me proposta ed accettata dal Consiglio. — Accordi isolati del Salvagnoli e del Ricasoli con Farini e Cipriani, che immutano la formula. — Lagnanze mie; modificazioni successive, ma insufficienti. — Ultime riflessioni sui legati che cessano; come si provvede a Parigi. — Stato del paese all'interno.—Mene ridicole di pochi, e arresti che si fanno. — Estensione della Guardia nazionale; elezioni municipali. — Pretesa del Salvagnoli per la legge dei livelli.— Male intelligenze tra lui e il Ridolfi. — Riforme importanti di questo nell'istruzione pubblica. — Provvedimenti dei Ministri delle finanze e dell'interno. — Di un nuovo movimento nella Magistratura, e regole di condotta. — Presidenza della Corte d'Appello di Firenze a chi offerta, ed a chi data. — Circolare per la riapertura del nuovo anno giuridico. — Lodi e censure. — Ritiro del Sanminiatelli. — Offerta del suo posto al Puccioni ricusata. — Promozioni del Marzucchi e d'altri. — Disegni non riusciti di riordinare alcune circoscrizioni giudiciarie, e di pub-

blicare il Codice di commercio sardo: cenno di una visita del Professore Mancini. — Deliberazione di riordinare la gestione economica degli stabilimenti penitenziarj. — Nuove raccomandazioni al Consiglio di Stato: carattere e qualità del suo Presidente. — Episodio spiacevole degli archivj di Corte, come aggiustato. — Lettere anonime.

Cap. 2.° (7 novembre—5 dicembre 1859). . pag. 387

Sommario. — Apertura dell'Assemblea. — Lettura del Messaggio e proposta della Reggenza. — Il Galeotti relatore. — Tratti caratteristici del suo rapporto e contradizioni trasparenti. — La frazione dei centralisti appoggia la Reggenza. — Approvazione di essa, meno un voto; poteri conferiti al Governo dall'Assemblea e sua proroga. — Dimissione del Cipriani e surroga del Farini. — Scelta della Deputazione per portare il voto a Torino. — Disapprovazione della Reggenza per parte dell'Imperatore interpellato dal Governo piemontese. — Invio a Firenze del Solaroli e del Castelli per far sospendere l'andata dei deputati. — Risposta del Ricasoli. — Ritardo accidentale nella partenza di quelli. — Maneggi del Minghetti a Torino. — Consiglio straordinario dei Ministri per deliberare. — Proposta del Cavour accettata. — Il Peruzzi senza mandato presenta col Minghetti i voti delle Assemblee al Principe di Carignano. Il Principe non accetta e designa il Bon-Compagni. — Sgomento nostro, e riflessioni sulle cause di tanti errori. — Disapprovazione dell'operato del Peruzzi. — Interpretazione data alla lettera del Carignano smentita dal Governo del Re. — Pressione del Minghetti e resistenze nostre. — Circolare del Dabormida per ispiegare la designa-

zione del Bon-Compagni piaciuta alla Francia, e dispiaciuta a noi.—Invio del Salvagnoli a Modena per abboccarsi col Bon-Compagni e dissuaderlo.— Feste in città.—*Memorandum* del Governo alle Potenze estere applaudito. — Malumori in Francia contro di noi; e parole dell'Ambasciatore francese a Torino.— Raggiri dei centralisti per indurci a cedere.—Il Farini favorevole al Bon-Compagni.— Dispacci del Salvagnoli da Modena che accennano all'ostinazione. — Scoraggiamenti del Ricasoli. — Ritorno del Salvagnoli con un progetto di transazione da noi non approvato. — Discorso mio per dimostrare la differente condizione della Toscana rispetto agli altri paesi. — Proposta di restringere la Reggenza del Bon-Compagni all'Emilia. — Invio del Fornetti a Torino con nuove istruzioni riuscite vane. — Il Ricasoli a Torino. —Giudizio della Gazzetta di Genova intorno alla nostra vertenza. — Patti dell' accordo che convertono il Reggente in un Capo *civile della Lega* senza potere alcuno. — Adulazioni della *Perseveranza.* — Primi segni delle ire dei centralisti. — Iniziamento delle pratiche del Congresso.—Difficoltà dell'Austria a causa del Bon-Compagni, e condizioni apposte dall' Inghilterra. — Malattia e morte del Corsini a Londra; sue qualità, suoi meriti. — Il Principe Dolgorukow in Toscana. — Riapertura dei Tribunali; discorsi pronunziati; e rendiconto nel diario officiale.—Movimento nel Ministero Pubblico. — Nuovi propositi del Salvagnoli per l' affrancaziono dei livelli; basi di una mia proposta; nuovo silenzio. — Decreti abolitivi delle Commende di S. Stefano. — Affari del Ministero delle finanze. — Vertenze del Salvagnoli e del Ricasoli col Ridolfi per la scelta degl' ispettori, e per la legge sulla pubblica

istruzione. — Sfoghi del Lambruschini. — Intemperanze dei protestanti tollerate dal Ricasoli, non tollerate da me. — Malumori dell'alto clero. — Riordinamento del Ministero degli affari ecclesiastici disapprovato dal pubblico. — Riapertura delle Università di Pisa e di Siena; funzioni e feste che vi si fanno. — Breve discorso da me recitato a Siena. — Giudizio di un Belga sulla restaurazione. — Il signor di Tavel a Pisa. — Stato del paese. — Ritratti dei Governanti e satire.

Digitized by Google

Prezzo — Lire 3.

Digitized by Google